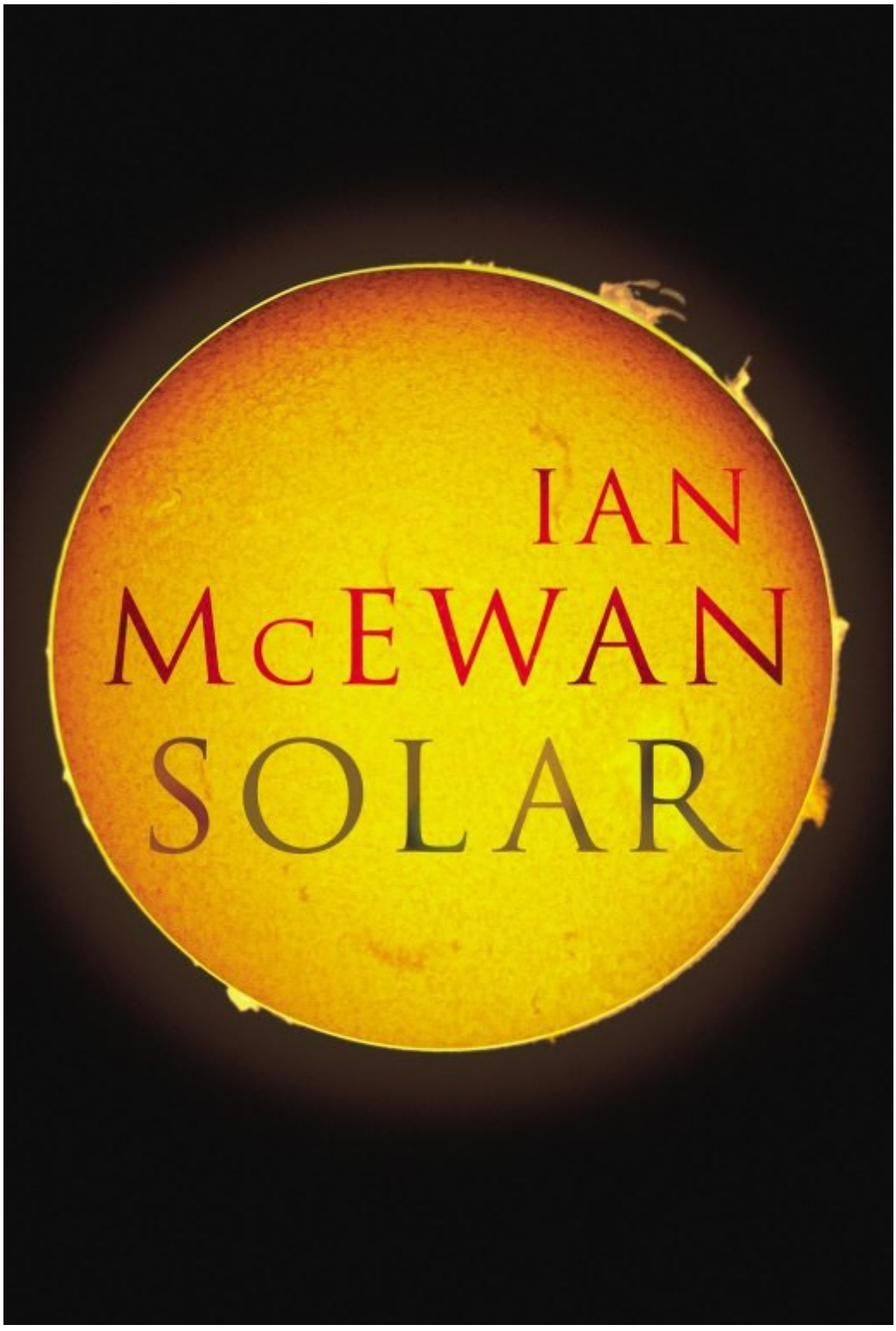
IAN
McEWAN
SOLAR

VISIT…

Titolo originale Solar
Traduzione di Susanna Basso
© 2010 Ian McEwan
© 2010 Giulio Einaudi editore Collana Supercoralli
ISBN 978-88-06-20378-8
In sopracoperta: Foto Andy Chatman
Elaborazione grafica di Fabrizio Farin

Si ringrazia Anna Perona per la determinante consulenza in ambito fisico e matematico

Indice

Il libro....5
L'autore....6
Parte prima - 2000....8
Parte seconda - 2005....123
Parte terza - 2009....219
Appendice....318
Ringraziamenti....322

Il libro

Pochi altri autori riescono come McEwan a far appassionare il lettore ai destini di personaggi quantomeno discutibili, «eroi» che attraggono in misura proporzionale al disgusto che suscitano. E il caso di Michael Beard: basso, grasso, inverosimile seduttore, fedifrago patentato e marito seriale al quinto matrimonio, a poco più di cinquant'anni è ormai uno svogliato e dispotico burocrate della scienza da quando la genialità, che pure in gioventù gli valse il Nobel per la Fisica, lo ha abbandonato. Da successore di Einstein ad almanacco vivente dei sette peccati capitali (con una certa predilezione per gola e lussuria): la parabola esistenziale di Beard sembra condurlo inesorabilmente verso la malinconica contemplazione della propria decadenza. Almeno fino al giorno in cui gli viene affidato il Centro nazionale per le energie rinnovabili: tra i suoi sottoposti non tarda a mettersi in luce un giovane, Tom Aldous, tanto brillante quanto ingenuo (almeno agli occhi del cinico Beard) nella sua aspirazione a «salvare il mondo». Eppure il progetto di Tom non è così campato per aria se, come dice, la sua scoperta è in grado di risolvere una volta per tutte i problemi energetici del pianeta. L'incontro tra il giovane ricercatore e il maturo scienziato avrà sviluppi inaspettati come solo un abile (e malizioso) architetto del romanzesco quale è McEwan riesce a concepire: un intreccio che, lungi dall'essere fine a se stesso, è l'occasione per un confronto spietato con una morale collettiva indifferente, al di là degli slogan, ai rischi del riscaldamento globale.

Con Solar è come se l'autore inglese rivedesse il detto di Marx: tragedia e farsa non devono darsi necessariamente in successione, ma possono riverberarsi l'una nell'altra nello stesso momento. Ciò che condividono, e verso cui entrambe tendono, è la catastrofe: sia essa quella individuale di un uomo ridicolo, o quella planetaria di un'umanità che si autocondanna all'estinzione.

L'autore

Ian McEwan è nato nel 1948 ad Aldershot e vive a Londra. È autore di due raccolte di racconti: Primo amore, ultimi riti e Fra le lenzuola; un libro per ragazzi: L'inventore ài sogni; un libretto d'opera: For You; il saggio Blues della fine del mondo e i romanzi li giardino di cemento, Cortesie per gli ospiti, Bambini nel tempo, Lettera a Berlino, Cani neri L'amore fatale, L'inventore di sogni, Amsterdam, Espiazione, Sabato e Chesil Beach.

Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia da Einaudi.

Solar

Contemplare l'idea che il mondo si consumi, sapere che anche la terra è mortale, procura a Rabbit un grande piacere, lo fa sentire ricco.

John Updike, Rabbit è ricco.

Parte prima - 2000

Apparteneva a quella categoria di uomini - tendenzialmente spiacevoli, quasi sempre calvi, bassi, grassi, intelligenti - che, per ragioni misteriose, attraggono certe belle donne. O così credeva, e pensarlo pareva bastare. Aiutava inoltre il fatto che alcune lo considerassero un genio bisognoso di redenzione. Ma l'attuale Michael Beard era un soggetto in condizioni mentali limitate, anedonico, monotematico, sofferente. Il suo quinto matrimonio si andava disgregando e lui avrebbe dovuto sapere come comportarsi, assumere una prospettiva lungimirante, riconoscere la propria colpa. I matrimoni, i suoi perlomeno, non si susseguivano forse l'uno all'altro al pari di fenomeni ondosi, o di maree? L'ultimo tuttavia era diverso. Non sapeva come comportarsi, la lungimiranza lo amareggiava e per una volta non aveva colpe da attribuirsi, a suo modo di vedere.

Qui era sua moglie ad avere una relazione e anche in forma scoperta, punitiva e chiaramente senza il benché minimo rimorso. Lui intanto, travolto da una ridda di emozioni, si scopriva dentro momenti di intenso desiderio e di vergogna. Patrice si vedeva con un muratore, il loro muratore, quello che aveva rasato i muri di casa, montato la cucina a incastro, piastrellato il bagno, quello stesso individuo massiccio che una volta, durante una pausa di lavoro, gli aveva mostrato una foto del suo villino in finto Tudor, personalmente ristrutturato e rinascimentalizzato, con tanto di fuoribordo su carrello sotto il lampione in stile vittoriano nel vialetto in calcestruzzo, e perfino lo spazio su cui sarebbe sorto il monumento alla tradizionale cabina telefonica rossa ormai in pensione. Beard non si capacitava di quanto potesse rivelarsi complesso il ruolo del cornuto. L'infelicità non era facile. Che nessuno si azzardasse a sostenere che a quello stadio dell'esistenza era diventato immune a esperienze nuove.

Se l'era meritato. Le quattro mogli precedenti, Maisie, Ruth, Eleanor, Karen, che tuttora nutrivano un remoto interesse per la sua vita, avrebbero esultato, perciò sperava che non venissero a

saperlo. Nessuno dei suoi matrimoni era durato più di sei anni e l'essere rimasto senza figli costituiva una sorta di successo personale. Le mogli, intuendo per tempo quanto fosse misera o spaventosa la prospettiva di paternità che Michael aveva da offrire, si erano protette chiamandosi fuori. Gli piaceva pensare che, se le aveva fatte soffrire, non era mai stato per molto tempo; del resto, l'aver conservato rapporti civili con tutte le sue ex doveva pur significare qualcosa.

Non con l'attuale consorte, tuttavia. In tempi migliori, avrebbe potuto prevedere da parte propria l'adozione tutta maschile di una politica dei due pesi e delle due misure, con accessi di furia micidiale, magari un episodio di schiamazzi ubriachi in cortile a notte fonda o la devastazione dell'auto di lei, accanto alla meticolosa ricerca di una partner più giovane, una soluzione alla muoia Sansone con tutti i filistei applicata al tempio coniugale. Si ritrovava invece paralizzato dalla vergogna, dalla portata della sua umiliazione. Peggio ancora: sorprendeva se stesso preda di una sconveniente voglia di lei. Di recente, il desiderio per Patrice lo aggrediva di punto in bianco, come un attacco di crampi allo stomaco. Era costretto ad appartarsi e aspettare che passasse. A quanto sentiva, esiste una specie di marito che trova eccitante il pensiero della propria moglie con altri uomini. Tipi simili possono farsi legare, imbavagliare e chiudere dentro l'armadio della camera da letto mentre la loro dolce metà ci da dentro poco lontano.

Che Beard si fosse alla fine scoperto un'indole sessualmente masochista? Nessuna donna gli era mai sembrata, a gesti o a parole, desiderabile quanto la moglie che all'improvviso non poteva più avere. Si recò platealmente a Lisbona a trovare una vecchia amica, ma furono tre notti malinconiche.

Aveva bisogno di riavere sua moglie, e non osava rischiare di alienarsela a furia di urla, minacce o magistrali momenti di follia. Del resto non era neanche tipo da supplicare.

Si sentiva bloccato, vigliacco, non riusciva a pensare ad altro. Forse che al primo biglietto - Stasera mi fermo da R.P. - si era precipitato all'ex villino comunale in finto Tudor con motoscafo

coperto da telo e fermo su carrello e vasca idromassaggio allestita in giardino lillipuziano, per fracassare la testa dell'altro a colpi di chiave inglese? No, aveva guardato la televisione per cinque ore con il cappotto addosso, e si era scolato due bottiglie di vino tentando di non pensare. Senza riuscirci.

Ma pensare era l'unica cosa che gli restava. Venute a conoscenza delle sue relazioni, le altre mogli si erano infuriate, chi con freddezza chi con crisi di pianto, quindi avevano preteso interminabili discussioni fino alle prime ore del mattino per dare sfogo alle loro opinioni sul concetto di fiducia tradita e poi concludere con le loro richieste riguardo alla separazione e ai successivi accordi. Al contrario, quando Patrice lesse per caso alcune e-mail di Suzanne Reuben, una matematica della Humboldt University di Berlino, la sua reazione fu di una innaturale euforia. Il pomeriggio stesso trasferì il proprio guardaroba nella stanza degli ospiti. Far scorrere le porte dell'armadio e avere conferma dell'accaduto fu uno shock per Michael. Si rese conto che quelle file di abiti in cotone e seta avevano costituito un lusso e un conforto, come altrettante versioni di Patrice allineate in bell'ordine, in attesa di compiacerlo.

Tutto finito. Perfino le grucce erano sparite. Quella sera lei si mostrò sorridente nel corso di tutta la cena, gli spiegò che desiderava sentirsi a sua volta «libera» e, inca po a una settimana, aveva dato inizio alla sua relazione.

Che doveva fare un uomo di fronte a tanto? Un mattino a colazione le chiese scusa, le disse che la propria scappatella non aveva nessuna importanza, si profuse in promesse sensazionali che credeva sinceramente di poter mantenere.

Fu quanto di più vicino a una supplica gli riusci di formulare. Lei ribatté dicendo che il suo comportamento non le dava fastidio. Faceva lo stesso anche lei - e a quel punto gli rivelò l'identità del suo amante, il muratore dal losco nome di Rodney Tarpin, quindici centimetri in più e vent'anni in meno del cornuto, uno le cui letture, come ebbe a confessare orgogliosamente al tempo in cui svolgeva per la famiglia Beard l'umile compito di stuccatore e

livellatore di muri, si riducevano alle pagine sportive di un quotidiano popolare.

Lo stress di Beard si manifestò inizialmente attraverso episodi di dismorfismo, o forse fu vero il contrario, vale a dire che Beard si ritrovò all'improvviso guarito da tale disturbo.

Finalmente, si riconobbe per quello che era. Essendogli capitato di uscire dalla doccia e di cogliere di sfuggita una rosea sagoma conica sulla superficie appannata dello specchio a figura completa, Michael passò la mano sul vetro, vi si piazzò di fronte e si rivolse un'occhiata incredula.

Quali meccanismi di autoconvincimento potevano averlo indotto per tanti anni a pensare che quella forma fisica fosse attraente? L'assurdo avanzo di chioma ad altezza lobo dell'orecchio che eroicamente contrastava la sua calvizie, il recente festone di adipe che gli penzolava sotto le ascelle, l'ottusa innocenza del turgore accumulato su stomaco e didietro. Un tempo era stato in grado di migliorare il proprio corpo riflesso tirando indietro le spalle, rizzando la testa, contraendo gli addominali. Ma ormai uno strato di grasso drappeggiava tutti i suoi sforzi. Che possibilità aveva di tenersi accanto una donna giovane e bella come lei? Si era onestamente convinto che bastasse il prestigio, che il Premio Nobel potesse tenerla dentro il suo letto? Una volta nudo, si riduceva a uno scandalo, un deficiente, un rammollito. Una serie da otto flessioni consecutive era già troppo per lui. Laddove Tarpin riusciva a fare di corsa le scale fino alla camera da letto dei Beard con un sacco di cemento da cinquanta chili sotto il braccio.

Cinquanta chili? Ma quello era più o meno il peso di Patrice.

Lei lo teneva a distanza con micidiale allegria. Erano supplementi di offesa tanto i suoi cinguettanti saluti, quanto il dettagliato elenco dei suoi impegni domestici e dei movimenti serali, e dire che nulla di tutto ciò avrebbe avuto importanza se fosse riuscito a disprezzarla un tantino e a pianificare di scaricarla. A quel punto si sarebbero potuti dedicare al breve e raccapricciante smantellamento di un matrimonio senza figli

durato cinque anni. Era chiaro che lei lo stava punendo, ma quando Beard azzardò l'ipotesi, la reazione fu una scrollata di spalle e il commento che si sarebbe potuto benissimo sostenere altrettanto di lui. Chiaramente non aspettava altro che quell'occasione, le disse, al che lei rise e replicò che in tal caso gliene era riconoscente.

In preda a uno stato confusionale, Beard si convinse di aver trovato la moglie perfetta nel momento preciso in cui la stava perdendo. Quell'estate del 2000, Patrice aveva cambiato modo di vestirsi, si aggirava per casa diversa dal solito: jeans stretti scoloriti, sandali infradito, un vecchio golf rosa sopra una maglietta di cotone, capelli biondi tagliati corti, gli occhi azzurro chiaro improvvisamente più inquieti e più blu. Essendo di corporatura minuta, adesso sembrava una ragazzina. Dalle borse sgargianti con manici in corda lasciate vuote sul tavolo insieme alla carta velina affinché lui le potesse trovare, dedusse che si stava comprando biancheria nuova da farsi levare di dosso da Tarpin. Con i suoi trentaquattro anni suonati, Patrice conservava la freschezza fruttata di una ventenne. Con lui non scherzava, né faceva moine, né lo sfotteva - il che sarebbe comunque stata una forma di comunicazione -; si limitava a perfezionare con metodo l'indifferenza lampante con la quale intendeva annientarlo.

Era necessario smettere di ritenerla necessaria; ma con il desiderio le cose stavano diversamente. Lui voleva avere voglia di lei. Una notte afosa, sdraiato fuori dalle lenzuola, Beard cercò nella masturbazione una via verso la libertà.

Lo irritò constatare di non riuscire a vedersi i genitali a meno di tenere la testa appoggiata su due cuscini; inoltre la sua fantasia erotica era costantemente interrotta da Tarpin il quale continuava ad aggirarsi sulla scena, come un cretino addetto alla pulizia del teatro che si presenti armato di secchio e scala a pioli. Esisteva sulla faccia del pianeta un altro individuo, oltre a lui, impegnato in quel momento a darsi piacere fantasticando sulla propria moglie che stava pochi metri più in là, in fondo al pianerottolo? La domanda svuotò di senso la sua determinazione.

E poi faceva troppo caldo.

Gli amici erano soliti ripetergli che Patrice somigliava a Marilyn Monroe, perlomeno da certe angolazioni e sotto una certa luce. Lui accoglieva con gioia il paragone prestigioso, ma non era mai riuscito a trovarlo calzante. Ora ci riusciva. Patrice era cambiata. C'era un turgore nuovo nel suo labbro inferiore, la promessa di guai nel suo sguardo schivo, mentre i capelli corti le si accomodavano sulla nuca in riccioli fuori moda, seducenti. Era di certo più bella della Monroe, quando il sabato e la domenica fluttuava tra casa e giardino in una bionda foschia di rosa e di azzurri.

Che gioco cromatico infantile, quello di cui si era innamorato, e alla sua età, per giunta.

Aveva compiuto cinquantatré anni a luglio senza che lei naturalmente registrasse l'evento, salvo poi fingere di ricordarsene tre giorni dopo, con la spensieratezza ostentata negli ultimi tempi. Gli regalò una cravatta verde menta carico di quelle con il nodo grosso, dicendogli che lo stile anni Sessanta era tornato di moda.

Eh si, i week end erano i momenti peggiori. Patrice si presentava nella stanza dove stava lui, senza aver voglia di parlare, ma forse con il desiderio di farsi vedere e, dopo essersi guardata intorno un po' sorpresa, si dileguava.

Stava rivalutando da capo ogni cosa, non solo lui. A Beard capitava di vederla in fondo al giardino, sotto l'ombra cupa dell'ippocastano, sdraiata sull'erba con i giornali, in attesa che incominciasse la serata. Dopodiché si ritirava nella stanza degli ospiti a farsi la doccia, vestirsi, truccarsi e profumarsi. Come se gli leggesse nel pensiero, si applicava uno strato abbondante di rossetto rosso. Magari Rodney Tarpin incoraggiava la somiglianza con Marilyn - un cliché che a questo punto Michael era costretto a condividere.

Se era ancora a casa quando lei usciva (si sforzava in tutti i modi di tenersi le sere impegnate) gli risultava irresistibile incrementare il suo senso di desiderio struggente osservandola da una finestra del piano di sopra, per vederla tuffarsi nell'aria di

Belsize Parie e percorrere il sentiero del giardino - che slealtà da parte del cancelletto arrugginito, cigolare nel modo di sempre - e infine salire sulla sua auto, una frivola Peugeot nera di piccola cilindrata, con un bello scatto in ripresa. Patrice era talmente dinamica mentre dava gas al motore e si scostava dal cordolo; Michael sentiva la propria douleur raddoppiare, ben sapendo che lei sapeva che la stava osservando. Poi la sua assenza persisteva nel crepuscolo estivo, come il fumo di un falò nel giardino di casa, un invisibile particolato erotico che lo costringeva a restare di guardia ancora per molti insensati minuti. Non era pazzo, continuava a ripetersi, ma un assaggio, un'amara sorsata di follia, li aveva provati.

A impressionarlo era la sua capacità di non pensare ad altro. Mentre leggeva un libro, teneva un discorso, in realtà era a lei che pensava, oppure a lei e Tarpin. Restare a casa quando Patrice andava a trovare l'amante era una pessima idea; d'altra parte, dopo Lisbona, gli era del tu to passata la voglia di mettersi in cerca di vecchie fiamme.

Accettò invece una serie di conferenze serali sulla teoria quantistica dei campi, presso la Royal Geographical Society, partecipò a dibattiti radiofonici e televisivi, e di tanto in tanto sostituì qualche collega malato. Si illudessero pure del contrario i vari filosofi della scienza; la fisica restava libera da ogni contaminazione umana: descriveva un mondo che sarebbe esistito anche in assenza di uomini e donne e di tutte le loro sofferenze. Su questo punto Beard era in perfetto accordo con Albert Einstein.

Ma anche quando cenava tardi con gli amici, di solito rincasava prima di lei, e si vedeva costretto, volente o nolente, ad aspettare il suo ritorno dopo il quale peraltro non succedeva nulla. Patrice saliva direttamente a dormire, e lui si rintanava a sua volta in camera, per non incontrarla sulle scale in condizioni di spossatezza post-coitum. Era quasi meglio quando si fermava da Tarpin. Quasi, ma gli costava una notte di sonno.

Una notte di fine luglio, verso le due, Beard era sul letto in

vestaglia ad ascoltare la radio, quando la sentì rientrare e d'impulso improvvisò una sceneggiata allo scopo di ingelosirla, demolire la sua sicurezza e metterle voglia di tornare da lui. Al notiziario internazionale della Bbc, una reporter illustrava le usanze dei villaggi curdi in Turchia spiegando come queste influenzino la vita domestica: un ronzio suadente che riferiva di crudeltà, insensatezza e ingiustizie.

Abbassando il volume, senza staccare le dita dalla manopola, Beard intonò un frammento di filastrocca.

Immaginò che, dall'altra stanza, Patrice avrebbe sentito la sua voce, senza distinguere le parole. Appena ebbe finito la frase, alzò per qualche secondo il volume della voce femminile per interromperlo ancora con un rigo della conferenza che aveva tenuto quella sera, lasciando poi alla donna uno spazio più ampio per la risposta. Continuò il giochetto per circa cinque minuti: la sua voce, quindi quella della reporter, talvolta anche sapientemente sovrapposte.

La casa taceva, in ascolto, evidentemente. Beard entrò in bagno, apri un rubinetto, tirò lo sciacquone e scoppiò in una bella risata. Patrice doveva sapere che la sua amante era spiritosa. Poi finse di soffocare un'esclamazione impellente. Patrice doveva sapere che lui se la stava spassando.

Non dormì molto quella notte. Alle quattro, dopo un prolungato silenzio che doveva suggerire una quieta intimità, apri la porta della sua stanza improvvisando un mormorio insistente, e scese le scale alla rovescia, chinandosi per battere con le mani sugli scalini il ritmo dei presunti passi della sua compagna, alternati ai suoi. Ecco il piano logico cui solo una mente malata avrebbe potuto aderire.

Dopo aver accompagnato la sua ospite all'ingresso, averla salutata con uno scambio di baci silenziosi e aver chiuso la porta dietro di lei con una determinazione che risuonò per tutta la casa, Beard tornò di sopra e si assopì finalmente alle sei passate, ripetendosi piano: «Ride bene chi ride ultimo». Un'ora dopo era in piedi, per essere certo di imbattersi in Patrice prima che uscisse

per andare al lavoro, e per mostrarle l'entità del suo improvviso buonumore.

Già sulla soglia di casa con le chiavi dell'auto in mano, lei si fermò: la cinghia della cartella strapiena di libri le segava la spalla della camicetta a fiori. Non c'era dubbio: era sconvolta, sfinita, a dispetto del timbro di voce squillante come al solito. Gli disse che quella sera intendeva invitare a cena Rodney il quale poi si sarebbe probabilmente fermato a dormire, e perciò avrebbe gradito se lui, cioè Michael, si fosse tenuto alla larga dalla cucina.

Il caso volle che quello fosse il giorno in cui Beard si doveva recare al Centro, a Reading. Frastornato dalla stanchezza, cominciò il viaggio fissando dal finestrino sporco del treno il prodigioso miscuglio di caos e monotonia offerto dalla periferia londinese, e maledicendo se stesso per la follia commessa. Era dunque venuto il suo turno di origliare da una stanza all'altra? Impossibile, si sarebbe fermato fuori, da qualche parte. Cacciato di casa dall'amante della moglie? Impossibile, sarebbe rientrato per affrontarlo.

Una scazzottata con Tarpin? Impossibile, si sarebbe ritrovato steso sul palchetto d'ingresso. Evidentemente non era in condizioni di decidere alcunché né di ideare strategie, perciò da quel momento avrebbe dovuto tener conto dell'inaffidabilità del suo stato mentale e agire prudenzialmente, esponendosi il meno possibile, con onestà, senza infrangere regole, senza concedersi gesti estremi.

Di lì a qualche mese avrebbe violato ogni singolo articolo di tale risoluzione, ma per il momento fu tutto dimenticato entro l'ora di cena, perché Patrice tornò dal lavoro senza aver fatto la spesa (il frigo era vuoto) e il muratore non venne. Beard la vide una sola volta quella sera: attraversava l'ingresso con in mano un tazzone di té e aveva l'aria grigia e derelitta, meno simile a un'icona del cinema che a una maestra elementare esausta, con una vita privata in frantumi. Che si fosse sbagliato, rimproverandosi tanto aspramente durante il viaggio in treno, che il suo piano avesse in effetti funzionato e Patrice, disperata, si fosse vista costretta ad

annullare tutto?

Riflettendo sulla sera precedente, reputò straordinario il fatto che, dopo un'intera esistenza passata a collezionare infedeltà, la serata con una partner immaginaria avesse dato esiti non meno eccitanti. Per la prima volta da settimane provò una vaga allegria, fischiettò perfino la sigla di un programma mentre si riscaldava la cena al microonde e, cogliendo la propria immagine nello specchio dorato stile Luigi XIV appeso nel guardaroba al pianterreno, pensò che la sua faccia si era un po' affilata e aveva assunto un'espressione risoluta, rivelando, alla luce di una lampadina da trenta watt, l'ombra di uno zigomo e una certa nobiltà, grazie forse agli effetti abbatti-colesterolo della bevanda allo yogurt dolcificato che si costringeva a ingoiare ogni mattina. Quando si ritirò in camera, tenne la radio spenta e, sdraiato sul letto a luci basse, attese di udire il picchiettio mortificato delle unghie di lei sulla porta.

Non accadde, ma non ne fu turbato. Che passasse pure una notte in bianco, a tirare le somme della vita e di quello che davvero conta, che provasse a depositare sui piatti della bilancia, da un lato il calloso Tarpin con la sua barca incappucciata, e dall'altro l'etereo Beard con la sua fama planetaria. Le cinque sere successive Patrice rimase a casa, per quanto ne seppe, mentre lui fu impegnato in conferenze e in una serie di incontri e di cene e, rientrando, di solito dopo la mezzanotte, si augurava che il suo passo sicuro potesse dare alle stanze buie l'impressione di un uomo di ritorno da un convegno segreto.

La sesta sera, Beard finalmente non dovette uscire, ma lo fece lei, dopo aver trascorso più tempo del consueto tra doccia e asciugacapelli. Dalla sua postazione, una piccola finestra incassata nella parete dell'ammezzato, lui la osservò percorrere il sentiero del giardino e sostare accanto a un ciuffo alto di malvone vermiglio, fermarsi come per una riluttanza a proseguire e allungare una mano a esaminare un fiore. Lo colse, schiacciandolo tra le unghie appena laccate di pollice e indice, lo tenne un istante in osservazione, e infine se lo lasciò cadere ai piedi. L'abito estivo,

in seta beige, sbracciato, con un solo piegone sul dietro, era nuovo: un segnale che Beard non era sicuro di saper interpretare. Patrice proseguì verso il cancello e lui vide una certa fatica nei suoi passi, o comunque un ridursi della abituale impazienza, finché la Peugeot si staccò dal cordolo a velocità pressoché normale.

Quella sera tuttavia, aspettando in casa, fu meno contento, di nuovo incerto su come pensarla, di nuovo propenso a credere di avere avuto ragione allora, quando riteneva che lo scherzetto della radio l'avesse rovinato. Per chiarirsi le idee si versò uno scotch e guardò una partita.

Non cenò, ma si concesse una vaschetta da un litro di gelato alla fragola, sgranocchiandosi intanto un mezzo chilo di pistacchi. Era inquieto, lo turbava un bisogno sessuale indefinito, e si trovò a concludere che tanto valeva iniziare o recuperare una relazione vera e propria. Si intrattenne per un poco sfogliando le pagine della sua agendina, fissò a lungo il telefono, ma non si decise ad alzarlo.

Bevve mezza bottiglia e, prima delle undici, si addormentò vestito sul letto, con la luce accesa, tanto che gli ci vollero alcuni secondi per capire dove si trovava quando, qualche ora dopo, fu svegliato dal suono di una voce proveniente dal piano di sotto. L'orologio sul comodino segnava le due e mezza. Era Patrice che parlava con Tarpin, e Beard, ancora ringalluzzito dall'alcol, si sentiva pronto a scambiare due chiacchiere. Raggiunse stordito il centro della stanza, barcollando un po' mentre si infilava la camicia dentro i pantaloni. Aprì la porta senza fare rumore.

Le luci in casa erano tutte accese, e gli stava bene così: già scendeva le scale senza preoccuparsi delle conseguenze.

Patrice stava ancora parlando e, mentre attraversava l'ingresso per dirigersi alla porta aperta del soggiorno, gli sembrò di sentirla ridere o cantare; a quanto pareva, stava per interrompere un piccolo festeggiamento.

Invece lei era sola e,piangeva, rannicchiata sul divano con le scarpe abbandonate di traverso sul lungo tavolino di cristallo.

Emetteva un rumore strano, doloroso, soffocato.

Se mai aveva pianto in questo modo per lui, doveva essere successo in sua assenza. Beard si fermò sulla soglia e in un primo tempo lei non lo vide. Che scena penosa. Si tormentava tra le mani un fazzoletto o un kleenex, le esili spalle chine sussultavano, e Beard si commosse. Percepì la possibilità reale di una riconciliazione; a Patrice occorreva solo una carezza, qualche parola gentile e nessuna domanda, per abbandonarsi tra le braccia di lui, che l'avrebbe presa e portata di sopra, anche se nemmeno in quell'improvviso slancio d'amore Beard poté dimenticare che non ce l'avrebbe mai fatta, neanche usandone due di braccia.

Appena mosse i primi passi nella stanza, un asse del pavimento scricchiolò e lei si volse. I loro sguardi si incrociarono, ma fu questione di un attimo, perché subito le sue mani si precipitarono al viso per nasconderlo, mentre si girava in direzione opposta. Beard pronunciò il suo nome e lei scosse la testa. Dandogli le spalle, si alzò malamente dal divano e procedendo quasi di lato, inciampò sulla pelle d'orso bianco che aveva il difetto di scivolare facilmente sul palchetto incerato. Una volta era mancato poco che Beard ci rimettesse una caviglia, e da allora non poteva soffrire quel tappeto. Ne detestava anche la bocca spalancata, famelica, e le zanne nude ingiallite per la prolungata esposizione alla luce. Ad assicurarlo al pavimento non avevano mai provveduto, e buttarlo via era fuori questione, trattandosi di un regalo di nozze del padre di lei. Recuperata la stabilità, Patrice si ricordò di raccogliere le scarpe e, coprendosi gli occhi con la mano libera, gli passò accanto di corsa, si sottrasse al suo tentativo di sfiorarle il braccio, tornò a scoppiare in lacrime, ormai più liberamente, e si precipitò su per le scale.

Beard spense le luci nella stanza e si sdraiò sul divano.

Inutile seguirla, dato che lei non lo voleva, e poi non aveva importanza al momento, perché comunque aveva visto quel che c'era da vedere. Era arrivata troppo tardi la sua mano, a nascondere il livido che da sotto l'occhio destro si espandeva sulla parte alta della guancia, dove il nero sfumava nel rosso acceso dei

bordi e gonfiava la palpebra inferiore spingendola a forza contro l'altra. Diede in un rumoroso sospiro di rassegnazione. Era inevitabile, il suo dovere era chiaro: doveva mettersi in macchina subito, raggiungere Cricklewood, appendersi al campanello, tirare Tarpin giù dal letto e dargli una lezione proprio lì, sotto la finta lampada a petrolio, sorprendere l'odiato rivale con una stupefacente manifestazione di prontezza e determinazione.

Riconsiderò l'intera sequenza a occhi socchiusi, soffermandosi sul dettaglio del suo destro che sfondava la cartilagine del naso di Tarpin, dopodiché, senza correggere più molto, rivalutò la scena a occhi chiusi e non si mosse da quella posizione fino al mattino dopo, quando a svegliarlo fu il rumore della porta che accompagnava l'uscita di Patrice, diretta al lavoro.

A Beard era stata conferita una cattedra ad honorem presso l'Università di Ginevra, dove tuttavia non insegnava; autorizzava l'utilizzo del proprio nome e titolo - Professor Beard, Premio Nobel - su carta intestata e per istituzioni varie, aderiva con una firma a «iniziative» di livello internazionale, faceva parte di una Royal Commission per la raccolta di fondi destinati alla ricerca scientifica, concedeva interventi informali alla radio su Einstein, i fotoni o la meccanica quantistica, dava una mano nella richiesta di sovvenzioni, era consulente di tre riviste specialistiche, stendeva lettere di presentazione e peer reviews, si interessava alle chiacchiere e alla politica della scienza, alle prese di posizione, ai patrocini speciali, all'agghiacciante nazionalismo, all'estorsione di colossali somme di denaro a ministri e burocrati ignoranti per l'ennesimo acceleratore di particelle o per l'affitto di spazi satellitari, presenziava a gigantesche convention negli Stati Uniti - undicimila fisici raccolti in un'unica sede -, ascoltava ricercatori post-doc esporre i risultati del proprio lavoro, ripeteva con variazioni minime la medesima serie di lezioni sui calcoli alla base della Conflazione BeardEinstein che gli era valsa il Nobel, a sua volta conferiva riconoscimenti, e teneva discorsi ed encomi conviviali per colleghi prossimi alla pensione o alla cremazione.

All'interno di un mondo chiuso e specialistico e per gentile concessione dell'Accademia di Stoccolma, era una celebrità, e così procedeva, un anno dopo l'altro, vagamente stanco di sé e privo di alternative. Imprevedibilità e fermento erano appannaggio della vita privata. Forse poteva bastare, forse aveva raggiunto il massimo risultato possibile durante una splendida estate della sua giovinezza. Una cosa era certa: erano passati vent'anni dall'ultima volta che si era trovato seduto per ore in assorto silenzio, penna e taccuino alla mano, a pensare, a produrre un'ipotesi originale, per poi giocarci, pedinarla, trascinarla dentro la vita. Non si presentava mai l'occasione - no, che misera scusa. Gli mancavano la volontà, il materiale, era venuta meno la scintilla. Non aveva idee nuove.

Ma alla periferia di Reading, tra il fragore del traffico della tangenziale est e gli effluvi di una fabbrica di birra giusto sopravvento, era sorto un nuovo istituto di ricerca nazionale. Il Centro in teoria avrebbe dovuto ricordare il National Renewable Energy Laboratory di Golden, Colorado, nei pressi di Denver e condividerne le mire, sebbene non le dimensioni e la consistenza dei fondi. Michael Beard era il direttore capo del Centro, anche se il vero lavoro lo gestiva un alto funzionario statale, certo Jock Braby. Gli edifici amministrativi, i cui muri non portanti contenevano amianto, non erano nuovi, e lo stesso valeva per i laboratori, un tempo adibiti al controllo di materiali tossici per l'edilizia. L'unica novità era costituita da una barriera in filo spinato e paletti in cemento alta tre metri e intervallata a spazi regolari da cartelli di divieto d'accesso, che era stata eretta lungo il perimetro del Centro nazionale per le energie rinnovabili senza il consenso di Beard, né di Braby. L'iniziativa, come ebbero presto a scoprire, aveva assorbito il diciassette per cento del budget del primo anno di vita dell'istituto. Erano in seguito stati acquistati da un agricoltore locale venti fradici acri di terreno i cui lavori di bonifica erano al momento allo stadio progettuale.

Beard non era del tutto scettico in materia di cambiamenti climatici. Rappresentavano una delle svariate voci nell'elenco

delle tragedie incombenti che fanno da sfondo ai notiziari; lui si teneva informato, deplorava moderatamente la situazione e si aspettava che il governo prendesse seri provvedimenti. Naturalmente sapeva che una molecola di biossido di carbonio assorbe energia nella banda dell'infrarosso, e che l'umanità stava immettendo ragguardevoli quantità di tali molecole nell'atmosfera. A livello personale, tuttavia, aveva altri pensieri. E poi lo lasciavano tiepido certi dissennati commenti sui presunti «pericoli» del mondo, sulla catastrofe verso la quale era avviata l'umanità, sulle metropoli costiere destinate a scomparire travolte dalle acque, i raccolti votati alla distruzione, e le centinaia di milioni di profughi pronti a spostarsi in massa da una nazione all'altra, da un continente all'altro, sospinti da siccità, alluvioni, carestie, uragani e incessanti conflitti a causa delle risorse sempre più scarse. Percepiva un'eco di Vecchio Testamento in quei moniti, un sentore di piaga-di-ulceri e pioggia-di-rane, qualcosa che suggeriva la radicata tendenza dell'uomo, perpetuata nei secoli, a credere da sempre di vivere alla fine dei tempi, a considerare la propria morte indissolubilmente legata all'estinzione del mondo e in quanto tale depositaria di un senso, o comunque un po' meno irrilevante. La fine del mondo non cadeva mai nel presente, dove sarebbe stato possibile smascherarla per la fanfaluca che era, ma sempre nell'immediato futuro e, al suo non verificarsi, si provvedeva a far emergere una nuova istanza, a fissare una data ulteriore. Il vecchio mondo, purificato dalla violenza incendiaria, lavato dal sangue dei non salvati, ecco l'idea delle sette cristiane millenariste: morte ai miscredenti! E quella dei comunisti sovietici: morte ai kulaki! E dei nazisti con la loro fantasia di impero millenario: morte ai giudei!

E infine, la democraticissima versione contemporanea della guerra nucleare planetaria: morte a tutti! Allorché quest'ultima non ebbe luogo, e dopo che l'impero sovietico implose divorato dalle sue stesse contraddizioni, e in assenza di una nuova angoscia incombente a parte la grigia, inesorabile povertà globale, la vocazione apocalittica si era inventata l'ennesimo mostro.

Beard tuttavia era alla costante ricerca di incarichi ufficiali debitamente retribuiti. Erano da poco scaduti i termini di due sinecure di lunga durata, e lo stipendio universitario, seppure unito ai compensi di conferenze e interventi sui media, non copriva mai tutte le sue esigenze.

Per fortuna, intorno al giro di secolo, il governo Blair si era mostrato desideroso di essere, o quanto meno di apparire, non solo idealmente, bensì attivamente impegnato sul fronte dei mutamenti climatici, e aveva annunciato una serie di iniziative, una delle quali era stata il Centro, struttura destinata alla ricerca di base e bisognosa di un mortale incipriato di polvere magica di Stoccolma cui affidare la direzione. A livello politico fu nominato un nuovo ministro, un ambizioso manchesteriano di impronta populista, uomo fiero del passato industriale della sua città, il quale nel corso di una conferenza stampa si dichiarò deciso a «sfruttare il genio» del popolo britannico invitando chiunque a sottoporre idee e progetti sul tema dell'energia pulita. Di fronte alle telecamere promise che ogni progetto inviato avrebbe ricevuto risposta. In capo a sei settimane la squadra di Braby - una mezza dozzina di ricercatori post-dottorato sottopagati, di stanza presso quattro baracche provvisoriamente erette in un mare di fango ricevette centinaia di proposte. La maggior parte arrivava da individui solitari che per laboratorio avevano la rimessa in giardino; qualcuna, da nuove imprese, baldanzose nel marchio e ancora «in attesa di brevetto».

Nell'inverno del 1999, durante le sue visite settimanali al sito, Beard scorreva rapidamente le carte suddivise in pile sopra un tavolo improvvisato. Dentro quella valanga di sogni ricorrevano con chiarezza certi temi. Alcune proposte indicavano l'acqua come carburante per le auto, riciclando le emissioni di vapore acqueo nel motore; altre non erano che versioni del motore o generatore elettrico la cui energia in uscita superava quella in entrata e pareva sfruttare l'energia del vuoto - vale a dire quella che si suppone latente nello spazio vuoto - o fondarsi, a giudizio di Beard, su una serie di violazioni della Legge di Lenz. Tutte indistintamente

costituivano varianti della macchina a moto perpetuo. Gli inventori autodidatti sembravano immemori della lunga storia delle loro trovate e di come queste ultime avrebbero, in caso di effettivo funzionamento, distrutto i fondamenti della fisica moderna. Gli inventori nazionali erano decisi a sfidare la prima e la seconda legge della termodinamica, un muro di piombo compatto.

Uno dei post-doc propose di suddividere le idee in base alle leggi violate: prima, seconda, entrambe.

Esisteva un altro elemento comune. Certe buste non contenevano disegni, ma solo una lettera, a volte della lunghezza di mezza pagina, a volte di dieci. Gli autori - sempre di sesso maschile - spiegavano con rammarico di non poter allegare i progetti giacché era risaputo come le agenzie governative avessero parecchio da temere dal tipo di energia gratuita che la loro invenzione avrebbe garantito, in quanto ne sarebbe derivato il taglio di rilevanti risorse fiscali. Oppure sarebbero state le forze armate a impadronirsi dell'idea, bollandola come top secret, per poi realizzarla a proprio uso e consumo. O ancora, certi produttori di energie convenzionali avrebbero sguinzagliato i loro sgherri con l'ordine di ridurre l'inventore in poltiglia allo scopo di mantenere la propria supremazia sul mercato. O infine, qualcuno avrebbe potuto rubare l'idea per sé e ricavarne una fortuna. Esistevano esempi tristemente noti di circostanze simili, aggiungeva magari lo scrivente. I disegni pertanto potevano essere visionati soltanto a un determinato indirizzo, da un'unica persona, non accompagnata, del Centro, e solo con il coinvolgimento di intermediari.

Il tavolo nella «Baracca Due» - cinque semplici assi piazzate su cavalletti - sosteneva qualcosa come milleseicento lettere e e-mail stampate, suddivise in base alla data.

Se si voleva salvare la faccia al ministro, occorreva rispondere a tutte. Braby, un tipo curvo e mascelluto, era furibondo per la perdita di tempo. Furibondo, ma remissivo.

Beard era dell'idea di inoltrare ogni cosa al dipartimento ministeriale di Londra, insieme a qualche modello di risposta

prestampata. Ma Braby era in lizza per un cavalierato al quale la sua signora teneva parecchio, e irritare un ministro noto per i suoi buoni rapporti con Downing Street poteva significare perdere il treno. Perciò, i postdoc furono messi al lavoro e il primo progetto del Centro - la progettazione di una turbina eolica per tetti urbani -subì un ritardo di mesi.

Altro tempo guadagnato per Beard il quale, non ancora uscito dal pressoché silenzioso epilogo del suo quinto matrimonio, aveva modo di analizzare i cosiddetti «geni» esaminati dai post-doc. Ad attrarlo era l'odore di paranoia, di insonnia, di assillo e, soprattutto, di esaltazione che si levava da quelle carte. Stava forse ritrovando, in certe lettere, un'altra versione di sé, di un Michael Beard parallelo al quale sesso, alcol, droga o pura e semplice iella avessero sottratto la disciplina necessaria per il raggiungimento di un'istruzione formale in matematica e fisica? Qualcuno che si era perso, ma che non aveva smesso di voler pensare, armeggiare, offrire un proprio contributo. Alcuni di questi uomini erano veramente geniali, ma si lasciavano trascinare dalle loro esagerate ambizioni a reinventare prima la ruota, poi, centoventi anni dopo Nikola Tesla, il motore a induzione, per avvicinarsi infine in modo goffo ed eccessivamente ottimista alla teoria quantistica dei campi e arrivare a scoprire il combustibile salvifico che andavano cercando giusto sotto il loro naso, nelle nicchie di aria vuota delle rimesse o delle stanze degli ospiti in cui lavoravano: l'energia di punto zero.

La meccanica quantistica. Che ricettacolo, quale discarica di umane aspirazioni, terra di confine nella quale il rigore matematico aveva la meglio sul buonsenso, dove logica e fantasia irragionevolmente convergevano. Qui, gli inclini alla mistica trovavano tutto quel che volevano, chiamando in causa la scienza a riprova delle loro tesi. Chissà che splendida musica ultraterrena dovevano essere per quegli ingegni della domenica la asimmetria spettrale, le risonanze, l'entanglement, gli oscillatori armonici quantistici, quali seducenti antiche melodie, l'armonia delle sfere celesti capace di trasmutare un muro di piombo in oro, e di creare

un motore di fatto azionato dal nulla, da particelle virtuali che non emettevano sostanze dannose e che avrebbero fornito energia al progetto dell'uomo, oltre a salvarlo.

Beard si sentiva commosso dagli aneliti di questi uomini solitari. E chissà poi perché pensarli solitari? Non era semplice presunzione a farglieli immaginare così. Gente che non ne sapeva abbastanza, ma comunque troppo per trovare qualcuno con cui chiacchierare. Quale amico in attesa al pub o alla British Legion, quale moglie oberata di fatica tra figli, lavoro fuori casa e faccende domestiche, sarebbero stati disposti a seguirli nelle gallerie di tarlo del continuum spazio temporale, fino al tunnel gravitazionale, lungo la scorciatoia verso una soluzione definitiva del problema energetico globale?

Prendendo spunto dall'ufficio brevetti statunitense, Beard concepì una norma in base alla quale ogni inventore che sottoponesse progetti per la costruzione di macchine a moto perpetuo e overunity, doveva allegare alla documentazione un modello funzionante. Non ne arrivò neanche uno. Concentrato sul raggiungimento delle proprie ambizioni, Braby tenne d'occhio i post-doc durante lo smaltimento delle pile di carta. Ogni singolo progetto doveva ricevere una risposta specifica, seria, cortese. Ma su quelle assi non c'era nulla di nuovo, o quanto meno nessuna novità utile. L'inventore solitario che rivoluziona le scienze era una fiaba uscita dalla cultura del popolo, e da quella del ministro.

Con una lentezza letargica il Centro cominciò a prendere forma. Si provvide a sistemare delle tavole in legno sul fango - di per sé un ragguardevole passo avanti -, poi si livellò e seminò il terreno, cosicché in capo all'estate già c'erano prati attraversati da sentieri e, con il passare del tempo, il luogo venne ad assomigliare a ogni altro grigio istituto del mondo. Si sistemarono i laboratori, e finalmente si procedette alla demolizione delle baracche provvisorie.

Il campo adiacente venne bonificato, si fecero gli scavi delle fondazioni e si cominciò a costruire. Si assunse nuovo personale: custodi, inservienti, impiegati, tecnici, perfino scienziati, oltre a

una squadra di addetti alle risorse umane che si occupasse di reperirli. Una volta raggiunta la massa critica, si allestì il servizio di mensa. Inoltre, in una bella portineria in mattoni presso la barriera automatica a strisce bianche e rosse, alloggiava una decina di guardie di sicurezza in uniforme blu scuro, uomini assai cordiali tra loro e ostili in pratica con il resto del mondo, apparentemente convinti di essere i legittimi proprietari del luogo e che tutti gli altri fossero intrusi.

Per tutto quel tempo, non uno solo dei sei ricercatori post-doc accettò incarichi meglio retribuiti al Caltech o al Mit. Anche in un ambiente gremito di prodigi di ogni tipo, costoro vantavano curricula d'eccezione. Beard aveva da sempre difficoltà a memorizzare le facce, specie quelle maschili, e per un bel pezzo non riuscì o non volle distinguerli.

Avevano un'età variabile tra i ventisei e i ventotto anni e superavano tutti il metro e ottanta. Due si facevano la coda di cavallo, quattro portavano identici occhiali senza montatura, due si chiamavano Mike, due avevano l'accento scozzese, tre esibivano delle cordicelle colorate legate intorno ai polsi, tutti indistintamente indossavano jeans scoloriti, scarpe da ginnastica e giacche della tuta.

Molto meglio trattarli allo stesso modo, con un certo distacco, o come se fossero un sol uomo. Soprattutto, meglio non offendere uno dei Mike riprendendo una conversazione magari avviata con l'altro, o presumere che il giovane in coda di cavallo e occhiali, con accento scozzese e senza cordicelle al polso potesse essere unico, o non chiamarsi Mike. Lo stesso Jock Braby si riferiva a tutti e sei definendoli «le code di cavallo».

E nessuno di quei giovanotti dava l'impressione di provare una particolare soggezione al cospetto del Premio Nobel, Michael Beard, non quanta lui avrebbe ritenuto adeguata, comunque. Il suo lavoro lo conoscevano, questo era chiaro, ma durante le riunioni lo nominavano appena, per inciso, liquidandolo in un borbottio a bassa voce, quasi che fosse ormai ampiamente superato, quando era vero l'esatto contrario, visto e considerato che la Conflazione

Beard-Einstein resisteva tetragona su tutti i manuali, inattaccabile sul piano sperimentale. Ai tempi del loro corso di laurea, le code di cavallo dovevano senz'altro aver assistito a una dimostrazione dell'«Intreccio di Feynman», che illustrava l'essenza topografica del suo lavoro. Eppure, ai raduni informali in sala mensa, quei giganteschi bambini si trasformavano in pionieri della fisica teorica, scavalcando a parole la Conflazione che trattavano come si tratterebbe un polveroso enunciato di Sir Humphry Davy, e inanellando rimandi ellittici a blg o a qualche complicatissimo mistero nella M-teoria o all' algebra di Nambu Lie, come se non si trattasse neppure di un argomento diverso.

E proprio li stava il problema. Il più delle volte Beard non sapeva che cosa stessero dicendo. Le code di cavallo parlavano in fretta, sulla nota ascendente di un eterno interrogativo che gli faceva scattare un muscolo sconosciuto in fondo alla gola. Non completavano mai un enunciato, limitandosi a esternare il pensiero fino a quando un altro del gruppo mormorava un «Esatto!», che li traghettava d'un balzo alla successiva porzione di enunciato (non si poteva definirla frase).

Ma c'era di peggio. Alcuni argomenti di fisica che costoro davano per scontati gli risultavano ignoti. Quando andava a cercarseli a casa, si innervosiva per la lunghezza e la complessità dei calcoli che prevedevano. A Beard piaceva pensarsi un veterano, uno che sa il fatto suo in materia di teoria delle stringhe e relative varianti principali. Al giorno d'oggi però si era semplicemente subissati di aggiunte e modifiche. Una volta, ai tempi in cui Beard era uno scolaro di dodici anni, il suo insegnante di matematica aveva detto alla classe che se un quesito d'esame dava come risultato undici diciannovesimi, o tredici ventisettesimi, si poteva essere certi di aver sbagliato. Troppo astruso per essere giusto. In due ore di ininterrotta assorta lettura, roba da farlo svegliare il mattino dopo con la fronte ancora rigata dai segni della concentrazione, cercò di aggiornarsi sugli ultimi sviluppi, su Bagger, Lambert e Gustavsson (ma certo! Ecco scoperto l'arcano del blg) e la loro formulazione lagrangiana di

membrane coincidenti.

Difficile stabilire se Dio abbia o no giocato a dadi con l'universo, ma di sicuro non è mai stato neanche lontanamente così presuntuoso e immodesto. Era semplicemente da escludere che il mondo materiale potesse essere tanto complicato.

Quello domestico al contrario ci riusciva. Tirando le somme dei suoi vincoli matrimoniali spezzati, nessuno come il quinto, l'ultimo, risultava essere stato protratto - da lui - in modo più assurdo, nessuno lo aveva mortificato allo stesso modo e nessuno aveva prodotto fantasticherie altrettanto ridicole, accompagnate da aumento di peso e private aberrazioni. Nel corso di quei lunghi mesi non ci fu un solo momento in cui gli parve di essere nel pieno delle proprie facoltà, senza contare che in capo a poco tempo Beard scordò completamente il se stesso di sempre per accomodarsi in una condizione di moderata e diffusa psicosi.

Dopo tutto sentiva delle voci e vedeva cose che in seguito decretò inesistenti, come l'inopinata, radiosa bellezza di Patrice. Gli effetti somatici del fenomeno avevano caratteristiche da manuale. Una serie di infezioni non gravi disarmò il sistema immunitario che avrebbe dovuto proteggerlo.

Agenti patogeni attraversarono in massa il fossato delle sue difese e sciamarono sulle mura del castello armati di febbri, ulcere labiali, spossatezza, dolori articolari, gorgoglii intestinali, acne nasale, blefariti - sintomo nuovo, quest'ultimo: una deturpante infiammazione delle palpebre accompagnata dall'insorgenza di orzaioli modello Monte Fuji innevato che esercitavano pressione sui globi oculari e gli annebbiavano la vista. Anche insonnia e fissazioni contribuivano ad alterargli la percezione del mondo e, quando finalmente era sul punto di prendere sonno, sentiva la voce di un telecronista ricordargli la sua condizione pietosa, sebbene non con parole che riuscisse effettivamente a distinguere. Oltre tutto ciò, soffriva della ragionevole disperazione di un cornuto la cui consorte, a dispetto di un occhio nero in via di guarigione, continuava ad aggirarsi per casa con aria trionfale,

artificiosamente allegra, per dileguarsi non appena lui tentava di avviare una conversazione seria. È noto come la bocca sia sovrarappresentata a livello cerebrale, perciò anche la più piccola ragade al centro del labbro inferiore finiva col sembrargli un'orrenda cicatrice, un marchio del destino. Come avrebbe fatto Patrice a baciarlo ancora? Non avrebbe mai più accettato di lasciarsi coinvolgere, sfidare, accusare, e nemmeno amare, non certo da lui.

Si, è vero, era stato un donnaiolo bugiardo, se l'era voluta, ma adesso che la resa dei conti era arrivata, che doveva fare, a parte accettare il castigo? A quale divinità ci si aspettava porgesse le proprie scuse? Ne aveva avuto abbastanza.

Dopo essersi aggrappato con ostile cocciutaggine a speranze stupide, cominciò a tenere d'occhio posta e e-mail, in attesa dell'invito che, portandolo lontano da Belsize Park, avrebbe restituito un pizzico di vitalità autonoma alla sua devastata persona. Ne arrivava una mezza dozzina circa ogni settimana dell'anno, ma fino a quel momento nessuna delle allettanti richieste di tenere conferenze sulle rive di laghi a cinque stelle in Italia settentrionale, o in qualche banale Schloss tedesco, l'aveva catturato, e d'altra parte si sentiva troppo debole e dolente per discettare della Conflazione in una sala affollata di colleghi a Los Angeles o a Delhi. Non aveva idea di che cosa stesse aspettando, ma pensava che avrebbe saputo riconoscere l'invito giusto, quando si fosse presentato.

Frattanto gli era perlopiù di conforto salire una mattina alla settimana su un lurido treno a Paddington, farsi venire a prendere alla stazione vittoriana di Reading, schiacciata tra isolati di edifici bassi, e percorrere i pochi chilometri da lì al Centro, a bordo di un prototipo di Toyota Prius, guidata da un non meglio identificato rappresentante delle code di cavallo. Alla partenza, Beard si sentiva una corda tesa vibrata su un'unica nota, ma più si lasciava la casa alle spalle, più si attenuavano le oscillazioni, mano a mano che si avvicinava alla costosa recinzione perimetrale.

Le vibrazioni cessavano poi del tutto allorché, con un dito

alzato, ricambiava il saluto cordiale delle guardie di sicurezza - che passione avevano per i superiori! - e passava rapido oltre la sbarra bianca e rossa prontamente sollevata.

Di solito Braby gli veniva incontro e, con sì e no un velo di ironia da accademici, gli apriva perfino la porta dell'auto, perché ad arrivare non era un cornuto qualunque, bensì l'ospite illustre, il Grande Capo, colui che avrebbe tenuto alto il nome del Centro di fronte ai mezzi di comunicazione, incoraggiato le industrie energetiche a interessarsi, e scucito altre duecentocinquantamila sterline a quel fanfarone del ministro.

I due colleghi bevevano un caffè insieme a inizio giornata.

Si procedeva a elencare progressi e ritardi dei lavori, Beard annotava quanto di sua spettanza e visitava il sito.

Sin dall'inizio della collaborazione, parlando a braccio, aveva dichiarato che gli sarebbe stato più facile ottenere altri fondi se avesse potuto presentare il Centro come sede di un unico grandioso progetto che tanto il contribuente quanto i media potessero comprendere. Era nata pertanto la Wudu o Wind turbine for Urban Domestic Use un accrocco di turbina eolica che ogni privato poteva farsi installare sul tetto di casa allo scopo di produrre una quantità di energia sufficiente a garantirgli un significativo risparmio sulla bolletta elettrica. Sui tetti urbani il vento non soffia uniforme da un'unica direzione, come succede con i generatori eolici eretti in aperta campagna, perciò a fisici e ingegneri fu chiesto di realizzare un modello ideale di pala a vento per condizioni di turbolenza atmosferica.

Beard si era appoggiato a un vecchio amico del Royal Aircraft Establishment di Farnborough per ottenere l'accesso a una galleria del vento, ma prima occorreva lavorare a complessi calcoli di matematica e aerodinamica, certe ramificazioni della teoria del caos con le quali personalmente tendeva a spazientirsi. Il suo interesse per la tecnologia era perfino più fiacco di quello che nutriva per la climatologia. In principio pensava che si sarebbe trattato di sistemare i calcoli matematici del progetto, costruire tre o quattro prototipi e collaudarli nella galleria. Si era invece dovuto

ricorrere all'assunzione di nuovo personale, mano a mano che problematiche secondarie erano state introdotte nelle istanze all'ordine del giorno: vibrazioni, impatto acustico, costi, altezze, shear del vento, precessione giroscopica, stress ciclico, resistenza dei tetti, materiali, ingranaggi, efficienza, fasi di allacciamento alla rete, permessi di costruzione. Quello che era sembrato uno scherzo aveva assunto le proporzioni di un mostro, e andava divorando tutta l'attenzione e le risorse di un Centro tuttora in via di costruzione. In compenso era troppo tardi per tirarsi indietro.

Beard preferiva aggirarsi da solo per il sito e constatare colpevolmente gli effetti della sua proposta avventata.

Entro l'estate del 2000 ciascuno dei post-doc già disponeva di un piccolo ufficio tutto suo. Separare i membri del gruppo aveva aiutato, come pure affiggere targhette nominali sulle rispettive porte, ma Beard attribuiva soprattutto alla propria perspicacia il fatto che, in capo a sette otto mesi, ognuno dei giovani andasse acquisendo un'identità definita. Gli era bastata una mezza dozzina di viaggi a bordo della Prius dalla stazione di Reading per rendersi conto, alzando lo sguardo dal testo di un discorso preparato per quella sera a Oxford, che chiaramente era sempre stata la stessa persona a venirlo a prendere al treno. Si trattava di uno dei due effettivamente dotati di coda di cavallo, un giovane alto, dal viso affilato, la bocca stipata di dentoni, e un sorriso scemo. Era originario della zona di Swaffham nel Norfolk, come Beard ebbe a scoprire nel corso di quella loro prima conversazione consapevole, e aveva studiato all'Imperial College, poi a Cambridge, e infine due anni alla Caltech di Pasadena, ma nessuna di tali favoleggiate istituzioni aveva stemperato la purezza del suo accento contadino, gli ingenui su e giù della sua voce né quel tono costantemente interrogativo che a Beard faceva ricordare scenari campestri con alte siepi e covoni di fieno. Si chiamava Tom Aldous. Durante la loro prima chiacchierata disse al Grande Capo di aver fatto domanda per essere assunto al Centro perché pensava che il pianeta fosse in pericolo e che le sue conoscenze di fisica delle particelle potessero rivelarsi di qualche aiuto, e aggiunse che

quando aveva saputo che a capo della squadra ci sarebbe stato proprio Beard, il Beard della Conflazione Beard-Einstein, lui, vale a dire Tom Aldous, aveva entusiasticamente ritenuto che il Centro avrebbe concentrato le ricerche sull'energia solare, e in special modo sulla fotosintesi artificiale, e su ciò che gli piaceva definire la nano-solare, riguardo alla quale, a suo giudizio...

- Energia solare? - Beard disse bonario. Sapeva benissimo di che cosa si stava parlando, ma quei termini conservavano alle sue orecchie un alone sospetto, evocavano scenari new age, con gente paludata da druido che, al crepuscolo di mezza estate, danzava intorno a Stonehenge.

Tendeva inoltre a diffidare di chiunque si riferisse al «pianeta» per dare a intendere quanto pensava in grande.

Esatto! - Aldous sorrise con tutti i denti nello specchietto retrovisore. Non poteva nemmeno sfiorarlo il pensiero che il Grande Capo non fosse un esperto in materia.

- È tutta a nostra disposizione, non dobbiamo far altro che capire come sfruttarla; a quel punto non riusciremo a capacitarci di aver bruciato carbone, petrolio et similia per tanto tempo.

Beard era affascinato da come Aldous pronunciava l'espressione «et similia». Detta così, sembrava gettare una luce ironica su quanto stava dicendo. Procedevano su una bretella autostradale a quattro corsie divise da una siepe di biancospino in fiore che spandeva la propria inutile fragranza sul traffico in corsa. La sera precedente, disperando di poter prendere sonno, Beard si era coricato in vestaglia e aveva letto tutta la notte aspettando Patrice che non era rientrata. Si trattava di una raccolta inedita di lettere indirizzate a vari colleghi da Paul Dirac, uomo completamente assorbito dalla scienza, e del tutto privo di colloquialità e di una serie di altre umane attitudini. Alle sei e quarantacinque, Beard aveva messo giù il manoscritto per andare in bagno a farsi la barba. Il sole già cominciava a filtrare sghembo tra i rami della betulla in giardino, disegnando motivi sul pavimento di marmo sotto i suoi piedi.

Che spreco, che fallimento in termini di amministrazione oculata, avere il sole così alto tanto di buon'ora. Non sopportava l'idea di calcolare, pensò spostando il rasoio sui peli in ricrescita tra le sopracciglia che si tagliava per darsi un tocco più giovanile, tutte le ore di luce che si era perso in estate. Del resto, che cosa avrebbe potuto fare, che c'era da fare alle sette del mattino in qualunque stagione dell'anno, a parte dormire o andare al lavoro? Intanto, il suo deficit di sonno si accumulava da settimane.

- Lei crede che potremmo mai cavarcela, - domandò, soffocando uno sbadiglio, - senza carbone, petrolio e gas?

Aldous guidava veloce su una gigantesca rotonda, vasta e trafficata quanto un circuito di gara dalla quale, per forza centrifuga, si sarebbero immessi su una bretella in discesa e avrebbero infine imboccato l'autostrada con il suo fragore impetuoso di raddoppiati veicoli in corsa, autotreni della lunghezza di cinque villini a schiera sfreccianti in direzione Bristol ai centodieci all'ora, e il resto del traffico in coda, nell'attesa di schizzare al sorpasso. Ecco appunto: quanto poteva ancora durare tutto ciò? Beard, reso fiacco e conciliante dall'insonnia, si sentì infragilito.

La M4 parlava di una passione per la vita che non poteva più condividere. Lui era in sintonia con le comunali, le stradicciole, i sentieri. Stringendosi nella sua Harris di tweed, si rassegnò all'ascolto di Tom Aldous il quale parlava con la melodiosa certezza di un primo della classe deciso a fornire al maestro le risposte che crede si aspetti.

- Noi siamo il prodotto di carbone prima e petrolio poi, ma adesso sappiamo che bruciare quella roba ci porterà alla rovina. Abbiamo bisogno di un carburante diverso se non vogliamo soccombere, sprofondare. C'è di mezzo una nuova rivoluzione industriale. Inutile girarci intorno, il futuro è affidato all'idrogeno e all'elettricità, le uniche due fonti energetiche che sappiamo pulite e rinnovabili.

- Altra energia nucleare, insomma.

Il giovane distolse lo sguardo dalla strada per incrociare nello

specchietto quello di Beard - troppo a lungo, però, tanto che il più anziano si irrigidì sul sedile posteriore e riportò gli occhi sul caos esterno, nella speranza di incoraggiare l'autista a fare altrettanto.

- Sporca, pericolosa, antieconomica. Ma come lei sa già ce l'abbiamo la nostra centrale nucleare funzionante e sicura, in grado di convertire idrogeno in elio a costo zero, e comodamente installata a centoquaranta milioni di chilometri di distanza. Lo sa che cosa penso sempre, professor Beard? Penso che se un alieno arrivasse sulla terra e vedesse tutta questa luce solare sarebbe sconvolto di scoprire che siamo convinti di avere un problema energetico.

Fotovoltaico! Ho letto Einstein, ho letto lei, sull'argomento. La sua Conflazione è geniale. Il dono più grande che ci ha fatto Dio è senz'altro questo: che quando un fotone colpisce un semiconduttore libera un elettrone. Le leggi della fisica sono talmente benevole, talmente generose.

Senta qua. C'è un uomo in una foresta, sotto la pioggia, e sta morendo di sete. Ha con sé un'accetta e comincia a tirar giù gli alberi per bere la linfa. Un sorso per ogni albero.

Intorno gli si fa il deserto, niente più piante e animali, e l'uomo sa che per colpa sua la foresta scomparirà presto.

Allora come si spiega che non apre la bocca e non si beve la pioggia? Per il semplice motivo che è molto bravo a tirar giù alberi, perché ha sempre fatto così, e perché considera un po' suonato chi propone di bere la pioggia.

Ecco, professor Beard, la luce del sole è come quella pioggia.

Inonda il nostro pianeta, condiziona il nostro clima e la sopravvivenza. Una dolcissima pioggia di fotoni e tutto quel che dobbiamo fare è tendere i bicchieri e raccoglierla!

Da qualche parte ho letto un articolo in cui si diceva che meno di un'ora di luce solare sulla terra basterebbe a soddisfare i bisogni del mondo intero per un anno.

Tutt'altro che impressionato, Beard replicò: - E che misura utilizzava l'autore del suo articolo per l'irradianza solare?

- Un quarto della costante solare.

- Troppo ottimistico. Bisognerebbe dimezzarla.

- Non cambia il punto, professor Beard. I raggi solari che piovono su una porzione minuscola dei vari deserti del mondo potrebbero fornirci tutta l'energia di cui abbiamo bisogno.

Il tono bucolico del ragazzo del Norfolk, tanto in contrasto con quanto andava dicendo, cominciava a esacerbare il cattivo umore di Beard. Disse scontroso: - Sempre che si riesca a distribuirla.

- Esatto. Nuove linee a corrente continua. È solo questione di soldi e ricerca. Ben spesi, trattandosi del pianeta!

Del nostro futuro, professor Beard!

Beard sfogliò rumorosamente le pagine del suo discorso allo scopo di lasciare intendere che la conversazione era giunta alla fine. La prima essenziale caratteristica del fanatico è quella di ritenere che tutti i mali del mondo possano ridursi a un unico problema, e che quel problema possa essere risolto. La seconda, è quella di insistere sul punto in continuazione.

Purtroppo, Tom Aldous non aveva ancora finito. Mentre arrivavano al Centro e la sbarra d'ingresso veniva sollevata, proseguì rifiutandosi di registrare alcuna interruzione nel discorso:

- È per questo che, con il dovuto rispetto, ritengo che si stia solo perdendo del tempo, con questa storia della microturbina eolica. La tecnologia c'è già. È sufficiente che il governo si inventi degli incentivi, sarà un attimo, e il mercato farà il resto. C'è da guadagnarci montagne di soldi. Per il solare invece - per il traguardo della fotosintesi artificiale - occorre parecchia ricerca sulle nanotecnologie. Potrebbe toccare a noi, professore!

Aldous tenne aperta la porta e Beard uscì stancamente dall'auto:

- La ringrazio di avermi messo a parte dei suoi pensieri. Ma impari anche a non staccare gli occhi dalla strada -. E si volse per stringere la mano a Braby.

Nel corso delle sue visite settimanali, di conseguenza, Beard sperava di non incrociare mai Aldous a tu per tu, giacché il giovane cercava di convincerlo della necessità del fotovoltaico, o di propinargli la sua personale spiegazione quantlstica del medesimo, o comunque di rovesciargli addosso cordialità ed

entusiasmo, ignorando apparentemente la scontrosità del professore ogniqualvolta lui partiva con la manfrina sull'opportunità di abbandonare il progetto Wudu. Ovvio che sarebbe stato meglio rinunciare, visto che, oltre ad assorbire quasi metà del budget, l'iniziativa andava perdendo interesse e accumulando difficoltà.

Ma si da il caso che l'idea fosse stata di Beard e tornare indietro avrebbe costituito un fallimento personale.

Gli diventò quindi sempre meno simpatico il giovanotto col faccione stupido e ossuto e le narici dilatate, la coda di cavallo, il lurido braccialetto di cordicella rossa e verde al polso, la dieta integralista a base di yogurt e insalate consumata in sala mensa, il vizio di piazzare il vassoio, e senza chiedere il permesso, il più vicino possibile al Grande Capo imponendogli il tedio di ascoltare il racconto di come Aldous avesse gareggiato per il Norfolk nei campionati di pugilato, e preso parte alle regate universitarie di Cambridge, oltre ad essersi piazzato settimo nella maratona di San Francisco. C'erano poi dei romanzi - dicasi romanzi! - che Aldous avrebbe voluto fargli leggere, novità musicali sulle quali a suo giudizio Beard avrebbe dovuto aggiornarsi, e film di particolare interesse, documentari sui cambiamenti climatici che Aldous aveva già visto un paio di volte almeno, ma che sarebbe stato lieto di rivedere una terza, se soltanto il Grande Capo avesse accettato di condividere l'esperienza.

La mente di Aldous, coadiuvata da un accento del Norfolk, pareva fatta apposta per elargire instancabili consigli e raccomandazioni, per manifestare entusiasmo ora per un viaggio, ora per una vacanza, un libro o un integratore vitaminico, una mente insomma che già di per sé era uno strumento di persuasione.

Niente minava di più la buona volontà di Beard che sentirsi ripetere che avrebbe dovuto trascorrere un mese nella valle di Swat.

Nell'edificio dove in passato si erano studiati gli effetti tossici di isolanti in fibra di vetro e della polvere di mattone, Beard si

aggirava tra i laboratori e ascoltava relazioni sullo stato di avanzamento dei lavori redatte da ingegneri, progettisti e ineffabili consulenti energetici, responsabili della stesura di un circostanziato documento dal titolo Alla scoperta della Micro Eolica 4.2 di cui non riusci a finire di leggere nemmeno il primo paragrafo. Nel corso di quell'estate le assunzioni presso il dipartimento di Risorse umane, a sua volta appena costituitosi, furono talmente numerose, che ogni settimana Beard si vedeva costretto a chiarire il proprio ruolo di fronte a una mezza dozzina di estranei. Erano davvero pochissime le persone non coinvolte nel progetto Wudu e, con l'andare del tempo, Beard si sentì scoraggiato. A dispetto di tanta fatica, a Farnborough non erano affatto pronti per i collaudi, nessuno si era veramente impegnato a risolvere il problema della turbolenza, e nessuno pensava un granché a che cosa sarebbe potuto accadere in assenza di vento, perché nessuno aveva un'idea efficace riguardo alla possibilità di accumulare energia elettrica a basso costo. Quello si che sarebbe stato un progetto rivoluzionario: inventare una nuova batteria per la fornitura domestica di elettricità, ma ormai era troppo tardi per suggerirlo, con il personale impegnato in massa sulla Wudu, e poi, quella era precisamente la ricerca che Tom Aldous si ostinava a caldeggiare. Molto meglio costruire un elegante reattore nucleare sulla costa giurassica del Dorset che devastare un milione di tetti con lo shear e la vibrazione, la forza di reazione e il momento torcente delle forze e la torsione di un inutile gadget che di rado avrebbe ricevuto vento abbastanza teso da riuscire a produrre corrente utilizzabile.

Com'era potuto succedere, si chiese con un filo di vittimismo Beard uscendo da un ufficio per dirigersi mesto nel successivo, che un suo commento casuale avesse precipitato tutti quanti in quella ricerca insensata? La risposta era semplice. La sua idea aveva scatenato una serie di relazioni, la compilazione di centonovantasette pagine di proposte dettagliate, preventivi di spese e computi metrici che lui aveva sistematicamente siglato senza leggere. E perché mai? Ma perché in quel periodo Patrice

incominciava a frequentare Tarpin, e lui non era in grado di pensare ad altro.

Di ritorno nel corridoio per andare a consultarsi con un tecnico dei materiali, passò accanto all'ufficio di Braby che lo aspettava elettrizzato sulla soglia della stanza e gli fece segno di entrare. Alle sue spalle, uno dei due Mike codadicavallo assicurava con del nastro adesivo un disegno su una lavagna bianca.

- Secondo me qui abbiamo qualcosa, - disse Braby chiudendo la porta dopo che Beard era entrato. - Me l'ha appena portato Mike.

- Non si faccia un'idea sbagliata, professor Beard, disse Mike. - Non è opera mia. L'ho trovato.

Braby afferrò Beard per la manica e lo trascinò verso la lavagna.

- Dacci solo un'occhiata. Ho bisogno del tuo parere.

Su un grande foglio di carta campeggiava un disegno eseguito in dettaglio e circondato da una dozzina di schizzi - scarabocchi dal tratto pieno ma irregolare, stile taccuini di Leonardo. Sotto lo sguardo intenso degli altri due, Beard prese a fissare il disegno al centro: una colonna massiccia composta di una matassa di linee e sezioni, terminanti in un'elica quadrupla che, completando un giro su se stessa, si congiungeva alla base con l'abbozzo geometrico di un generatore. Uno degli schizzi mostrava il profilo di un tetto sovrastato da un'antenna televisiva e dall'elica montata su un paletto verticale assicurato a fianco del comignolo: l'impianto lasciava decisamente a desiderare.

Beard osservò in silenzio per un paio di minuti.

- Allora? - disse Braby.

- Beh, - mormorò Beard. - E qualcosa.

Braby scoppiò a ridere. - Lo dicevo io. Non so come funzioni, ma me lo sentivo.

- È una variante della macchina a vento Darrieus, il vecchio sbattiuova -. Nei giorni remoti di quando era ancora felicemente, o comunque meno morbosamente sposato, Beard aveva trascorso un pomeriggio a leggersi la storia delle turbine eoliche. Al tempo gli

erano sembrate piuttosto semplici sul piano della fisica. - Ma quello che cambia qui è che le pale sono inclinate di sessanta gradi all'interno dell'elica. E che ce ne sono quattro, per distribuire il momento torcente delle forze e favorirne forse l'autoavviamento. Probabilmente funziona bene, con un flusso d'aria ascendente. Magari anche su un tetto, non si sa mai. Allora, chi ha avuto l'idea?

Ma conosceva già la risposta e la sua stanchezza raddoppiò.

Ascoltare il Bardo di Swaffham celebrare la svolta, l'alba di una nuova era nel campo delle turbine eoliche sarebbe stato più di quanto potesse tollerare al presente.

Si sarebbe dovuto aspettare la settimana successiva, perché al momento l'unica cosa che desiderava era sedersi in un angolo tranquillo e pensare a Patrice, portare se stesso verso uno stato di eccitazione senza sbocchi. Ecco come si era ridotto.

Mike si grattò l'attaccatura della coda di cavallo dove apparivano tracce ribelli di fili grigi, come impunture nascoste su una coperta. - Era sulla scrivania di Tom. Abbiamo immaginato che l'avesse lasciato li perché lo vedessimo.

Poi ci siamo esaltati, non siamo riusciti a trovare Tom da nessuna parte. Abbiamo fatto fare una copia per gli ingegneri che ne sono già entusiasti.

Jock Braby circumnavigò inquieto il suo ufficio, tornò alla scrivania e prese la giacca appesa allo schienale della sedia. Il lato snob che era in Beard avrebbe voluto prendere da parte il funzionario e dirgli che era dai tempi di Bletchley Park, o quanto meno dai tempi in cui lui frequentava l'università, che nessuno se ne andava più in giro con una sfilza di penne a sfera dentro il taschino della giacca. Purtroppo, i consigli a lui capitava sempre soltanto di pensarli, e mai di elargirli.

In una condizione di trattenuta euforia, Braby guadagnò dignità, rivolgendosi benevolmente ai colleghi con un tono di voce virile e pacato, come se il tocco di una spada gli avesse fatto rialzare il ginocchio da un cuscino regale.

- Voglio parlare con Aldous e accompagnarlo in Progettazione.

Ci servono dei disegni ben fatti. Possono mettersi a lavorare insieme e intanto tu, Mike, e i ragazzi vi occuperete dei calcoli matematici, Legge di Brecht e così via, d'accordo?

- Legge di Betz.
- Esatto. E sparì.

Quando ebbe finito il suo giro, Beard si ritirò con un piatto di biscotti al cioccolato e un tazzone del caffè troppo carico preso al bollitore nella sala comune deserta, dietro la mensa, il locale che per molto tempo fu l'unico posto accogliente di tutto il Centro, e si concesse di vagare con il pensiero all'oggetto della sua ossessione, soffermandosi, con una spossatezza fisica quasi piacevole, su certi dettagli che di recente aveva trascurato. Prima però dovette issarsi con fatica dalla sedia e attraversare la sala per andare a spegnere il televisore ronzante, perennemente sintonizzato su un canale di informazione. Bush contro Al Gore, ecco cosa assorbiva il prezioso ascolto della maggioranza di popolazione mondiale che non aveva il diritto di votarli. Beard tornò a sistemarsi e riprese possesso del piatto.

Patrice era di gran lunga la più avvenente delle sue mogli, o meglio, in quel suo modo spigoloso e biondo, l'unica moglie davvero avvenente che avesse mai avuto, per come la vedeva al momento. Le altre quattro avevano mancato la bellezza di un soffio - un naso troppo sottile, una bocca troppo larga, una fronte o un mento appena imperfetti, appena troppo sfuggenti - e si erano rivelate gradevoli, quelle mogli inferiori, soltanto in grazia di una prospettiva particolare, o di uno sforzo di volontà o di immaginazione, o ancora, in virtù di un desiderio ingannevole.

E poi, c'erano alcuni dettagli in Patrice... Quelle sue natiche così strette, ad esempio. La spanna di una grossa mano sarebbe bastata a misurarle. E la pelle lattea ed elastica che collegava le sporgenze del suo osso pelvico. Lo stupefacente polimorfismo che aveva prodotto i suoi bei peli pubici biondissimi. Avrebbe mai più rivisto quei tesori?

Infine, per quanto poco sensuale fosse il pensiero, dovette concentrarsi sul livido che Patrice aveva sotto l'occhio.

Lei non gliene voleva parlare, perciò forse non avrebbe mai saputo la verità. Poteva solo giocare di congetture.

Chissà, forse il suo piano aveva davvero funzionato, forse la donna in camera sua, quella di cui aveva battuto lo scalpiccio dei passi con le mani sulle scale, anziché farla infuriare, aveva riannodato il legame con Patrice, le aveva fatto sentire il desiderio di riavere ciò che credeva di essere sul punto di perdere, l'aveva incoraggiata a dire a Tarpin che la storia tra loro era finita, perché lei tornava da suo marito e, così facendo, aveva provocato la sua ira.

In tal caso, quello zigomo bluastro significava che Patrice era quasi di nuovo sua, di Beard. Troppa grazia, così. E allora?

Con gesto meccanico, Beard si portava i biscotti dal piatto alla bocca. Chissà, forse tutto quel groviglio avrebbe preso un corso inatteso. Quasi ogni cosa al mondo era improbabile. C'erano donne picchiate e distrutte che non sapevano stare lontane dai loro compagni violenti. Quante volte i responsabili di organizzazioni in difesa della donna si lamentavano di questa assurdità della natura umana.

Se anche Patrice era vittima di tale dipendenza dal proprio destino, si sarebbero verificati altri casi di occhi pesti.

La sua bellissima Patrice. Insopportabile. Inconcepibile.

E allora! Magari Patrice avrebbe finito per non poterne più tanto della comprensione di Michael quanto della violenza di Rodney e avrebbe desiderato liberarsi di entrambi.

Oppure gli poteva succedere di entrare in camera una sera e di trovarla già lì ad aspettarlo, nuda sul letto matrimoniale, sdraiata come un tempo sulla schiena, a gambe divaricate, mentre lui le si avvicinava, bisbigliando il suo nome, nudo a sua volta. Sarebbe stato tutto facile, l'avrebbe raggiunta, le si sarebbe accomodato accanto prendendole nella coppa della mano... Ma Beard non era più solo, e non ebbe bisogno di alzare lo sguardo per sapere a chi appartenesse la sagoma in controluce sulla porta.

Senza servirsi di caffè - non si concedeva stimolanti ed era persuaso che anche Beard avrebbe dovuto fare altrettanto - Aldous sedette vicino al Grande Capo e, venendo subito al punto, disse: - Le consiglio vivamente di leggere l'articolo sui film sottili per il fotovoltaico che uscirà la prossima settimana su «*Nature*». Una parte delle risorse di sangue in teoria destinate al cervello di Beard erano tuttora impegnate a irrorargli il pene, sebbene andassero rapidamente defluendo, altrimenti avrebbe forse conservato la presenza di spirito di invitare Aldous a levarsi di torno.

Gli disse invece: - Braby la sta cercando.

- L'ho saputo. Lei ha visto tutti i disegni della mia turbina.
- É probabile che sia nel suo ufficio, al momento.

Ostentando una sorta di sfinimento professionale, Aldous si sfilò il berretto da baseball e si accasciò in poltrona chiudendo gli occhi: - Avrei dovuto distruggerli.

- È roba piuttosto promettente, - ammise Beard, ben poco volentieri. Non nutriva alcuna fiducia in chi indossa un berretto da baseball lontano da un campo da baseball, indipendentemente dal verso della visiera.

- È questo il punto. È roba rivoluzionaria, in effetti.

Altro che torsione smorzata! Ottima angolazione di attacco per qualsiasi direzione del flusso di vento. Problema della turbolenza, risolto! Non mi fraintenda, professor Beard, è geniale, lo so. Ma se il Centro decide di lavorarci su, sprecheremo tre anni in ricerche di sviluppo su un progetto che una azienda commerciale qualsiasi potrebbe svolgere in prospettiva di guadagno. E non è abbastanza importante, la microturbina eolica non ci risolverà il problema, professore. Sono troppo pochi i centri abitati che possono contare su vento abbastanza teso. Abbiamo bisogno di una nuova fonte energetica per la civiltà tutta. Non c'è più tanto tempo. Dovremmo concentrarci sui principi fondamentali del solare, prima che tedeschi e giapponesi se la battano con il malloppo, prima che si sveglino gli americani.

Perfino con il nostro clima di merda, gli infrarossi non mancano. Ma si può sapere perché sto dicendo tutto questo

proprio a lei? Dobbiamo tornare a occuparci di fotosintesi, vedere che c'è lì da imparare. Ho grandi idee anche in quel campo. Sto raccogliendo i dati in un fascicolo per lei. E chi ti vedo, invece? Mr Braby, che corre in Progettazione con i miei stupidi disegni in mano. Gesù!

Si premette una mano sugli occhi ancora chiusi in un'ulteriore esibizione di stoica pazienza, questa volta di fronte a un patimento immeritato.

- Io sono un uomo semplice, professore. Chiedo solo di fare quello che è giusto per il mio pianeta.

- Capisco, - disse Beard, improvvisamente incapace di affrontare l'ultimo biscotto che gli si era materializzato in mano. Lo rimise sul piatto e, con non poca fatica, si alzò.

- Devo proprio avviarmi, adesso. Ho bisogno di un passaggio alla stazione.

- E inutile, - ribatté Aldous alzandosi di scatto e attraversando in tre falcate la sala per raggiungere il televisore; cambiò canale, aspettando che il programma saltasse al successivo, e infine alzò il volume. Sembrò che avesse evocato la notizia a beneficio della propria causa, che avesse ridotto lui una coppia di anziani coniugi alla miseria e alla disperazione per poi convincerli a gettarsi mano nella mano davanti al treno Londra-Oxford. Il notiziario locale non trasmetteva nulla di più cruento delle interviste a viaggiatori irritati che si erano visti costretti a lasciare la stazione di Reading, e ad altri già in attesa di fantomatici autobus sostitutivi.

Il giovane scortò Beard alla porta, come si potrebbe accompagnare al bagno un paziente psichiatrico. - Abito non lontano da Belsize Park e sto per andarmene. Non avrò una Prius, ma fino alla porta di casa sua ci posso arrivare.

Beard non aveva idea di come facesse Aldous a sapere il suo indirizzo, ma ritenne inutile chiedere. E siccome al momento intendeva fare ritorno al quartier generale della sua infelicità, non aveva interesse a mandare Aldous in cerca di Jock Braby.

Di li a pochi minuti, il Grande Capo si ritrovò seduto su una Ford Escort tutta arrugginita, costretto a fingere di ascoltare una

dettagliata relazione su quanto ci si poteva aspettare di leggere nel prossimo rapporto della Commissione internazionale sui cambiamenti climatici. A quel punto la traiettoria di sguardo dell'autista doveva deviare di ben novanta gradi dalla strada per incontrare quella del passeggero, a tratti anche per parecchi secondi di seguito, durante i quali, in base ai calcoli di Beard, l'auto avrebbe percorso svariate centinaia di metri. Non è necessario guardarmi in faccia per parlarmi, avrebbe voluto dirgli, fissando il traffico dal parabrezza e cercando di prevedere l'attimo in cui si sarebbe dovuto impossessare del volante. Ma perfino Beard aveva difficoltà a richiamare all'ordine il proprio ospite, l'uomo che gli stava offrendo un passaggio.

Meglio morire o passare il resto della vita da tetraplegico bilioso piuttosto che mostrarsi scortese.

Dopo avergli esposto quanto si aspettava di leggere sul rapporto della Cicc, Aldous ricordò a Beard - era la quindicesima persona a farlo nell'arco di dodici mesi - che dieci su dieci, o forse nove su dieci anni dell'ultimo decennio del ventesimo secolo erano stati i più caldi mai registrati.

Prese poi a riflettere sulla sensibilità climatica, sull'aumento delle temperature dovuto a un'emissione di co2 doppia rispetto ai livelli dell'era preindustriale. All'ingresso in Londra, si era passati all'irraggiamento forzato, seguito dalla solita litania sulla riduzione dei ghiacciai, il processo di desertificazione, il depauperamento delle barriere coralline, l'alterazione delle correnti oceaniche, l'innalzamento del livello dei mari, la scomparsa di questo e di quello, eccetera eccetera, mentre Beard sprofondava nello sconforto della disattenzione, non perché il pianeta fosse in pericolo - di nuovo quell'espressione demenziale ma perché qualcuno glielo stava raccontando con tanto entusiasmo.

Ecco che cosa non sopportava delle persone politicamente impegnate: che ingiustizie e catastrofi fossero il loro latte materno, la loro linfa vitale, la sorgente del loro piacere. così, il cambiamento climatico aveva travolto Tom Aldous.

Chissà se disponeva di altri argomenti. Purtroppo si.

Era in pensiero per le emissioni della sua auto e aveva scovato un ingegnere a Dagenham disposto a dargli una mano per convertirla al funzionamento elettrico. La trazione era buona, il problema riguardava la batteria: gli sarebbe toccato ricaricarla ogni cinquanta chilometri. A stento sarebbe riuscito ad arrivare al lavoro, sempre che non superasse i trenta chilometri all'ora. Finalmente, Beard costrinse Aldous a rientrare nel mondo dei vivi domandandogli dove abitava. A Hampstead, in un monolocale in fondo al cortile di uno zio. Ogni fine settimana andava in macchina a Swaffham a trovare il padre, malato di polmoni. La madre era morta da un pezzo.

La vicenda di quella morte stava per prendere il via quando l'auto accostò davanti a casa. Mentre Beard cercava di interrompere la conversazione per poterlo ringraziare, non vedendo l'ora di porre fine all'incontro, Aldous si era già fiondato fuori dalla macchina per precipitarsi ad aprirgli la portiera e aiutarlo a scendere dalla vettura.

- Ce la faccio, ce la faccio, - disse Beard spazientito, ma, dato il recente aumento di peso, quasi quasi non era vero, tanto era basso quel vecchio catorcio di auto. Recuperati i modi da infermiere di reparto psichiatrico, Aldous lo accompagnò lungo il vialetto; poi, quando furono davanti alla porta d'ingresso e Beard si mise a cercare la chiave, chiese di poter approfittare del bagno. Come dire di no? Mettendo piede in casa gli venne in mente che era il pomeriggio libero di Patrice, e infatti eccola, in cima alle scale, col suo disinvolto occhio nero, jeans attillati, maglioncino di cachemire verde pallido e babbucce, pronta a scendere loro incontro tutta sorrisi e a offrirsi di fare un caffè, subito dopo le presentazioni.

Per una ventina di minuti sedettero al tavolo di cucina e Patrice si mostrò gentile, reclinò graziosamente la testa ascoltando la storia della madre di Tom Aldous, gli rivolse domande comprensive e raccontò della propria madre, morta a sua volta in giovane età. Poi il tono del discorso si fece più leggero e lo

sguardo di Patrice incrociò quello di Beard a ogni risata e con quello lo includeva, ascoltava sorridente le sue parole, sembrava divertirsi alle sue battute e a un certo punto arrivò perfino a sfiorargli la mano per interromperlo. All'improvviso Tom Aldous si mostrò dotato di eloquenza e senso dell'umorismo e li fece ridere con il racconto di suo padre, un tempo temibile professore di storia, ormai ridotto a un invalido litigioso che consegnava i suoi pasti d'ospedale interamente a un famelico uccello rapace. Aldous non faceva che rigirarsi e sorridere, mentre una timida mano gli andava d'istinto su per il collo a tormentarsi la coda di cavallo. Nemmeno per un istante fece mente locale sui pericoli che stava correndo il pianeta.

E così i coniugi armoniosamente intrattennero il giovanotto cordiale e, quando questi si alzò per andarsene, risultò chiaro che era accaduto qualcosa di stupefacente, che si era verificata una sostanziale trasformazione nell'atteggiamento di Patrice verso il marito. Dopo aver accompagnato Aldous alla macchina, Beard, non osando sperare che il suo espediente di evocare la presenza di una donna imitandone a mani nude il passo sulle scale potesse avere funzionato sul serio, tornò a precipitarsi in casa per saperne di più. Ma trovò la cucina deserta, le tazze sporche ancora sul tavolo, la casa di nuovo avvolta nel silenzio.

Patrice si era ritirata in camera sua e, quando lui salendo le tamburellò sulla porta, gli disse semplicemente di andare via. Aveva solo voluto torturarlo con il ricordo fuggevole della vita che un tempo condividevano. Era la sua assenza che intendeva fargli assaporare.

Beard non la vide più fino alla sera successiva, quando uscì di casa lasciando dietro di sé una scia di profumo diverso dal solito.

Le settimane passarono senza grandi cambiamenti. Alla scuola elementare di Patrice ebbe inizio il semestre autunnale.

Nel tardo pomeriggio lei correggeva compiti e preparava lezioni, e tre o quattro volte la settimana usciva intorno alle sette o le otto per andare da Tarpin. Quando alla fine di ottobre, col

ritorno all'ora solare, il sentiero in giardino lungo il quale si allontanava cominciò a essere immerso nel buio, l'assenza di lei risultò ancora più assoluta. Della sua intenzione di invitare l'amante a cena non si seppe più nulla, almeno non quando Beard era in casa. Ogni tanto gli capitava di fermarsi fuori città per lavoro e, al suo rientro, non trovava traccia del passaggio di Tarpin, a meno di volerla cogliere nel particolare nitore della cucina, nel tavolo in quercia della camera da pranzo più lustro del solito, in tegami e padelle tutti stranamente riposti.

Ma all'inizio di novembre Beard entrò nella dispensa accanto alla porta sul retro di casa a cercare una lampadina.

Era una stanza cieca, fredda, dotata di scaffalature in pietra e mattoni sulle quali piccoli elettrodomestici, ciarpame e regali indesiderati avevano a poco a poco invaso lo spazio destinato alle provviste. Sulla parete in fondo al locale si apriva l'unica fessura di aerazione da cui filtravano aghi di luce e, proprio lì sotto, vide una sacca di tela sporca.

Beard si fermò a guardarla sentendosi montare dentro la rabbia; poi, notando che non era chiusa, ne scostò i lembi con un piede. C'erano vari attrezzi - martelli di diverse misure, piani d'appoggio e robusti cacciaviti - e, in cima al mucchio, la carta di una tavoletta di cioccolata, un torsolo di mela marrone, un pettine e un rivoltante fazzolettino di carta appallottolato. Impossibile che la sacca fosse rimasta lì dai tempi in cui Tarpin sistemava il loro bagno, perché i lavori risalivano a mesi prima e Beard era certo che se ne sarebbe accorto. Le cose erano piuttosto chiare. Mentre lui era a Parigi o Edimburgo, il muratore era passato a trovare Patrice a fine giornata, il mattino successivo si era scordato gli attrezzi, o non ne aveva avuto bisogno, e Patrice glieli aveva ritirati là dietro. Il primo pensiero fu quello di scaraventarli fuori immediatamente, ma i manici della sacca erano unti e luridi e a Beard faceva schifo toccare qualsiasi oggetto che appartenesse a Tarpin. Prese la lampadina che cercava e tornò di là a versarsi uno scotch. Erano le tre del pomeriggio.

Alle prime ore dell'indomani, una domenica fredda, trovò

l'indirizzo di Tarpin su una fattura e, dopo aver deciso di fare a meno di radersi, aver bevuto tre tazze di caffè forte ed essersi infilato dei vecchi stivali che gli facevano guadagnare un paio di centimetri di statura e un maglione spesso che gli rimpannucciava a dovere gli avambracci, si avviò in macchina a Cricklewood. Alla radio, solo politica americana. I vari commentatori si stavano ancora occupando dell'attentato, terroristico subito il mese prima dal cacciatorpediniere USS Cole ad opera di un gruppo di nome al-Qaeda, ma il piatto forte di tutti i notiziari era sempre lo stesso, quello che aveva monopolizzato l'informazione e snervato lui per l'intera estate e ora anche l'autunno.

Bush contro Al Gore. Beard non era cittadino americano, non aveva voce in capitolo in quella gara, eppure il servizio di informazione, per il quale era anche costretto a pagare un canone, lo obbligava a sciropparsi ogni insignificante sviluppo della vicenda. Beard era aggressivamente estraneo alla politica, fino alla cima dei capelli, come amava ripetere. Detestava i falsi dibattiti infervorati, gli sforzi compiuti da tutte le parti coinvolte per fraintendersi e screditarsi a vicenda, l'assenza di memoria che si srotolava a nastro dietro ogni cosiddetta «nuova istanza».

Agli occhi di Beard, gli Stati Uniti erano quella affascinante realtà che possedeva i tre quarti del patrimonio scientifico mondiale. Tutto il resto era fuffa o, nel caso specifico, una faida elitaria - il figlio di un ex presidente in competizione con l'altolocato rampollo di un senatore. A seggi ormai chiusi da un pezzo, si diceva, Gore aveva telefonato a Bush per ritirare la propria ammissione di sconfitta, il margine di scarto in Florida era risultato troppo esiguo, si sarebbe proceduto a un riconteggio automatico. «Sono mutate le circostanze dalla mia prima chiamata»: questo, l'understatement utilizzato dal vicepresidente Al Gore.

Una volta in carica, i due candidati si sarebbero dovuti misurare con le stesse limitazioni, sarebbero stati inchiodati dai medesimi eventi, consigliati da identici centri universitari, ammaestrati a perseguire analoghe ortodossie politiche: Beard nutriva scarso

interesse per i dettagli. Non poteva fare una significativa differenza per il mondo in generale - ecco la sua illuminata opinione mentre attraversava in auto Swiss Cottage - se a diventare presidente per i primi quattro o i primi otto anni del ventunesimo secolo sarebbe stato George Bush o Al Gore, se Tuidoldàm o Tuidoldii.

Lo scotch del pomeriggio e della sera precedenti gli aveva lasciato in eredità una visione di incauta chiarezza, unita a una gradevole sensazione di invincibilità. Attualmente si rendeva conto di aver preso le cose troppo sul serio.

Moglie infedele? Prenditene un'altra! Coi suoi rari passanti per le strade, Cricklewood aveva un'aria pacificata, da postumi di una sbornia, e la tranquillità della domenica mattina gli ricordò che il senso della sua missione era semplicemente quello di soddisfare la propria curiosità.

Era suo diritto scoprire dove Patrice passava una notte su due e come viveva il suo rivale. Poco più di un chilometro oltre, e dopo aver preso svariate vie laterali, la strada di casa Tarpin si rivelò una statale a quattro corsie che collegava per un breve tratto due arterie urbane: una zona provvisoria e accidentale nella quale gli edifici - villette bifamiliari anteguerra - avevano un'aria imbarbarita ed esposta alle intemperie. Parcheggiò in una piazzola di sosta appena fuori dell'ingresso e rimase a fissare la casa che aveva visto in fotografia: le assi in pino scurito inchiodate sulla facciata a creare un effetto sedicesimo secolo, il motoscafo scomodamente issato sul suo carrello - ma per quel che si indovinava sotto la fodera in plastica sbrindellata poteva anche trattarsi di una barchetta a remi -, il vecchio lampione montato su un palo nero accanto alla porta in stile georgiano e, audace acquisto recente, una fiammante cabina telefonica adagiata su un fianco sopra il cemento e circondata da aiuole ben curate. In mezzo alle travi pressoché nere, la casa risultava di un bianco accecante, e le tendine a fiori e volant erano aperte, dietro finestre dai vetri a piombo.

Beard non era un fanatico di architettura di esterni o di interni,

non aveva pregiudizi contro lampade da giardino e simili, e lo sforzo di conferire un tocco elisabettiano a villini di periferia costruiti negli anni Trenta gli pareva sintomo di un innocuo patriottismo. Se non avesse detestato Rodney Tarpin, avrebbe pensato che quella casa suggeriva un senso di decoro e operosità, oltre a uno sprovveduto ottimismo. Da conversazioni ormai vecchie sapeva che la signora Tarpin se n'era andata l'anno prima portandosi appresso i tre figli e che ora viveva in Costa Brava insieme a un geometra gallese, perciò il modo in cui Rodney si occupava della casa era perfino toccante. Ma quello era il posto in cui Patrice veniva regolarmente a farsi scopare, e di conseguenza ogni dettaglio, compreso il piccolo pozzo dei desideri con il suo manipolo di nanetti ammucchiati accanto al manico, gli trasmetteva un'ostilità che lui ricambiava.

Tarpin aveva forse intenzione di erigere la cabina telefonica in onore di Patrice Gli pareva di sentirla mentre fingeva di trovarla deliziosa. «Che bella idea, amore, com'è originale...» Basta così! Beard scese dall'auto.

Poiché sua moglie aveva fatto quel percorso già molte volte e lui in passato aveva ricoperto il ruolo di datore di lavoro di Tarpin, Beard si sentì perfettamente a suo agio avviandosi su per il vialetto d'accesso alla casa. Da una delle grondaie pitturate di vernice lucida nera giungeva uno sgocciolio d'acqua, mentre dal tubo di scolo in basso si alzava nell'aria novembrina un pennacchio di vapore. Il padrone di casa era intento alle sue abluzioni, a sciacquarsi di dosso il Dna della signora Beard. La porta d'ingresso dotata di portico palladiano dava l'impressione di essere utilizzata assai poco, perciò Beard proseguì tra l'edificio e una staccionata in legno lungo un sentierino in cemento che conduceva a una porta laterale e, da li, al cortile posteriore, passando per un cancello aperto. Si ricordava di aver sentito Tarpin vantarsi di possedere una vasca idromassaggio e voleva constatare. Non importava se Patrice l'avesse o no utilizzata; Beard si sentiva animato da un sentimento di accuratezza, aveva bisogno di sapere ogni cosa.

Un fazzoletto di prato incolto risultava separato su tre lati dalle proprietà dei vicini per mezzo di una rete metallica appena oltre la quale un grosso traliccio ingombrava il terreno tra una casa e l'altra, e Beard udì il rassicurante crepitio dei cavi elettrici. Elettroni - così durevoli, così fondamentali. Aveva trascorso gran parte della giovinezza a occuparsene. All'età di ventun anni aveva letto carico di meraviglia la versione completa dell'Equazione di Dirac del 1928, in cui si preconizzava lo spin dell'elettrone.

Una cosa di pura bellezza, quell'equazione, una delle più significative imprese intellettuali mai portate a termine, che postulava correttamente l'esistenza di antiparticelle e spalancava dinanzi agli occhi del giovane lettore i vasti orizzonti del «mare di Dirac». Al tempo, Beard era uno scienziato, mentre adesso era diventato un burocrate e agli elettroni non pensava più. A metà degli anni Novanta si era trovato in mezzo a una piccola folla raccoltasi a Westminster Abbey per ascoltare il discorso di Stephen Hawking di fronte al cippo commemorativo in pietra sul quale era incisa, nella sua squisita eleganza, l'equazione ridotta - $zy\text{-}O = m/t$ - e, per l'ultima volta, Beard aveva registrato un brivido di vecchio entusiasmo. Poi più nulla.

In prossimità della casa, su una piazzola quadrata, c'erano un appendiabiti arrugginito, parti di un frigorifero, vari arredi da giardino in plastica bianca accatastati gli uni sugli altri e, infine, eccola, proprio li, nei pressi del mucchio: una grossa tinozza in legno poco più di due metri per due, con coperchio lucchettato sul quale appoggiavano le spire di una manichetta per l'acqua in gomma nera. Beard constatò con sollievo che la vasca non aveva niente del sogno californiano che inconsciamente aveva immaginato - niente sequoie, cicale, niente Sierra Nevada. Tuttavia, tornando sui propri passi in direzione della porta laterale, sentì che la tristezza non l'aveva abbandonato, perché a quel punto non poteva più sussistere alcun dubbio: doveva trattarsi di sesso. Che altro avrebbe mai potuto trascinarla in quella discarica? E d'altra parte, nelle condizioni in cui versava, non era proprio infelicità quella che Beard andava cercando?

Mentre formulava il pensiero, udì un suono provenire dall'alto e sollevando lo sguardo verso il primo piano, vide una finestra dai serramenti in alluminio e i vetri appannati aprirsi e incorniciare la faccia rosa e bagnata di Tarpin.

Ehi!

Subito dopo la faccia sparì, ma dalla finestra ancora spalancata il vapore continuava a fuoriuscire a fiotti, mentre dall'interno dell'abitazione arrivava la scalpiccio attutito di piedi nudi in corsa sulla moquette delle scale. Aspettando accanto alla porta laterale con le mani incrociate sul petto, Beard non aveva un piano, neanche la minima idea di che cosa volesse dire al rivale. Aveva passato troppo tempo a rimuginare, aspettare, e ormai si augurava che succedesse qualcosa. Una cosa qualunque, non gli importava.

Scattarono due chiavistelli, la maniglia in acciaio si abbassò di colpo, la porta fu risucchiata all'interno e l'amante di sua moglie gli comparve davanti sull'uscio di casa.

Beard ritenne importante parlare per primo. - Signor Tarpin. La saluto.

- E lei che cazzo vuole? - L'enfasi della domanda era posto sul «lei». L'uomo indossava un modesto asciugamano rosso stretto attorno a un giro vita considerevole. Alcune goccioline d'acqua gli grondavano dalla testa alle spalle per andare a insinuarsi tra i peli del petto secondo traiettorie zigzaganti da palline del flipper.
- Ho pensato di venire a dare un'occhiata.
- Ah sì? E crede di poter entrare così?
- Mia moglie lo fa.

Tarpin parve spiazzato dalla franchezza di quella risposta, come se la ritenesse scorretta, o un po' troppo spudorata.

Ancora un po' fumante, avanzò sul sentiero, senza dar segno di badare al freddo, ai due gradi, cioè, registrati sul display dell'auto. Beard, in tutto il suo metro e settanta con gli stivali, stava a un paio di metri da lui a braccia tuttora conserte, e non accennò a spostarsi quando Tarpin gli si piazzò di fronte. Anche a piedi nudi era di statura notevole, decisamente robusto dalla vita in su, benché magro a livello di arti inferiori (tipica struttura da

manovale), con il petto un tantino cascante a causa di una recente fascia adiposa diffusa su tutta la massa muscolare, e con un'anguria da birra e fast food che, per espansione laterale, batteva di gran lunga quella di Beard. L'asciugamano gli stava su per miracolo. Che cosa poteva mai cercare Patrice in un energumeno simile, se non la perfezione, la forma ideale di suo marito? La faccia di Tarpin era un fenomeno strano. Aveva un'aria un po' sfatta, non del tutto priva di fascino, sebbene risultasse troppo piccola rispetto alla testa. I lineamenti irsuti e curiosi di un uomo gracile parevano essere stati calcati o imposti su una superficie che non erano in grado di occupare. Tarpin sbirciava dal proprio cranio come se avesse addosso un chador fuori misura. Dall'ultimo incontro con Beard, aveva perso un dente, un incisivo superiore.

Beard fu deluso di non rintracciare un tatuaggio da qualche parte: un rettile, una motocicletta o un motto d'amore per la sua mamma. Ma lo scienziato riconobbe di | sfuggita che a influenzarlo qui era la voce dell'attempato; signore perbene incline a ragionare in base a stereotipi.

Tarpin era troppo vecchio per un piercing, tuttavia sul profilo di una spalla gli spuntava di un buon centimetro un'escrescenza di pelle ritorta, un marchio di fabbrica, simile a un minuscolo orecchio umano, o alla miniatura di 1 un pappagallo da marinaio. Con un paio di giri ben stretti di filo interdentale avrebbe potuto liberarsene in capo a una settimana, ma forse le donne si commuovevano per quel difetto, quella manifestazione di vulnerabilità su un uomo di tale stazza, un impresario con tre operai alle sue dipendenze. Chissà quante volte la lingua di Patrice ne aveva esplorato le piccole pieghe.

- Quello che faccio con sua moglie, sono affari miei, disse Tarpin ridendo della propria arguzia. - E veda di levarsi dai coglioni.

Per un attimo Beard si bloccò, perché la battuta non era male, e nell'intervallo capì che cosa voleva, anzi, che cosa decisamente intendeva fare da un secondo all'altro, vale a dire sferrare un calcio violento negli stinchi nudi di Tarpin, quanto bastava per

fracassargli un osso. La prospettiva lo esaltò e gli fece battere forte il cuore. Non si ricordava se fossero quegli stivali, o un altro paio eliminato da un pezzo, ad avere la punta in acciaio. Non aveva importanza.

Che strano: quell'uomo che un tempo aveva inconsapevolmente un po' disprezzato come un semplice intruso nella sua pace domestica, con i suoi trapani, le canzonette stonate che fischiettava, la quantità illimitata di polvere che riusciva a produrre, la stazione puerile su cui teneva accesa la radiolina giocattolo per interi pomeriggi, quel mercenario insomma, adesso era assurto al rango di suo rivale in uno scontro tra pari. Soltanto Beard lo avrebbe visto così. Per lunghi anni i colleghi avevano rilevato, talvolta anche con sconcerto, che in fatto di scontri - compresi ovviamente quelli di fisica teorica - Beard possedeva il dono, o la sventura, della sconsideratezza.

- Lei ha picchiato mia moglie, - disse, con la voce strozzata dal batticuore.

Già aveva abbassato lo sguardo e visto il piano angolare dello stinco di Tarpin, bianco, irto di radi peli neri come un tacchino spiumato male. Ed ecco che Beard, in passato un discreto sportivo nonostante la statura, spostò tutto il peso del corpo sul piede sinistro. Non avrebbe dimenticato di divaricare le braccia per consolidare il proprio equilibrio e, tempo permettendo, poteva anche decidere di attardarsi a pestare l'alluce dell'avversario con il tacco.

Non rifletté su quanto dovesse apparire ovvia l'imminenza dell'assalto. Il suo petto robusto si era fatto affannoso, le braccia sottili erano tese in alto, la faccia appariva concentrata, assorta nel solipsismo di un'intenzione esaltante. Probabilmente Tarpin si era trovato in parecchie zuffe in età adulta. Prima che Beard riuscisse a schivare, Tarpin aveva già il braccio pronto a calare un solenne ceffone sulla guancia e l'orecchio destro del vecchio. A

Beard esplosero i sensi in fondo ai globi oculari e per alcuni secondi il mondo si ridusse a un vasto biancore ronzante.

Quando la realtà riprese a filtrare, Tarpin stava ancora lì e si

reggeva l'asciugamano allentatosi nello scatto.

- Il prossimo farà male, - disse.

Era il tipo di trattamento che gli eroi cinematografici vecchia maniera riservavano alla donna amata, per calmarla.

Il muratore non riteneva Beard degno di un pugno come si deve. Ma chiaramente, stava per arrivare dell'altro.

Per fortuna proprio in quel momento giunsero dalla porta accanto voci infantili sempre più vicine al sentiero, esclamazioni e sghignazzi soffocati dovuti alla vista di quel tarchiato vicino di casa praticamente nudo. Poi, tre facce spaurite ad altezze diverse e relativi occhioni scuri sbarrati sbucarono dallo steccato. Tarpin si precipitò in casa. Magari era entrato a prendere un telo da bagno più grosso, o una vestaglia; in ogni caso a Beard sembrò un buon momento per cominciare ad avviarsi. Ma non aveva perso la dignità e badò a non dare l'impressione di andare di fretta.

Percorrendo il vialetto, oltre il motoscafo sghembo dentro la sua invasatura e la cabina sdraiata sul fianco, si sentiva la faccia indolenzita e bollente nell'aria fredda - la sberla gli aveva fatto davvero male - mentre dentro l'orecchio aveva un rumore continuo, una specie di sibilo elettrico.

Quando raggiunse la macchina, gli girava la testa ed era mezzo sordo. Avviando il motore lanciò un'occhiata alla casa e, manco a dirlo, ecco Tarpin avanzare spedito in tuta e scarpe da jogging. Beard non vide alcun buon motivo per trattenersi più a lungo a Cricklewood.

Nelle restanti tre settimane di quell'anno, tutto cominciò a cambiare. Arrivò un invito al Polo Nord - quanto meno, in questi termini Beard raccontò l'avvenimento a se stesso e agli altri. In realtà la destinazione si trovava ben sotto l'ottantesimo parallelo e, stando alle promesse della brochure, Beard avrebbe viaggiato a bordo di una «nave ben equipaggiata e comodamente riscaldata, con corridoi lussuosamente moquettati, pannellati in legno di quercia e dotati di eleganti abat-jour», un'imbarcazione che si sarebbe placidamente bloccata tra i ghiacci di un fiordo pressoché

inaccessibile, a un ragguardevole tragitto in motoslitta a nord di Longyearbyen, sull'isola di Spitsbergen.

I tre disagi cui andava incontro si sarebbero ridotti alle dimensioni della sua cabina, alle limitazioni sull'accesso alla posta elettronica e a una lista di vini che comprendeva un solo viti depays nordafricano. Il gruppo contava una ventina di scienziati e artisti sensibili all'istanza dei cambiamenti climatici e, con opportuna regolarità, a meno di venti chilometri, un ghiacciaio in sensazionale fase di ritiro staccava dalle azzurrissime falesie blocchi di ghiaccio grandi come palazzi che prendevano il largo in direzione del fiordo. Uno chef italiano di «rinomanza internazionale» avrebbe prestato servizio a bordo e, in caso di bisogno, una guida armata di fucile di grosso calibro avrebbe tenuto a bada gli orsi polari predatori. Non si richiedeva svolgimento di attività didattica - la presenza di Beard sarebbe stata sufficiente - e la fondazione avrebbe coperto l'intero ammontare delle spese, mentre alla colpevole emissione di biossido di carbonio prodotta da venti voli andata e ritorno più scorribande in motoslitta e sessanta pasti al giorno serviti in un ambiente polare si sarebbe rimediato con la posa di tremila alberi in Venezuela, non appena si fosse riusciti a individuare un sito e a corrompere i funzionari locali.

Ben presto al Centro si sparse la voce che Beard andava al Polo Nord per «constatare di persona gli effetti del riscaldamento globale»; qualcuno prese a sostenere che avrebbe viaggiato su una slitta trainata da cani, altri che avrebbe trainato lui stesso la slitta. Perfino Beard si sentì in imbarazzo e fece sapere che avrebbe trascorso buona parte del tempo «al campo base», mentre l'effettivo raggiungimento del Polo era assai improbabile. Jock Braby si meravigliò della dedizione di Beard alla causa e si offrì di organizzare una festa di commiato nella sala comune.

La stessa settimana della convocazione al Polo, Beard avviò una relazione con una ragioniera non giovanissima incontrata in treno, invitandola fuori a cena. La donna era simpaticamente oca, lavorava per una multinazionale produttrice di fertilizzanti e, in

capo a tre settimane, la storia si concluse. Il risvolto cruciale della vicenda, tuttavia, fu che l'ossessione per la moglie ne risultò indebolita - in forma minima e non sempre, ma Beard seppe comunque di aver varcato una linea di confine. Lo rattristava la consapevolezza che di lì a poco avrebbe cessato del tutto d desiderarla, perché ne ricavava l'acquisizione di una verità incontestabile, e cioè che tra loro era ormai tutto finito, che si sarebbe dovuto procedere alla spartizione della bella villa e di tutte le loro cose e che tra un anno o due lui e Patrice avrebbero potuto perdersi di vista una volta per tutte. La visita a Tarpin lo aveva inoltre aiutato a iniziare la fase di disaffezione. Come era possibile amare ancora una donna che si era scelta un uomo del genere? Perché punire se stessa in modo tanto assoluto al semplice scopo di offendere il marito?

Che altro non conosceva di lei? Una risposta arrivò poco prima di Natale, nel corso di una conversazione a lungo rimandata che assunse i contorni di un litigio pacato ma di una spietata inappellabilità. Da un anno e mezzo ormai Patrice sapeva che Suzanne Reuben, la matematica della Humboldt, non costituiva che una frazione minima della vicenda. Era al corrente di pressoché tutta la verità e, tormentando a passo nervoso il palchetto del soggiorno con i tacchi a spillo, prese a elencargli lucidamente nomi, località e date approssimative, un intero dossier mandato a memoria con una maniacalità non lontana dalla sua. La spigliata allegria che aveva ostentato in casa, gli disse, era solo una copertura della sua angoscia, e la relazione con Tarpin era nata in teoria per riscattarla dall'umiliazione.

Pretese di sapere come Beard intendesse spiegare qualcosa come undici tradimenti in cinque anni. Lui era sul punto di ricordarle il primato imbattuto di sua madre, quando Patrice uscì dalla stanza. Era venuta per dire la sua, non per ascoltare. Eccola finalmente, la resa dei conti che Beard aveva aspettato per mesi. Ora non si capacitava del perché. Accasciato sul divano con le gambe sopra al tavolino, chiuse gli occhi e sentì il primo spasmo di desiderio per l'aria gelida e pura del deserto artico.

A fine febbraio decise di partire per Heathrow dal Centro, perciò la festicciola di addio in sala mensa ebbe luogo mentre fuori lo aspettava il taxi e, sulla porta, la borsa contenente il suo vecchio abbigliamento da sci. A quel punto le persone assunte a tempo pieno erano sessantuno e quasi tutte accorsero ad ascoltare il discorso di Jock Braby, perché quello era qualcosa di più di un congedo, era un festeggiamento in onore dell'arnese in acciaio fiammante che troneggiava su due cassette in centro sala, un prototipo della turbina eolica a elica quadrupla di Tom Aldous, progettato e realizzato in tempi record e pronto per il collaudo nelle gallerie del vento di Farnborough. Molti fecero notare quanto somigliasse, in forma più complessa, al modello di Crick e Watson senza basi appaiate, e qualcuno tentò di ricordare e adattare alla circostanza le parole famose di Rosalind Franklin quando commentò che era troppo bello per non essere vero o, nel caso specifico, per non funzionare. Nel suo discorso, Braby raccomandò alla squadra di rimandare le congratulazioni, dato che il lavoro da fare era ancora molto, ma volle che tutti constatassero gli effettivi progressi del progetto e le sue prospettive rivoluzionarie.

Con insolito lirismo, evocò uno scorcio cittadino contemplato da un'altura vicina, con i suoi cinquemila tetti sui quali, alla luce del crepuscolo, avrebbero scintillato altrettante turbine eoliche rotanti di gran lunga più belle, a suo dire, delle antenne televisive che avevano trasformato il paesaggio urbano negli anni Cinquanta.

Per tutto il tempo Tom Aldous si mantenne scrupolosamente defilato dietro la folla dando l'impressione di voler evitare Beard. Meglio così: entrambi sapevano come il progetto fosse destinato a fallire e sarebbe perciò stato di cattivo gusto fare combutta mentre gli altri si mostravano tanto entusiasti. A quel punto, Braby rivolse a Beard gli auguri per il suo viaggio di otto settimane che di certo non gli avrebbe risparmiato rischi e difficoltà. Ricordò alla squadra che secondo i modelli climatici elaborati, i primi e più allarmanti segnali di riscaldamento del pianeta si sarebbero registrati nell'Artico, e si disse fierissimo che il Grande Capo -

risatine affettuose accolsero il titolo avesse deciso di sfidare l'estrema avversità per rendersi conto della situazione di persona.

Dopodiché Beard si fece avanti per dire due parole.

Non aveva idea di dove Braby avesse rimediato l'idea che dovesse stare via otto settimane. Il viaggio prevedeva sei pernottamenti, ma contraddire un collega in pubblico non era certamente appropriato. Non fece nemmeno menzione della nave comodamente riscaldata e delle eleganti abatjour; confessò in compenso di sentirsi emozionato e orgoglioso di essere parte di un'istituzione destinata a realizzare «grandi cose» - non volle concedersi precisazioni ulteriori - e predisse che un bel giorno il loro Centro avrebbe superato il rivale americano di Golden, Colorado. Un brindisi, un giro di applausi, una rapida serie di strette di mano e pacche sulle spalle, e Beard si avviava al suo taxi, con Jock Braby che gli portava personalmente il bagaglio; le code di cavallo intanto accompagnavano la partenza dell'auto con urla trionfanti e colpi sul tettuccio, ma Aldous non era tra loro.

A dispetto di tante ore trascorse sui mezzi di trasporto, Beard non era un viaggiatore sereno, e non per paura o disorganizzazione, ma perché i lunghi percorsi lo mettevano sempre di fronte a una sorta di inadeguatezza mentale, un vuoto, un tedio irrequieto che - come pensò, allacciandosi la cintura di sicurezza - era espressione del suo autentico stato esistenziale, d'abitudine dissimulato dalla routine diurna o dal sonno. In aereo non era in grado di leggere seriamente. Non che sulla terraferma arrivasse mai alla fine di un intero volume in edizione integrale. Apparteneva alla categoria dei viaggiatori che guardano fuori dal finestrino, indipendentemente da quello che si vede, o si concentrano sul sedile davanti, oppure scorrono all'inverso le pagine della pubblicazione pubblicitaria di bordo.

Tutt'al più si dedicava a riviste scientifico-divulgative tipo il «*Scientific American*» che aveva ora tra le mani, allo scopo di tenersi al passo con i progressi della fisica in generale a livello di curioso non addetto ai lavori. Purtroppo anche in quei casi la

fastidiosa abitudine inveterata di cercare il proprio nome metteva a rischio la qualità della sua concentrazione. Riusciva a individuarlo come se fosse sempre stampato in grassetto. Gli saltava all'occhio da un doppio paginone a caratteri minuscoli non ancora letto; a volte era addirittura in grado di percepirne l'imminente arrivo prima di voltare una pagina. Una seconda fonte di distrazione era costituita dalla consapevolezza sovrasviluppata della precisa collocazione lungo il percorso del corridoio del carrello degli alcolici, con il classico tintinnio attutito e il fenomeno di avvicinamento asintotico. Inoltre, con o senza l'aiuto di un drink, l'altitudine gli stimolava incoerenti fantasticherie erotiche, o ricordi, o una miscela di entrambi.

Ma con l'entusiasmo dei colleghi ancora nelle orecchie, Beard fece del proprio meglio, mentre il velivolo si predisponeva alla rotta in direzione nord, per mostrarsi serio e dedicarsi alla lettura di un articolo, vistosamente illustrato, su fotoni e antimateria. Manco a dirlo, in capo a cinque minuti, ecco manifestarsi il piccolo tuffo al cuore che accompagnava la vista, in parentesi, della citazione per intero: la Conflazione Beard-Einstein. Non già il Condensato di Bose-Einstein, non il Paradosso di Einstein-PodolskyRosen, e nemmeno il puro e semplice Einstein, bensì proprio lei, e la comprensibile fitta di gioia gli fece desiderare anche più intensamente il carrello, tuttora a un paio di metri e mezzo di distanza. Beard era ben consapevole della stranezza grazie alla quale il minuscolo veicolo del suo talento, pari diciamo al triciclo di un bambino, si fosse guadagnato un passaggio a bordo del mastodontico automezzo di un genio di fama mondiale. Einstein aveva sconvolto la concezione del genere umano in fatto di luce, gravità, spazio, tempo, energia e materia, fondato la cosmologia moderna, detto la sua sulla democrazia, su Dio e sulla sua assenza, difeso l'atomica, condannato l'atomica, suonato il violino, timonato barche a vela, messo al mondo dei figli, donato i soldi del Nobel alla prima moglie, inventato un frigorifero. Beard non disponeva d'altro che della sua Conflazione, o meglio della sua metà della stessa. Come un naufrago si era aggrappato a

quell'unico asse galleggiante, considerandosi un privilegiato. Come poteva essere toccata proprio a lui? Forse era vero che il Comitato, fieramente diviso sulla candidatura di tre grandi, alla fine aveva trovato un accordo su un quarto. Ma comunque il nome di Beard si fosse infilato in elenco, era convinzione diffusa che fosse arrivato il turno della fisica britannica anche se, a livello di alte sfere, si mormorava che, nella smania di giungere a un compromesso, i membri del Comitato avessero confuso Michael Beard con Sir Michael Bird, talentuoso pianista dilettante che lavorava alla spettroscopia neutronica.

A parte tali ingenerose dicerie, quale fuggevole stato di grazia e beatitudine furono quei mesi trascorsi nella vecchia canonica sui South Downs, tra calcoli frenetici e revisioni, con l'immancabile colonna sonora offerta dalle proteste di Maisie, la sua prima moglie, e dai continui pianti degli indistinguibili bebé dei coinquilini. Che impresa di concentrazione! Era passato così tanto tempo, ormai era quasi impossibile ricordare la persona determinata di allora, o l'autentico sapore di quei giorni. Certe volte a Beard pareva di aver vissuto di rendita sul lavoro di un oscuro giovanotto, un fisico teorico di gran lunga più intelligente e impegnato di quanto lui potesse mai sperare di dimostrarsi. Tanto valeva ammetterlo: quel fisico ventunenne era un genio. Ma dove era finito? Come pensare di essere ancora lo stesso Michael Beard il cui articolo aveva infiammato di entusiasmo Richard Feynman, al punto da fargli interrompere lo svolgimento del Congresso di Solvay del 1972? Poteva interessare ancora a qualcuno il famoso «momento magico» di Solvay? Quanto ai gemelli urlanti, aveva potuto personalmente constatare l'anno prima, al matrimonio di uno dei due, che si erano ormai trasformati in trentenni sovrappeso indistinguibilmente spocchiosi: uno come odontoiatra e l'altro come esperto in fondi di investimento alternativi. Coetanei della Conflazione.

Dopo qualche drink, il pranzo e qualche altro drink, Beard lasciò scivolare la rivista che teneva in grembo e, fissando il poussoir sulla fodera del poggiatesta antistante (non era seduto

accanto al finestrino), sprofondò nelle consuete fantasticherie, interpretando come segno di salute mentale in rapida ripresa il fatto che Patrice non ne fosse l'unica ispiratrice. Gli erano pervenute brevi note biografiche e fotografie dei futuri compagni di viaggio sui fiordi glaciali ed era rimasto colpito dal sorriso di una artista concettuale, certa Stella Polkinghorne, il cui nome era noto perfino a lui. La più recente tempesta mediatica che l'aveva travolta riguardava un'accusa per violazione di diritto d'autore mai arrivata in aula di tribunale. L'artista aveva costruito per la Tate Modern un modello ingigantito del Monopoli, sistemandolo su un campo da gioco di Catford: ogni lato del tabellone dipinto era lungo cento metri e si poteva perciò passeggiare tra edifici di dimensioni pressoché normali su Park Lane e Old Kent Road, edifici nei quali era possibile entrare e osservare personalmente l'iniqua distribuzione della ricchezza.

Nelle dimore vuote dei signori del Mayfair si trovavano arazzi, incisioni di Diirer e vecchie bottiglie di champagne, mentre su Old Kent Road, tra i poveri dell'East End, c'erano cartacce di hamburger, siringhe usate, e un televisore che trasmetteva telenovelas. I dadi erano alti due metri, le carte delle Probabilità venivano calate al loro posto per mezzo di gru, le banconote consunte di compensato stavano adagiate sull'erba in pile barcollanti di venticinque metri. Il tutto, si supponeva, costituiva un atto d'accusa contro una cultura ossessionata dal denaro. La carta «Non passare dal via» fu celebrata, vilipesa, fotografata dall'alto da passeggeri in atterraggio su Heathrow. I bambini adoravano scorrazzare in branco sul tabellone e sgattaiolare sotto il segnaposto a forma di cilindro. I produttori del Monopoli avviarono una causa legale, ma la abbandonarono in seguito al dileggio del pubblico e all'aumento di vendite del gioco da tavolo. Anche una piccola finanziaria con sede su Old Kent Road intentò causa, o minacciò di farlo, ma non se ne seppe nulla.

Il sorriso disincarnato della Polkinghorne aleggiò sulle malinconiche riflessioni di Beard riguardo alla fine del suo matrimonio. Provava un garbato miscuglio di rabbia, tristezza,

nostalgia (quei primi mesi furono un paradiso) e un'affettuosa indulgenza per il proprio fallimento. E per la sua reiterazione. Cinque tentativi potevano bastare.

Non intendeva passarci un'altra volta e con quel pensiero venne anche l'ormai nota consapevolezza della recuperata libertà. Una volta sistemate le cose, si sarebbe comprato un piccolo alloggio a Londra e, rientrato in possesso della propria vita, avrebbe custodito ferocemente la sua indipendenza e sarebbe guarito dallo strano vizio di sposarsi sempre. Era di amanti che aveva bisogno, non di mogli.

Accolse con atteggiamento passivo le code aeroportuali sia a Oslo, sia a Trondheim. Il volo per Longyearbyen subì un ritardo di due ore e mezza, durante le quali rimase seduto su una sedia di plastica a leggere l'«*Herald Tribune*» in assoluta concentrazione e senza la minima capacità di ritenere quanto letto. Erano le tre del mattino quando il taxi si fermò accanto a giganteschi cumuli di neve davanti al suo hotel. Beard non mangiava da ore. In maglione, giacca a vento e calzamaglia, si coricò su un letto che lo incassava per tre lati dentro grosse travi di legno, e divorò prima tutti gli snack salati del minibar, poi tutti quelli dolci e, quando alle otto dell'indomani l'addetto alla ricezione lo svegliò per informarlo che tutti gli altri lo stavano aspettando da basso, Beard si trovò ancora tra le mani la carta vuota di un Mars.

Il primo bisogno da soddisfare fu la sete, ma l'acqua del rubinetto era talmente gelida, così violento l'impatto sulle labbra e tanta l'ingordigia con cui bevve da rimediarne fitte lancinanti a faccia e tempie che ancora non si erano spente del tutto quando, bagaglio alla mano e tuttora intontito dalla mancanza di sonno, scese nella hall dell'albergo per incontrare i compagni del gruppo, già sazi di colazione, chiassosi e intenti a infilarsi nelle speciali tute da motoslitta. Tra la luce fioca della sala illuminata a pannelli solari e la ressa di corpi infagottati, Beard non riuscì a riconoscere Stella Polkinghorne. Eccola qui, come scordarsela, la sconsiderata allegria degli inglesi in gruppi numerosi.

Da angoli diversi del locale affollato giungevano scrosci

improvvisi di risate singole seguite da sghignazzi corali. Ed erano solo le otto e venti del mattino. Costringendosi a sorridere e mascherando eroicamente il senso di angoscia, Beard strinse parecchie mani e ascoltò nomi e cognomi senza memorizzarne nessuno, perché il suo pensiero era fisso sul caffè che non avrebbe fatto in tempo a bere. Come avrebbe potuto iniziare la giornata? Il bricco era vuoto, e la ragazza che già andava sparecchiando il tavolo della colazione non parlava inglese, anzi, non era nemmeno in grado di capire una parola di comprensibilità planetaria come «caffè», sebbene pronunciata con voce forte e chiara, ma intanto uno degli organizzatori, una specie di immenso uomo-alce di nome Jan gli stava dicendo che era troppo tardi per il caffè e lo guidava verso il mucchio di indumenti da esterni destinato a lui, raccomandandogli di fare in fretta, perché in capo a due ore era prevista tormenta e quindi il gruppo doveva avviarsi.

Il locale si stava svuotando e Beard non era pronto. Un individuo molto vecchio con la barba piena di neve e una sigaretta bagnata appoggiata sul labbro inferiore entrò con fare scorbutico, afferrò la borsa di Beard, la caricò su un rimorchio agganciato a una motoslitta e partì. Intanto erano scomparsi sia le cameriere che Jan, e Beard si ritrovò da solo nella hall. L'esperienza lo riportava a una condizione sepolta nei suoi ricordi dai tempi della scuola: non solo essere in ritardo, ma sentirsi anche ignorante, incompetente e infelice, al contrario di tutti gli altri che per ragioni misteriose sapevano, quasi si fossero alleati contro di lui. Beard Palladilardo, sempre ultimo, un inetto assoluto nei giochi di squadra. Il ricordo trascinò con sé ulteriore insicurezza e goffaggine. Benché già indossasse parecchi strati di indumenti da sci, era previsto che si calasse dentro quell'altra scorza, e perfino che si infilasse con i doposcì dentro un secondo paio di calzature. C'erano inoltre doppie paia di guanti, il secondo dei quali di dimensioni gigantesche, un passamontagna pesante realizzato in schiuma poliuretanica da indossare sopra il suo, occhiali di protezione e un casco da moto.

Infilò la tuta - che doveva pesare una decina di chili, si mise il

passamontagna impolverato, ficcò la testa nel casco, indossò entrambe le paia di guanti e solo allora si rese conto che con quelli addosso non sarebbe riuscito a mettere gli occhiali, quindi tornò a levarsi i guanti, sistemò gli occhiali, si rimise i guanti ma a quel punto si ricordò che doveva ancora ritirare dal sedile lì accanto il burro di cacao, la fiaschetta e le sue cose da sci personali, guanti e occhiali.

Perciò si sfilò le due paia di guanti, sistemò la propria roba in una tasca interna della giacca, dopo non poco armeggiare con la cerniera della tuta esterna, poi rimise i guanti e scoprì che, con l'aria umida e calda della hall e la traspirazione prodotta dal nervosismo, gli si stavano appannando gli occhiali. Spiacevolmente accaldato e stanco, si alzò di scatto in preda all'esasperazione e, voltandosi, andò a sbattere con immenso fragore contro una trave o un pilastro: non avrebbe saputo dire quale dei due, perché non ci vedeva. Meno male che l'illustre Premio Nobel indossava il casco. La scatola cranica era salva, in compenso sulla lente dell'occhiale sinistro si era tracciata una fenditura diagonale, una linea pressoché diritta che rifrangeva diffondendola la fioca luce gialla della hall. Per sfilarsi casco e passamontagna e asciugare la condensa dagli occhiali, Beard fu costretto a togliersi i quattro guanti, operazione assai poco agevole, ora che le mani avevano preso a sudargli. Una volta sfilati gli occhiali, risultò piuttosto automatico avvicinarsi a uno dei tavoli quasi sparecchiati e servirsi di un tovagliolino appallottolato, sporco ma non troppo, per pulire le lenti. Poteva essere burro, o forse porridge o magari marmellata, quello che imbrattò la plastica già graffiata della lente, ma se non altro il problema della condensa era risolto e fu a quel punto abbastanza facile, dopo aver ricalzato il passamontagna, assicurare gli occhiali intorno al casco, infilarci la testa, rimettere i doppi guanti e ritenersi finalmente pronto ad affrontare le intemperie.

La sua capacità visiva doveva essere notevolmente compromessa dalla patina commestibile di recente acquisizione, altrimenti non gli sarebbero sfuggite le calzature abbandonate

sotto la sua sedia. Via di nuovo le due paia di guanti - era determinato a non perdere le staffe - e, dopo aver armeggiato un poco coi lacci, Beard scelse di vederci meglio evitando di rimettere gli occhiali di protezione. Recuperata la vista, ebbe conferma del fatto che gli scarponi erano decisamente troppo piccoli, di tre misure almeno, e si concesse il sollievo di constatare che non tutta l'incompetenza si era concentrata in lui. Ma ormai Beard era pronto a tutto e pensò che ci avrebbe provato ancora una volta, e fu così che Jan, entrando nella hall insieme a una folata d'aria gelida, lo trovò impegnato a spingere un piede calzato di scarpone da montagna dentro un doposcì bordato di pelliccia.

- Mio Dio, ma sei scemo o cosa?

Il gigantesco uomo-alce si inginocchiò davanti a Beard, gli sfilò a strattoni impazienti gli scarponi, li legò per i lacci e glieli appese al collo.

- Prova adesso.

I piedi entrarono senza fatica, Jan provvide velocemente ai lacci e si alzò.

- Su, amico. Andiamo!

Probabilmente fu l'imbarazzo a favorire l'ulteriore appannarsi degli occhiali, ma Beard si era ormai fatto un'idea abbastanza precisa di dove fosse la porta, e poteva contare sul contorno sfuocato della spalla di Jan a guidarlo.

- Già portato una motoslitta prima?
- Sì, certo, - mentì.

-Bene bene. Voglio prendere gli altri.

- Quanto manca alla nave?
- Centoquindici chilometri.

Appena misero piede fuori, il vento lo colpì in faccia con non meno violenza di Tarpin e con lo stesso bruciore postumo. La condensa all'interno degli occhiali gelò all'istante fatta eccezione per una macchiolina, attraverso la cui patina di marmellata Beard fu in grado di scorgere la sagoma di Jan allontanarsi per un sentiero tagliato nella neve alta e serpeggiante in mezzo agli edifici. Dieci minuti dopo, avevano raggiunto i confini dell'abitato

e si trovarono davanti a una vasta superficie bianca che sfumava nella foschia. Poteva trattarsi di un aerodromo, perché poco lontano una manica a vento arancione vibrava in posizione orizzontale. Ferme nei pressi di un fosso, due motoslitte pompavano rumorosamente nell'aria i loro vapori nerastri.

- Io seguo, - disse Jan. - Minimo cinquanta all'ora per arrivare prima della tormenta. Ok?

Ok.

Ma non andava bene per niente. Il vento era teso e soffiava in direzione nettamente opposta a quella che avrebbero preso loro. All'interno del casco, Beard si sentiva le orecchie già indolenzite, come pure la punta del naso e delle dita dei piedi. Per vedere qualcosa era costretto a inclinare la testa dirigendo l'angolo visuale verso una zona di parziale chiarezza in progressiva diminuzione, e doveva al contempo evitare la fenditura illuminata sulla sua lente sinistra.

Ma quelli erano dettagli: dolore fisico e cecità non lo spaventavano. Di gran lunga più urgente era invece il problema che prese a tormentarlo mentre si dirigeva alla sua motoslitta. Fretta e dabbenaggine quella mattina gli avevano fatto saltare i passaggi della consueta routine.

Non si era lavato e nemmeno sbarbato e in bagno aveva messo piede giusto per tracannare una gran quantità d'acqua gelida. Dopodiché si era precipitato fuori della stanza con il bagaglio. Ora, a meno ventisei, con vento forza cinque, in tensione per il poco tempo, con una bufera in arrivo, e Jan già in sella che dava gas al veicolo, Beard, intrappolato dentro strati su strati di laboriosi indumenti, doveva urinare.

Per quanto possibile, si guardò intorno. Le case più vicine erano a quattrocento metri di distanza e presentavano muri compatti a parte un paio di finestrine minuscole - sicuramente finestre di servizi igienici. Oh essere li, nel piastrellato tepore di un bagno, a piedi scalzi in pigiama, e concedersi una tranquilla pisciata prima di tornare a infilarsi sotto il piumone per un'altra ora di sonno. Ma poteva anche risolvere la cosa li, dentro il fosso, dare la schiena al

vento, sfilarsi i guanti, trafficare a mani nude con il robusto cursore gelato della cerniera della tuta da motoslitta, cercarsi sotto la giacca le fibbie della salopette e in qualche modo abbassarle, superare maglione, camicia, maglia della salute di seta, calzamaglia, mutande, e guadagnarsi alla fine il momento della liberazione su cui non osava neppure soffermare il pensiero. No, troppo complicato, bisognava rimandare. E comunque, Beard si sentì subito meglio, appena ebbe preso posto a sedere sul sellino della motoslitta.

Si trattava di una moto depotenziata montata su pattini, piuttosto facile da guidare. Bastava una smanettata di acceleratore sulla destra del manubrio e il veicolo schizzava avanti con il fracasso di un motore su di giri producendo una nuvola di fumo nero. In capo a pochi secondi Beard sobbalzava sulla distesa di neve, seguendo attraverso gli spiragli liberi degli occhiali le tracce lasciate dal resto del gruppo, provvidenzialmente illuminate di taglio dal sole nascente. Il vento, ormai trasformatosi in una bufera da sessantacinque chilometri all'ora, gli attraversava i vari strati di indumenti, i peli delle narici si erano fatti duri come aghi d'acciaio, i denti, nessuno escluso, gli facevano male e gli pareva di avere la faccia scorticata. Per un prodigio di osmosi, ogni singolo suo respiro si rifaceva strada dentro gli occhiali dove gelava, cosicché, di li a dieci minuti, Beard non vide più altro che cristalli indistinti e fu costretto a fermarsi. Jan gli si accostò, mostrandosi stranamente comprensivo.

- Così fai.

Sollevò uno sportellino in lamiera e incastrò gli occhiali proprio sopra il motore. Si trovavano su una lingua di terra larga più o meno trecento metri che correva in mezzo a due laghi, o forse era invece una baia, forse erano già in riva al mare. Beard aveva troppo freddo per chiedere.

La sconfinata distesa di neve si presentava arancione nella luce del mattino; la pista davanti a loro procedeva dritta verso una catena di montagne basse piuttosto lontane sulle quali o dietro le quali incombeva il lungo cilindro di una nuvola scura. Beard

avrebbe voluto scendere a liberarsi la vescica mentre aspettavano, ma il vento a quel punto era anche più forte e forse il suo bisogno non era poi così urgente. Era incredibile, anzi, no, era criminale che la popolazione di Spitsbergen potesse ritenere ragionevole andare in giro in quel clima su una specie di motocicletta, quando esistevano pietosi veicoli chiusi, dotati di riscaldamento e di autentici parabrezza e sedili con tanto di schienale - automobili! - che avrebbero potuto salvare un paio di vite umane. Il moto di indignazione lo distrasse per un istante e fu solo quando si fu risistemato in sella con i suoi occhiali scongelati ed ebbe ripreso a sfrecciare in un rombo di aria pungente, che si rese conto di aver raggiunto il momento che imponeva una scelta immediata: fermarsi e pisciare subito, lasciarsi esplodere la vescica, con conseguente possibilità di decesso per infezione interna, o farsela addosso e morire assiderato. Ciononostante, continuò a viaggiare. Calcolò che restavano altri cento chilometri da percorrere, e che procedeva ai quaranta all'ora.

Due ore e mezza. Chiaramente impensabile.

Eppure non si fermò. Si distrasse cercando di ricordare l'ultima volta che aveva urinato. Doveva essere stato senz'altro all'aeroporto di Longyearbyen, mentre attendeva il bagaglio, nel cuore della notte di due giorni prima.

Trentacinque ore senza pisciare. Poteva semplicemente essergli passato di mente? Era davvero tanto occupato?

Nel momento in cui si rese conto che era stato il freddo a confonderlo e a fargli contare un giorno in più, si fermò con tale foga che rischiò di cadere dalla motoslitta e ritrovarsi sulla pista. Udì il mezzo di Jan urtare contro il retro del suo, ma evitò di voltarsi, mentre si allontanava di corsa. Il terreno su cui si trovavano era cambiato. Il loro tragitto segnava una S poco profonda dentro una gola racchiusa su entrambi i lati da pareti di roccia e ghiaccio alte una decina di metri. Un avanzo di pudore lo condusse ai piedi di una di quelle muraglie, come a un orinatoio; si piegò in avanti, dando le spalle al vento, e usò i denti per sfilarsi il guanto esterno della mano destra. Sentì Jan che lo stava

chiamando, ma non era il momento di ascoltare chi gli parlava. Mordendo la punta di un dito per volta, riuscì a levarsi anche il sottoguanto. La mano gli si indolenzì istantaneamente, facendosi lenta.

Gli ci vollero due minuti buoni per abbassare la lampo della tuta da motoslitta, e a quel punto capì che avrebbe avuto bisogno di entrambe le mani per infilarsi sotto la giacca e raggiungere le bretelle della salopette perciò, con la destra dalla mobilità rallentata, si tolse anche i guanti della sinistra. Ancora una volta gli si stavano annebbiando e gelando gli occhiali. Ma Beard dovette ammirare la propria flemma, mentre entrava a frugare sotto i vari strati, mentre il suo prezioso calore corporeo si disperdeva nel gelo feroce dell'aria e il vento che gli turbinava intorno alla schiena andava a picchiare contro la roccia e gli prendeva a schiaffi la faccia. Soltanto verso gli ultimi secondi, quando con la goffa mano rosa, tanto gelata da sembrargli di un altro, raggiunse la meta delle mutande, temette in effetti di poter perdere l'autocontrollo. Alla fine però, in un grido di gioia che si dileguò nella furia del vento, diresse il flusso sul muro di ghiaccio.

L'errore fu quello di attendere alcuni secondi a operazione conclusa, come tendono a fare gli uomini di una certa età, per assicurarsi che non ci sia altro in arrivo. Avrebbe invece dovuto girarsi a sentire quello che Jan gli stava gridando. O forse avrebbe potuto scampare all'inevitabile solo se avesse accettato uno qualsiasi degli altri inviti, alle Seychelles, a Johannesburg o a San Diego o se, come ebbe a riflettere in seguito con un po' di amarezza, il cambiamento climatico e il drastico riscaldamento al di sopra del Circolo polare artico fosse stata una realtà constatabile e non solo il frutto.dell' immaginazione eco-attivista.

Giacché una volta terminata la sua incombenza scoprì che il pene gli si era incollato alla cerniera della tuta, che gli si era congelato per tutta la sua lunghezza come succede alla carne viva a contatto con una superficie metallica sottozero.

Beard sprecò istanti preziosi, fissando sgomento la situazione. Quando alla fine provò timidamente a tirare, sentì un dolore acuto.

Che si aggiunse alla sofferenza prodotta dal freddo.

Rimase in piedi a gambe divaricate, con la faccia rivolta alla parete di roccia. Non osava procedere come si sarebbe potuto fare con un cerotto adesivo, vale a dire staccando tutto d'un colpo. Gli era capitato di leggere di un escursionista americano solitario al quale era rimasto un braccio incastrato sotto un masso e che si era amputato l'arto ad altezza del gomito con un coltello a serramanico. Beard tuttavia non si riconosceva la stessa dedizione e, dopo tutto, gomito, mano e avambraccio, avendo comunque un doppio, risultavano in un certo senso più sacrificabili. Mentre il vento polare ruggiva contro la scarpata rocciosa rimbalzando sulla sua sagoma tremebonda, Beard osservò il progressivo rattrappimento del proprio pene che andava accartocciandosi sempre di più intorno alla cerniera. E non si limitava a rimpicciolire sotto i suoi occhi: diventava anche bianco. Non del bianco di un foglio di carta, piuttosto del candore argenteo di una palla di Natale.

Era prossimo al panico, ma non riusciva a chiedere aiuto.

Non farsi prendere dal terrore era anche più difficile, avendo la testa schiacciata sotto uno strato di schiuma poliuretanica e un casco pesante, e con quegli occhiali a visibilità limitata. Non sapendo che altro fare, si coprì con la mano a coppa, una mano che ormai era un piccolo blocco di ghiaccio. Cominciava intanto a sentirsi indolente, quasi assonnato, come si dice succeda in condizioni di freddo estremo, e anche i pensieri sbandavano al rallentatore.

Vedeva Jock Braby in tv recitare il suo necrologio con un sorriso indulgente: «Era in missione per constatare di persona il riscaldamento globale». Stupidaggini, ma certo che si sarebbe salvato. A quelle condizioni, però: una vita intera senza pene. Che spasso per le sue ex mogli, specie per Patrice. Ma lui non l'avrebbe fatto sapere a nessuno. Sarebbe vissuto custodendo in silenzio il proprio segreto. Ritirandosi in un monastero, facendo del bene, visitando i bisognosi. Mentre cercava a stento di alzarsi, si domandò per la prima volta da quando era adulto se si potesse

supporre un calcolato disegno nelle vite degli uomini, se potessero esistere entità simili agli dèi greci, in grado di imporre agli umani i loro scherzi, le loro vendette, la loro sommaria giustizia.

Ma il razionalista era duro a morire, in Michael Beard.

C'era un problema, e a lui toccava cercare di risolverlo.

Intanto infilava mestamente la mano nella tasca interna della giacca. Per qualche anno, alla fine del dottorato, aveva lavorato sulla fisica delle basse temperature, ma le nozioni di base le conosceva dai tempi delle medie, quando era ancora Beard Palladilardo, negato per i giochi di squadra e secchione nelle materie scientifiche. Il punto di congelamento dell'etanolo puro è -1140, come tutti sanno.

Un brandy con una percentuale di etanolo dell'ottanta per cento avrà un titolo alcolometrico pari a 400, e di conseguenza una temperatura di congelamento di -45,6°. Finalmente, la mano aveva trovato la fiaschetta il cui tappo fu estratto senza grosse difficoltà; Beard offri la sua generosa libagione e, in capo a pochi secondi, era libero.

Quando lo ritirò, il suo povero uccello era ancora duro come un pezzo di ghiaccio, ma non più bianco. E gli faceva anche male, come se ci avesse conficcato dentro un ago rovente, il che rallentò i suoi sforzi di rivestirsi. Dieci minuti dopo, finalmente ricomposto, si voltò e percorse barcollando la pista dove la sua guida lo stava aspettando.

- Chiedo scusa, ma quando la natura chiama...

Jan lo afferrò per il gomito: - Brutta faccia, amico.

Guarda, sono caduti gli scarponi dal collo. Andiamo con la mia slitta insieme. Dopo torniamo per la tua.

Beard si lasciò condurre al mezzo dell'altro e fu li che la catastrofe infine ebbe luogo. Mentre sollevava una gamba per piazzarsi dietro la guida, ebbe la sensazione, perfino acustica, di un terribile strappo all'altezza dell'inguine, uno schiocco e uno squarcio, come un parto, o un distacco di ghiacci. Diede in un grido e Jan si girò per aiutarlo a sistemarsi.

- Un'ora, solo. Ce la fai.

Qualcosa di freddo e di rigido gli si era staccato dall'inguine per scendere lungo la calzamaglia e andare a fermarsi giusto sopra la rotula. Si portò una mano in mezzo alle gambe e non trovò niente. Se la portò al ginocchio e quel coso orrendo, meno di cinque centimetri in tutto, era li, duro come un sasso. Non sembrava affatto, o non sembrava più, una parte di lui. Jan avviò il motore azionando il pedale, e partirono a una velocità senza senso, sbandando su dossi di ghiaccio duri come cemento, sterzando intorno a pendii pressoché verticali, come piloti spericolati in un velodromo. Ma perché non era a casa sua, nel suo letto?

Beard cercava di acquattarsi al riparo dal vento dietro l'ampia schiena di Jan. Il bruciore inguinale si andava espandendo; l'uccello, dopo essergli rotolato giù per la gamba, si era trovato una nicchia nell'incavo del ginocchio, e per giunta adesso correvano a tutto gas nella direzione sbagliata, precipitandosi a nord, verso il Polo, verso le più remote regioni selvagge, nel buio dei ghiacci, quando avrebbero dovuto scapicollarsi verso Longyearbyen, verso un pronto soccorso ben attrezzato. Per fortuna, il freddo estremo doveva lavorare a suo vantaggio, mantenendo l'organo in vita. Ma... microchirurgia? A Longyearbyen, millecinquecento abitanti? Beard pensò che avrebbe dato di stomaco, e invece infilò le mani dentro la cintura dietro la giacca di Jan, abbandonò il capo sulla spina dorsale del suo protettore e prese sonno, tanto che solo il silenzio improvviso del motore spento tornò a svegliarlo, e Beard vide incombere in mezzo ai ghiacci lo scafo nero dell'imbarcazione sulla quale avrebbe trascorso la settimana.

Venne fuori che Beard era l'unico scienziato in una banda di artisti impegnati. Il mondo intero con tutte le sue follie, una delle quali era quella di riscaldare il pianeta, si dispiegava in direzione di un Sud che pareva irraggiarsi ovunque sotto di loro. La sera stessa prima di cena in sala mensa l'organizzatore Barry Pickett, un tipo avvizzito e benevolo che aveva attraversato l'Atlantico a remi in solitaria prima di dedicare la vita alla registrazione della

musica della natura (il fruscio delle foglie, il fragore delle onde), rivolse un benvenuto ai partecipanti del Seminario ottanta gradi latitudine nord.

- Siamo una specie sociale, - esordì facendo ricorso a una retorica biologica di cui Beard solitamente diffidava, - perciò non possiamo sopravvivere in assenza di alcune regole base. Regole che quassù, in queste condizioni, diventano ancora più essenziali. La prima riguarda lo spogliatoio.

Era abbastanza semplice. Sotto la timoniera si trovava un angusto sgabuzzino male illuminato. Chiunque salisse a bordo doveva fare tappa lì, spogliarsi e appendervi tutta l'attrezzatura da esterno. Per nessuna ragione indumenti bagnati o incrostati di neve o di ghiaccio dovevano arrivare negli alloggiamenti. Tra gli articoli vietati comparivano caschi, occhiali di protezione, passamontagna, guanti, doposcì, calze bagnate e tute da motoslitta. Tutti questi oggetti, anche se asciutti, dovevano rimanere nello spogliatoio. Per i trasgressori era prevista la condanna a morte. Scrosci di risa benevole corsero tra i rosei artisti buontemponi e assennati in maglione e camicie a scacchi.

Beard, rintanato in un angolo con il suo quinto bicchiere di vin de pays libico, frastornato dagli analgesici e dal dolore, costituzionalmente ostile al concetto di gruppo, simulò un sorriso. Detestava far parte della compagnia, ma non voleva che la compagnia venisse a saperlo. Seguirono altre regole e punti alla voce gestione delle responsabilità, mentre la sua attenzione cominciava a diminuire. Dalla cucina di bordo che si apriva alle spalle di Pickett, dietro una parete foderata in pannelli di quercia, arrivavano il profumo di aglio e carne arrostita, il rumore di cucchiai contro bordi di casseruole, e il ringhio intimidatorio dello chef internazionale alle prese con un povero sottoposto. Difficile ignorare la cucina quando si erano fatte le otto e venti e non si mangiava niente da ore. Mangiare quando ne aveva voglia era una delle libertà che Beard si era lasciato alle spalle nello stolido Sud.

Per l'intera giornata il sole non aveva superato i cinque gradi al di sopra della linea dell'orizzonte e alle due e mezza, quasi come

uno che rinunci a portare a termine un lavoro mal fatto, si era deciso a calare. Beard aveva osservato il fenomeno da un oblò accanto alla sua cuccetta, sulla quale era rimasto sdraiato a soffrire. Vide la vastità innevata del fiordo diventare azzurra, e poi nera. Ma come gli era venuto in mente che stare in un luogo chiuso diciotto ore al giorno con altre venti persone potesse aprire la strada alla libertà? All'arrivo, attraversando la sala mensa in cerca del proprio alloggio, la prima cosa che aveva notato appoggiata in un angolo era una chitarra acustica di sicuro in attesa dello strimpellatore di turno e del tirannico obbligo a unirsi al coro. Un'ampia sezione dello scaffale libreria era occupata da giochi da tavolo e vetusti mazzi di carte. Tanto valeva farsi ricoverare in casa di riposo.

Non poteva mancare la scatola del Monopoli, ed ecco, a proposito, un ulteriore motivo di rammarico. Dopo averlo aiutato a smontare dalla motoslitta, Jan lo aveva quasi portato di peso sulla passerella e accompagnato fino allo spogliatoio. Lentamente, tra gemiti e grugniti, Beard aveva cominciato a liberarsi dei vari strati esterni, abbassando con terrore la cerniera della tuta in previsione di quello che stava per scoprire. Nella fitta penombra del locale gli ci volle un po' per trovarsi una postazione libera alla quale appendere l'equipaggiamento e, appena l'ebbe individuata nella numero ventotto, udì alle proprie spalle una bella voce profonda di donna dirgli cortesemente: - Le è caduto questo dal fondo dei pantaloni.

Si voltò. Era Stella Polkinghorne, con in mano un piccolo oggetto grigio. Lo teneva così, tra pollice e indice.

- Credo sia il suo burro di cacao.

Disse il proprio nome, lui fece lo stesso, si strinsero la mano. Stella si dichiarò onoratissima di fare la conoscenza di un grande scienziato, lui si definì un vecchio ammiratore delle sue opere. Solo a quel punto si lasciarono la mano. La faccia di lei non era precisamente bella, ma aperta e cordiale, con qualche ciocca di capelli biondi che spuntava da un berretto di lana. A Beard piacque il modo in cui lo sguardo curioso di lei sosteneva il suo.

Un incisivo scheggiato le conferiva un'aria sbarazzina, spiritosa. Stella disse che era stata molto ansiosa di conoscerlo, Beard ribattè che valeva lo stesso per lui, e la donna rimase per un istante interdetta, come se non volesse ancora congedarsi e non riuscisse a farsi venire in mente altro da dire, né ci riusciva lui, distratto com'era dal dolore fisico.

Infine lei disse: - Beh, allora, ci vediamo, - e si avviò verso l'interno della nave.

Per tutto il pomeriggio Beard rimase sdraiato in cuccetta in una ottenebrata alternanza di assurdi progetti e rimpianti, continuando a esaminare i danni subiti dalla sua pelle, mettendo a punto piani di fuga immediata e riproiettandosi nella mente la scena dell'incontro. Poteva spedirsi una e-mail richiamandosi urgentemente in Inghilterra.

Ma il pensiero del tragitto in motoslitta fino all'aeroporto gli risultava insostenibile. Ci sarebbe voluto un elicottero da Longyearbyen. Quanto poteva costare? Grosso modo mille sterline l'ora. Anche tre ore allora, che sarebbero valse fino all'ultimo centesimo di spesa, pur di non dover cantare in coio.Ten Green Bottles. Non vedeva l'ora di conoscerlo. Poteva voler dire di tutto. Macché, voleva dire una sola cosa. E che fortuna: leggendo un orario affisso in bacheca aveva scoperto di essere l'unico ospite in cabina singola. Peccato che sarebbe stato fuori combattimento, forse per settimane. Si diede un'altra occhiata.

La lesione ricordava una scottatura; era roseo e gonfio, aveva bisogno di restare solo, voleva tornarsene a casa, avrebbe dovuto cercare di sedersi vicino a lei a tavola, quella sera. Ma se non sarebbe nemmeno stato presente.

Era in arrivo l'elicottero. Però di notte l'elicottero non avrebbe viaggiato. Potevano sempre fare sesso in modi diversi, poteva soddisfarla altrimenti. Ma che senso avrebbe avuto? Forse stava già migliorando. Si diede un'altra sbirciatina.

Alla fine a stanarlo dalla cabina era stata la fame, unita al bisogno di bere qualcosa. Dopo il discorso di Pickett, Beard non fece in tempo a lasciare il proprio angolo per andare a prendere

posto accanto a Stella Polkinghorne e si ritrovò invece incastrato tra la paratia e un celebre scultore di ghiaccio originario di Maiorca di nome Jesus: un uomo anziano dalla faccia mesta, con un paio di baffi a manubrio giallastri che olezzavano potentemente di sigaro e una specie di fischio ronzante nella voce, tipo il verso che fanno certi orsi di pezza. Dopo le presentazioni, Beard azzardò che dovesse essere complicato dedicarsi a quella professione, alle Baleari. Jesus gli spiegò che ai vecchi tempi le ghiacciaie scavate nelle montagne assicuravano ai pescivendoli di Palma la fornitura di enormi blocchi di ghiaccio per tutta l'estate, ed era stato così che suo nonno aveva imparato l'arte poi passata al figlio il quale a sua volta l'aveva passata a lui. Jesus aveva vinto parecchie competizioni di sculture di ghiaccio in varie città del mondo - il trionfo più recente era stato a Riyad - e la sua specialità erano i pinguini. Quando non scolpiva faceva l'importatore di whisky; aveva nove figli, quattro maschi e cinque femmine, e vent'anni prima aveva fondato una scuola per bambini ciechi fuori dal porto di Andratx. Sua moglie e due dei figli maschi mandavano avanti le vigne e gli uliveti che la famiglia possedeva sulle alte scogliere della Tramuntana, una quindicina di chilometri a sud di Pollensa e non lontano dalla famosa Cova de ses Bruixes, o Grotta delle Streghe. Il dolore di Beard andava diminuendo, gli analgesici avevano un forte effetto euforizzante. Non aveva mai gustato niente di più squisito della bistecca con patate fritte, insalata e vino rosso che aveva davanti. Quanto a Jesus (pur sapendo che in Spagna non era una rarità, personalmente era la prima volta che conosceva qualcuno con quel nome), gli pareva la persona più interessante incontrata da anni.

Rispondendo alla domanda ricambiata, Beard dichiarò di essere un fisico teorico. Suonava sempre come una bugia.

Lo scultore tacque un momento, forse ripassando mentalmente l'inglese, e infine formulò un quesito inatteso. Il Senhor Beard doveva perdonare l'ingenuità e l'ignoranza di un uomo poco istruito, ma la curiosa realtà descritta dalla meccanica quantistica descriveva il mondo reale, o era solo un sistema che casualmente

funzionava? Contagiato dalla raffinata eloquenza del maiorcano, Beard si congratulò con lui per il quesito. Lui stesso non avrebbe saputo articolarlo meglio; infatti non esisteva interrogativo più appropriato riguardo alla teoria dei quanti. La questione aveva dominato anni e anni della vita di Einstein e l'aveva portato a definire la teoria corretta ma incompleta. A livello intuitivo, lo scienziato non accettava che la realtà potesse non esistere in assenza di un osservatore, o che fosse comunque definita da quell'osservatore, come sembravano invece sostenere Bohr e compagni.

Secondo l'espressione memorabile di Einstein esisteva là fuori una «realtà di fatto». «Lo stato dell'universo si modifica, - si era domandato una volta, - se un topo lo osserva?» La meccanica quantistica pareva suggerire che la misurazione dello stato di una particella A era in grado di determinare istantaneamente lo stato della particella B, anche se molto lontana. Ma questo, dal punto di vista di Einstein, significava fare dello «spiritismo», compiere una «azione misteriosa a distanza», giacché nulla poteva spostarsi a una velocità superiore a quella della luce. Il realista in Beard era solidale con Einstein e con la lunga e fallimentare battaglia da lui ingaggiata con l'accolita di geniali pionieri della quantistica, ma bisognava ammettere che la verifica sperimentale suggeriva la possibilità di effettive correlazioni misteriose a lungo raggio, e che la consistenza della realtà su piccola e larga scala costituiva una autentica sfida al buonsenso.

Einstein era altresì convinto che la matematica necessaria a descrivere l'universo si sarebbe alla fine rivelata elegante e relativamente semplice. Ma era ancora vivo quando furono scoperte due nuove forze fondamentali e, da allora, lo scenario aveva continuato a complicarsi per l'aggiungersi di una serie di nuove particelle e antiparticelle, come pure di svariate dimensioni immaginarie e di ogni genere di sistemazione disordinata. Beard tuttavia si aggrappava alla speranza che insieme a ulteriori rivelazioni, sarebbe prima o poi nato un genio capace di proporre una teoria che combinasse tutto quanto in una formula di

sorprendente bellezza. Dopo tanti anni (ecco la battutina, pronunciata appoggiando confidenzialmente una mano sul braccio gracile di Jesus) aveva alla fine rinunciato a sperare di poter essere lui, il mortale prescelto per il ritrovamento di quel sacro graal.

Beard disse tutto ciò soverchiando il vociare crescente dei venti artisti impegnati sul fronte del cambiamento climatico che, mentre i tavoli venivano sparecchiati, passavano a concentrarsi sul vino. Jesus non colse o volle ignorare l'autoironia di Beard e, voltando la faccia mesta e cascante e dirigendo lo sguardo sulla sala affollata, dichiarò in tono solenne che abbandonare la speranza era un errore a qualsiasi stadio della vita. I suoi pinguini migliori, quelli più realistici e più espressivi nel senso della forma pura, li aveva realizzati tutti negli ultimi due anni, e di recente si era perfino lanciato sugli orsi polari, creature minacciatissime dall'aumento delle temperature e in passato decisamente al di là delle sue capacità artistiche. A suo modesto parere, era importante non smarrire mai la fiducia nella possibilità di profonde trasformazioni interiori. Di sicuro, uno scienziato della levatura del Senhor Beard doveva battersi per la sua teoria, per quella bellezza, perché in fondo a che cosa si riduceva la vita senza ambizioni di altissimo livello?

Come avrebbe potuto Beard confessare a Jesus che da anni ormai non si occupava più seriamente di scienza, e che non credeva nelle profonde trasformazioni interiori? Solo un inesorabile decadimento esteriore e interiore. Cercò di riportare il discorso sul più sicuro terreno di orsi polari e pinguini scolpiti nel ghiaccio, ma così facendo avvertì che il suo buonumore tramontava. L'effetto degli analgesici scemava, il vino, lo stesso di prima, cominciava a sembrargli annacquato e acidulo, l'allegria circostante non faceva che ricordargli la fine del suo matrimonio. Si sentì stanco, e troppo cinico in confronto al resto della compagnia. Il brio che aveva dimostrato nella conversazione si rivelò fasullo, frutto dello shock, dei farmaci e dell'alcol.

Tagliò corto e si congedò da Jesus, bofonchiando qualche scusa. Poi si fece strada in mezzo alla calca dei commensali.

Passando, udì solo discorsi su arte e cambiamenti climatici. Al tavolo accanto al suo, una coreografa che non aveva notato prima, elegante, bellissima e traboccante di buone intenzioni, descriveva con accento francese una danza geometrica che aveva pensato di realizzare sui ghiacci. No, non poteva reggere, tutto quell'ottimismo lo devastava. A parte lui, erano tutti preoccupati del riscaldamento del pianeta e tutti lietissimi; l'unico depresso era Beard. Aveva soltanto voglia di buio e silenzio.

Restò per un pezzo sdraiato in cuccetta nella sua cabina senz'aria, tenuto sveglio dal doloroso pulsare ad altezza dell'inguine - il battito cardiaco pareva essersi trasferito in quella zona -, ad ascoltare le voci e le risa e a domandarsi se la misantropia lo avrebbe accompagnato per tutta la settimana. L'idea dell'elicottero, ora lo capiva, era assurda. Lasciare la propria routine nella remota Belsize Park per questa landa deserta lo aveva messo di fronte all'idiozia della propria esistenza. Patrice, Tarpin, il Centro e tutto lo pseudolavoro al quale si dedicava per mascherare tanta irrilevanza. A che cosa si riduceva la vita senza ambizioni di altissimo livello? La risposta era esattamente questa: all'ennesima, dimenticabile notte insonne.

Due ore più tardi stava per addormentarsi quando udì il suono della chitarra in fase di accordatura e grugnì voltandosi furibondo su un fianco. Ma dalla parete di legno non furono i soliti cori e le strimpellate ad arrivargli, bensì una melodia pensosa, eseguita con dolcezza, forse spagnola, dotata di un tocco di precisione leggera, come certi brani di Mozart. Al mattino avrebbe scoperto che si trattava di uno studio di Fernando Sor. Sdraiato al buio assoluto sul suo lettino, Beard seppe per certo che a suonarlo doveva essere Jesus, quasi dedicandolo a lui. E furono quegli accordi malinconici a cullarlo alla fine nel sonno.

Era tarda mattinata, il sole era sorto e splendeva eroicamente di sbieco sulla superficie abbacinante del fiordo, mentre Beard si aggirava con fatica nella penombra dello spogliatoio, in cerca della sua roba. Stava di fronte all'attaccapanni numero diciotto al

quale il giorno prima aveva appeso, ne era sicurissimo, la sua tuta da motoslitta. Proprio sotto il piolo c'era un cestino di rete metallica nel quale aveva buttato gli occhiali di protezione, il casco e altri articoli di piccole dimensioni, mentre più giù ancora, sotto una panca di legno, si trovava il vano in cui aveva ritirato le calzature. Perfino da quaggiù, direttamente sotto la timoniera, udiva il rombo di svariate motoslitte: a quanto pareva, metterle in moto a quell'ora era un'autentica impresa. Una comitiva di sei persone, più Jan armato di fucile, era in partenza per l'osservazione del ghiacciaio lungo il fiordo. Cinque membri del gruppo e la guida erano già fuori a battere i piedi sul ghiaccio e ad agitare le braccia per tenersi caldi; Beard come sempre era l'ultimo.

Qualcuno gli aveva preso l'attrezzatura, o almeno una parte.

La tuta non era appesa al suo piolo, il cesto di rete era stato spinto alla postazione diciannove; solo gli scarponi - ammesso che fossero proprio quelli - si trovavano dove li aveva lasciati. I suoi ben poco desiderabili occhiali rotti giacevano a terra.

Beard prese una tuta - doveva essere la sua dopo tutto - dal piolo numero diciassette. scoprì invece che era almeno due misure più grande del dovuto ma, una volta infilata, non aveva certo più voglia di togliersela. Gli scarponi, in compenso, erano una misura di meno. Tra gli articoli minori dentro il cesto, mancava solo un sottoguanto, e Beard si arrangiò prendendone uno dalla postazione numero ventitré e ripromettendosi di restituirlo. La fenditura sopra la lente non gli dava più alcun fastidio. Emerse sul ponte accolto dall'applauso scherzoso della squadra in attesa sul ghiaccio e, volendo entrare nello spirito di gruppo, Beard accennò un inchino. Nonostante la fretta, ebbe tempo di osservare la scena dalla rampa bassa della passerella.

C'erano parecchie sagome sul ghiaccio intorno alla nave. I caschi alteravano le proporzioni delle teste, le tute ingigantivano i deretani, cosicché da lontano ricordavano degli infanti nel cortile di una scuola materna. La coreografa stava marcando la sua danza geometrica insieme a tre amici; due sagome costruivano una

specie di omino e di statua di neve; un solitario, Pickett probabilmente, montava un microfono tra due coni di ghiaccio; un tale armato di motosega aiutava qualcuno, Jesus di sicuro, a caricare quattro blocchi di ghiaccio sopra una slitta; un altro stava in ginocchio a lustrare una lente di ghiaccio del diametro di un metro. Un'altra figura girava in tondo con una bandiera rossa e un fischietto, a beneficio di una telecamera montata su un treppiede.

Beard aveva sbalordito se stesso offrendosi così presto volontario per un secondo giro in motoslitta. A convincerlo a uscire era stato il senso di claustrofobia, unito alla luce tanè che dalle finestre della sala mensa si vedeva battere sul fiordo, e al fatto che allontanarsi senza una guida armata non era comunque permesso in nessun caso. Montò in sella all'ultima motoslitta e il convoglio partì in fila indiana sul ghiaccio, approssimativamente diretto a est, verso l'interno del fiordo. In teoria avrebbe dovuto essere uno spasso rimbalzare su un ampio corridoio di neve e ghiaccio, in mezzo a strapiombi di montagne su entrambi i lati. Peccato che anche questa volta, il vento si facesse strada tra i vari strati di indumenti, gli occhiali rotti tendessero ad appannarsi e gelare nel giro di pochi minuti e Beard a quel punto non riuscisse a distinguere altro che la chiazza grigiastra del veicolo che lo precedeva. Si trovava dritto nella scia di sei tubi di scappamento. Per una decina di chilometri, Jan mantenne una velocità folle. Nei punti in cui il vento aveva spazzato via la neve, la superficie del fiordo era un foglio di lamiera ondulata su cui le motoslitte sferragliavano e sgroppavano.

Venti minuti più tardi si fermarono in un silenzio improvviso a un centinaio di metri dal fronte del ghiacciaio, un muro irregolare di azzurro che si estendeva nella valle per una lunghezza di quindici chilometri. L'impressione era quella di una città in rovina, devastata e sporca, ingombra di macerie, torri crollate e immensi crepacci. Poiché la temperatura si aggirava intorno ai ventotto gradi sottozero, spiegò Jan, la giornata era troppo fredda per osservare eventuali distacchi di ghiacci dovuti al riscaldamento del Polo. Trascorsero un'ora a scattare fotografie e camminare su e

giù. Poi qualcuno vide un'impronta sulla neve. Vi fecero capannello attorno, quindi lasciarono alla guida, armata di fucile in spalla, il privilegio di dare prova della propria competenza. L'orma era di orso polare, ovviamente, e molto fresca. Essendoci appena un velo di neve in quel punto, non risultò facile individuarne un'altra.

Jan scrutò l'orizzonte con il binocolo.

- Ecco, - disse pacatamente, - adesso credo che andiamo.

Indicò con la mano e, da principio, non videro nulla.

Ma quando si mosse, l'immagine diventò abbastanza chiara.

A poco più di un chilometro di distanza, un orso avanzava lemme lemme nella loro direzione.

- Ha fame, - commentò Jan comprensivo. - Alle slitte.

Perfino con la prospettiva di essere sbranati, la dignità ebbe la meglio e si avviarono ai veicoli accennando appena una corsa leggera. Già mentre si avvicinava al suo mezzo, Beard sapeva che cosa aspettarsi. Ogni esperienza di quel viaggio aveva contribuito a mortificarlo. Perché mai la sorte avrebbe dovuto cambiare proprio adesso? Premette il pulsante dell'accensione. Niente. Perfetto. Tanto valeva rassegnarsi a essere spolpato vivo. Provò un'altra volta, e un'altra ancora. Intorno a lui, nubi di fumo azzurro, e rombi assordanti: autentica espressione di un disinibito terrore, finalmente. Una metà del gruppo già era schizzata in direzione della nave. La parola d'ordine era *sisalvichipuò*.

Beard non volle sciupare energie imprecando.

Tirò la levetta dell'aria ben sapendo che era un errore, perché il motore era ancora caldo. Riprovò ad accendere.

Niente, di nuovo. Sentì odore di benzina. Aveva ingoiato il motore; si meritava di morire. Ormai se n'erano andati tutti, compresa la guida, sulla cui inadempienza Beard era deciso a fare rapporto a Pickett, o al re di Norvegia.

Intanto, l'agitazione gli appannava gli occhiali e, come sempre, la condensa si congelava. Inutile guardarsi indietro quindi, ma lo fece lo stesso e vide cristalli di ghiaccio incorniciati da uno scorcio di fiordo innevato. Era ragionevole supporre che l'orso

stesse ancora avanzando, ma Beard doveva avere decisamente sottovalutato la velocità dell'animale su terra, perché proprio in quel momento ricevette un gran colpo sulla spalla.

Per non voltarsi e farsi strappare la faccia, Beard incurvò la schiena e si mise in attesa del peggio. Il suo ultimo pensiero - vale a dire che, non avendo per avventatezza modificato il testamento, stava per lasciare ogni suo avere a Patrice, a vantaggio di Tarpin - sarebbe stato avvilente, ma ciò che udì fu la voce della guida.

- Faccio io.

Il Premio Nobel aveva continuato a premere il pulsante di accensione del fanale anteriore. Il veicolo partì al primo colpo.

Vai, - disse Jan. - Io sono dietro.

A dispetto della situazione di pericolo in cui si trovava, e per amor di leggenda, Beard tornò a guardarsi indietro nella speranza di scorgere almeno di sfuggita la bestia che stava per distanziare. Nell'esiguo perimetro di discreto nitore che circondava la chiazza gelata degli occhiali, qualcosa in effetti si muoveva, ma poteva trattarsi di una mano della guida come pure di un lembo del suo passamontagna.

Nel resoconto dei fatti che avrebbe divulgato per il resto dei suoi giorni, in quello che diventò il suo autentico ricordo dell'esperienza, quando la motoslitta alla fine si avviò, un orso polare a fauci spalancate gli stava a una ventina di metri di distanza e gli correva incontro; e questo non perché, o non solo perché, Beard fosse un bugiardo, ma anche perché sapeva istintivamente quanto sia sbagliato non rendere onore a una bella storia.

Rombando a tutta velocità sulla superficie del ghiaccio, Beard si lasciò sfuggire un grido di gioia, ma l'urlo si spense nella tempesta gelida che gli soffiava in faccia. Com'era liberatorio scoprire che anche a lui, moderno abitante della metropoli, cittadino sedentario la cui vita si svolgeva davanti a schermo e tastiera, poteva capitare di essere inseguito e predato, di trasformarsi in pasto, in fonte di nutrimento per altri esseri viventi.

Forse quella fu l'apoteosi di tutta la settimana. Gli parve che

fosse questione di pochi minuti prima che riguadagnassero la base. All'una e tre quarti appena, il freddo si era fatto già più pungente e una luce serale illuminava di arancio i pochi artisti che ancora non si erano ritirati a bordo.

Sentendosi l'inguine molto dolente, Beard volle aspettare che gli altri fossero entrati, prima di risalire la passerella camminando all'indietro. In quel modo gli faceva meno male. Sostò all'ingresso dello spogliatoio in attesa che gli occhi si abituassero alla poca luce, ma ben presto non ebbe dubbi: qualcuno aveva appeso l'attrezzatura al suo attaccapanni. Con spirito pratico, Beard spostò tutto quanto, calzature comprese, a una postazione libera d'angolo.

Si sfilò il passamontagna di lana che gli scivolò a terra con un tonfo e da lì parve fissarlo incredulo a bocca aperta.

Ma che ci faceva lui in quel posto? Ritirò l'equipaggiamento, si avviò in sala mensa, salutò la mezza dozzina di persone presenti, si portò in cabina una bevanda calda e si coricò in cuccetta.

Era pura casualità cartografica quella che collocava il Polo Sud al di sotto del Polo Nord, ma Beard non riusciva a liberarsi dell'impressione di essere in cima al mondo e di dominare il resto del genere umano, Patrice compresa.

Godeva perciò di una visione d'insieme e diventarono un appuntamento fisso della settimana quei pomeriggi nel crepuscolo artico durante i quali, sorseggiando una cioccolata, Beard rammentava a se stesso che la sua vita si stava ridimensionando e lui avrebbe dovuto ricominciare, riprendere il controllo di sé, perdere peso, recuperare la forma fisica, vivere in modo semplice, organizzato. E finalmente fare sul serio con il lavoro, anche se non aveva la minima idea di quali attività potesse mai svolgere che non dipendessero o non fossero agevolate dalla sua fama personale. Era forse destinato a tenere per sempre lo stesso ciclo di conferenze sul tema del proprio minuscolo contributo, far parte di commissioni, diventare una Presenza? Non aveva risposte, ma riflettere lo confortava e gli capitò più volte di addormentarsi nel buio delle tre del pomeriggio e poi di svegliarsi con la fame e un rinnovato desiderio di viti de pays.

A parte l'essere scampato alle fauci di un orso polare, il resto della settimana non gli riservò nulla di avventuroso.

I più temerari uscivano in escursione sulle montagne con una guida, o costruivano un igloo, o perlustravano in motoslitta un vallone tra alte pareti rocciose al fondo del fiordo. Ogni giorno, Beard trascorreva due o tre ore fuori della nave a trastullarsi in vari modi con gli altri. Lo utilizzavano come assistente per reggere il capo di una corda, tagliare blocchi di ghiaccio per Jesus, aiutare Pickett a installare microfoni, unirsi alla danza. In questo caso si trattava di farsi filmare mentre dietro a una dozzina di altre persone si procedeva in fila indiana su un rettilineo lungo più o meno duecento metri per poi svoltare ad angolo retto e avanzare di altri duecento metri nella nuova direzione. Era rilassante, Beard gradiva il fatto di non dover pensare a niente e di ricevere istruzioni sul da farsi. In un clima meno inclemente, potendo contare su una salute migliore, forse ci avrebbe provato con la coreografa, la snella Elodie, originaria di Montpellier, soprattutto se lei non si fosse trascinata appresso anche il marito, quel microcefalo di un fotografo, ex giocatore di rugby nella nazionale francese. Anche Stella Polkinghorne era sposata, con Barry Pickett, l'organizzatore.

La vita di Beard risultò, pertanto, semplificata. Nutrendo scarso interesse per l'arte e per i cambiamenti climatici e ancor meno per l'arte ispirata ai cambiamenti climatici, si teneva per sé le proprie considerazioni e poteva mostrarsi affabile, tanto che finì per sorprendersi della discreta popolarità rimediata. Gli si svuotava la testa, mentre svolgeva le varie attività sul ghiaccio. Una volta, verso l'ora di pranzo, scese dalla nave con delle ciotole di zuppa al pomodoro, il contenuto delle quali giunse in fondo alla passerella surgelato e fu inserito dentro una scultura.

L'umore di Beard migliorò, o comunque smise di peggiorare.

Ricominciò a pensare alla propria forma fisica. Fino a dieci, dodici anni prima si difendeva piuttosto bene sul campo da tennis, ovviando al problema della statura con una volée di diritto violenta come una pugnalata. Ed era anche stato uno sciatore più

che discreto. Otto anni prima riusciva ancora a toccarsi la punta dei piedi con le dita.

Era senz'altro possibile interrompere il processo di aumento di peso mensile che lo avrebbe portato a morte sicura, no? Programmò una passeggiata quotidiana sul fiordo, un circuito di circa tre chilometri intorno alla nave, scortato da Jan armato di fucile. Dopo la seconda escursione, sdraiato in cuccetta con le gambe indolenzite, redasse un elenco mentale degli alimenti che non intendeva più toccare. Aveva accumulato sette o otto chili di troppo.

L'alternativa era agire subito, o morire giovane. Si impegnò a rinunciare alle solite cose: latticini, carni rosse, fritti, dolciumi, noci salate. E patatine varie, per le quali aveva un debole particolare. Mancavano altre voci, ma si addormentò prima di completare l'inventario. Durante gli ultimi tre giorni del viaggio si attenne al nuovo regime dietetico.

A partire dal secondo giorno, il disordine nello spogliatoio si era fatto evidente perfino agli occhi di Beard. Aveva il sospetto di non aver infilato due volte di seguito lo stesso paio di scarponi. Pur avendo avvolto gli occhiali (un paio integro, in effetti) nel passamontagna di lana il terzo giorno, già il quarto erano spariti, mentre il passamontagna stava per terra a inzupparsi. Quella mattina notò inoltre parecchie tute da motoslitta abbandonate sul pavimento.

Avevano un'aria assai malconcia e, senza controllare a fondo, Beard stabilì che nessuna poteva essere la sua. Mentre erano fuori a registrare la musica del vento tra il sartiame, Pickett gli confessò di aver indossato per ben due volte due scarpe sinistre. Lui però era un tipo coriaceo e non sembrava farci caso. Beard ci badava invece. Non era persona animata da un forte spirito di gruppo, ma tendeva a esigere da se stesso e perciò anche dagli altri il rispetto delle convenienze minime. Ritirava sempre la sua roba sopra e sotto lo stesso attaccapanni, il numero diciassette, e lo sconcertò constatare che altri faticassero a rispettare procedure tanto semplici. I guanti costituivano un problema speciale, perché fuori

era impossibile farne a meno. Per precauzione, Beard li infilò dentro le scarpe, insieme ai sottoguanti. L'indomani, non c'erano le scarpe.

Le serate gli piacevano. Quando la gente cominciava a radunarsi in sala mensa in attesa della cena, fuori era ormai buio da almeno cinque ore. La fase degli aperitivi si protraeva per un paio d'ore, prima che arrivasse qualcosa da mangiare. Il vino proveniva da una regione sperduta della Libia. Di solito Beard partiva con il bianco, passava al rosso fino a nausearsi, e poi ripassava al bianco, e di solito, prima di andare a dormire, rimaneva ancora tempo per un ulteriore passaggio. Dopo cena, naturalmente, il tema delle conversazioni era uno solo. Perlopiù, Beard stava a sentire. Non gli era mai capitato di incontrare una simile concentrazione di idealisti e l'esperienza gli procurò dalla curiosità, all'imbarazzo, al senso di oppressione. La terza sera, quando Pickett gli chiese di raccontare un po' del suo lavoro, Beard si alzò in piedi per prendere la parola.

Descrisse il Centro e la turbina eolica da tetto a elica quadrupla, attribuendosene la plausibile paternità. Si trattava di un modello rivoluzionario, e ne abbozzò uno schizzo da far girare tra i presenti. Avrebbe abbassato gli importi delle bollette anche dell'ottantacinque per cento, un risparmio in grado di coprire gli ipotetici costi di costruzione di... - non ancora sbronzo del tutto, Beard buttò là un numero - ventitré centrali di media grandezza. Dal pubblico giunsero alcune rispettose domande, alle quali lui rispose con avveduta lucidità. Trovandosi in mezzo a degli analfabeti della scienza, avrebbe potuto sparare qualsiasi cosa. Ci fu un'appassionata dichiarazione di sostegno da parte di Stella Polkinghorne. Disse che Beard era l'unico tra i presenti a fare davvero qualcosa per l'ambiente; subito l'intera sala si entusiasmò tributandogli un caloroso applauso. A Beard non era mai importato granché dell'opinione altrui, ma in quel momento - com'era caduto in basso - non poté mascherare la commozione di sentirsi, almeno per qualche minuto, il beniamino di tutta la nave.

A parte questo, si limitò a bere e ascoltare. Dopo due o tre

bicchieri di bianco, il rosso andava giù senza fatica, come acqua, almeno all'inizio. C'erano temi ricorrenti - alcuni si inseguivano in una sorta di canone affannoso, altri invece, in forma di fuga polifonica, correvano simultanei, come la delusione e l'amarezza: il secolo si era concluso e il cambiamento climatico restava una preoccupazione marginale, Bush aveva stracciato le «modeste proposte» di Bill Clinton, gli Stati Uniti intendevano voltare le spalle a Kyoto, Blair non sembrava avere il pieno controllo della situazione, le antiche speranze di Rio si erano dissolte.

La delusione, regolarmente incalzata dall'allarmismo, finiva per esserne travolta. La Corrente del Golfo sarebbe scomparsa, gli europei sarebbero morti assiderati nei loro letti, l'Amazzonia si sarebbe desertificata, interi continenti avrebbero preso fuoco, altri sarebbero stati sommersi dalle acque ed entro il 2085 non ci sarebbe stata più traccia dei ghiacci estivi dell'Artico e, di conseguenza, anche degli orsi polari. Beard non era nuovo a queste previsioni alle quali tuttavia non aveva mai creduto. O comunque, non se ne era mai allarmato. Come uomo di una certa età, senza figli, al capolinea del quinto matrimonio, era in grado di concedersi un pizzico di nichilismo. Il pianeta terra poteva fare a meno di Patrice e Michael Beard. E anche qualora si fosse scrollata di dosso tutti gli altri esseri umani, la biosfera avrebbe tenuto duro e, in capo ad appena dieci milioni di anni, avrebbe potuto pullulare di altre curiose forme di vita, nessuna delle quali, forse, dotata dell'intelligenza di un primate. A quel punto chi si sarebbe mai rammaricato del fatto che nessuno ricordasse Shakespeare, Bach, Einstein, o la Conflazione Beard-Einstein?

Frattanto, mentre il buio e un freddo ancora più intenso avvolgevano la nave alla fonda nel remoto fiordo, e dagli oblò filtrava il coraggioso barlume di luce gialla, sola illuminazione e unico segno di vita per centinaia di chilometri sulle sconfinate distese crepitanti di ghiaccio, una nuova sinfonia di argomenti di conversazione si andava sviluppando: che cosa era necessario fare, quali accordi occorreva stipulare tra nazioni litigiose, quali deroghe e benefici, nel loro stesso interesse, i paesi ricchi

dovevano concedere a quelli poveri. Nell'umido tepore postprandiale della sala mensa, ai titolari di altrettante pance strapiene di cibo e di vino sembrava che la ragione fosse senz'altro destinata ad avere la meglio sul miope egoismo e l'avidità, che solo il buonsenso fosse in grado, a furia di avvertimenti, di tracciare il quadro pur nebuloso di un futuro catastrofico nel quale all'umanità intera sarebbe toccato arrostire, morire di freddo o annegare.

Il discorso su sovranità nazionali e trattati internazionali risultava pacatamente laico, in confronto a un altro leitmotiv in grado di evocare una discreta misura di austerità da canto gregoriano, una litania puritana che sapeva di vecchie giornate in difesa dell'ambiente, scetticismo nei riguardi delle manipolazioni tecnologiche, e certezza che l'unica soluzione risiedesse in uno stile di vita diverso per tutti, in un passo più leggero sulla preziosa filigrana degli ecosistemi, nell'adesione pressoché religiosa a nuove regole di realizzazione esistenziale, allo scopo di garantirsi uno sviluppo al di là di supermercati, aeroporti, cemento armato, automobili e perfino centrali energetiche: idee espresse da una minoranza, ma accolte con colpevole rispetto da tutti coloro che avevano appena scorrazzato sul territorio incontaminato a bordo di pestilenziali motoslitte.

Ascoltando come era solito fare dal suo angolo in sala mensa, con Jesus seduto a fianco, Beard intervenne un'unica volta, l'ultima sera, allorché un allampanato romanziere di nome Meredith, scordandosi evidentemente della presenza di un fisico, dichiarò che il Principio di indeterminazione di Heisenberg, in base al quale quanto più sappiamo circa la posizione di una particella, tanto meno possiamo conoscere sulla sua velocità, e viceversa, riassumeva la perdita, ai giorni nostri, di una «bussola morale», dell'attuale difficoltà a formulare giudizi assoluti. L'interruzione di Beard suonò spazientita. Valeva la pena di essere precisi, commentò, rivolto al compagno di viaggio dai capelli a spazzola e gli occhiali senza montatura. Non si parlava di velocità, bensì di momento, vale a dire di massa per velocità. La

precisazione capziosa fu accolta da brontolii sommessi. Beard aggiunse che il principio non era applicabile alla sfera morale. Al contrario, la meccanica quantistica era uno straordinario indicatore della probabilità statistica di uno stato fisico. Il romanziere avvampò ma non volle darsi per vinto. Non sapeva forse con chi stava parlando? Benissimo, sì, d'accordo, probabilità statistica, incalzò, che però non voleva dire certezza. Ma Beard, ormai all'ottavo bicchiere di vino e sentendosi crescere tra naso e labbro una smorfia beffarda nei confronti di un ignorante invasore del terreno altrui, affermò a voce alta che il principio non era incompatibile con la conoscenza precisa dello stato di un fotone, ad esempio, a patto che si potesse ripeterne l'osservazione. In termini etici, l'analogia avrebbe previsto l'eventualità di riesaminare una questione morale diverse volte prima di giungere a una conclusione. Ma proprio lì stava il punto: il Principio di Heisenberg sarebbe stato applicabile solo se dividere la somma di giusto e sbagliato per la radice quadrata di due avesse avuto un senso.

Il silenzio in sala fu più imbarazzato che stupefatto.

Meredith fissò inerme Beard calare con violenza un pugno sul tavolo. - Allora? Sentiamo. Mi dica come intende applicare Heisenberg alla morale. Giusto più sbagliato fratto radice quadrata di due. Ma che accidenti vuol dire?

Niente!

Intervenne Barry Pickett a traghettare oltre la discussione.

Si trattò di una nota discordante isolata. Il fenomeno sorprendente e memorabile invece si verificava ogni sera, di solito sul tardi, e assumeva i toni squillanti di una banda di ottoni, o la sonorità di un insieme di voci all'unisono che, nell'entusiasmo dell'intento comune, dimenticavano temporaneamente ogni delusione, ogni amarezza.

Beard non avrebbe mai ritenuto pensabile di potersi ritrovare in una stanza a bere con tante persone conquistate dalla stessa stravagante ipotesi, e cioè che sarebbe stata l'arte nelle sue forme più nobili, dalla poesia alla scultura alla danza, dalla musica

assoluta all'arte concettuale, a sollevare la questione del cambiamento climatico, a esaltarla, analizzarla, a rivelarne tutto l'orrore e la bellezza perduta e la spaventosa minaccia, e a indurre il pubblico a riflettere e reagire in prima persona o a esigere altrettanto dagli altri. Lui restava seduto in un silenzioso sbigottimento.

L'idealismo era così estraneo alla sua indole che non sarebbe stato in grado di formulare obiezioni. Si scopriva in un territorio nuovo, circondato da una cordiale tribù di gente strana. Le sentinelle di neve erette a guardia della passerella, il suono registrato del vento mugghiante tra il sartiame, il disco lustro di ghiaccio sul quale si rifrangeva un sole eternamente calante, i trenta pinguini di Jesus, e i suoi tre orsi polari in marcia sui ghiacci oltre la prua della nave, gli aspri e inaccessibili brani di un romanzo disseminato di invettive che Meredith aveva letto, o meglio strepitato per loro una sera; tutte quelle manifestazioni, come preghiere, come danze totemiche, erano ideate allo scopo di deviare il corso di una catastrofe.

Tali erano l'incanto e la musica di quelle conversazioni navali sul cambiamento climatico. Frattanto, al di là di una parete che Beard aveva imparato a chiamare paratia, proseguiva il degrado dello spogliatoio. Entro metà settimana mancavano all'appello quattro caschi, insieme a tre pesanti tute da motoslitta e a una serie di articoli minori.

Non più di due terzi della compagnia poteva ormai lasciare la nave contemporaneamente. Uscire voleva dire rubare.

Lo stato in cui versava lo spogliatoio, l'accumulo di entropia, diventò un tema ricorrente negli annunci serali di Barry Pickett. Mentre Beard, dimentico del proprio ruolo attivo nella vicenda, della sua generosa collaborazione a determinarne le condizioni iniziali, non poté fare a me no di meditare a lungo sullo stato post-edenico del fenomeno. Quattro giorni prima, la stanza era partita in ordine, con tutto l'equipaggiamento appeso o ritirato sotto i vari attaccapanni numerati. Risorse limitate, equamente distribuite, che risalivano all'età dell'oro di un passato recente.

E adesso, solo rovina. Ancora più arduo si rivelò imporre l'ordine una volta che la stanza divenne ingombra di zaini e borsoni di tela e sacchetti di plastica pieni di guanti di scorta, sciarpe e tavolette di cioccolato. Nessuno, pensò Beard, ammirando la propria magnanimità, si era comportato male; tutti, nella circostanza immediata, volendo uscire sul ghiaccio, si erano attenuti a una rigorosa razionalità, guarda caso scoprendo in un posto insolito il loro passamontagna scomparso. Era cinico e morboso da parte sua divertirsi all'idea, ma non poteva farci niente: come pensavano di riuscire a salvare un pianeta tanto più vasto dello spogliatoio? - Sempre ammettendo che il pianeta ne avesse bisogno, cosa di cui Beard dubitava.

La mattina dell'ultimo giorno fecero colazione con il baccano dell'intera flotta di motoslitte accese in sottofondo.

Poi uscirono sul ghiaccio, molti con qualche articolo di equipaggiamento in meno. A Beard mancava il casco.

Mentre aspettava il segnale di partenza, scaldò gli occhiali di protezione sul motore e si legò una sciarpa intorno alla testa. Il sole arancione splendeva basso in un cielo senza nubi, avrebbero goduto di un buon vento a favore, e sembrava che il tragitto di ritorno a Longyearbyen potesse perfino rivelarsi gradevole, a patto di essere adeguatamente coperti. Dal ponte della nave giunse un grido.

Con l'aiuto di un membro dell'equipaggio, Barry Pickett scese dalla passerella trasportando un enorme sacco di plastica rinforzata del tipo utilizzato dai muratori per la sabbia.

Oggetti smarriti. Fecero capannello intorno al tesoro frugando nel contenitore. Beard rimediò un casco della sua misura e stabilì che doveva essere il suo. Nessuno pareva vergognarsi, o sentirsi minimamente in imbarazzo.

Ecco la loro roba. Dov'era andata a finire per tutto quel tempo?

Salutarono il personale di bordo e, tra rombi molesti e fumi ammorbanti, si avviarono in fila indiana lungo il fiordo, in direzione di Longyearbyen, mantenendo una solenne velocità di venticinque chilometri orari per evitare la sferza del vento

contrario. Tenendosi il più curvo possibile sul veicolo nel tentativo di farsi arrivare in faccia un minimo di calore corporeo, Beard si scoprì bendisposto, stato d'animo per lui insolito, la mattina. Non risentiva nemmeno dei postumi dell'alcol. Sulle gelide rive del fiordo rallentarono fino a procedere a passo d'uomo sui solchi profondi, vere e proprie trincee nel ghiaccio. Non se li ricordava, dal viaggio di arrivo. Ovvio del resto, dal momento che l'aveva fatto dormendo sulla schiena di Jan. Poi raggiunsero una lunga pista innevata e superarono una baracca nella quale, secondo quanto avevano saputo dalle guide, un tempo aveva abitato da solo un tipo molto strambo.

Se un giorno, pensò Beard, avesse mai viaggiato verso un'altra galassia a bordo di una navicella spaziale, avrebbe presto provato una inconsolabile nostalgia per quelle persone, per i fratelli e le sorelle che aveva davanti a sé, e poi per tutti, ex mogli comprese. Si sentì invadere dalla gradevole illusione di amare la gente. Tutti perdonabili, nessuno escluso. Tutti in qualche misura disposti a collaborare, ma anche egoisti, talvolta crudeli, ma soprattutto divertenti. Le motoslitte stavano attraversando il vallone stretto, scenario della sua vergogna, di un momento che era meglio seppellire nella dimenticanza. Preferiva ricordare la sua fuga elegante dalle fauci dell'orso assassino.

Comunque, si, provava un insolito affetto per il genere umano. Pensò addirittura che potesse essere ricambiato.

Ciascuno di noi, tutti quanti, destinati senza scampo ad affrontare individualmente l'oblio, eppure nessuno che si lamenti troppo. Come specie, non certo la migliore immaginabile, ma di sicuro la migliore, anzi, la più interessante fra quelle esistenti. Che dire tuttavia di quella condivisa vergogna che era lo spogliatoio? Questione di natura umana, era innegabile. E come illudersi di poter imparare la lezione e cambiare? La scienza era certo una bella cosa, e chissà, magari anche l'arte, ma forse la soluzione non poteva risiedere nell'autoconsapevolezza. Occorrevano buoni sistemi organizzativi per fare in modo che delle creature fallaci potessero utilizzare correttamente uno spogliatoio.

Meglio non affidare nulla alla scienza, all'arte, o all'idealismo. Solo delle buone leggi potevano salvare lo spogliatoio. Delle buone leggi, e dei cittadini che le rispettassero.

Tali pensieri clementi verso gli altri e verso se stesso lo sostennero fino all'arrivo in albergo per il pranzo. Quanto tempo sembrava essere passato dall'ultima volta che erano stati lì. Restituirono le tute da motoslitta e il resto dell'equipaggiamento, si congedarono da Jan e, in capo a un'ora erano in aereo diretti a Trondheim. Beard aveva un volo prenotato per Oslo su una compagnia diversa. Agli altri restavano ancora quattro ore d'attesa. Nello spazio limitato del piccolo aeroporto tutti parevano riluttanti a separarsi.

Presero d'assalto il bar e, tra una birra e un hot dog, rispolverarono presto la loro musica, i cori e le lamentazioni sulla calamità globale. Fu lì che Beard li andò a cercare per salutarli. Passò una ventina di minuti a scambiare indirizzi di posta elettronica e abbracci. Stella Polkinghorne lo baciò sulle labbra, Jesus gli diede il suo biglietto da visita. Mentre Beard usciva dal bar, gli tributarono un sonoro urrà, ricordandogli tutti insieme che, grazie alla sua disponibilità a svolgere lavoretti di poco conto sul ghiaccio e a fingersi interessato alle turbine eoliche, si era guadagnato un insolito livello di popolarità. Perfino l'ossuto romanziere se l'era stretto al petto rachitico. Beard sorrideva ancora tra sé e sé mezz'ora più tardi, mentre il suo bimotore sobbalzava sulla pista gelata e virava a sud per riportarlo all'inferno che era quasi riuscito a dimenticare.

Si fermò a Oslo per la notte, anticipò la partenza alle sei del mattino e arrivò a Heathrow tre ore prima del previsto.

Quando l'aereo si abbassò su Windsor Park diluviava, il cielo all'alba era di un nero verdastro e le auto sulle strade convergenti viaggiavano tutte con le luci accese.

All'uscita dal terminal, mentre aspettava un taxi, seppe che un maxi-tamponamento aveva causato più di quindici chilometri di coda sulla statale M4, perciò fece dietrofront, scese a prendere un treno per Paddington e, solo da lì, un taxi. Quando giunse davanti

a casa, aveva smesso di piovere, ma i rami anneriti dei sorbi grondavano acqua sul marciapiede. Il taxi ripartì e Beard, fermo con il bagaglio al cancello del giardino, si guardò intorno meravigliandosi che alle dieci di mattina di un giorno feriale, tra edifici tanto densamente popolati, non si vedesse anima viva, non si sentisse nemmeno una voce o il suono di una radio. Belsize Park non sembrava meno disabitata dell'Artico.

Ed ecco casa sua, il contenitore di tutte le sue personali miserie, puro stile vittoriano di prima metà Ottocento, in mattone grigio di Londra, con finestre gotiche in pietra al pianoterra, eretta su un giardino d'inverno con la sua betulla spoglia al centro e il vecchio melo su un lato.

Non erano tante le case londinesi a poter vantare una trentina di metri di terreno antistante, un vialetto in mattone sfogliato a spina di pesce che disegnava una breve curva fino alla porta d'ingresso, e muretti coperti di muschio a delimitare i confini. Dal punto di vista architettonico, era la migliore di tutte le sue residenze matrimoniali, e ora sarebbe toccato venderla, dividerne il contenuto come si dividevano i proprietari, non perché nel complesso non si piacessero, sebbene in quel preciso periodo Patrice potesse detestarlo, ma perché lui aveva avuto undici relazioni in cinque anni e lei una sola. Un punteggio iniquo, e ora dovevano vivere e soffrire nel rispetto di regole misteriose.

Quando lo aprì con una spinta, il cancelletto produsse il solito cigolio, che suonò più come il clangore di un commiato.

Beard era triste, ma aveva superato l'angoscia. La bella signora sul treno di cui non ricordava il nome, la visita a casa di Tarpin e la sua casta parentesi all'ottantesimo parallelo (nel frattempo era quasi completamente guarito) costituivano nuovi strati di una imbottitura di protezione.

Per quanto in piccola misura, era un uomo diverso.

Pieno di rimpianti, desolato di non conoscere il trucco per farsi amare da Patrice, ma rassegnato. Era sul punto di entrare e dare inizio allo smantellamento del palcoscenico del suo matrimonio.

Intendeva incominciare a fare i bagagli il... giorno stesso. Nel corso dei bui pomeriggi trascorsi sulla nave bloccata tra i ghiacci aveva avuto tempo di riflettere e aveva deciso che avrebbe portato via solo le sue cose personali.

Lei poteva tenersi il resto, divani, tappeti, quadri, posate e, se fosse riuscita a convincere suo padre, direttore di una banca d'affari, ad acquistare la sua metà, perfino la casa. Beard intendeva rendere la separazione il più indolore ed efficiente possibile. Per quanto gliene importava, Patrice poteva pure sistemarsi con Tarpin. Non mancava di certo lo spazio, sul prato soffice antistante la villa, per una barca, un lampione e una cabina del telefono.

Le ruotine del trolley facevano un ticchettio mesto sul vialetto d'ingresso. Il suo ultimo ritorno. Fu sollevato al pensiero che, essendo in anticipo, Patrice non sarebbe stata a casa a non salutarlo e a ignorare il suo arrivo, perché era venerdì, giornata completa di scuola e, nel pomeriggio, decine di bambini seduti a gambe incrociate si univano in cori stonati al suo pianoforte. Simili dettagli della vita di Patrice presto sarebbero finiti nel dimenticatoio, o gli sarebbero stati negati.

Arrivato alla porta e chinatosi con fatica sul recente cordone di adipe addominale per rovistare nella valigetta e cercare la chiave, Beard notò un cambiamento. Il cestello metallico color panna che conteneva le bottiglie del latte ed era dotato di quadrante sul quale una freccina rossa informava il lattaio della quantità di prodotto richiesta per la giornata, non si trovava al solito posto. Qualcuno l'aveva spostato, o allontanato con un calcio, circa mezzo metro più a destra, lasciando sul gradino in pietra un vago segno rettangolare che ne ripeteva la griglia. Attualmente il cestello era riverso in diagonale e mostrava al muro il proprio lato comunicativo. Beard non lo mise a posto. A che scopo? Ben presto si sarebbe trasferito altrove - si immaginava un alloggetto dalle pareti bianche, libero da ogni ingombro, la sua personale Spitsbergen dalla quale si sarebbe inventato un nuovo futuro, avrebbe perso peso, sarebbe diventato agile e granitico nella sua

determinazione a realizzare nuovi impegni, la cui natura restava per il momento da chiarire.

Trovò la chiave, aprì la porta e, già trascinando il bagaglio nell'ingresso, registrò una seconda differenza, un aleggiante sentore di trasformazione. L'aria era umida, tiepida, forse tutte e due le cose, e profumata in modo insolito.

Ancora più evidente risultò il parquet bagnato, con una vergognosa pista di impronte, o di pozze delle dimensioni di un piede, che, dal fondo delle scale, conduceva al soggiorno. Qualcuno - Tarpin senz'altro, l'essere eternamente in bagno - era uscito sbadatamente dalla doccia, e si comportava come fosse a casa sua.

D'impulso, senza altro pensiero che quello di sbattere fuori l'intruso, Beard seguì la pista bagnata ed entrò nella stanza. Più chiaro di così non poteva essere: era infatti sul divano, coi capelli grondanti e la vestaglia addosso, la vestaglia di Beard, quella di seta nera a disegni cashmere, regalo di Patrice per un San Valentino, e stava seduto dritto, sbigottito, con il giornale aperto in grembo. Ma non era Tarpin - quella fu la rettifica difficile da operare, un riordino mentale che richiese a Beard qualche secondo.

L'uomo sul divano era Aldous, Tom Aldous, il ricercato re post-doc, il Cigno di Swaffham, dalla cui coda di cavallo si liberò una gocciolina che atterrò su un cuscino del divano mentre i due si fissavano in silenzio.

Il processo di adeguamento psicologico di Beard fu rallentato da una serie di domande e risposte irrilevanti.

Avrebbe mai voluto rimettersi addosso quella vestaglia?

Riteneva di no. Quante probabilità poteva avere di incontrare entrambi gli amanti di Patrice completamente fradici?

Pochissime. Naturalmente il silenzio sembrò durare un po' di più del vero, e fu infine interrotto da Aldous con un risolino, una specie di nitrito nervoso che il giovane cercò di nascondere con la mano. Si era realizzato il suo massimo terrore. Forse c'era anche stata una frazione di secondo durante la quale si era detto che la

sagoma di Beard sulla porta era una allucinazione, la conseguenza paranoide di una mente iperattiva. Ma ormai sapeva che le cose non stavano così. Forse, nel breve interludio che precedette l'inizio dello scambio tra i due, Aldous poteva anche aver scorto una seconda e più convincente apparizione: quella della propria carriera in frantumi. La fisica teorica era un villaggio, sul cui campo, là dov'era l'unico pozzo, Beard era ancora parecchio influente. Pensava forse Aldous, il genio cresciuto in serra all'interno del Centro, di potersi cavare fuori d'impiccio a parole? La mano che aveva utilizzato per soffocare la risatina si allungò verso il tavolino di cristallo davanti al divano. Accanto a una pila di riviste c'era una tazza da caffè - alta, di fine porcellana bianca, parte di un servizio da sei che Patrice aveva acquistato da Henri Bendel, a New York. Aldous se la portò alle labbra. Se l'intento era quello di mostrare la propria disinvoltura o innocenza, il gesto risultò compromesso dal giornale che, scivolandogli dalle ginocchia, andò ad ammucchiarsi capovolto sul pavimento. Con gli occhi ancora fissi sul padrone di casa, Aldous bevve un sorso insolente di caffè. Beard fece un passo avanti.

- Metta giù quella tazza. E si alzi.

Fu un bene che Aldous decidesse di ubbidire, perché Beard, con una spanna buona di statura in meno, i trent'anni in più e le braccia flaccide, non disponeva di strumenti fisici per imporre la propria volontà. Dalla sua aveva giusto la rettitudine, lo sdegno e tutta l'autorevolezza che può far capo a un cornuto. Mani sui fianchi e schiena dritta per non sprecare nulla del suo metro e sessantotto in tutto, Beard osservò Aldous alzarsi faticosamente e precipitarsi a riannodare il cordone della vestaglia sotto la quale per un attimo fu evidente che era nudo.

- Allora, signor Aldous.

- Ascolti, professor Beard, - disse Aldous, abbassando le mani in un gesto conciliante, - ne possiamo parlare. Possiamo darci del tu?

No.

- La prego, cerchiamo di non assumere dei ruoli che altri hanno

pensato per noi, quando...

Beard fece un ulteriore passo avanti. Non gli passò neanche per la mente che si potesse arrivare alla violenza fisica, ma non gli dispiaceva dare l'impressione di pensarlo, invece. - Che ci fa in casa mia?

L'accento da profondo Norfolk parve all'improvviso adattarsi bene al particolare tipo di implorazione. In toni analoghi potevano in passato i fittavoli supplicare il signore feudale di ridurre i costi di locazione in tempi di carestia.

- Volevo solo finire il caffè, mi creda, vestirmi, riordinare e andarmene. Avrei chiuso a doppia mandata dall'esterno, come mi è stato detto di fare, e infilato la chiave nella cassetta delle lettere. Se non fosse rientrato prima, non ci sarebbe stato...

- Le ho chiesto che ci fa in casa mia.

Utilizzando nuovamente le mani aperte in segno di disarmata sincerità, Aldous disse: - Ho cenato con Patrice e mi sono fermato a dormire. Senta, professore, posso essere franco?

Si interruppe, come se aspettasse sul serio una risposta.

Non ricevendola, proseguì: - Lei e io siamo gente che apprezza la razionalità. Ci abbiamo costruito sopra una carriera.

Perciò, non ci facciamo trascinare da reazioni a questo punto inadatte alle circostanze. Sappiamo tutti e due che il suo matrimonio è finito. Tecnicamente parlando, lei e Patrice siete marito e moglie, ma è da tempo immemorabile che nemmeno vi rivolgete la parola, e lei ora salta su a fare la parte del coniuge offeso, del marito furibondo che sorprende l'amante della moglie con le mani nel sacco, quando è probabile che stesse già pensando di trasferirsi.

Questa almeno è l'impressione di Patrice, e di sicuro la sua speranza.

Beard attese il resto.

- Quello che voglio dire, professor Beard (mi sentirei davvero meglio se mi permettesse di darle del tu), è che potremmo evitarci tutta la parte della rabbia e dello strazio, potremmo affrontare la situazione in modo pratico e rimanere addirittura amici.

- Capisco -. La domanda che poi rivolse ad Aldous gli si formulò in testa spontaneamente e, solo mentre la pronunciava, pensò che avrebbe potuto causare un danno proficuo o come minimo garantirgli un momento per riflettere.

- E Rodney Tarpin? Che gli è successo?

Aldous stava riuscendo a suggerire l'impressione dell'uomo imperturbabile. Legò ancora una volta la cintura della vestaglia di Beard, senza fretta. - Tarpin non mi fa paura. Ho anche registrato due sue telefonate e consegnato una sua cartolina alla polizia. Quell'uomo è uno squilibrato, ma se non altro non cerca di nasconderlo.

Beard intervenne: - Ha picchiato Patrice.

- Sì, mostruoso, - esclamò il giovane, scorgendo la possibilità di una causa comune che gli assicurasse l'alleanza del professore. - Come avrà potuto fare una cosa simile a una donna così bella?

- E mi ha anche aggredito. Mi ha colpito in faccia.

- Dovrebbe stare in galera.

- Quanto meno adesso se la prenderà con lei, e non con me. La polizia le ha offerto protezione?

- Beh, sa come vanno queste cose, hanno detto di avere molto da fare al momento.

Il desiderio di vendetta produsse in Beard un fremito di eccitazione non dissimile dall'amore. Disse: - Secondo me, è deciso a ucciderla. Fossi in lei girerei con un coltello; non che mi importi di quello che le succede, comunque.

Nonostante gli sforzi di Beard, Aldous non sembrava spaventato da Tarpin. Si limitò a dire: - Non mi fa paura, professor Beard.

- Immagino che Patrice gli avrà detto dove lavora... dove lavorava, voglio dire.

L'impassibilità del giovane svanì all'istante. Tornò ad assumere il ruolo di supplice, di chi vede il proprio lavoro messo a repentaglio.

- Oh avanti, professor Beard. Sta prendendo la cosa troppo sul serio. Torniamo al punto. Siamo ragionevoli...

- Molto irragionevole, - disse Beard, - portarsi a letto la moglie del capo.

- Che diamine, la questione va posta in termini più profondi. Sono stato un idiota, so di avere ancora molto da imparare. Ma qui io mi riferisco a un potente substrato di logica...

Beard scoppiò a ridere. Substrato! Era come osservare uno scacchista tentare di salvarsi da uno scacco matto in arrivo. Non aveva in mente una circostanza particolare, ma sapeva di essersi trovato in situazioni simili a sua volta, magari subito dopo che una moglie furibonda gli aveva demolito la sua ultima scusa, quand'ecco che lui, d'impeto, se n'era uscito con un colpo di genio, una mossa del cavallo lanciata nell'undicesima dimensione, una formidabile proiezione verso l'alto a partire dalla realtà piatta del gioco convenzionale. Si, questa del potente substrato di logica gli piaceva. Si mise in ascolto.

Aldous parlava trafelato.

- Tre settimane fa le ho sentito dire a uno del nostro gruppo che secondo lei, a parte la relatività generale, l'Equazione di Dirac sarebbe quanto di più bello la nostra civiltà abbia prodotto. Non sono d'accordo. Lei fa torto a se stesso. Non c'è niente che regga il confronto con la Conflazione, niente di più elegante, di più vero di questa elaborazione del fotovoltaico, professor Beard. È universalmente riconosciuto. Nessuno tuttavia l'ha ancora studiata a fondo dal punto di vista della scienza applicata, in riferimento alla crisi del mutamento climatico. Nessuno, tranne il sottoscritto. Io ho capito il potenziale del suo lavoro in relazione alla fotosintesi. Il fatto è che nessuno sa precisamente come funzionino le piante, al contrario di quanto si vuole far credere. Nessuno capisce davvero come i fotoni possano convertirsi tanto efficacemente in energia chimica. La fisica classica non è in grado di spiegarlo. Il discorso del trasferimento elettronico è un assurdo, non regge. Il modo in cui una qualsiasi foglia riesce a trasferire energia da un sistema molecolare all'altro rimane pressoché miracoloso. Ma proprio quieta il punto: la sua Conflazione spalanca nuovi orizzonti. È la coerenza quantistica la chiave di

questa efficienza, con il sistema che campiona tutti i percorsi energetici insieme.

E per come si sta muovendo la nanotecnologia, potremo applicare questo processo al materiale giusto, e scomporre l'acqua a prezzi contenuti per poi immagazzinare idrogeno su scala domestica e industriale. Magnifico! Io però non sono niente, non sono nessuno. Voglio mostrarle le mie idee e, dopo che ci avrà dato un'occhiata, sono sicuro che si appassionerà. La gente la starà a sentire. La coerenza quantistica applicata alla fotosintesi non è una novità, ma adesso sappiamo anche dove guardare e che cosa cercare. Lei potrebbe guidare la ricerca, riuscire a farsi finanziare un prototipo. È troppo importante per lasciar perdere; è del nostro futuro, anzi del futuro del pianeta intero che stiamo parlando. Ecco perché non possiamo permetterci di essere nemici.

Beard aveva fatto il pieno di discorsi sul pianeta intero di recente. Non aveva mai visto granché di buon occhio la tendenza della biologia ad arruolare la meccanica quantistica alla propria causa. E nutriva un pregiudizio irrefrenabile nei riguardi dei fisici che defezionavano in favore della biologia, tipo Schroedinger, Crick e compagni, gente convinta che il loro geniale riduzionismo avrebbe trascinato con sé il consenso unanime. A dirla tutta era proprio la flora in generale - dal giardinaggio alle scampagnate nel verde, dai movimenti di protesta alla fotosintesi, passando per le insalate - a non essere nelle sue corde.

- Quanto tempo è che si scopa mia moglie?

Aldous sospirò e parve sul punto di obiettare qualcosa.

Poi invece si incassò nelle spalle, rassegnato. - Più o meno da un mese dopo il nostro primo incontro.

- Dopo che io vi ho presentati.

- Esatto, professore. Lei era via per la notte, a Birmingham o forse Manchester. Sono passato mentre tornavo a casa per vedere se a Patrice serviva qualcosa...

- E, in effetti.

Ed ecco rispuntare il tono mellifluo, degno di un fittavolo medievale. - Le giuro, professor Beard, che non avevo mire su sua

moglie. È decisamente fuori del mio raggio d'azione. Manco ce l'ho, io, un raggio d'azione. Prima mi ha fatto entrare, poi mi ha invitato a cena: è cominciata così. Dopo mi ha anche detto che tra voi due era tutto finito, e io mi sono in un certo senso convinto che a lei...

- Che non mi avrebbe dato fastidio?

Beard già lo sapeva, eppure provò rabbia, anzi peggio, dolore sentendo per la seconda volta, ora per bocca di Aldous, Patrice sostenere che per lei il loro matrimonio era finito. Era dalla fine dell'estate scorsa che si incontrava con Aldous, non con Tarpin. O magari con tutti e due.

Quel babbeo di un post-doc le si era presentato sulla porta di casa una sera d'agosto e lei aveva acchiappato al volo l'occasione di punire suo marito.

Qualcuno le ha mai detto quanto è ingenuo, Aldous?

Il giovane accolse l'attributo con gioia. - Ingenuo, si, professor Beard! Io mi occupo di scienza, e basta. Sono un ingenuo perché non frequento nessuno, non esco mai. Torno a casa e mi metto a lavorare nel monolocale di mio zio in fondo al cortile, spesso faccio mattina. Sono così da sempre.

Il mio lavoro però è a sua completa disposizione. Le ho preparato un fascicolo apposta. Soltanto per lei. La prego, mi dica che lo leggerà. È importantissimo.

Fino a quel momento i due uomini si erano affrontati a una certa distanza, con Aldous in piedi accanto al divano a braccia serrate, quasi volesse difendersi da una sorte avversa o impedire che la vestaglia di Beard potesse languidamente aprirsi. Beard cominciò a retrocedere. Era stanco di stare a sentire, voleva rimanere solo.

Disse: - Ora può andarsene. Domani vengo al Centro e voglio vederla alle undici nell'ufficio di Jock Braby.

Mentre Beard attraversava la stanza, Aldous prese a implorarlo quasi gridando. - Non mi darà più un lavoro nessuno. Lei lo sa, vero? Questa faccenda è troppo importante per metterci di mezzo la vendetta personale.

Quando giunse alla porta del soggiorno, Beard si voltò per dire: - E prima di andarsene, ripulisca la schifezza che ha combinato nell'ingresso.

- Professore!

Aldous stava per correrglì incontro a braccia tese, scuotendo la testa in segno di diniego, con le labbra tese sui dentoni; probabilmente intendeva gettarsi in ginocchio davanti a Beard e implorare pietà. E l'avrebbe di certo ottenuta, visto che Beard non aveva il minimo desiderio di spiattellare davanti a Braby e di conseguenza davanti a tutto il Centro la propria umiliazione domestica. Il Grande Capo tradito, fatto fesso da una delle code di cavallo. Aldous tuttavia non avrebbe mai raggiunto Beard, perché la sua avanzata non superò il paio di metri di corsa. Ad aspettarlo c'era il tappeto d'orso polare steso sul pavimento lustro.

Prese vita. Mentre il piede destro di Aldous atterrava sulla schiena dell'orso, la bestia balzò avanti a fauci spalancate affondando in aria le zanne gialle. Le gambe di Aldous spiccarono il volo e ci fu un momento in cui la sua considerevole lunghezza viaggiò parallela a terra; dopodiché, le gambe schizzarono ancora più in alto e, benché le braccia si agitassero d'istinto verso il basso per attutire la caduta, fu la sua nuca a stabilire il primo contatto, non già con il pavimento e nemmeno con il bordo del tavolino di cristallo, bensì con lo spigolo smussato di quest'ultimo che si andò a conficcare con forza tra capo e collo.

Un silenzio intenso e opprimente calò nel soggiorno; passarono parecchi secondi.

- No, no, ti supplico, no, - mormorò Beard attraversando la stanza.

Aldous era li, lungo e disteso sul pavimento di legno come fosse stato composto da un becchino, con le braccia quasi accostate al torso, gli occhi spalancati, le labbra socchiuse e la vestaglia pudicamente allacciata. Beard si inginocchiò accanto alla spalla del giovane. Non respirava, il polso era assente. Sotto la testa aveva un'aureola di sangue di una trentina di centimetri, che per qualche ragione non si stava allargando. Poi Beard notò che il

sangue filtrava, o meglio scorreva copioso negli interstizi dell'assito.

Sarebbe bastata l'emorragia a condannare Aldous a morte.

- Oh cazzo... oh cazzo... - sussurrava nevroticamente Beard tra sé e sé. Era successa una cosa impossibile che lui cercava ora di annullare con la volontà, di revocare, di disdire per il semplice fatto che non poteva essere così.

Troppo improbabile. Eppure, con il passare dei secondi, la nuova realtà progrediva, facendo da parte ogni suo sforzo e guadagnando spazio. Era vero. Beard pensò anche a quel che in teoria avrebbe dovuto fare: massaggio cardiaco, respirazione bocca a bocca. Come tutti coloro che lavoravano in laboratorio, anche a lui era toccato imparare quelle tecniche. Tuttavia, al riparo oltre i confini della sua angoscia, qualcosa di immobile e al tempo stesso di autorevole, più una presenza, si sarebbe detto, che una voce, gli suggeriva di non toccare il corpo.

Si alzò e si diresse al telefono. Tremava. Il silenzio fermo di Belsize Park si addensò, mentre la sua mano esitava sul ricevitore. La stessa presenza assennata gli propose di valutare attentamente se comporre o no il numero. Di norma Beard non era un indeciso. Che cosa gli stava succedendo? Si sentì la mano indolenzita. Gli ci vollero alcuni minuti prima di mettersi al passo con il suo stesso buonsenso e interpretare la situazione come avrebbero potuto fare gli altri. Ecco come appariva: un uomo torna da un viaggio all'estero e trova in casa l'amante della moglie. Tra i due nasce un alterco. Venti minuti più tardi l'amante è morto in seguito a un colpo violento alla nuca. È scivolato, ve l'ho detto, è scivolato sul tappeto mentre correva verso di me. «Ah sì? E come mai la vittima correva, Mr Beard?» Per gettarmi le braccia intorno alle ginocchia e implorarmi di non farlo licenziare, e supplicarmi di collaborare con lui a salvare il pianeta dal cambiamento climatico.

Qualcuno avrebbe potuto mostrarsi scettico. «Per l'ultima volta, Mr Beard, è stato lei a sporcare di sangue. l'angolo del tavolino? E come si è liberato dell'arma del delitto, Mr Beard?» Sarebbe costata parecchio la tesi dell'innocenza.

Avrebbe dovuto combattere per guadagnarsela.

L'interesse dei media sarebbe stato devastante. Sesso, tradimento, violenza, una bella donna, un eminente scienziato, un amante defunto: perfetto. Patrice, in buona o cattiva fede, sarebbe stata la sua prima accusatrice.

Due anni a non pensare ad altro. Ecco il Premio Nobel, il cervellone in odore di calvizie, il luminare incaricato dal governo, alla sbarra, costretto a lottare per tenersi fuori di galera.

Al pensiero, Beard si sentì le gambe deboli, come se gli cedessero i tendini dietro le ginocchia, ma non si sedette.

Era evidente. Gli avrebbe creduto solo chi lo amava. E non lo amava nessuno. Gli ci sarebbero voluti dei figli, delle figlie già adulte, pronte a indignarsi per lui, a difenderlo.

Attraversò la stanza dirigendosi verso l'ingresso ma tornò indietro. Non sapeva cosa fare. Poi lo seppe. Lasciò il soggiorno e raggiunse l'ingresso, scavalcò con prudenza la scia di impronte bagnate ed entrò in cucina dirigendosi al cassetto dove stavano i rotoli di alluminio, pellicola trasparente e carta da forno. Nello stesso cassetto c'era anche una confezione di guanti di gomma monouso.

Ne estrasse un paio. Non c'era nulla di criminale in quel gesto, ma appena ebbe infilato le mani nei guanti, un senso di invisibilità, di invincibilità si impossessò di lui, dell'intero suo corpo. Uno stato mentale, senza dubbio, ma ne conosceva altri per caso? Non aveva un piano, si limitava ad agire. Era il suo corpo ad avere un piano. E Beard lo eseguì, come se si trattasse di un esperimento, con la convinzione di poterlo revocare a ogni passo, di poter ricominciare tutto da capo, senza perdere né compromettere nulla. Ogni suo movimento obbediva a un semplice principio precauzionale. Poteva sempre tornare al telefono, poteva chiamare il pronto intervento. Ma giusto nel caso non l'avesse fatto, era necessario essere preparati. Pur nel suo delirio, ragionava lucidamente. Dalla porta sul retro in cucina entrò nella dispensa cieca dove tenevano lampadine e ciarpame vario di casa. Eccola là, esattamente nello stesso posto, la lurida

sacca di tela con dentro gli attrezzi. Ne rovesciò il contenuto e, tra i tanti, trovò un martello con la testa sottile che gli parve fare al caso suo. Mentre frugava, individuò altri oggetti che pensò potessero tornargli utili. Il pettine, il fazzolettino usato, il torsolo di mela rattrappito.

Sistemò la sacca in modo che sembrasse intonsa, tornò in cucina con i quattro articoli e li mise dentro una borsa di plastica. Poi strappò parecchi pezzi di carta da cucina e ne inzuppò alcuni nell'acqua; stava per rientrare in soggiorno, quando cambiò idea. Tornò in dispensa, prese la sacca degli attrezzi e andò a posarla nell'ingresso davanti alla porta.

Tom Aldous non era cambiato ma, inginocchiandosi accanto al cadavere, Beard trovò macabro il ghigno immobile del tappeto. Ciascuno dei duri occhi vitrei della bestia specchiava in un parallelogramma convesso una finestra del soggiorno, e aveva assunto un'espressione assassina.

Era dagli orsi polari morti che ti dovevi guardare.

Beard estrasse dalla borsa di plastica i quattro oggetti e li dispose in bell'ordine, fissando l'avanzo di torsolo secco e chiedendosi in che modo potesse servirgli. Non riuscendo a escogitarne un utilizzo, lo ritirò nel sacchetto.

Mentre prendeva in mano il martello capì che i suoi calcoli riguardo al principio precauzionale, vale a dire alla possibilità di ricominciare da capo, dalla telefonata, erano completamente sbagliati. Ciò che stava per fare non poteva essere revocato. Avrebbe significato lasciarsi la propria innocenza alle spalle. Intinse la testa del martello nella pozza di sangue, sporcò il manico e mise l'attrezzo da parte ad asciugare. Poi prese il fazzolettino usato e macchiò pure quello, prima di spingerlo sotto il divano, ben lontano dalla vista. Col pettine la faccenda fu più complicata, come aveva previsto. Ne trasse dai denti alcuni capelli che in parte riusci a infilare tra le dita di Aldous. I capelli si appiccicarono ai guanti, ma Beard non si preoccupò. Ormai la testa del martello era asciutta per metà e catturò un capello senza fatica, come fece anche il manico. Beard depose un altro capello

sul bracciolo della poltrona. Poi con lo strofinaccio da cucina ripulì e asciugò bene il bordo e l'angolo del tavolino di cristallo, anche se già non vi si scorgeva traccia di sangue, a occhio nudo.

Finalmente si alzò e si chiese se stesse per caso commettendo qualche errore banale. Finora no. Mise martello, pettine e strofinaccio dentro il sacchetto di plastica e si diresse alla porta di casa. Senza sfilarsi i guanti, percorse pacatamente il vialetto d'ingresso e si fermò al cancello a guardarsi intorno. Non c'era nessuno. Estrasse il martello, lo gettò nei cespugli presso il muro della facciata e rientrò in casa, si tolse i guanti e li ritirò insieme al torsolo, al pettine e alla carta da cucina, poi avviluppò il sacchetto in modo che non spuntassero i manici sporchi di sangue e lo cacciò in uno scompartimento esterno del trolley, con chiusura a cerniera.

Per quanto riusciva a vedere, non c'era traccia di sangue sulla sua persona, né sulle scarpe, né sui vestiti. Prese il trolley e la sacca degli attrezzi e uscì di casa, tirandosi dietro la porta con un piede. Grazie al costante processo di residenzializzazione di Belsize Park non ebbe difficoltà a trovare un cassonetto entro poche centinaia di metri. Ci buttò dentro la sacca. Pochi minuti dopo era a Haverstock Hill e saliva su un taxi, diretto a Portland Place.

Riteneva che il suo stato di imperturbabilità fosse dovuto allo shock subito e che si sarebbe presto dissolto. Sperava perciò di incontrare prima qualcuno che lo riconoscesse.

Il taxi lo lasciò davanti all'istituto di Fisica, di cui era stato un tempo vicepresidente; prima di entrare si liberò del sacchetto di plastica gettandolo in un cestino dei rifiuti. Dentro l'istituto, andò tutto più o meno come aveva sperato. Aveva qualche piccola commissione da sbrigare e si intrattenne a conversare con un impiegato dell'amministrazione che lo conosceva di vista. Beard raccontò di essere stato a Spitsbergen e poi, come per caso, aggiunse che arrivava direttamente in taxi da Heathrow e che era stato bloccato in un ingorgo. L'impiegato si mostrò solidale.

Acconsentì a tenere d'occhio il bagaglio mentre Beard si recava

alla British Library.

Sul taxi che lo portava a Euston Road, come indipendenti dal resto del corpo, le gambe gli si misero a tremare.

Comunque, riuscì ad attraversare il cortile antistante la biblioteca come un qualunque studioso, quindi entrò nell'edificio e si trovò un box di lettura. Richiese certi documenti - del materiale storico relativo a una conferenza che doveva preparare - e ci sudò sopra per svariate ore, in attesa che si facessero grosso modo le quattro e un quarto, quando prevedeva che avrebbe sentito il telefono vibrargli in tasca.

Chino sulle sue carte, non lesse una riga, ma si impose di prendere qualche appunto scritto. Era sbigottito da quanto era accaduto. Ogni volta che ci tornava, il pensiero sembrava inedito. Si meravigliava di quanto aveva fatto e di aver agito con tanta flemma, d'istinto, comportandosi come un assassino che rimuova le proprie tracce, mentre cancellava anche la verità che avrebbe potuto salvarlo.

Adesso c'era dentro fino al collo, unico testimone della propria innocenza. Di fatto, anche mentre credeva di agire con lucidità, si era lasciato prendere dal panico. Che ne sapeva uno come lui di indagini della scientifica? Come minimo non era escluso che le impronte digitali fresche di giornata, le sue, fossero notevolmente diverse da quelle che aveva lasciato in giro nelle settimane e nei mesi precedenti. In tal caso, si sarebbe potuto accertare che quella mattina lui era stato in casa, e così sarebbe diventato sospettabile.

Quali altri errori aveva commesso, quali invisibili vicini avevano osservato da una finestra il suo arrivo o la sua partenza? O l'avevano magari visto gettare qualcosa dentro il cassonetto? Aveva fatto bene a portarsi via la sacca degli attrezzi? Quando si era chinato sul corpo di Aldous chissà quale pioggia di frammenti di epidermide e peli e altri composti microscopici poteva essersi riversata sul giovane, e sulla vestaglia. Ma la vestaglia era sua, già ricettacolo di tracce organiche della sua esistenza. Niente di grave, dunque. Se la casa era piena di indizi che portavano a lui, quella sarebbe stata la sua copertura. Sempre a patto che non si potesse

datare un'impronta digitale. Da qualche parte, sugli scaffali di quell'edificio, dovevano esserci migliaia di testi in grado di fornirgli una risposta, ma Beard non osava richiederne neanche uno. Ormai non avrebbe fatto nessuna differenza in ogni caso.

Alle tre e cinquanta si alzò indolenzito dalla sua postazione privata e raggiunse il caffè della biblioteca dove avrebbe atteso la telefonata che sapeva in arrivo. Passò il tempo preparandosi e cercando di ricordare i fatti di cui doveva mostrarsi all'oscuro: che Aldous si trovasse in casa sua, che fosse l'amante di Patrice, che fosse morto. Poteva forse esserci un quarto dettaglio che doveva fingere di non conoscere, ma era troppo nervoso per farselo tornare in mente. Magari ce n'era addirittura un quinto.

Concentrarsi non era facilissimo, perché la solenne biblioteca e le sue sale non erano più l'ambiente serio e silenzioso di un tempo. Il caffè pullulava di ragazzi, studenti universitari. Giacche e zaini ingombravano i passaggi tra i tavoli, mentre i giovani si aggiravano negli spazi aperti al pubblico, sulle ampie scalinate, ridendo e chiacchierando in un tono di voce naturale e rilassato. Magari era una specie di giorno di visita per le scuole. L'atmosfera era da sala di ricreazione in una università moderna: mancavano giusto il bar, il flipper e il tavolo da ping-pong. A Beard stava benissimo la sensazione di anonimato tra la folla, ma poco mancò che si perdesse la telefonata quando alla fine arrivò, con un'ora di ritardo rispetto ai suoi calcoli, mentre lui ancora non era riuscito a ricordare la quarta e quinta cosa che doveva fingere di non sapere. Gli toccava fidarsi di se stesso e fare conto che quei dettagli non esistessero.

Patrice disse: - Dove sei? La sua voce era spenta e, nonostante tutto, Beard non potè reprimere una certa sciocca speranza: finalmente, a Patrice importava di sapere dove fosse.

Glielo disse e poi chiese: - Che succede?

- C'è qui la polizia. Devi venire a casa.

Beard disse: - Patrice, che sta succedendo?

Lei aveva appoggiato la mano sul ricevitore. Beard udì il mormorio di una voce maschile, poi di nuovo Patrice che diceva: -

Vieni a casa e basta.

- Sono venuti i ladri?

Ancora un vociare tutto intorno. Dovevano esserci decine di persone in casa. Patrice stava per ripetersi con inflessione monotona, quando diede in un grido improvviso, come se l'avessero pugnalata a un braccio e, mescolando l'urlo al pianto, disse: - È stato Rodney, ha ammazzato qualcuno... - ma la voce di un uomo si intromise chiamando: - Mrs Beard... - e subito dopo, la comunicazione fu interrotta.

Beard tornò alla saletta privata a radunare gli appunti che si era preso la pena di scrivere, poi attraversò di corsa il cortile della biblioteca, superò il Newton di Eduardo Paolozzi e soltanto quando si ritrovò già in strada, nell'atto di sollevare il braccio per chiamare un taxi, gli tornò in mente quello che aveva deciso di fare ore prima: sarebbe stato meglio presentarsi a casa con il bagaglio. Chiese al taxi di aspettare su Portland Place ed entrò all'istituto per ringraziare l'impiegato. Durante il tragitto verso Belsize Park, Beard si chiese se quel passaggio - vale a dire non precipitarsi subito a casa, ma fare la deviazione per andare a ritirare la valigia - potesse essere uno dei dettagli, la quarta o la quinta cosa, che si sarebbe dovuto ricordare.

Ma non riuscì a venirne a capo.

Fu interrogato a lungo in quattro diverse occasioni, e la sua ultima testimonianza non si discostò minimamente dalla prima. Quando si è sottoposti alla intensa pressione di un interrogatorio di polizia, l'onestà si rivela uno strumento inattaccabile e, come uomo di scienza, Beard nutriva un innato rispetto per la coerenza interna di una dichiarazione.

La verità era imbattibile. Nessun bisogno di ricordare che cosa si è detto la volta precedente, se si ha la possibilità di riandare direttamente alla fonte. Perciò, si, il volo del mattino presto da Oslo lo aveva portato a Heathrow entro le otto. Si era subito messo in coda per un taxi e poi - ecco la sua unica menzogna, perché tutto il resto era semplice omissione - aveva accumulato un

notevole ritardo sulla M4, con la conseguenza che fino a metà mattina non era riuscito a raggiungere Portland Place. Comunque, aveva preso moltissimi taxi da Heathrow in vita sua, si era trovato in tanti ingorghi ed essendo la memoria molle come cera, presto l'invenzione gli si scrisse nella mente come un ricordo autentico, vago e sicuro al tempo stesso. Aveva davvero la sensazione di aver perso un'ora nel traffico. Che cosa aveva fatto durante il lungo tragitto in taxi? Aveva letto l'articolo di un collega che doveva recensire. Concentrazione assoluta. Non aveva mai alzato gli occhi per controllare se il blocco si fosse verificato sulla corsia di transito, su quella di sorpasso, o chissà che altro. Il resto era verità nuda e cruda: la tappa all'istituto, la giornata di lavoro in biblioteca interrotta alla fine dalla telefonata di Patrice nel momento in cui, per caso, aveva deciso di concedersi una pausa. Con amara sincerità ammise di aver saputo della relazione della moglie con Mr Tarpin e di averne sofferto. Tuttavia, lui stesso aveva avuto svariate relazioni: quello era purtroppo il loro genere di unione matrimoniale, un'unione peraltro probabilmente agli sgoccioli. Attenendosi ai fatti, Beard riferì dell'occhio nero di Patrice, della propria visita domenicale a Cricklewood, dello scontro con Tarpin e del manrovescio ricevuto e concluse che, non essendo un uomo avvezzo alla violenza, se n'era poi andato di corsa per ragioni di sicurezza personale. Superando un certo imbarazzo, fornì all'ispettore incaricato delle indagini un dettagliato resoconto del pomeriggio in cui aveva presentato Tom Aldous a sua moglie aggiungendo che, no, non aveva notato nulla di insolito tra i due, né aveva sospettato che mentre lui era in viaggio al Polo e chissà, magari anche da mesi prima, Patrice stesse andando a letto con Aldous Inoltre, si, ovvio, conosceva il ragazzo, un giovane scienziato di talento che spesso lo andava a prelevare alla stazione ferroviaria di Reading. No, non del genere ché sta sempre simpatico. Troppo narcisista, limitato, maldestro in compagnia. Del resto molta gente rispondeva a quella descrizione, nel suo ambiente. A dispetto di tante verità, gli interrogatori furono logoranti, il primo addirittura lo terrorizzò, perché Beard

non poteva avere la certezza che nessuno lo avesse visto entrare in casa alle dieci per poi uscirne quarantacinque minuti più tardi. L'ansia tuttavia fu facilmente tradotta in una presunta e comprensibile condizione di stress. Le cose si fecero più tranquille nel corso dei successivi tre incontri che ebbero tutti luogo dopo l'arresto di Tarpin, anche se occorreva comunque una discreta dose di concentrazione.

A una settimana dall'inizio della vicenda, Beard lesse sul giornale - la prevedibile buriana infuriava: c'erano fotografi appostati al cancello del giardino tutto il giorno e gran parte della notte - che la mattina della morte di Aldous nessuno aveva visto Tarpin. La pioggia intensa aveva trattenuto il muratore in casa da solo, privandolo di un possibile alibi fornito dai colleghi. Quella fu senz'altro una scoperta confortante. Come pure le fughe di notizie che dalla polizia raggiunsero la stampa, a proposito della cartolina minatoria spedita da Tarpin ad Aldous e delle due telefonate che il giovane aveva con tanta saggezza registrato. Gli ultimi due interrogatori di Beard si ridussero a mere formalità, una sorta di riepilogo di dati rimasti in sospeso, come gli assicurarono sorridendo gli inquirenti.

Sembrava ormai chiaro che la polizia aveva messo le mani sul colpevole. Beard firmò la propria dichiarazione con uno svolazzo.

Al Centro, tuttavia, Jock Braby non fu altrettanto soddisfatto.

Beard si recò a parlargli a otto giorni dall'accaduto, subito dopo il terzo interrogatorio. Optò per la macchina, preferendo evitare di essere seguito in treno fino a Reading dalla stampa. Il ruolo di vittima sventurata, di svagato e tonto sognatore con moglie intraprendente e irriducibile al fianco, aveva fatto di lui un oggetto di particolare interesse. Alla sbarra d'ingresso del Centro lo aspettava un branco di cronisti mentre, al passaggio dell'auto, gli addetti alla sicurezza, molto colpiti e solidali, si precipitarono a tributare a Beard vigorosi saluti militari portandosi le dita alla visiera.

I due uomini bevvero un té nell'ufficio di Braby, e Beard gli raccontò tutta la storia fino all'ultimo dettaglio, come aveva fatto

con la polizia.

Il malumore di Braby andò visibilmente aumentando, mentre indicava un punto vago al di là del muro, in direzione dei cancelli d'ingresso. - Questa storia non mi piace, - disse più di un paio di volte, per poi dare inizio a un lungo discorso farraginoso pieno di tentennamenti, ripetizioni e allusioni a concetti quali «accesso ai fondi», «reputazione», «fare un passo indietro» e «mostrarsi disponibili», grazie ai quali, nel giro di una decina di minuti, divenne chiaro, o diciamo meno oscuro, che Braby voleva le dimissioni di Beard, ma fu solo dopo un paio di accenni al «fronte domestico» che si chiarì il riferimento a Mrs Braby e, con lei, alla possibilità di compromettere da una parte la nomina a cavaliere e dall'altra una certa dose di tranquillità familiare. Pur essendo, in teoria, un inferiore, Braby gli stava chiedendo di farsi da parte! Beard doveva per caso considerarsi colpevole del fatto che un amante della moglie ne avesse fatto fuori un altro? Ma riusci a mascherare la sua estrema indignazione, fingendo di fraintendere.

Jock, lasciali dire quel che vogliono al ministero in questo momento, ma non fare la cazzata di dimetterti. Ce la metto io, una buona parola. Tu per un paio di mesi non alzare la testa e vedrai che verrà messo tutto a tacere.

Date le circostanze, Braby non ebbe altra scelta che quella di cambiare argomento. Parlarono di Aldous e si trovarono d'accordo nell'antipatia che il giovane ispirava a entrambi, pur riconoscendo che per il Centro sarebbe stata una perdita. La polizia aveva perquisito il suo stanzino senza trovare niente di interessante relativo al caso.

Qualche oggetto personale era addirittura già stato spedito nel Norfolk, al padre sconvolto dal dolore.

Braby disse: - Michael, c'era un fascicolo per te, classificato come strettamente personale. L'ho controllato bene.

Tutta chimica inorganica, calcoli matematici, vaneggiamenti, direi, e per di più fatti durante l'orario di lavoro -. Gli consegnò un grosso fascicolo. Beard lo prese e si alzò, per fare intendere che la conversazione era finita.

Dopo tutto, era ancora lui il Grande Capo.

Braby lo accompagnò per un breve tratto di corridoio.

- Credo che potremmo onorare la sua memoria realizzando il suo coso, sai, la microturbina eolica. Glielo dobbiamo proprio.

- Ah, già, - disse Beard. - Certo. Sarà il suo monumento.

E si separarono con una stretta di mano.

E del matrimonio, che ne fu? Dopo la rimozione del cadavere e l'uscita di scena della polizia scientifica, quando la casa cessò di essere luogo del delitto e i giornalisti smisero di accalcarsi al cancello del giardino, almeno per il periodo che precedette il processo di Tarpin, mentre una squadra di operai assunti da Beard si occupava di levigare e lucidare il parquet del soggiorno per eliminare la chiazza profonda di sangue, Michael e Patrice fecero momentaneamente ritorno dai rispettivi alloggi alla casa coniugale che occorreva sgomberare e mettere in vendita prima della separazione. Furono giornate assolate di marzo, ma con un vento talmente forte da pettinare l'erba alta del prato in una distesa argentea e da ammucchiare contro i muretti muschiosi del giardino le vecchie foglie che nessuno aveva rastrellato. Un clima tonificante e purificatore, almeno per Beard.

Fedele al proprio progetto e con soddisfazione di Patrice, Beard rinunciò alla sua parte di beni contenuti nella casa - l'elenco era di una lunghezza insopportabile - e si prese giusto i libri, gli abiti e alcuni oggetti personali.

Non solo intendeva perdere peso e tornare a essere un uomo asciutto e prestante; si proponeva anche una più snella qualità di vita, nel sobrio appartamento che ancora doveva trovarsi. A rendere tutto più semplice contribuiva naturalmente il venir meno del suo amore, o della sua ossessione, per la moglie. Nel corso di una delle loro sporadiche conversazioni, le spiegò che la sua condotta amorosa aveva prodotto solo distruzione e sofferenza a un povero padre malato di Swaffham, oltre che privato l'intera nazione di uno dei suoi scienziati più promettenti. L'aspetto che lo sbalordiva era quanto lui stesso si andasse convincendo della verità del racconto in cui tutti credevano, e come fosse in grado di

evocare con disinvoltura emozioni e ricordi compatibili con quella versione. Non era forse vero che, se Patrice non avesse avuto una relazione con Tom Aldous, il giovane sarebbe stato ancora vivo? E non era forse altrettanto probabile che Tarpin avrebbe voluto Aldous morto? Beard non aveva alcun bisogno di fingere: era sinceramente rincresciuto del gesto commesso da Tarpin, e riteneva sacrosanto chiederne conto a Patrice.

Sua moglie gli doveva delle scuse.

Manco a dirlo, lei la vedeva in modo diverso. In gramaglie per la perdita di colui che riteneva ormai l'amore della sua vita, pensava che le sue scuse fossero dovute unicamente all'uomo che non poteva più udirle. Non si perdonava di aver introdotto Tarpin nella vita di Aldous, di non aver saputo proteggere il giovane, di non aver preso più seriamente le minacce. Inoltre tutta la fatica di imballaggio e trasloco dei mobili gravava sulle sue spalle, perché lei invece voleva ogni cosa, compresi il tappeto e il tavolino che il caso aveva trasformato in responsabili della morte del suo amante. Si aggirava per casa muta e afflitta, passando in rassegna i vari elenchi con inebetita efficienza.

Il marito le era tutt'al più estraneo, anche se Beard sospettava che Patrice ora lo odiasse per ragioni imprecisate, o senza buone ragioni del tutto. Il suo silenzio, comunque, era preferibile alla micidiale allegria con la quale aveva cercato di annientarlo ai tempi di Tarpin.; Beard non aveva voglia di aiutarla a mettere in ordine cose che ormai erano sue, ma si rendeva utile in altri modi. Dal momento che tra loro non esisteva controversia sul piano legale, suggerì di fare ricorso a un unico avvocato.

Ne conosceva uno in gamba. E conosceva anche l'agente immobiliare giusto a cui affidare la vendita della casa. Era un esperto in quel genere di operazioni. Se ne andò per primo, trasferendosi in un seminterrato in affitto in Dorset Square, sul lato settentrionale di Marylebone Road e fu lì che, tre mesi più tardi, stravaccato su un lurido divano a fiori che puzzava di cane cominciò a leggere il fascicolo classificato «Per il professor M. Beard. Strettamente personale». Roba noiosa, chimica organica e

inorganica, intrecciata ad alcuni concetti di informatica quantistica e a certe sottosezioni più oscure della Conflazione. Tali elementi miravano alla descrizione dello scambio energetico che si verifica nella fotosintesi. L'intenzione doveva essere quella di arrivare a suggerire, nelle pagine successive del fascicolo, che il processo poteva essere in qualche modo imitato e adattato, ma l'attenzione di Beard cominciò a venir meno, in primo luogo perché il materiale era inaccessibile, poi perché doveva occuparsi di comprare un appartamento e infine perché, a cinque mesi esatti dal giorno della morte di Tom Aldous, ebbe inizio il processo contro Rodney Tarpin.

Non aveva la minima possibilità di cavarsela, e sembrava che lo sapesse. Il pubblico ministero espose il caso quasi in tono di scuse: l'ovvio movente di Tarpin, le minacce telefoniche e scritte, la comprovata indole violenta, i capelli sull'arma del delitto gettata nella siepe, nonché nella mano della vittima, il fazzolettino contenente tracce disidratate tanto del suo muco nasale quanto del sangue di Aldous, la mancanza di un alibi. Quando arrivò il suo turno, Beard andò dritto al punto. Non era forse un cittadino rispettoso della legge? Fornì un resoconto dettagliato dei propri movimenti la mattina in questione, poi dell'occhio pesto della moglie, della sua visita all'abitazione dell'imputato e delle percosse ricevute. La situazione di Tarpin era già abbastanza compromessa, ma a dargli il colpo di grazia fu Patrice, convocata a deporre dall'accusa. La stampa ne riportò la presenza al banco dei testimoni descrivendola come una donna bellissima e micidiale, carica di disprezzo nei confronti dell'uomo che aveva ucciso il suo amante.

Dovendo testimoniare a sua volta, Beard non ebbe accesso al tribunale durante la deposizione della moglie e dovette accontentarsi di leggere la relativa rassegna stampa. Non l'avrebbe mai detta capace di parlare così bene, con tanta chiarezza e vigore. Seppe incantare i presenti in aula come l'intera nazione, con il suo ritratto della brutalità e della gelosia morbosa di Tarpin, delle sue incontenibili ire. Era un maniaco, disse, un pazzo visionario, ed

era arrivato a chiederle di uccidere Aldous nel sonno alla prima occasione. Si rifiutava di restituirle la sua libertà, cosicché quella che per lei doveva essere una relazione breve e occasionale si era trasformata in un incubo della durata di mesi. La violenza di lui la terrorizzava, ma non aveva il coraggio di negarglisi sessualmente. La picchiava durante l'amplesso.

- E questo a lei non da piacere, Mrs Beard? - le domandò il damerino che difendeva Tarpin, nel corso del controinterrogatorio.

- No, - ribatté secca Patrice. - A lei si? - Dal pubblico in balconata giunse uno scroscio di risa.

Ma le sue parole più celebri, quelle più frequentemente riportate dalla stampa, doveva essersele provate davanti allo specchio. - L'assassino del mio Tommy ha privato il paese di un genio, - disse, - e me dell'unico uomo che io abbia mai amato.

La giuria si ritirò in camera di consiglio per tre ore appena e nessuno, compreso lo stesso Tarpin, poté sorprendersi del verdetto.

Fu durante i sei giorni di intervallo tra l'annuncio del primo giurato e la sentenza pronunciata dal giudice che Beard riprese in mano il fascicolo di Aldous. Era il meno che potesse fare per onorare il defunto, e poi si sentiva agitato, aveva bisogno di distrazione. Tornandoci sopra per la seconda volta, cominciò a capirne di più, a interessarsi, perfino a entusiasmarsi, in certa misura. Il compito che Aldous si era assegnato era di scoprire, e quindi ricostruire, il comportamento delle piante, perfezionato empiricamente in tre miliardi di anni di processo evolutivo. Impegnando tecniche e materiali di cui si parlava solo in nanotecnologia, l'intenzione era di sfruttare direttamente l'energia solare per dissociare l'acqua in idrogeno e ossigeno, utilizzando speciali tinture fotosensibili al posto della clorofilla, e catalizzatori contenenti calcio e manganese.

I gas immagazzinati sarebbero stati assorbiti da una cella a combustibile allo scopo di produrre elettricità. Una seconda idea, analogamente derivata dalla vita delle piante, era di combinare il biossido di carbonio presente nell'atmosfera con l'acqua e la luce

solare per ottenere un combustibile liquido multiuso. Tutto ciò era geniale, o folle - Beard non sapeva decidere. Intestando ogni pagina con la data dell'anno precedente, cominciò a buttare giù qualche appunto personale, ma dovette interrompersi perché l'indomani, martedì, si riuniva la corte e l'imputato avrebbe conosciuto il proprio destino. Tarpin ascoltò il giudice con lo stesso distacco assorto e sognante con cui aveva seguito tutte le udienze e con cui, senz'altro in modo troppo sommesso, si era dichiarato innocente. Secondo i giornali, aveva sempre fissato in direzione di Patrice (Beard non ebbe difficoltà a immaginare il suo sguardo in discreto, da roditore), la quale invece aveva ostentatamente rivolto la faccia altrove.

Sulla scalinata del tribunale, Patrice dichiarò ai cronisti di stampa e televisioni che la sentenza non era abbastanza severa, considerato il danno commesso. Nel corso della settimana, alcuni commentatori si dissero d'accordo con lei, mentre altri ritennero il verdetto troppo inclemente per un delitto che in Francia si sarebbe potuto definire passionale. Tuttavia quella sera, sdraiato sul divano fetido in mutande e calzini davanti al televisore, nel ritrovato degrado del suo appartamento da scapolo, con le pagine di Tom Aldous in grembo, Beard valutò che sedici anni fossero grosso modo il giusto.

Parte seconda - 2005

Aveva pochissimo tempo. Come gli altri del resto, la condizione riguardava tutti, ma Michael Beard, appesantito da un pasto superfluo, e irrequieto sotto la cintura di sicurezza, non riusciva a pensare che al conto alla rovescia delle ore di quella giornata e a ciò che stava per perdersi.

Erano le due e mezza e il suo aereo, già in ritardo di sessanta minuti, continuava a ronzare a vuoto in senso orario nel cielo di Londra Sud, insieme agli altri velivoli in attesa del permesso di atterraggio. Troppo in ansia per leggere ancora, si contorceva per tornare di quando in quando a mordicchiarsi inutilmente la punta morbida di una pellicina in fondo all'unghia del pollice, sicura avvisaglia di un futuro giradito, e intanto osservava la porzione di Inghilterra a lui nota ruotare sotto i suoi piedi. Che altro poteva fare? Non era certo un momento adatto a grandi visioni panoramiche o retrospettive, visto che avrebbe dovuto trovarsi in giro a correre per strade e corridoi, ma gran parte del suo passato e delle sue preoccupazioni avevano sede laggiù, tremila metri sotto il costoso posto a sedere che, come sempre, gli aveva pagato qualcun altro.

Ecco una vista banale che avrebbe sbalordito Isaac Newton o Charles Dickens. Beard guardava verso est, attraverso un gran cerchio color ruggine che pareva il bordo lurido di una vasca da bagno non lavata, sospeso a mezz'aria. Guardava oltre la City, dove il Tamigi ingrossato si spanciava, oltre le cisterne di gas e di petrolio, verso le piane marroni dell'Essex e del Kent e lo scenario della sua infanzia, e lo smisurato ospedale dove era morta sua madre, poco dopo avergli raccontato della propria vita segreta, e ancora oltre, verso le fauci spalancate dell'estuario soggetto a onda di marea, e verso il Mare del Nord, una distesa liscia di azzurrino pastello sotto il sole di febbraio. Poi il suo sguardo ruotò a sud e, attraverso la foschia argentata che aleggiava sul Weald del Sussex, raggiunse la linea morbida dei South Downs, le cui dolci colline avevano un tempo cullato il suo stridulo primo matrimonio (una

sinestesia di amore malriposto, escrementi e strepiti dei gemelli infanti dei loro inquilini), nonché gli elettrizzanti calcoli quantistici che lo avrebbero condotto, quindici anni e due divorzi dopo, al, conseguimento del Nobel. Il Nobel, grazia e rovina della sua esistenza. Oltre quei colli aveva inizio la Manica, festonata di una nuvolaglia rosa che offuscava la vista della costa di Francia.

All'improvviso una nuova inclinazione del velivolo lo rivolse verso il sole, verso il panorama di Londra Ovest e, proprio sotto il motore vibrante appeso all'ala, verso la sua chimerica destinazione, vale a dire il minuscolo aeroporto, circondato da una raggiera di arterie stradali sulle quali il traffico pulsava come un flusso di corpuscoli, M4, M25, M40: contrassegni sgradevoli di un'era irriducibile.

Mostrandosi clemente, lo splendore del tramonto mitigava un poco lo squallore industriale. Vide la valle del Tamigi, di un pallido verde invernale, snodarsi tra i Berkshire Downs e i Chiltern Hills. Più in là, inaccessibili alla vista, stavano Oxford, i tour de force in laboratorio dei suoi anni universitari e il cauto corteggiamento di Maisie, la sua prima moglie. Ma eccolo di nuovo, per la sesta volta, il colossale disco di Londra, roteante e intricato di scanalature come una stazione spaziale, nella sua maestosa autonomia.

Scomposta come un gigantesco termitaio, una foresta pluviale o, per dirla alla Keats, come «una cosa bella», la città si raccoglieva intorno a un cuore ad alta densità di presenza umana, lungo l'ansa riscoperta del fiume tra Westminster e il Tower Bridge, brulicante di elementi architettonici sfacciati e impertinenti, di giocattoli nuovi.

Per un istante, Beard ebbe l'impressione di vedere l'ombra dell'aereo guizzare come uno spirito libero sopra il St James e la distesa di tetti, ma non era possibile da quell'altezza.

Sapeva come funziona la luce. Tra quella miriade di tetti, quattro in particolare avevano offerto riparo al suo secondo, terzo, quarto e quinto matrimonio. Tali unioni avevano definito la sua vita e si erano risolte, inutile negarlo, in altrettante catastrofi.

Ultimamente, ogni volta che gli capitava di sorvolare una metropoli provava il medesimo disagio misto a incanto.

Le smisurate ferite di cemento fasciate d'acciaio, quei cateteri di traffico in processione perpetua da e verso l'orizzonte: gli avanzi del mondo naturale non potevano far altro che ritirarsi in buon ordine di fronte a tanto. La pressione dei numeri, la ricchezza di invenzioni, la cecità di bisogni e desideri sembravano forze inarrestabili e generavano un calore, un calore moderno che, grazie a una serie di ingegnose traslazioni, era diventato il suo oggetto di studio, il suo mestiere. Era il fiato caldo del progresso.

Lo avvertiva, lo avvertivano tutti, sul collo, sulla faccia.

Guardando giù dal prodigioso apparecchio, prodigiosamente sporco, Beard nei momenti di ottimismo era convinto di possedere una risposta al problema. Alla fine si era trovato una missione, travolgente, ma aveva pochissimo tempo.

E mentre la sua infanzia nell'Essex tornava a mulinargli in vista - accidenti, quanto era in ritardo! - Beard fu in grado di seguire su strade miniaturizzate il tragitto che avrebbe dovuto percorrere e che il sole invernale disegnava nitido come un circuito stampato. Credette perfino di vedere l'edificio sullo Strand in cui si sarebbe dovuto trovare in quel momento. Poi lo perse. Intanto altri due tetti sparivano inosservati in direzione nordovest. Uno cela va il degrado del suo appartamento gelido e caotico di Marylebone. L'occhio della mente gli permise di vedere, in una stanza buia, il pasto che tre mesi prima aveva interrotto a metà, abbandonando un'amica ormai semidimenticata per una commissione notturna. Non era più tornato e non aveva mai più visto la donna. Il posto era un letamaio. Nella camera accanto, non riscaldata, vide lo scompiglio sensuale del letto disfatto, i cuscini per terra, i led arancioni dello stereo ancora accesi e, un po' ovunque, i libri e le riviste che leggeva in quel periodo (si sforzò di ricordarli), più il quotidiano di quel giorno, una bottiglia di champagne e, in due bicchieri, il segno delle due dita di vino evaporato che nella fretta non avevano finito di bere. Su quelli, come sui piatti in sala da pranzo, sui tegami in cucina, sui rifiuti nella pattumiera e sul

tagliere, e perfino sui fondi di caffè nel filtro asciutto di carta ci dovevano essere vigorose coltivazioni fungine in varie tinte, dai bianchi panna ai tenui grigioverdi, infiorescenze sul formaggio dimenticato, sulle carote, sul sugo di carne rappreso.

Spore aeree, una civiltà parallela, muta e invisibile, esseri viventi vittoriosi. Si, dovevano avere da tempo dato inizio ai loro banchetti particolari e, quando fosse venuto meno il carburante, si sarebbero prosciugati in chiazze di cipria color carbone.

L'altro tetto riparava Melissa Browne, suo amore piuttosto trascurato, ed era li che intendeva passare la notte.

Con lui Melissa era così dolce, disponibile, paziente, così carina, l'unico affetto praticabile della sua vita. Come molte donne, lo riteneva uno scienziato brillante, un genio bisognoso di redenzione. Beard in compenso era un compagno distratto, infedele, disorganizzato, troppo evasivo, troppo implacabilmente determinato a non sposarsi mai più. Non le aveva telefonato. Lei gli stava preparando la cena. Non la meritava. Senso di colpa e una rinnovata fitta di impazienza, pessima miscela, gli strapparono un sospiro.

Gli era davvero uscito un verso tale da farsi sentire nonostante il rombo dell'aereo? Ma eccoli ancora, i South Downs, pronti a ricordargli che non doveva cedere mai, mai cambiare idea. La sua struttura non avrebbe retto un sesto matrimonio.

In qualunque direzione volgesse lo sguardo, riconosceva casa, il suo angolo avito di pianeta. Prati e siepi divisorie, un tempo ben curate da agricoltori medievali o braccianti settecenteschi, modellavano ancora visibilmente il territorio in quadrilateri irregolari e ogni singolo ruscello, ogni steccato o porcilaia, in pratica ogni albero, era noto e forse anche nominato nel Domesday Book da quando, nel 1085, Guglielmo, il Normanno Pigliatutto, d'accordo con i suoi consiglieri, aveva sguinzagliato uomini ovunque.

E da allora, nomi ancora più precisi, passaggi di proprietà e d'uso, perizie, vendite, ipoteche; una terra matura come uno Stilton dalla crosta stagionata, stipata di varietà umane come una

Babele, ricca di storia come il delta del Nilo, brulicante di spettri come un ossario, dissonante in fatto di dibattito pubblico quanto uno stuolo di corvi strepitanti. Un giorno o l'altro quel vecchio regno baldanzoso avrebbe potuto cedere alla forza di desideri multipli, alle sognanti seduzioni di una metropoli immensa, una Città del Messico più San Paolo e Los Angeles combinate insieme, e fiorire a fungo da Londra al Medway fino a Southampton e Oxford e poi ancora a Londra, a formare un quadrilatero nuovo, capace di coprire ogni siepe e ogni albero del passato. Chi poteva dirlo, magari sarebbe stato il trionfo dell'armonia etnica e della genialità architettonica, una città-mondo, la città-mondo più ammirata del mondo.

Come, si chiese Beard mentre il suo aereo finalmente abbandonava i velivoli in attesa di permesso di atterraggio e, con una virata a centottanta gradi, si disponeva a nord del Tamigi per dare inizio alla discesa, come potremmo mai anche soltanto cominciare a contenerci? Da quell'altezza somigliavamo a un lichene in espansione, a una infestante crescita di alghe, a una muffa che ricopra un frutto molle: che strepitosa vittoria della specie. Lunga vita alle spore!

Mezz'ora più tardi il volo da Berlino era fermo sulla pista e Beard fu il quarto passeggero a scendere, trascinando il bagaglio a mano, con passo spedito ma meccanico, a piccoli balzi e saltelli poco virili (ginocchia, corpo e perfino cervello non lo sostenevano più in una vera e propria corsa) lungo i capillari stagni, i tubi in acciaio moquettato che lo avrebbero immesso nelle viscere dell'aeroporto per condurlo al controllo passaporti. Si faceva assai prima a macinare i cento metri di percorso marciando accanto al tapis roulant che a stringersi insieme ai viaggiatori imbambolati e inerti e ai loro bagagli che ostruivano il passaggio.

Almeno una decina di giovanotti scesi dal suo stesso aereo, affrettandosi in modo più efficace, riuscirono a superarlo in quel tratto: uomini d'affari senza un filo di grasso, col capello corto e l'impermeabile svolazzante appeso al braccio, uomini per nulla

intralciati dal peso delle borse a tracolla, che continuavano a conversare amenamente volandogli accanto. Un viale di annunci pubblicitari per istituti di credito e agenzie finanziarie, fiaccamente spiritosi, si sforzavano di attirare lo sguardo - era palese come il settore pubblicitario fosse finito in mano a imprenditori di terz' ordine - e non fecero che peggiorare il suo senso di irritazione, in quei corridoi sovrailluminati e poco ventilati. La conosceva anche troppo bene, l'asma mentale scatenata dal contatto con fenomeni di intelligenza limitata e bellicosa. Insomma, la stupidità planetaria era il suo campo. E ora, fallendo sul fronte della puntualità, si sarebbe unito agli stupidi anche lui. Nella migliore delle ipotesi avrebbe avuto un ritardo di settantacinque minuti.

Il ritardo, patologia specifica della modernità, aveva una pluralità di sintomi, dall'aumento di tensione al senso di colpa, dal vittimismo alla misantropia, fino al desiderio struggente di ciò che non si poteva ottenere al di fuori della fisica teorica, vale a dire l'inversione temporale. E imporsi un atteggiamento stoico non aiutava ad arrivare neanche un minuto prima.

Per un compenso insensatamente alto, Beard doveva intervenire a un congresso sul tema energetico cui partecipavano investitori istituzionali, o più precisamente direttori di fondi pensionistici, gente solida, poco disposta a credere che il mondo, il loro mondo, si trovasse in pericolo e che fosse venuto il momento di ripensare i propri modelli di investimento di conseguenza. L'inerzia, miope consuetudine del mestiere, li vincolava al ricorso a vecchie soluzioni note: foreste, carbone, gas, petrolio. Beard doveva in teoria convincere quelle persone che quanto oggi costituiva la loro fonte di profitto, un giorno le avrebbe rovinate. In simili occasioni era necessario esprimersi per categorie generali, ovviamente, ma se Beard, già titolare di una dozzina di brevetti, fosse riuscito a smuoverli anche in minima percentuale, la sua società ne avrebbe tratto un beneficio sicuro. Costoro lo stavano aspettando al Savoy, in due suite comunicanti affacciate sul Tamigi e, pur avendo ricevuto anticipate scuse per il suo ritardo, avrebbero presto

cominciato a squagliarsela diretti ai vari successivi impegni, cosicché il delicato miracolo di coordinamento realizzato con quattro mesi di pianificazione avrebbe lasciato spazio a uno scetticismo anche maggiore e a un fatale ritiro dall'iniziativa. La seconda ragione della sua presenza a Londra era che l'indomani, presso l'ambasciata americana, si doveva concludere l'opzione su un sito di centosessanta ettari nel deserto sudoccidentale del New Mexico, un granello di sabbia nella sconfinata distesa rovente. E, una volta accontentati gli investitori, sarebbero cominciati ad arrivare fondi ed esenzioni fiscali e si sarebbe potuto dare inizio alla costruzione di un prototipo in scala superiore. Al solo pensiero, si sentì girare la testa dalla smania.

Altri dieci minuti di frenesia e Beard, ansante e fradicio di sudore sotto la giacca, si ritrovò all'immigrazione, sepolto in una coda larga dieci persone e lunga qualche centinaio, costretto a procedere al ritmo di un paio di centimetri alla volta, tra supplici in attesa del permesso di accedere al proprio stesso paese. Passarono minuti interminabili durante i quali Beard si sentì scivolare verso una progressiva irragionevolezza. Gli venne in mente l'immagine di un liquido prezioso - sangue, latte, vino - che sgocciolasse fuori da una tanica. Non riusciva a controllare la sensazione crescente di un diritto calpestato: si sarebbe dovuto presentare qualcuno che lo facesse passare, che lo conducesse davanti al volgo superando le formalità, per accompagnarlo direttamente a una limousine. Possibile che nessuno avesse idea di chi era lui? Un vip insomma, no?

Sì, certo, come tutti gli altri. In momenti simili la sua misantropia lo rendeva allergico alle persone accalcate intorno che cessavano di essere compagni di viaggio per diventare nemici, rivali in una corsa lenta. Inutile negarlo, era già all'erta in attesa di scorgere il solito impostore, il tizio che avanza alla periferia del tuo campo visivo, che si sposta fingendo di star fermo, che si insinua con un espediente scaltro, un'astuta virata di spalla. Un oppressore del prossimo, un ladro di tempo.

Aveva raggiunto il punto in cui le dieci file amorfe e intersecanti si riducevano a tre per allinearsi di fronte ai banchi del controllo documenti. Ed eccolo arrivare, lo smunto incartapecorito in loden (Beard disprezzava il genere da sempre), in manovra di intrufolamento da sinistra, sfruttando l'altezza per sbirciare avanti, incuneando una ventiquattrore fuori taglia ad altezza rotula del vicino. Senza esitare, sorretto da un'immacolata rettitudine, Beard fece un passo avanti per negargli accesso e ricevette il colpo della valigetta sul ginocchio. Soltanto allora si voltò a cercare lo sguardo dell'altro e disse educatamente, anche se il cuore gli batteva un po' più forte: - Oh, scusi tanto.

Una rimostranza mascherata malamente da scusa, una messinscena di riguardo nei confronti di un uomo che in quel momento avrebbe voluto morto. Che sollievo essere di nuovo in Inghilterra.

Guardando in faccia l'impostore, tuttavia, Beard si rese conto di quanto era vecchio. Ottantacinque anni almeno, coperto di macchie scure sulla pelle di carta velina dalla fronte fino alla gola tutta grinze, bocca semiaperta, labbro inferiore lasco, tremulo e bagnato. Ovviamente, i vecchi dovevano passare. Avevano meno tempo. Erano quasi morti. La loro fretta batteva la sua, li si doveva perdonare, se non giustificare. Ma il vecchio intanto si era dileguato, risucchiato indietro chissà dove, sparito, in castigo.

Troppo tardi per offrirgli un posto vantaggioso nella fila.

Fu così che Beard, spietato flagello dei deboli, si presentò al pubblico ufficiale vagamente ridimensionato, un po' inviso a se stesso, e non lo sorprese pertanto constatare che la sua foto, l'altezza, la sua data di nascita o forse il suo stato civile dovessero suscitare qualche sospetto e un'espressione arcigna da esperto. L'agente sfogliò in rapida sequenza le pagine del suo passaporto, diede un'occhiata a Beard, tornò a scartabellare i fogli e, dopo un istante di riflessione, appoggiò il documento aperto su uno scanner. Era una giovane di neanche trent'anni, meno della metà dei suoi probabilmente. Il paese di origine dei genitori, secondo Beard, poteva essere l'Etiopia. Se avesse deciso di scendere dallo

sgabello alto su cui sedeva, uscire dal banco, e sfilarsi i tacchi, l'avrebbe comunque sovrastato di una buona spanna.

Lui era pingue, lento, roseo e accaldato, oltre che in ritardo.

Lei, elegantemente dedita all'incarico assegnatole: sorvegliare i cancelli della propria nazione difendendola da soggetti indesiderabili. Beard la osservò scrutare sullo schermo le informazioni dettagliate sul suo conto, mentre la mano destra, dal palmo di carnagione un po' violetta, sfarfallava incurante sopra la tastiera, in cerca di una diversa prospettiva su di lui, più accurata, si trovò improvvisamente a sperare Beard. Dalle vertiginose impalcature interne dell'ufficio immigrazione parve calare, come neve fitta, un freddo delizioso, una quiete che cancellò in lui ogni fretta. Ah, quella pelle fine, ad alto assorbimento di raggi solari, amante della luce, quegli zigomi alti (riusciva a intravederne solo uno) che formavano scendendo una curva scultorea, quegli occhi scuri assorti sui suoi dati, ì quella felice unione, a suo giudizio, di intelligenza e grazia. Millenni prima, in qualche segreto rifugio del deserto, sotto freschi paracieli, i geni di una gazzella dovevano essersi introdotti nel sangue degli uomini del luogo. Forse quella fantasia di incrocio era una forma di razzismo, o un semplice caso di venerazione; Beard comunque non era in grado di scacciarla. E permase infatti, mentre lui contemplava la mano sinistra e il polso della giovane, affusolati come posate da insalata, poggiare inerti sulle copertine sgualcite del suo passaporto rovesciato.

In faccende del genere Beard era rimasto un idiota temerario - con le salde abitudini di sempre, neanche un pizzico più giudizioso del venticinquenne di un tempo e senza prospettive di miglioramento, come sostenevano unanimi tutte le sue ex mogli - e poco prima che l'agente dell'immigrazione gli parlasse, si concesse il pensiero di chiederle se era libera a cena. Erano tante le illustri sconosciute che gli era capitato di invitare, e non tutte avevano detto di no. La sua relazione con Patrice era iniziata in circostanze analoghe e aveva messo in moto una tale catena di sfortunati eventi che ancora oggi, a dieci anni di distanza, Beard ricordava che cosa aveva ordinato. Un disastro, la promessa di

tutto ciò che sarebbe venuto: il burro fuso della razza ai capperi era bruciato, sulla rucola c'era troppo sale, il pinot grigio anziché essere fermo frizzava e sapeva di tappo, ma lui era talmente rimbambito da non riuscire a richiamare il sommelier.

La giovane incrociò il suo sguardo e disse: - Ha viaggiato molto in Medio Oriente, vedo.

Il «molto» le uscì glottidale, e la frase fu pronunciata in tono di domanda. Un fenomeno studiato dai linguisti, come aveva di recente appreso. Era diventato una specie di snob della lingua, uno snob mascherato s'intende, che per via dell'età e delle scarse frequentazioni aveva poca speranza di capire granché in materia di accenti e provenienze sociali nell'Inghilterra contemporanea. L'anno prima aveva intrapreso una relazione con una cameriera londinese e l'aveva giudicata una specie di esuberante enf ant sauvage uscita da un quartiere abbandonato. Ma saltò fuori che era cresciuta nelle colline del Surrey in un edificio progettato da Lutyens, nascosto dietro alte piante di alloro e che suo padre era un matematico titolato, come lui membro della Royal Society. Beard se l'era data a gambe levate. Ed eccolo di nuovo pronto a eccitarsi alla sua personale idea di un rapporto socialmente trasgressivo, o spinto.

Disse senza scomporsi: - Si, esatto.

- Libia. Egitto, Sudan. E altri. Affari, immagino?

Annuì.

- Che genere di affari?

Glielo avevano chiesto tante volte a sportelli simili. Disse: - Sono un consulente energetico.

- Parliamo di petrolio?

Ancora una volta, quella /un po' pronunciata nella glottide andò a sfiorargli una corda invereconda.

- No, di solare.

- csp, giusto?

Non precisamente, ma annuì lo stesso. La ragazza sapeva. Nel momentaneo sbigottimento di una speranza virtuosa mista a tornaconto sessuale, la fantasia di Beard saltò a pie pari la cena per

passare a un dopo in cui lei già aveva dato le dimissioni dal suo impiego presso l'ufficio immigrazione e, con pacata competenza, gli viaggiava al fianco, lavorando con lui e per lui, vivendo con lui e per la sua visione di un mondo più puro, più fresco ed energizzato grazie al fotovoltaico, alle tecniche di concentrazione dell'energia solare che andavano sotto il nome di csp, e soprattutto grazie alla sua fotosintesi artificiale, oltre che a sistemi centralizzati o distribuiti e collegati in rete. Le avrebbe insegnato tutto quello che sapeva su film sottili, eliostati, incentivi economici per utilizzo di energie rinnovabili.

Lei si sarebbe mostrata efficiente sul lavoro; generosa, ginnica e di bocca buona dopo l'orario.

Beard stava per buttare là la frase: - Mi sembra di capire che le interessa... - quando lei lo interruppe.

- Grazie, Mr Beard -. Gli restituì il passaporto con la mano destra che allungò oltre la sinistra rimasta abbandonata sulla scrivania. Ma certo! Inutilizzabile, inferma, immobile.

La ridicola fantasticheria di poc'anzi si lanciò in uno scenario di benevolenza premurosa e protettiva da riversare su quel braccio inerte dalla nascita. La ragazza avrebbe mangiato tenendo la forchetta nella destra; lui, naturalmente, avrebbe fatto altrettanto.

Aveva già l'invito a fior di labbra, quando lo sguardo di lei scivolò dalla sua faccia alla testa del successivo viaggiatore in coda, il sorriso si spense e la sua voce disse: - Il prossimo.

Ecco la debolezza con cui Beard doveva convivere, la sua personale menomazione, quei teatrini mentali assolutamente puerili che di norma non conducevano da nessuna parte, talvolta lo mettevano nei guai e, solo molto raramente, sfociavano in gioia. Eppure tali sogni a occhi aperti - attimi di follia, brevi scariche neuronali, episodi intensi ma vaghi che intrecciavano il reale all'immaginario, inanellando perle di palese inattuabilità, stravaganza e contraddizione sul filo comune di una logica indeterminata - erano ciò che molto tempo prima lo aveva portato a formulare i principi della sua Conflazione. Il poetico, lo scientifico, l'erotico: perché mai la fantasia avrebbe dovuto votarsi

al servizio di un unico padrone?

Superò spedito la zona del ritiro bagagli con i suoi nastri cigolanti e le folle annoiate sotto gli schermi degli annunci, passò oltre barriere doganali deserte, oltre sinistri vetri a specchio unidirezionale e tavoloni di ispezione in acciaio inossidabile simili a nude lastre da obitorio; uscì e costeggiò la fila degli autisti che con sguardo vacuo mostravano i rispettivi cartelli - Kuwait Avventure in Mongolfiera, Arcivescovo Dolan, Ted di Mr Kipling - e attraversò la sala partenze, del tutto consapevole che non stava puntando dritto alle scale per raggiungere il suo treno, ma che neppure si dirigeva apertamente allo scalcinato negozio dell'aeroporto dove erano in vendita giornali, cinghie per valigie e paccottiglia varia. Avrebbe finito col cedere alla debolezza di sempre che lo spingeva a entrare?

Pensava di no. Eppure il suo tragitto piegava in quella direzione.

In fondo, come intellettuale impegnato, era suo dovere informarsi, e l'acquisto di un quotidiano risultava doveroso, indipendentemente dalla fretta. Nei momenti delle decisioni cruciali, la sua mente poteva essere paragonata a un parlamento, una camera di consiglio. Fazioni opposte entravano in conflitto, interessi a lungo e breve termine si trinceravano dietro un atteggiamento di reciproca avversione. Non soltanto sul tavolo dei negoziati arrivavano mozioni discordanti, ma capitava che a certe proposte si desse voce al solo scopo di mascherarne altre. Il dibattito poteva rivelarsi tortuoso quanto turbolento.

Conosceva fin troppo bene quel negozio, e ormai sembrava proprio che vi fosse diretto. Ci sarebbe entrato solo per dare un'occhiata, saggiare la propria forza di volontà, comprarsi un giornale e nient'altro. Magari fosse stato alla pornografia che cercava di resistere: in tal caso la resa non avrebbe comportato danni. Ma le foto di giovani donne o di loro parti selezionate non lo emozionavano più granché. Il suo problema era ancora più banale di quello rappresentato dalle riviste lucide in cima agli espositori.

Ormai al banco, concentrato a dividere gli spiccioli di sterlina dagli euro, Beard aveva sotto braccio quattro quotidiani, non uno, come se lo sforzo notevole in una direzione potesse immunizzarlo da altri eccessi e, mentre consegnava gli articoli per la lettura del codice a barre, alla periferia del suo campo visivo, nell'assortimento di merce sotto il registratore di cassa, riconobbe il luccichio della cosa che voleva, una decina di esemplari della cosa che desiderava non desiderare e, senza neanche deciderlo, si ritrovò ad afferrarne una - leggerissima! - e ad appoggiarla sul mucchio degli acquisti, coprendo in parte la foto del primo ministro che salutava dalla porta di una chiesa.

Era un sacchetto in plastica metallizzata contenente patate a fette molto sottili fritte nell'olio e spolverate di sale, alimenti industriali polverizzati, conservanti, esaltatori di sapidità, idrolizzati proteici, agenti lievitanti, regolatori di acidità e coloranti. Patatine aromatizzate al sale e all'aceto. Beard era ancora sazio dal pranzo, ma quel particolare tripudio chimico risultava introvabile a Parigi, Berlino o Tokyo e lui al momento smaniava per il pizzicore attinico di quei trenta grammi di prodotto, una dose da spacciatore. Un ultimo strappo alla regola, poi basta, non avrebbe toccato mai più simili porcherie. Pensò di avere ottime possibilità di resistere finché non saliva sul treno per Paddington. Infilò il sacchetto nella tasca della giacca, raccolse il malloppo dei giornali, afferrò il trolley e proseguì attraverso l'atrio. Doveva perdere quindici chili.

Quanto alla propria futura snellezza, aveva al suo attivo innumerevoli buoni propositi e promesse virtuose, spesso formulate alla fine di un pasto, con in mano un bicchiere di vino e con le fazioni del parlamento mentale che annuivano in segno di condiviso accordo. A batterlo poi era sempre l'attimo contingente, il confronto diretto con l'imporsi della ghiottoneria, della portata imprevista, del pasto superfluo, quando aveva la meglio il partito dell'hic et nunc.

Il volo da Berlino era stato un esempio tipico di insuccesso. In principio, affondando il gran posteriore sul sedile, appena due ore

dopo la sostanziosa colazione teutonica, Beard cercò di concentrarsi sulle proprie intenzioni: niente drink, solo acqua, niente stuzzichini, un'insalata verde, un piatto di pesce e niente dolce, ma allo stesso tempo, con l'avvicinarsi del vassoio metallico e dell'invito flautato di una voce femminea, la sua mano già si stringeva intorno allo stelo della sua coppa di champagne da decollo.

Mezz'ora più tardi si trovò ad aprire di forza la bustina dei bastoncini al sapore di mais tostato, lustri come una bistecca al sangue e tempestati di sale grosso, ricevuti insieme al gin tonic formato gigante. Poi fu la volta della tovaglia bianca, la cui vista agì come un colpo di pistola neuronale sui suoi succhi gastrici. Il gin dissipò quanto restava del suo proposito. Per antipasto scelse il piatto originariamente scartato: involtini di cosce di quaglia al bacon su un letto di crema di aglio. E a seguire: dadini di pancetta di maiale serviti su uno sformatino di riso al burro.

La parola «pavé» funzionò da ulteriore colpo di pistola: lastra di pandispagna al cioccolato in foglia di cioccolato con salsa al cioccolato; formaggi caprino e vaccino in un nido di uva bianca, tre pagnottelle, un cioccolatino alla menta, tre bicchieri di borgogna e infine, quasi il gesto potesse assolverlo da ogni eccesso, Beard si costrinse a tornare sui passi del proprio menu e ad affrontare l'insalata zuppa di olio che accompagnava le cosce di quaglia. Quando vennero a ritirargli il vassoio restavano giusto gli acini d'uva.

Acquistò il biglietto e andò a sistemarsi a un tavolino sul treno mezzo vuoto. Di fronte a lui sedeva uno di quei giovanotti sulla trentina con testa rasata, faccione carnoso e collo taurino palestrato che, agli occhi poco allenati di Beard, risultavano tutti uguali. L'esemplare in questione tuttavia si distingueva in virtù dei piercing alle orecchie.

Per alcuni secondi si verificò sotto il tavolo una in consapevole negoziazione, un cortese balletto teso all'attribuzione dello spazio per le gambe. Quindi il giovane tornò a dedicarsi al messaggio che

andava digitando sul cellulare mentre Beard, passando in rassegna le prime pagine dei quotidiani, si ritrovò a vivere il noto fenomeno di restringimento di confini mentali prodotto dal ritorno a casa. Ecco senz'altro gli stessi giornali che aveva letto prima della partenza, settimane orsono. Stessi titoli che, sopra identiche fotografie, ponevano uguali interrogativi. A quando l'addio di Blair? Domani? All'indomani del prossimo voto, ammettendo l'ipotesi di una vittoria? Ancora un anno, due, o dopo un intero mandato quadriennale?

Non era precisamente lo stesso il numero di civili sciiti massacrati da al-Qaeda a Baghdad mentre stavano in coda davanti a una rivendita di pane? Senza contare quella vicenda (Beard frattanto scorreva tutta la pila), lo tsunami si era portato via più di un quarto di milione di vite, scatenando in alcuni il dubbio, già impostosi il mese precedente, sull'esistenza o meno di Dio. In un altro articolo, come sempre, il paese veniva descritto sull'orlo del baratro, con amministrazione, finanza, sistema sanitario, giuridico, scolastico e militare, infrastrutture, trasporti e condotta etica in uno stato di inanizione terminale. Per abitudine, Beard si mise in cerca di eventuali articoli sul cambiamento climatico. Oggi niente. Solare? Niente, ma ce ne sarebbero stati al più presto.

Appoggiò i giornali sul sedile accanto e si concentrò sul palmare scorrendo a video i quindici messaggi incamerati dalla partenza dal Tegel di Berlino. Quattordici riguardavano il progetto. Toby Hammer, suo partner americano, gli confermava che i documenti erano arrivati a Grosvenor Square. Il proprietario del ranch voleva il denaro del contratto di acquisto su un conto corrente di El Paso, anziché su quello di Alamogordo. La Camera di commercio locale avanzava la cortese richiesta di un ulteriore «chiarimento» riguardo all'effettivo numero di posti di lavoro che l'impianto avrebbe garantito agli abitanti di Lordsburg.

Ogni volta che leggeva il nome di quella cittadina, a Beard migliorava l'umore. Avrebbe voluto trovarsi lì, alla periferia settentrionale del centro abitato, con lo sguardo rivolto all'immensa distesa assolata e al sito al fondo del rettilineo per

Silver City, dove sarebbero iniziati i lavori.

La direzione dell'Holiday Inn di Lordsburg era lieta di informarlo di aver confermato che poteva contare sulla sua prenotazione della solita stanza per il mese venturo, e a un prezzo speciale riservato alla clientela affezionata.

Per la terza volta dall'inizio del mese Jock Braby gli scriveva chiedendogli un incontro. Doveva essergli giunta voce dei buoni risultati ottenuti all'Imperial e a quel punto probabilmente voleva accaparrarsi una fetta di successo.

Proprio lui, il responsabile della congiura per far licenziare Beard dal Centro. Un post scriptum di Toby Hammer. Aveva scovato un fornitore economico per la polvere di ferro. Un unico messaggio personale: «Si cena alle 8, mi raccomando. Il piatto forte sei tu. Ti amo tanto, Melissa».

Ti amo tanto. Glielo aveva scritto e detto parecchie volte, ma lui si era guardato bene dal fare altrettanto, perfino nei momenti di abbandono. E non certo perché ritenesse la cosa impensabile. Non era mai sicuro al cento per cento, su quel fronte. Aveva imparato da un pezzo a non dichiarare mai il proprio amore a nessuno. Con Melissa lo terrorizzava il problema che quelle tre parole di soprannaturale momento avrebbero sollevato. Intendeva forse impegnarsi con lei per il resto della vita e darle un figlio? Melissa smaniava per il bambino che le circostanze le avevano negato. Ma l'intera vicenda del suo passato non gli lasciava alcun dubbio: decidendo di portare avanti il progetto, avrebbe senz'altro deluso le aspettative di quella compagna graziosa e ingenua che aveva diciotto anni meno di lui. L'età in cui è logico che una donna senza figli cominci ad avere fretta. Perciò se non intendeva farsi avanti e assolvere il proprio dovere, era giusto che si ritirasse in buon ordine. Melissa avrebbe avuto bisogno di un certo periodo di adattamento e di un po' di tempo per trovarsi un rimpiazzo. Peccato che lei non riuscisse ad allontanarlo, né lui a convincersi di doverla lasciare. In compenso, ritrovarsi per la sesta volta nel ruolo del marito inadempiente, diventare padre all'alba dei sessanta: che regressione grottesca!

Discutere dell'argomento con lei era uno strazio. L'ultima occasione si era verificata in un ristorante di Piccadilly e lei, con le lacrime agli occhi, gli aveva detto che preferiva rinunciare al bambino, piuttosto che perdere lui.

Insopportabile. Roba da posta del cuore. Beard non poteva crederle. Se l'avesse amata davvero, pensò, avrebbe dovuto liberarla, lasciandola immediatamente. Il punto era che lei gli piaceva e lui era debole. Come trovare il coraggio di rifiutare quel dono inatteso? Quale altra donna di quell'età si sarebbe accollata con tanta tenerezza un uomo vagamente ridicolo, basso, grasso, non più giovane, ormai pubblicamente disonorato, avvolto da un'aura di fallimento, bruciato dalla stravagante avventura intrapresa con i raggi solari?

E così, aveva ripiegato sulla scelta più meschina in assoluto.

Nemmeno una scelta vera e propria; piuttosto una specie di scappatoia vigliacca e istintiva. Senza interrompere propriamente i rapporti, aveva mantenuto le distanze, approfittando del lavoro all'estero. Aveva continuato a frequentare altre donne senza abbandonare mai la speranza mista a puro terrore di ricevere la telefonata in cui Melissa lo avrebbe informato dell'arrivo imminente o appena avvenuto del solerte e dotato esemplare maschio che si era andato aggirando ai margini della sua esistenza. A quel punto, se la sua debolezza avesse avuto la meglio, Beard si sarebbe precipitato a difendere ciò che all'improvviso avrebbe ritenuto suo, lei gli avrebbe mostrato riconoscenza e il contendente maschio sarebbe stato eliminato, ma il casino in compenso sarebbe rimasto e lui si sarebbe trovato di un buon passo avanti nella direzione sbagliata.

Ritirò il palmare, abbandonò la schiena al sedile e socchiuse gli occhi. Dritto avanti a lui, baluginavano nel tremolio delle ciglia appena dischiuse le patatine all'aceto e, poco più in là, la bottiglia di acqua minerale del giovanotto.

Beard si chiese se gli conveniva dare un'occhiata agli appunti del discorso, ma la diffusa stanchezza del viaggio e l'alcol bevuto a pranzo lo rendevano apatico per il momento, senza contare che

riteneva di conoscere l'argomento piuttosto bene e nella tasca alta della giacca aveva un biglietto pieno di vari riferimenti utili. Quanto alle patatine, le desiderava meno di prima, ma non aveva smesso di desiderarle. Alcuni ingredienti industriali erano in grado di smuovere il suo metabolismo risvegliandone il funzionamento.

Era il palato più ancora dello stomaco a non veder l'ora di percepire il sapore acido della polvere che ricopriva ciascuna di quelle fettine friabili. Aveva già mostrato un ritegno onorevole - il treno era in moto da parecchi minuti, ormai - e non c'era più alcuna buona ragione per trattenersi.

Rizzatosi a sedere, si sporse in avanti, appoggiò i gomiti sul tavolino e per qualche pensoso secondo si sorresse il mento tra le mani con lo sguardo fisso sull'involucro, sui suoi sgargianti rosso, blu e argento, con figurine di animali guizzanti sotto la bandiera britannica. Che infatuazione puerile, la sua, che perniciosa debolezza; il concentrato di ogni passato errore e sciocchezza, di quella impazienza che lo portava a doversi concedere subito ciò che desiderava.

Prese il sacchetto con entrambe le mani e ne separò a strappo i bordi, liberando un aroma denso di fritto e di aceto.

Si trattava di un'abile simulazione chimica della bottega di fish & chips sotto casa, un appello a ricordi cari, desideri e amor patrio. La bandiera non era li per caso. Sollevò tra pollice e indice una singola patatina, ripose il sacchetto sul tavolo e tornò ad appoggiare la schiena. Era t pò da prendere sul serio i propri piaceri, lui. Il trucco era quello di posizionare il pezzo al centro della lingua e, dopo un momento di diffusione sensoriale, premere forte la patatina per frantumarla contro la volta del palato. Beard aveva una teoria: la superficie rigida e irregolare produceva sul tessuto morbido abrasioni minuscole, nelle quali si depositavano il sale e gli agenti chimici, dando origine a una particolare delicata sensazione di piacere misto a dolore. ?

Come un sommelier impegnato in una degustazione importante, Beard aveva chiuso gli occhi. Aprendoli, si trovò V a fissare direttamente quelli grigio-azzurri del giovanotto di fronte.

Superando un leggerissimo moto di vergogna, Beard distolse lo sguardo con un gesto impaziente. Era consapevole della figura che aveva appena fatto, quella di un pingue imbecille di una certa età intensamente assorto nella degustazione di un frammento di cibo poco sano. Si era comportato come se fosse solo. E allora? Finché non dava fastidio e non faceva del male a nessuno, ne aveva pieno diritto. Ormai lo preoccupava abbastanza poco quello che gli altri pensavano di lui. Era tra i rari vantaggi dell'invecchiamento.

Più ancora per rivendicare la propria legittima individualità che per soddisfare un bisogno riprovevole, dunque, Beard allungò una mano e prese una seconda patatina incrociando di nuovo lo sguardo dell'altro passeggero. Uno sguardo fermo, duro, severo, che esprimeva ben poco a parte una feroce curiosità. Beard fu sfiorato dal pensiero di essersi seduto di fronte a uno psicopatico.

Poco male. Non era escluso che fosse un po' matto pure lui. Il residuo di sale del primo boccone gli procurò la sensazione di sanguinare dalle gengive. Si accasciò sul sedile, apri la bocca e ripeté l'esperienza, ma con gli occhi aperti, questa volta. Come era inevitabile, la seconda patata risultò meno stimolante, meno sensazionale e meno formidabile della prima e fu appunto quel calo, la delusione dei sensi, a suscitare in lui il bisogno ben noto ai tossicodipendenti, di incrementare la dose. Ci volevano due patatine alla volta.

Fu allora che, alzando lo sguardo, notò il proprio compagno di viaggio sporgersi, tuttora con l'occhio fisso e trasognato, e appoggiare i gomiti al tavolo, forse in un gesto di deliberata parodia. Dopodiché, calando un avambraccio a mo' di gru nel sacchetto, l'uomo rubò una patata, forse la più grossa di tutta la confezione, se la tenne davanti alla faccia per un paio di secondi e se la mangiò, non con la meticolosità di Beard, ma con insolente moto masticatorio, a labbra semiaperte, cosicché, volendo, si sarebbe potuto assistere alla trasformazione in poltiglia sopra la lingua. L'uomo non batteva ciglio, tanto era fermo il suo sguardo. E il gesto fu così lampante, così sfacciato, così poco ortodosso che perfino Beard, decisamente in grado di formulare pensieri

anticonvenzionali (e come si sarebbe guadagnato un Nobel, se no?), restò immobile e sbigottito, sforzandosi, per amore di decoro, di mantenersi impassibile, di non tradire alcuna emozione.

Erano incatenati l'uno negli occhi dell'altro e questa volta Beard decise che non avrebbe mollato. Non c'era dubbio, il comportamento del giovane era aggressivo, quel gesto era furto bell'e buono, per quanto irrisorio fosse il valore del bene sottratto. Se si fosse passati allo scontro fisico, Beard non dubitava che si sarebbe ritrovato al tappeto nell'arco di pochi secondi con un braccio o la testa rotti. Esisteva però anche una diversa eventualità, l'ipotesi di un atteggiamento scherzoso mascherato da tanta durezza, la derisione del piacere ridicolo manifestato da un anziano per una ghiottoneria chimica. O ancora, la presa in giro del borghese borioso, secondo un'anacronistica modalità da sketch comico. O, peggio ancora, il giovanotto era convinto che Beard fosse gay e quella era dunque una avance, una specie di approccio moderno noto soltanto a determinati circoli segreti per i quali, che so, la cravatta viola di Beard rappresentava un segnale fortuito, un esplicito invito al corteggiamento. Una volta non era l'orecchino portato a destra o sinistra (aveva scordato da quale parte), un indicatore importante di orientamento sessuale?

Quel tizio esibiva due orecchini per lato. Il fisico la sapeva lunga sulla luce, ma in fatto di declinazione del linguaggio corporeo nella cultura contemporanea era al buio. Infine, tornando all'ipotesi iniziale, Beard riprese a chiedersi se il compagno di viaggio fosse un paziente psichiatrico in vacanza non autorizzata dall'assunzione di litio, nel qual caso continuare a fissarlo negli occhi non era una buona idea. Al che, Beard distolse lo sguardo e fece l'unica cosa che gli passò per la mente. Prese un'altra patata.

Che cosa si aspettava? Non se l'era ancora infilata in bocca, che la mano del giovane già tornava a calare, e per prenderne due questa volta, proprio come aveva inteso fare Beard, e mangiarsele nello stesso modo spensierato e plebeo di prima. Tirar via il sacchetto dal tavolo non sarebbe certamente stata una mossa felice: troppo fisica, eccessivamente repentina. Pericoloso

avventurarsi su un terreno nuovo, invitando l'altro allo scontro. L'avrebbe forse salvato qualcuno, in quel caso? Beard si guardò intorno nello scompartimento. I passeggeri leggevano, fissavano inespressivi un punto nello spazio, oppure guardavano dal finestrino il paesaggio invernale dei sobborghi occidentali di Londra, ignari dell'evento drammatico. Quale interesse potevano suscitare due individui che si dividono uno spuntino in silenzio? La faccenda era paradossale, ma per come la vedeva Beard, aveva più senso continuare come si era fatto fin li. Non lo sfiorò neppure l'ipotesi di evitare il confronto con un avversario più forte semplicemente abbandonando il campo e cedendo l'intero sacchetto all'altro.

Beard non era tipo da accettare vessazioni. Poteva anche essere basso e sovrappeso, ma disponeva di uno spiccato senso della giustizia ed era abituato a difendere le proprie posizioni. Era capace di mostrarsi impulsivo.

Gli era anche capitato di subirne rovinose conseguenze.

Prese un'altra fetta di patata. Il suo avversario, senza staccare lo sguardo da lui, fece altrettanto. Poi ancora, e di nuovo, per ben due volte le loro mani calarono nel sacchetto in successione più risoluta che rapida, e senza nemmeno sfiorarsi. Quando restarono due patatine soltanto, il giovane afferrò il pacchetto e in una farsa di buona educazione, ne offri il contenuto a Beard. L'unica reazione possibile di fronte a quell'estremo oltraggio era voltarsi sdegnati.

Uno scandalo. Il treno cominciava a rallentare, la gente infilava il cappotto, una voce computerizzata ricordò ai passeggeri di non lasciare bagagli a bordo. Con un gesto che gli assegnava la vittoria finale, il giovanotto appallottolò nel pugno il sacchetto e lo ficcò nel contenitore dei rifiuti sotto il tavolino. Poi sgomberò scrupolosamente con la mano la superficie del tavolo da briciole e granelli di sale.

L'umiliazione di Beard era completa. Ecco che cosa voleva dire invecchiare: essere maltrattati, da chi è giovane e forte, e non trovare riscatto. Riscaldato da un moto di vittimismo, Beard sentì

che ogni ingiustizia, ogni sopruso storico, arbitraria invasione, incontrollabile strapotere, ogni trasgressione dispotica della legge si condensava in quel preciso momento e che l'amor proprio e il dovere verso i diseredati del di ogni dove gli imponevano di mostrare una forma di resistenza. Pena, non riuscire più a vivere con se stesso. Si lanciò avanti, agguantò la bottiglia d'acqua dell'avversario, ne svitò il tappo e bevve a grandi sorsi: aveva sete, comunque. Se la scolò fino in fondo, fino all'ultima goccia dei venticinque centilitri. Poi gettò il vuoto sul tavolo, con uno sguardo di aperta provocazione. Il tappo azzurro rotolò sul pavimento.

Il giovane rifletté un attimo, poi si alzò per incamminarsi nel corridoio, rivelando tutta la sua statura, che doveva avvicinarsi al metro e novanta. Beard, che già cominciava a pentirsi dell'atteggiamento di sfida, restò al proprio posto, deciso però a non recedere. L'altro allungò il braccio sovrasviluppato e con estrema agilità scaricò la valigia di Beard e la posò gentilmente a terra accanto al suo proprietario.

Se il gesto intendeva mostrare contrizione, Beard non si lasciò certo commuovere e ricambiò con un'occhiata di ringhiante disprezzo. Il suo avversario esitò qualche secondo, fissando il vecchio con tristezza mista a pietà, e infine si avviò ad ampie falcate nello scompartimento.

Beard lasciò che si fosse ben dileguato prima di alzarsi.

Non voleva rivederlo mai più in vita sua. Passò un minuto buono prima che si decidesse a scendere sulla pensilina.

Tremava un po', adesso, di rabbia e incredulità e fece perfino fatica a infilarsi il cappotto; gli si era impigliata la cintura intorno a una manica. Aveva una scarpa slacciata.

Mentre si inginocchiava a legarla con dita che non volevano saperne di ubbidire, ricordò il mucchio dei suoi giornali, ma decise di lasciarli stare dove erano. Alla fine, più o meno ricomposto, si incamminò sulla pensilina diretto ai tornelli d'accesso. Fu quello il momento che gli sarebbe rimasto inciso nella memoria, che avrebbe per sempre rappresentato ogni eventuale bilancio della

sua vita, ogni futura prospettiva arricchita e corretta sulla sua storia, la sua personale stupidità e le ragioni degli altri. Si era fermato a qualche metro dal tornello. Abbandonò il trolley e infilò la mano sotto il cappotto per cercare il biglietto nella tasca della giacca. C'era qualcos'altro lì dentro, una cosetta di plastica, gonfia, leggera, croccante. Gli tornò in mente il confuso ricordo infantile di un gioco di magia a una fiera di paese: un prestigiatore che estrae dall'orecchio di un Michael Beard appena decenne un uovo, pollo, coniglio, un qualche oggetto fisicamente impossibile.

Proprio come questo: il sacchetto di patatine già mangiate.

Tirò fuori il pacchetto e lo fissò sbigottito (la bandiera, le sagome danzanti degli animali) desiderando vederlo sparire. E quell'altro sacchetto? Che congerie di ripensamenti su ogni singolo istante, ogni gesto, sulla natura dell'uomo che non avrebbe voluto rivedere mai più, e su come lui, Beard, al contrario, dovesse aver fatto la figura di un pazzo cattivo.

Era in torto marcio, al punto che per il momento si sentì quasi liberato, stranamente perfino allegro. Non esistevano scuse, non c'era modo di giustificarsi. Provò addirittura una sinistra voglia di ridere. Il suo sbaglio era così assoluto, così inappellabile, si rivelava a lui, un idiota fatto e finito, con tanta chiarezza, da farlo sentire purificato, redento, come un penitente, un estatico flagellante medievale con la schiena martoriata di fresco. Quel poveretto di cui hai divorato acqua e cibo, che ti ha offerto anche gli ultimi bocconi rimasti, che ti ha scaricato i bagagli, era un amico del genere umano. No, per carità, non ancora, lo strazio dell'analessi andava senz'altro posposto.

Nonostante la necessità di precipitarsi all'appuntamento, Beard si bloccò a lungo sulla pensilina affollata, sotto l'altissima tettoia di vetro con i suoi clamori echeggianti, mentre i viaggiatori gli passavano accanto e lui si stringeva al petto le sue patatine sentendosi, del tutto erroneamente, inondato di luce.

Sul taxi da Paddington al Savoy si raccomandò massima prudenza, dal momento che si sentiva predisposto all'errore, e gli

sarebbe toccato parlare in pubblico, e subito dopo, durante l'intervallo del convegno, avrebbe per contratto dovuto mescolarsi alla folla con buona probabilità di imbattersi nei giornalisti, uomini e donne le cui apparenti doti di intelligenza e altruismo mascheravano una spietata aggressività. Da passati successi costoro sapevano di potergli scucire indiscrezioni, o azzardate ipotesi (il pensiero libero non rientrava forse tra i suoi doveri?) che sarebbero apparse assurde o cretine una volta sfrondate di ogni condizionale, limitazione e facezia e messe nero su bianco. Una mera congettura gli era già costata il titolo: La fine è vicina: parola di Premio Nobel.

Quanto alla propria, di fine (o quella che al tempo gli era sembrata tale), il fenomeno risaliva soltanto all'anno precedente, e il fatto curioso era che la gente già cominciava a scordarsene. Vale a dire, in certa misura, a perdonare.

Era risaputo che il caso Michael Beard aveva suscitato scalpore, dividendo le correnti dell'informazione, ma i dettagli già si andavano annebbiando. Era stata dimostrata l'inesattezza di un suo enunciato, o aveva avuto sempre ragione? Era lui il responsabile di un'aggressione, o ne era forse la vittima? Non era stato perfino arrestato l'individuo coinvolto? Al tempo, quando era scoppiata la bufera, un collega, eminenza grigia nella creazione di modelli numerici, gli aveva detto che l'immagine del Premio Nobel in manette tra due ali di folla sprezzante era comparsa su qualcosa come quattrocento e ottantatré giornali. Il fatto che la sua umiliazione avesse avuto risonanza planetaria aveva segnato profondamente Beard, ma a quanto pareva nessun altro vi si era soffermato a lungo. Nuovo materiale era venuto a frastornare la memoria dell'opinione pubblica: scandali inediti, eventi sportivi, confessioni, guerra, gossip sulle celebrità e tsunami gli avevano passato su un bel colpo di spugna. Un torrente in costante crescita per una dozzina di mesi lo aveva traghettato su un terreno più sicuro.

Il suo stesso ricordo dell'accaduto, la grana esatta delle

emozioni che l'avevano accompagnato, si andava via via sgretolando. Trovarsi al centro dell'attenzione mediatica voleva dire provare una sorta di sbalordimento, una vertigine.

Per fortuna, anche la macchia depositatasi al fondo della sua personale memoria sbiadiva ormai in un alone indistinto. Certi dettagli però restavano nitidi, mantenuti vivi dall'incessante ripetizione. Pur convinto che le storielle fossero la sciagura di ogni discorso, Beard continuava a tornare sul loro racconto. Spesso denunciava come falsa la sensazione di freddo prodotta sulla pelle dall'acciaio delle manette di cui si legge nei romanzi gialli.

Quelle che avevano messo a lui, per esempio, risultavano riscaldate da un'intera mattinata trascorsa sotto il giubbotto in gabardine senza maniche della poliziotta che lo aveva arrestato. Era stato semmai l'intimo tepore confortevole intorno ai polsi, il trasferimento di calore da un corpo all'altro, a sembrargli sinistro. Analogamente, il cliché voleva che chiunque legga un articolo su un tema di cui ha conoscenza diretta vi trovi almeno un elemento cruciale del tutto errato. Ebbene, la sua esperienza era affatto diversa. A meravigliarlo era stata la quantità e l'accuratezza dei dati emersi sul suo conto. Il travisamento dipendeva dal modo in cui li si accostava, dalla volontà di suggerire originali implicanze, mantenendosi a un soffio dalla diffamazione. Un altro aspetto che lo sorprendeva era la mole di ricerca e il modo in cui quei cronisti instancabili erano riusciti, in capo a un paio di giorni, a penetrare i quartieri oscuri, i recessi sovraffollati di una vita privata, strappando ad esempio una preziosa valanga di cattiverie al fratello maggiore della sua terza moglie: un recluso pressoché afasico che lo aveva sempre detestato e che viveva senza telefono ai margini di una pista sterrata sulla penisola nordoccidentale di Bruny Island, al largo della Tasmania.

La stampa rovesciò la vita di Beard come si potrebbe fare con un cestino di rifiuti. Due scossoni e, voilà, ecco esposto in bella vista ogni brandello semidimenticato. In circostanze diverse sarebbe anche valsa la pena di pagare, per un servizio del genere. In forma autonoma l'una dall'altra, le sue ex consorti, le care

vecchie Maisie, Ruth, Eleanor, Karen e Patrice, si rifiutarono di rilasciare dichiarazioni alla stampa. Il che lo commosse profondamente.

Quanto alle amanti del passato, gli furono perlopiù leali, e solo una piccola frangia decise di parlar chiaro: un'assistente di laboratorio, una segretaria dell'amministrazione.

C'erano anche due scienziate, entrambe fallite, due nullità.

Curiosamente, si fece avanti perfino qualche impo tora allo squillo delle Trombe del Giudizio, una folla sparuta di ex amanti e pretendenti strisciò dalle fosse e dalle catacombe in cerca di luce, e si presentò al proprio creatore, vale a dire a un cronista armato di penna e taccuino, per denunciare Beard come un verme misogino e I sfruttatore.

Ma silenzio e lealtà non bastarono a tenere nessuno al riparo dai guai. La copertura mediatica fu totale. Fino a quando l'attenzione della stampa non venne distratta da uno scandalo calcistico, Beard rimase il trastullo preferito della carta stampata. Una prima pagina lo ritrasse in una vignetta attribuendogli le sembianze di un capro lascivo e ammiccante che, restando adagiato sul sottotitolo. All'interno, parlano le donne dì Beard, rivolge al lettore un cenno d'invito con lo zoccolo unghiuto. Già mentre apriva il giornale con cuore affranto e passava in rassegna una galleria di facce che comprendevano vecchie amiche, colleghe, mogli e Melissa, gli si rimescolava dentro qualcosa e una vocina segreta, irreprimibile, scevra da ogni umiliazione, gli bisbigliava che non se l'era poi cavata male in quei tre o quattro decenni, che tutte quelle signore condividevano un lampo di qualità, di notevole autocontrollo.

Quanto alle simulatrici, alle opportuniste, si riducevano a tre in tutto e non erano neanche belle. Come non essere interessato, però, alle notti immaginarie che avevano trascorso in sua compagnia? Beard ne era lusingato.

Nel complesso, tuttavia, fu un brutto periodo. Cominciato in modo abbastanza innocente: un click di mouse con il quale Beard accettava l'invito a dirigere un progetto del ministero volto a promuovere lo studio della fisica nelle scuole e nelle università e a

incoraggiare laureandi e docenti alla professione, rendendo merito ai successi del passato ed elevando i fisici a campioni del mondo intellettuale.

L'invito gli giunse in un momento in cui era più impegnato che mai e avrebbe potuto benissimo rifiutare. Aveva in corso un progetto di fotosintesi artificiale presso l'Imperial-College, con quindici persone che lavoravano alle sue dipendenze. Era ancora al Centro, sebbene perlopiù allo scopo di incassare il proprio compenso. Riteneva inoltre importante tenere il nuovo lavoro lontano dalle grinfie di Jock Braby. Beard aveva fondato la propria società, andava collezionando brevetti di marmitte catalitiche e altri processi industriali e aveva conosciuto Toby Hammer, un energico ex alcolista, faccendiere e mediatore che sapeva come muoversi tra le burocrazie accademiche, la legislazione statale e le case private dei capitalisti di ventura.

Beard e Hammer si erano occupati di trovare una sede ricca a livello di solare, dapprima nel deserto libico, poi in Egitto, in Arizona e Nevada e infine, con un decoroso compromesso, in New Mexico. Beard era insomma pieno di iniziative e si andava spogliando di molti dei vecchi incarichi sine cura. Ma a quella richiesta, pervenutagli dall'istituto di Fisica, era stato difficile dire di no.

Ed eccolo dunque alla prima riunione del suo comitato in un'aula seminariale dell'Imperial College. I suoi colleghi erano tre docenti di fisica di Newcastle, Manchester e Cambridge, due insegnanti di secondaria superiore rispettivamente di Edimburgo e di Londra, due presidi di Belfast e Cardiff, e una professoressa di scienze sociali di Oxford. Beard chiese ai convenuti di presentarsi a turno, illustrando brevemente le proprie esperienze professionali.

Fu un errore. I docenti di fisica la tirarono troppo per le lunghe. Si mostrarono ammirati del loro stesso lavoro e istintivamente competitivi. Se il primo aveva deciso di scendere in minuzioso dettaglio, altrettanto avrebbero fatto il secondo e il terzo.

Non furono solo le vecchie abitudini a rendere Beard impaziente di ascoltare l'insegnante di scienze sociali, ma anche il

fatto che la disciplina rappresentava per lui un'autentica novità. Fu l'ultima a parlare, presentandosi come Nancy Temple. Aveva un viso rotondo non precisamente grazioso, ma cordiale e gradevole, dall'incarnato di uh rosa acceso e infantile e dai tratti morbidi che disegnavano una bella curva tra zigomo e profilo del mento. Beard pensò che non ci sarebbe stato nulla di male a invitarla a cena. Appena prese la parola, fece notare che era l'unica donna presente in sala e che la commissione rifletteva uno dei problemi stessi di cui forse avrebbe inteso occuparsi.

Intorno al tavolo, tutti, compreso Beard, che aveva convocato ogni membro del gruppo tranne Nancy Temple, si profusero in mormorii di enfatico assenso. La voce della donna aveva la cantilena ipnotica dell'Ulster. La Temple confermò di essere cresciuta in un quartiere piccolo-borghese di Belfast e di aver frequentato la Queen's University, laureandosi in antropologia sociale.

Disse che il modo migliore per rendere conto del suo campo d'interesse sarebbe stato illustrare un progetto di cui si era occupata di recente, uno studio approfondito della durata di quattro mesi, condotto a Glasgow presso un laboratorio di genetica nel quale si lavorava all'isolamento e alla descrizione di un gene del leone, il Trim-5, e della sua funzione. Scopo del progetto era dimostrare che quel gene, come ogni altro del resto, era inequivocabilmente un prodotto socioculturale. Senza i molti strumenti «implementativi» di cui gli scienziati potevano avvalersi - lo scintillatore a singolo fotone, il citofluorimetro a flusso, l'immunofluorescenza e così via - non sarebbe stato nemmeno possibile affermare che il gene esistesse. Tali strumenti, costosi da acquistare e di utilizzo decisamente complesso, risultavano perciò carichi di significati socioculturali. Il gene non era un'entità oggettiva in attesa di essere scoperta dagli scienziati, bensì il frutto delle loro ipotesi, della loro creatività e delle loro tecnologie, senza le quali non sarebbe mai stato individuato. E quando aveva finalmente trovato espressione in termini di coppie di basi e del suo probabile ruolo, quella descrizione, quel testo avevano

significato e assumevano reale esistenza solo all'interno della limitata rete dei genetisti in grado di leggerli. Fuori da quell'ambiente, il Trim-5 non esisteva.

Durante la presentazione, Beard e i fisici delle varie scuole e università ascoltarono con un certo imbarazzo.

Evitarono, per educazione, di scambiarsi occhiate. Tendevano ad accettare la prospettiva convenzionale, quella per cui il mondo esisteva autonomamente, in tutto il proprio mistero, e in attesa di essere descritto e spiegato, il che non impediva che l'osservatore lasciasse impronte digitali sparse qua e là sul suo campo di osservazione. A

Beard era giunta voce che nelle facoltà umanistiche circolassero idee strane. Si diceva che agli studenti di tali discipline venisse abitualmente insegnato che la scienza era solo un sistema di credenze come altri, attendibile quanto la religione e l'astrologia, né più né meno. Ma lui aveva sempre pensato che si volesse gettare discredito sui colleghi umanisti. I risultati parlavano da soli, no? Chi si sarebbe mai sottoposto a un vaccino realizzato da un prete?

Quando Nancy Temple arrivò alla conclusione del proprio intervento, Newcastle e Cambridge presero la parola all'unisono, più strabiliati che offesi. - E della malattia di Huntington, ad esempio, che cosa mi dice? - fece uno, mentre l'altro chiedeva: - Lei crede sinceramente che ciò che non si conosce non esista?

Beard, galante a oltranza, ritenne proprio dovere difenderla; era perciò sul punto di intervenire, ma la professoressa Temple lo anticipò, replicando in tono indulgente.

Anche la corea di Huntington è inserita in un contesto culturale. In passato se ne forniva una definizione narrativa, come castigo divino o possessione demoniaca. Al giorno d'oggi è la storia di un difetto genetico e domani probabilmente si trasformerà in qualcos'altro. Quanto ai geni di cui non sappiamo niente, beh, è ovvio che non ho nulla da dire. Di quelli che sono stati descritti, è evidente che ci arrivano solo mediati dalla cultura.

Fu la sua calma a scatenare le proteste e questa volta il presidente dovette inserirsi con fermezza - era un gioco che conosceva assai bene - per ricordare ai membri della commissione che il tempo era poco, e per guidare la loro attenzione al secondo punto all'ordine del giorno. Il programma prevedeva dodici incontri nell'arco di tredici mesi al termine dei quali avrebbero fornito delle indicazioni.

Era il momento di buttare giù qualche data.

Più tardi nel pomeriggio, la commissione prese posto dietro un lungo tavolo in una sala della Royal Society per presentare alla stampa quello che l'ufficio pubbliche relazioni di un qualche ministero aveva denominato «Progetto Fisica UK». Aveva il suo bravo logo, esposto su un cavalletto: un frivolo monogramma delle lettere E, M e C elevate al quadrato e infilzate in un segno di «uguale», a formare una specie di arbusto asimmetrico. Beard presentò i suoi colleghi, introdusse brevemente il progetto e propose di passare alle domande. I giornalisti, a testa bassa su registratori e taccuini, apparivano mortificati dalla serietà di quell'incarico, dalla scandalosa povertà di contraddittorio che offriva. Chi avrebbe mai osato prendere posizione contro dei fisici? Le domande perciò erano fiacche, le risposte scontate. Il progetto era nel complesso deprecabilmente meritevole. Perché fare al governo il favore di scriverne a lungo?

Poi l'inviata di un tabloid di fascia media formulò una domanda di per sé banale, un po' un vecchio luogo comune, e Beard diede quella che ritenne una risposta moderata.

Si, in effetti, la rappresentanza femminile in ambito fisico era sempre esigua. Il problema era stato ampiamente dibattuto e senz'altro la sua commissione (qui Beard parlava ben consapevole della presenza della professoressa Temple) se ne sarebbe fatta carico nuovamente, cercando di individuare strategie che invogliassero più studentesse a dedicarsi alla disciplina. Beard riteneva che non esistessero più barriere istituzionali, né pregiudizi di sorta. In altre branche della scienza la componente femminile era cospicua; in alcune, addirittura predominante. Infine, poiché

stava tediando se stesso, aggiunse che forse un giorno sarebbe stato necessario accettare l'ipotesi che si fosse raggiunto il famoso soffitto. Non che mancassero fisici donna di grande talento; cionondimeno era se non altro concepibile che potessero rimanere per sempre una minoranza, ancorché sostanziale, nel campo specifico. Perché escludere l'idea che ci potessero essere comunque più uomini che donne desiderosi di consacrarsi alla fisica? Vaste ricerche sperimentali in campo di psicologia cognitiva confermavano unanimi la notevole differenza sul piano statistico di cervello maschile e femminile. Qui non c'entrava affatto la superiorità di genere, intendiamoci, e nemmeno i condizionamenti sociali che pure consolidavano un fenomeno esistente. Si parlava di differenze innate nelle abilità cognitive, differenze osservate su ampia scala.

Studi e metastudi dimostravano come, in media, le donne disponessero di maggiori capacità linguistiche, miglior memoria visiva, interpretazione emotiva più acuta e superiore predisposizione al calcolo matematico. Gli uomini ottenevano punteggi più alti nella risoluzione di problemi matematici, nel ragionamento astratto, e nella consapevolezza visivo-spaziale. Maschi e femmine avevano priorità diverse nella vita, e atteggiamenti diversi rispetto al rischio, al prestigio sociale e alle gerarchie. Ma soprattutto, esisteva la differenza più notevole, quella che comportava la deviazione standard più ripetutamente analizzata: sin dall'infanzia, le bambine tendevano a interessarsi maggiormente alle persone, i maschi alle cose e ai principi astratti. Tale divergenza aveva riscontro nelle discipline scientifiche di cui rispettivamente sceglievano di occuparsi: più donne si interessavano alle scienze biologiche e sociali, più uomini all'ingegneria e alla fisica.

Beard si rese conto che andava perdendo l'ascolto vigile dei presenti in sala. Era quello l'effetto che formule come «deviazione standard» sortivano abitualmente sui giornalisti. Qualcuno, verso il fondo, cominciava a chiacchierare.

In prima fila, un azzimato reporter di una certa età aveva chiuso

gli occhi. Beard si affrettò a concludere.

Restava certamente parecchio lavoro da svolgere per richiamare più donne nel mondo della fisica e farle sentire bene accolte. Ma non si poteva escludere che il futuro indicasse come spreco di energie la lotta tesa al raggiungimento della parità a tutti i costi, quando esistevano settori di studio che le donne prediligevano.

La giornalista che aveva posto la domanda annuiva stancamente. Dietro di lei, qualcuno era sul punto di formularne un'altra che non c'entrava affatto. La mattina sarebbe scivolata come sempre nel dimenticatoio non fosse che, a quel punto, la professoressa di scienze sociali si alzò di scatto, accendendosi di un rosa carico, radunò rumorosamente le proprie carte e dichiarò: - Prima di uscire a vomitare, e intendo vomitare l'anima, per quanto ho appena sentito, voglio rassegnare le mie dimissioni dalla commissione del professor Beard.

Si diresse spedita alla porta, tra il vociare chiassoso dei giornalisti che, schierati in piedi, rumoreggiavano spostando le sedie sul palchetto. Finalmente si sentivano coinvolti sul piano professionale, euforici, smaniosi, competitivi, e si lanciarono all'inseguimento.

La sala si andava svuotando e il professor Jack Pollard, lo specialista di gravità quantistica di Newcastle che aveva di recente tenuto un ciclo di Reith Lectures, e che sembrava sempre al corrente di tutto, bisbigliò all'orecchio di Beard: - Credo che l'abbia fatta grossa, questa volta. Quella è postmoderna, mi spiego? Una fanatica della tabula rasa, del costruttivismo sociale. Come tutte le altre, no? Ci prendiamo un caffè?

Sul momento quelle definizioni non significarono granché per Beard. L'unica cosa a cui riuscisse a pensare era: non è così che uno dovrebbe rassegnare le proprie dimissioni. E, subito dopo, un pensiero ancora più elementare: gli conveniva andarsene al più presto, pur sapendo che Pollard aveva una gran voglia di chiacchierare. In circostanze diverse, Beard sarebbe stato ben lieto di fargli compagnia in un caffè per un'oretta. Esisteva una comunità variabile di membri internazionali legati da un affetto

esclusivo e geloso che, pur tra storiche defezioni e decessi, a partire dai giorni eroici della classica teoria delle stringhe, avevano condiviso il lungo viaggio verso la ricerca del sacro graal: l'unificazione delle forze fondamentali con la gravità. Col tempo, essi avevano constatato i limiti delle stringhe e abbracciato le superstringhe e la teoria delle stringhe eterotiche per giungere, guidati da quei fili, nel cavernoso rifugio materno della M-teoria. Ogni conquista aveva portato con sé una nuova serie di problemi, contraddizioni, impossibilità fisiche. Dieci dimensioni, allora, undici, con un occhio sempre rivolto indietro ai campioni della supergravità! Dimensioni arrotolate strette su sei cerchi, la riscoperta della teoria di Kaluza-Klein degli anni Venti, le incantevoli contorsioni delle varietà orbitali di Calabi-Yau! E la singolare esperienza drammatica dell'universo nel suo primo centesimo di secondo!

Quello di Beard non era stato un ruolo creativo anche perché la matematica necessaria non era del tutto alla sua portata, ma conosceva gli aneddoti. E le battute: come quella del teorico delle stringhe che, sorpreso dalla moglie a letto con un'altra, esclama: «Tesoro, posso spiegarti tutto!» Quanto cammino percorso e quanta strada ancora da fare: gli estremi limiti dell'intelligenza dell'uomo, intrecciati a vicende anche troppo umane. Il fisico teorico che aveva trascurato la moglie morente, senza peraltro riuscire a riformulare il problema. L'oscuro post-doc capace di risolvere una serie di incoerenze grazie a un'intuizione liberatoria che gli devasterà la salute. Il famoso congresso che aveva vergognosamente negletto un'insigne personalità del passato.

Il leccapiedi mediocre che riesce a ottenere la super sovvenzione. La violenta rottura tra due giganti che avevano lavorato fianco a fianco nello stesso laboratorio.

Sì, avrebbe tanto desiderato scambiare due parole, ma percepiva una contrazione crescente intorno alla sua persona, qualcosa di simile all'addensarsi del buio o al suo equivalente emotivo. Era nei guai e gli conveniva svignarsela, prima di peggiorare le cose. Si scusò brevemente con Pollard e gli altri, prese la borsa, lasciò la

stanza e si incamminò verso l'atrio, per uscire infine dall'ingresso principale.

Fuori, il sole e il ronzio di fondo della città parvero ridimensionare le sue preoccupazioni. Una catena montuosa avrebbe potuto fargli lo stesso effetto. Magari aveva ingigantito le cose. Di passaggio, colse frammenti della ' conferenza stampa rilasciata da Nancy Temple sul marciapiede, in toni di garbata ragionevolezza: «... riscoperta dell'eugenetica... sinistre rivendicazioni sulla presunta natura umana... attacco neoliberale alla collettività...» Simpatiche formule a effetto, pronte per i tabloid. Alcuni dei cronisti che le si accalcavano intorno usavano il tettuccio di un'auto parcheggiata per appoggiare il taccuino, altri dettavano già l'articolo al cellulare. Forse la Temple nemmeno sapeva che parte di tanto interesse riguardava di fatto il governo. Una commissione statale era nei guai. L'ennesimo fallimento di Blair.

Beard ignorò le voci che lo chiamavano per nome mentre attraversava la strada. Mai prestarsi ad alimentare un pettegolezzo giornalistico sul proprio conto. L'indomani però, si chiese se avrebbe fatto meglio a voltarsi, quando lesse il passaggio che descriveva la sua «vergognosa fuga alla chetichella», sovrastato dal titolo: Premio Nobel dice no alle pollastre da laboratorio.

In principio sembrò che quella particolare vicenda non avesse futuro, che non potesse far presa. Dopo un trascurabile fiorire di titoli sui giornali del mattino, per un paio di giorni calò il silenzio. Beard pensò di essersela cavata.

Invece in quell'intervallo un tabloid si era dato da fare con le ricerche. Il sabato, le rivelazioni sulla sua «vita sentimentale» vennero abilmente intrecciate alla storia del suo «no alle ragazze in camice bianco». La domenica, gli altri giornali tornarono in massa sulla notizia, rincarando la dose, e Beard fu ribattezzato «il genio puttaniere», un «dongiovanni da Premio Nobel» e descritto come una specie di satiro erudito: «il montone-laureato». C'era qualche accenno all'omicidio di Aldous, ma il vecchio punto di vista che faceva di Beard l'incarnazione dell'inerme e sognante

cornuto, dell'ingenuo idiota, del fesso con moglie volubile, veniva debitamente accantonato. Ora lo si presentava come un uomo spregevole, uno che si portava a letto le donne escludendole contestualmente dal mondo scientifico.

I quotidiani più seri lo descrivevano come un fisico passato al «determinismo genetico», un fanatico della sociobiologia le cui idee in materia di genere si manifestavano come frutto indiretto del darwinismo sociale il quale, a sua volta, aveva sfornato le teorie razziali del Terzo Reich. Un giornalista infine, sviluppando arditamente il concetto, più in spirito di personale ripicca che di autentica convinzione, arrivò a suggerire che Beard fosse un neonazista. Sul momento nessuno prese sul serio l'accusa, ma altri quotidiani si sentirono autorizzati a riferire quel termine pur prendendone le distanze, e cautelandosi con l'uso di virgolette legittimarono di fatto l'insulto. Beard diventò il «Professore Neonazista».

Un articolo su una testata di centrosinistra dichiarò che le più sostanziali differenze tra uomini e donne erano invenzioni culturali. Beard replicò con una lettera fiaccamente sarcastica di appena sei righe che pure aveva richiesto decine di stesure e quattro ore di tempo per la compilazione.

Vi si leggeva infatti che a tutt'oggi gli uomini non erano in grado di partorire e che era tutta colpa del sistema sociale. La lettera fu pubblicata, ma nessuno parve farci caso.

Una settimana più tardi, lo stesso giornale ospitò il di battito tra Beard, Temple e altri sul tema «Donne e Fisica», nella sede dell'Ica. A quel punto, Beard era deciso a chiarire una volta per tutte le sue posizioni. Si trovò a dividere il palco con vari accademici di facoltà umanistiche, perlopiù uomini, tutti ostili. Per ragioni che nessuno si peritò di rendere note, la professoressa Temple non era presente e aveva inviato una collega al suo posto. E gli scienziati, che fine avevano fatto?, si affannava a chiedere Beard prima che si desse inizio ai lavori. Nessuno sembrava saperlo.

L'auditorium registrò il tutto esaurito. In una seconda sala, altra

folla poteva seguire l'evento sui monitor. Il rilievo che la stampa aveva dato alla vicenda funzionò, stuzzicando l'appetito. La gente smaniava dalla voglia di vedere un mostro contemporaneo dal vivo, per potersi scandalizzare.

Quando Beard si alzò in piedi, qualcuno arrivò al punto di trattenere il fiato. In un crescendo di mormorii sprezzanti, lui confermò la linea già seguita, citando gli stessi studi cognitivi, solo in modo più approfondito.

Quando fece riferimento ai metastudi in base ai quali le abilità linguistiche delle bambine sarebbero superiori a quelle dei maschi, ci fu un boato di risa e un oratore sul palco si alzò con furia terrificante, accusandolo per il «rozzo oggettivismo attraverso il quale il collega si sforza di sostenere e promuovere la supremazia di una élite bianca e maschile». Appena tornò a sedersi, la folla gli tributò un applauso tale da far presagire una rivoluzione. Sbalordito, Beard non colse il collegamento. Era del tutto smarrito.

Quando poco dopo chiese irritato ai convenuti se considerassero anche la legge di gravità un'invenzione sociale, la gente prese a fischiarlo e una signora dal pubblico si alzò per consigliargli, in toni severi, da direttrice scolastica, di riflettere «sull'arroganza egemonica» della sua domanda.

Cosa lo autorizzava a comportarsi così? Quale invisibile distribuzione del potere nell'attuale sistema gli faceva credere di essere legittimato a porre la questione in quei termini? Beard era sconcertato, non trovava parole. Il termine «egemonico» fu utilizzato più volte come un insulto.

Come pure, «riduzionista». In preda all'esasperazione, Beard dichiarò che la scienza non sarebbe esistita senza riduzionismo.

Una lunga risata fece eco al commento levatosi anonimo dalla platea: - Appunto!

La sostituta di Nancy Temple era Susan Appelbaum, docente ospite dell'Università di Tel Aviv, esperta di psicologia cognitiva. Minuta come un uccellino, in abito rosso e blu, si esprimeva con una specie di cinguettio assai confacente. Era agitata dal dover

parlare in pubblico ed esordì con una certa goffaggine. In sala regnavano diffidenza e confusione. Dal punto di vista del pubblico, che si presentava come soggetto unanime in tutto e per tutto, la Appelbaum poteva contare su qualche punto a favore, ma anche qualcuno a sfavore. In quanto donna, risultava un'egemone dalle armi spuntate (Beard pensava di avere ormai acquisito dimestichezza con il termine), rese ancor più inoffensive dalla sua mancanza di fiducia in se stessa.

In più, dopo pochi minuti fu chiaro che stava dalla parte opposta a quella di Beard. D'altro canto, Appelbaum era un'ebrea, israeliana e, di conseguenza, un oppressore del popolo palestinese. Magari era sionista, forse aveva prestato servizio nell'esercito. Così, non appena prese a parlare, l'ostilità in sala aumentò. Quella era una folla postmoderna, ben dotata di antenne per smascherare l'inaccettabile.

Di fronte a esternazioni che non fossero di specchiata correttezza e insospettabile provenienza, sul cuore di gente simile poteva calare il gelo. La signora di Tel Aviv dichiarò senza mezzi termini la propria collocazione conservatrice accogliendo implicitamente svariati assunti delle tesi di Beard. Era un'oggettivista, e come tale credeva che il mondo esistesse al di là del linguaggio che lo descriveva; si espresse a favore dell'analisi riduzionista, si definì una sostenitrice dell'empirismo e, ammise con orgoglio, «una razionalista illuminista», il che, come Beard ebbe modo di constatare dal mugugno malevolo del pubblico, suonava un filo retrivo, se non decisamente egemonico.

Le differenze di genere in ambito cognitivo esistevano, incalzava Appelbaum, sebbene soltanto una certezza empirica dovesse determinare la nostra opinione in materia.

Esisteva inoltre una natura umana con relativa evoluzione storica. Gli uomini non nascevano tabula rasa. Prima ancora di aver concluso l'introduzione, la professoressa già faticava a tenere viva l'attenzione del pubblico.

Non furono in molti a starla a sentire, quando prese a confutare le argomentazioni di Beard. Conosceva tutti gli studi da lui

nominati, e anche molti altri. Di alcuni, si era occupata personalmente. La letteratura parlava chiaro: non si erano riscontrate differenze cognitive tali da garantire ai maschi un vantaggio in campo fisico e matematico. Le divergenze tra bambini e bambine, come tra uomini e donne, emergevano soltanto da test complessi nei quali veniva offerto al soggetto più di un percorso per giungere alla soluzione: individui di genere diverso sceglievano in modo diverso. Il discrimine sull'interesse per le persone o le cose era pura leggenda e aveva distorto alcuni esperimenti mal progettati, ma purtroppo spesso citati. Sui fattori sociali, in compenso, le ricerche non lasciavano dubbi: percezioni e aspettative costituivano segnali di gran lunga più forti di qualsiasi differenza tra generi, misurata con strumenti oggettivi. Questa parte avrebbe dovuto risultare gradita al pubblico, ma nessuno la colse; la gente non stava più ascoltando quando Appelbaum riferì di certi esperimenti nel corso dei quali nomi maschili e femminili venivano attribuiti a caso a un gruppo di neonati per poi domandare agli adulti di esprimere un parere sulle varie attività che li vedevano svolgere. Oppure si chiedeva ai genitori di fare un pronostico sulla capacità dei figli di portare a termine un determinato compito. O ancora, si proponeva a docenti universitari di valutare ipotetici candidati maschi e femmine, in possesso di titoli identici. Quelli si, sosteneva Appelbaum, erano dati statisticamente significativi, in grado di dimostrare come la percezione del genere contribuisce potentemente a determinare atteggiamenti diversi. C'era poi il fenomeno ampiamente studiato dei cicli autoalimentati, le persone presentavano domanda di incarico in facoltà gestite da gente «come loro», sedi nelle quali avessero probabilità di riuscire.

Quando Appelbaum giunse alle prime battute della propria conclusione, Beard ritenne di essere l'unico presente rimasto in ascolto. Era chiaro che la statistica non era una priorità postmoderna, e nemmeno gli aneddoti storici. Fu narrato quello di Fanny Mendelssohn, a suo tempo riconosciuta come un prodigioso talento musicale, all'altezza del fratello Felix. Com'è noto il padre

le spiegò in una lettera che, mentre la musica sarebbe stata per suo fratello una professione, per lei doveva restare ornamentale, un'attività della domenica. Fino a un secolo prima, si erano scovate numerose ragioni «scientifiche» per sostenere che una donna non potesse esercitare la professione medica. Ancora oggi, permanevano differenze assai diffuse, inconsapevoli o involontarie, nel modo in cui bambini e bambine, uomini e donne venivano intesi e giudicati. Dalla culla alla prima domanda di assunzione e oltre, per un considerevole arco di tempo dello sviluppo, le indagini empiriche dimostravano come fattori culturali avessero conseguenze di gran lunga più rilevanti della biologia. Era ovvio come mai ci fossero così poche donne nella fisica.

La relatrice sedette senza ricevere applausi. Ma il fatto che avesse finalmente terminato suscitò un diffuso sollievo.

Dieci minuti più tardi l'incontro si concluse. Beard si diresse subito verso l'uscita, sentendosi come se gli fosse stata concessa una tregua. Alcuni avrebbero potuto sostenere che se le fosse appena prese di santa ragione, altri che avesse trionfato. Come faceva a saperlo? Dopo tutto, lui era un fisico, non uno psicologo cognitivista. Lo rincuorava però constatare che, lì all'Ica, l'odio del pubblico nei suoi confronti non era cresciuto. Quelle persone non si sarebbero lasciate guidare da un'israeliana. Non era una cosa per cui stare allegri, ma Beard non ci poteva fare nulla.

E poi lui si che aveva di che rallegrarsi: era ancora tutto intero. Mentre procedeva lungo il corridoio, la folla gli fece largo, senz'altro in segno di antipatia, e in capo a pochi secondi Beard raggiunse l'uscita sul Mail per ritrovarsi fuori, in un sole accecante, al cospetto di un comitato di accoglienza composto da una trentina di dimostranti armati di striscioni (No all'Eugenetica! Fuori il Professore Nazista!), una decina di inviati stampa, perlopiù cameraman, e quattro agenti di polizia urbana.

Forse le cose si sarebbero risolte meglio, se quanto appena avvenuto non avesse caricato Beard di baldanzosa provocazione dura a sparire. Fuori, tra i contestatori, c'erano cinque o sei donne

di una certa età. Una di queste sbucò alle spalle di un poliziotto, estrasse un pomodoro da un sacchetto di carta marrone e lo lanciò. Era a meno di tre metri di distanza e non ci fu tempo di schivare il colpo.

Il pomodoro marcio è un classico della leggenda metropolitana.

Questo in particolare, sebbene molle, sembrava ancora perfettamente commestibile. Atterrò sul bavero della giacca e vi rimase incollato per un momento. Beard lo afferrò mentre stava cadendo e, con un gesto istintivo e fulmineo, lo rispedì indietro, con intento affatto scherzoso, come cercò di spiegare più tardi, senza rabbia o malanimo.

Altrimenti perché lanciarlo dal basso? Il pomodoro, dalla buccia a quel punto spaccata, centrò la signora in piena faccia, appena a destra del naso. Emettendo uno strano verso, una specie di lamento querulo e prolungato, la donna, che doveva avere più o meno l'età di Beard e grosso modo lo stesso peso, si portò le mani al volto, con il risultato di impiastricciarsi, e al tempo stesso si accasciò sulle ginocchia.

Ne uscì una foto a colori sensazionale. Scattata da dietro le spalle di Beard, lo mostrava nell'atto di incombere sopra una donna a terra, la vittima di una sanguinosa aggressione.

In Germania, comparve sulla copertina di un settimanale, sovrastata dal titolo: Dimostrante messa al tappeto dal «Professore Neonazista». Sullo sfondo, non completamente fuori fuoco, si intravedeva il relativo striscione.

Un'altra immagine molto diffusa fu quella scattata da sopra la testa della donna in ginocchio, che immortalava il sorriso spietato di Beard. Non ce l'aveva fatta a trattenersi, si divertiva davvero. Quel pomodoro era talmente molle, il lancio così fiacco e la reazione della donna così esagerata, uno degli agenti di polizia così solerte nel prestarle soccorso, e un altro così sussiegoso mentre si precipitava a chiamare l'ambulanza via radio! Puro teatro di strada. Una poliziotta sfiorò il braccio di Beard e, con voce inespressiva, gli comunicò che era agli arresti per aggressione.

Un'altra agente gli stava addosso, premendo una spalla contro la sua, per fargli sapere che opporre resistenza sarebbe stato inutile. Le manette, riscaldate al contatto con il corpo della giovane, gli scattarono ai polsi, accolte dal grido entusiasta dei dimostranti. Una mezza dozzina di fotografi procedette a gambero davanti a Beard che veniva scortato a un auto di pattuglia parcheggiata sul Mail. Quando la vettura si mosse il gruppo la seguì di corsa con gran scalpiccio e una raffica di scatti su Beard, incorniciato nell'oscurità criminale del sedile posteriore.

L'auto della polizia superò la National Portrait Gallery e imboccò Charing Cross Road per fermarsi proprio davanti alla libreria Foyles. L'agente responsabile dell'arresto, seduta accanto a Beard, gli tolse le manette, mentre la collega si voltava dal sedile anteriore, dicendo: - Adesso può andare, signore.

- Credevo di essere accusato di aggressione.

- Volevamo solo allontanarla da una situazione che poteva degenerare. Abbiamo agito per la sua sicurezza.

- Molto delicato da parte vostra pensare di ammanettarmi davanti ai cronisti.

- È gentile a dirlo, signore. Facevamo soltanto il nostro dovere. Comunque, grazie.

Gli tennero aperta la portiera e Beard si ritrovò solo sul marciapiede a chiedersi se avesse per caso bisogno di un libro visto che c'era. Macché. Tornò a casa e rimase a riflettere sdraiato dentro la vasca da bagno bordata di sporco, con lo sguardo fisso, tra nuvole di vapore, sull'arcipelago della sua identità disgregata (valico della trippa, cima del pene, dita dei piedi riottose) che galleggiava in una linea tratteggiata su un mare grigiastro di acqua e sapone.

Si ripeteva che spesso le cose sono migliori di quanto sembrino.

E così. A volte tuttavia sono anche peggiori: quella vicenda quasi conclusa era tornata in auge.

Per tutta la settimana successiva le immagini del Premio Nobel ammanettato, della povera vittima in ginocchio di fronte al proprio assalitore, e dell'ignobile ghigno di quest'ultimo, si moltiplicarono

nel mondo della riproduzione digitale come retrovirus. Jock Braby, al Centro, ne approfittò per costringere Beard a dimettersi. Un ciclo di conferenze venne sdegnosamente annullato, mentre in svariati convegni si ritenne che la presenza di Beard potesse arrecare danno al buon nome dell'istituzione ospitante o di un altro dignitario ospitato, o come minimo causare tafferugli da parte di studenti e giovani accademici. Un garbato funzionario del ministero lo chiamò per chiedergli se preferiva rassegnare le proprie dimissioni dal Progetto Fisica UK o essere licenziato. Un centro ricerche si prese la pena di comunicargli che il suo nome, ormai infangato, non sarebbe più comparso sulla loro carta da lettere intestata.

Nella sala docenti di un college di Oxford che Beard frequentava per rilassarsi e bere un caffè, tre professori di letteratura inglese alla sua vista uscirono a testa alta, lasciando i loro caffè a raffreddarsi vistosamente davanti alle sedie vuote. Il suo telefono squillava di rado: gli amici erano senza parole o, come le sue ex mogli, quanto meno laconici e sconcertati. All'Imperial College invece, entusiasti per il laboratorio realizzato e per i fondi che Beard era riuscito a ottenere, decisero di schierarsi dalla sua parte.

Ricevette inoltre una lettera cordiale e partecipe, con il timbro di un penitenziario austriaco: l'autore era un detenuto neonazista condannato per l'omicidio di un giornalista ebreo.

Per due settimane non pensò ad altro. Evitare la lettura dei quotidiani, come gli suggeriva affettuosamente Melissa, gli risultava impossibile. Quando nel malloppo di due chili di carta della stampa mattutina non c'era niente di nuovo, Beard provava una strana perversa delusione, il pensiero del vuoto imminente, di un'intera giornata senza qualcosa che lo tormentasse. Si era scoperto il bisogno compulsivo di leggere dell'estraneo, dell'avatar che portava il suo nome, il mostro-montone-seduttore, il nemico del diritto delle donne a perseguire una carriera scientifica, l'eugenista. Non si capacitava di aver finito per guadagnarsi quell'ultima etichetta. Ma dopo alcune burrascose passeggiate sui

prati di Primrose Hill, tra carrozzine e piloti di aquiloni, Beard azzardò una conclusione. Più di mezzo secolo prima il Terzo Reich aveva reso tabù quegli aspetti della genetica che entravano in contatto con la vita dell'uomo, se non altro agli occhi dei non addetti ai lavori.

Suggerire la possibilità di un'influenza genetica, di una diversità genetica, di un passato evolutivo con un certo impatto sui processi cognitivi di uomini, donne e cultura, per qualcuno era come entrare in un lager e offrirsi volontari per collaborare con il dottor Mengele.

Quando provò a esporre il concetto agli amici biologi, lo trovarono divertente. Era roba superata, buona per gli anni Settanta; attualmente tra accademici e non solo genetisti, si era raggiunto un consenso più ampio. Beard era troppo rigido. Perché non si faceva un altro bicchiere? Ma che ne sapevano loro di giornalisti e di postmoderni? Per come la vedeva lui, la soluzione era semplice. Doveva concentrarsi sui fotoni - niente massa a riposo, niente carica, niente controversia a misura d'uomo. Il suo lavoro sulla fotosintesi artificiale procedeva bene; c'era già un prototipo di laboratorio che utilizzava la luce per dissociare efficacemente l'acqua in idrogeno e ossigeno. Alla civiltà occorreva una nuova fonte energetica sicura e lui poteva rendersi utile. Si sarebbe redento. Sia fatta la luce.

Ma a dispetto di tanta risolutezza, Beard pensava che la vergogna l'avrebbe segnato per anni. Dopodiché, cosa accadde? Niente. Il suo avatar scomparve. così, dal mattino alla sera, spazzato via dalla stampa, rimpiazzato da uno scandalo di partite di calcio comprate. Ed ebbe inizio la lenta amnesia terapeutica. Per qualche tempo Beard ricevette ben poche offerte di lavoro; poi, quattro mesi dopo, tenne sei brevi discorsi su Einstein al Bbc World Service.

Un'equipe di ricerca tedesca lo convinse a entrare nella lista dei soci membro. Cambridge intravide l'opportunità di sottrarlo all'Imperial, poi si invertirono le sorti e l'Imperial gli offrì due ricercatori in più e altro denaro. Anche l'Ucl volle accaparrarsi la

propria fetta e lo blandì con una laurea ad honorem, poi fu la volta del Caltech, e infine alcuni vecchi amici del Mit cercarono di convincerlo a collaborare.

Quanta magnanimità nella vita pubblica! E con quale efficacia il prestigio del Nobel agiva sull'accademia, oliando gli ingranaggi dei meccanismi che regolavano l'attribuzione dei fondi!

Quando il taxi ebbe fatto il giro di Trafalgar Square e, dopo un istante di sosta, si fu immesso nell'ingorgo che intasava lo Strand, Beard aveva accumulato più di un'ora e mezza di ritardo. Dopo cinque minuti, non si era mosso di un metro. All'improvviso gli parve che nelle ultime quattro ore i suoi pensieri fossero stati compressi da esasperazione e lentezza. Ora però, dentro quell'auto immobile, il senso di reclusione si fece intollerabile. Infilò un biglietto da venti sterline nell'apertura del vetro divisorio, scese dal taxi e si incamminò trascinando il bagaglio verso il Savoy. Andare a piedi voleva dire arrivare forse ancora più tardi, ma era comunque un sollievo poter agire, anziché pensare, come qualcuno che ha fretta. E poi, marciare di buon passo con un fardello a traino, superando e schivando pedoni, era il genere di esercizio fisico che si andava promettendo da anni. Vistosamente arruffato, con il nodo della cravatta porpora di traverso, il fine completo di lana bisognoso di un colpo di ferro, e un cappotto troppo pesante per l'attuale inverno inglese, Beard avanzava trafelato e sbilenco, e se una gamba era in grado di accennare un'andatura discreta, l'altra seguiva rigida e scoordinata, facendolo ballonzolare su per lo Strand come un bambino ciccione su un pogo. In capo a un minuto, fu trafitto da un dolore sottile al petto, al fondo di una dimenticata regione del suo polmone sinistro, tra alveoli poco frequentati. Rallentò. Non c'era riunione per cui valesse la pena di morire. Il traffico riprese a muoversi e il suo taxi, a quel punto libero, gli sfrecciò accanto mentre Beard si trascinava verso l'hotel.

Due addetti dell'organizzazione lo aspettavano nella hall. Il più giovane gli prese il bagaglio; l'altro, un uomo vecchissimo in

giacca sportiva che si appoggiava stancamente a un bastone e aveva una maschera mortuaria tempestata di macchie epatiche al posto della faccia, gli indicò l'orologio e lo accompagnò su per le scale.

- Tutto a posto, - gracidò il vecchio ansimando per lo sforzo di issare il proprio peso corporeo nel lussuoso campo gravitazionale.

- Abbiamo modificato l'ordine degli interventi.

Lei parla tra cinque minuti.

Beard accolse l'informazione di buonumore: il confronto lo faceva sentire giovane e inattaccabile, il movimento dei piedi sulla fitta moquette risultava disinvolto e il dolore al petto si era dileguato.

Un altro funzionario di origine indiana, più giovane d'età ma superiore a livello gerarchico, lo accolse presso una maestosa teoria di porte a doppio battente che si spalancarono sul chiasso vociante dell'ora del té. Conclusi i preliminari - è un grande onore, grazie infinite, c'è molta attesa, la prego non si preoccupi per il ritardo - il giovanotto di cui Beard ricordava il nome, Saleel, da uno scambio di e-mail, gli illustrò la composizione del pubblico: rappresentanti delle istituzioni di entrambi i sessi, qualche funzionario statale, alcuni accademici, nessun giornalista.

Beard tuttavia non era attentissimo perché il suo sguardo si era spostato dal viso di Saleel allo spettacolo del salone e della folla ciarliera che si dispiegava al di là del giovane in abito scuro. Su tavoli dalle tovaglie bianche incorniciati da finestre alte e dal panorama del Tamigi al tramonto, erano disposti vassoi quadrati di porcellana carichi di gonfi guanciali di tramezzini morbidi. Già dalla distanza a cui si trovava Beard era in grado di scorgere le grasse strisce rosa di un'imbottitura a base di salmone affumicato. Disseminate ad arte sui tavoli, numerose fette di limone come stuzzicanti sorrisi gialli ai quali nessuno in sala badava granché.

Al momento Beard non aveva precisamente appetito; era, per dirla a modo suo, in una fase di pre-appetito. Vale a dire, in grado di immaginare con quanto piacere, nel giro di meno di un'ora, si

sarebbe ammucchiato su un piatto un certo numero di quei tramezzini per poi consumarli contemplando il fiume. Con la stessa facilità poté anticipare il rammarico che avrebbe provato qualora i vassoi fossero scomparsi troppo presto, alla fine del break pomeridiano e cioè subito prima che lui cominciasse a parlare. Meglio mangiare qualcosa adesso, per non rischiare.

Saleel gli stava dicendo: - È gente poco propensa alle innovazioni, investitori statali, estranei al mondo scientifico naturalmente, perciò le saremmo gratissimi se potesse evitare argomenti troppo tecnici.

Volgendo una spalla in direzione della sala interna, Beard fu in grado di suggerire al proprio ospite, persona palesemente dotata di intelligenza e sensibilità, le esclamazioni «Ma forse gradisce qualche rinfresco!» e «Ecco, prego, le sue spettanze», accompagnate dalla consegna di una busta bianca.

Un minuto dopo, Beard si era preso il piatto e se l'era riempito di grandi fette di salmone selvatico aromatizzato all'aneto e al pepe nero tra due veli di pane bianco: nove spicchi pesanti, un numero precauzionale, che non sarebbe stato costretto a finire. Li mangiò tutti, invece, ma troppo di fretta, senza goderseli molto, e senza rivolgere un solo pensiero al fiume, perché nel frattempo un tale afflitto da balbuzie gli raccontò a bassa voce l'esame di fisica di suo figlio, e subito dopo uno spilungone curvo con barbetta rossa sporgente e grandi occhi accusatori e stranamente lontani, gli si accostò per presentarsi. Era Jeremy Mellon, docente di urbanistica e demologia. Beard, che era a quel punto al sesto tramezzino, si sentì in dovere di chiedere a Mellon perché fosse li.

- Beh, mi interessa studiare le forme di narrazione generate dalla climatologia. Il racconto è epico, naturalmente, e ha milioni di autori.

Beard diffidava. Ecco la classica tendenza alla Nancy Temple. Quelli che continuavano a menarla sulla narrazione di solito avevano una visione ubriaca della realtà, ed erano convinti che qualunque versione se ne desse potesse vantare lo stesso valore. Comunque, Beard non dovette pure lanciarsi in un «Molto

interessante», perché intanto i presentì mettevano giù tazze e piattini e si affrettavano a trovare posto, mentre il vecchio con bastone lo richiamava all'ordine con una smorfia e un altro colpetto sull'orologio, lasciandogli appena il tempo di buttare giù gli ultimi tre spicchi di salmone affumicato.

Beard fu condotto a un palco appositamente allestito, e invitato a sedersi su una sedia in plastica conformata arancione, dietro una tinozza di irritanti tulipani gialli e rossi. Cercò di non guardarli. Aveva l'impressione che aleggiasse su quel raduno un'atmosfera surreale. Circa duecento persone sedevano davanti a lui in file vagamente disposte ad arco. Il colorito roseo di molte facce appariva assurdo. Il vociare del pubblico sembrava rimbombare come un'eco. Il Savoy oscillava, ondeggiava lento sotto i suoi piedi, quasi fosse scivolato nel fiume e la marea lo cullasse.

Beard cedette a uno sbadiglio irreprimibile, che mascherò dilatando le narici tese. Doveva ammetterlo, aveva un filo di nausea, e il tecnico ansante, di pelle biliottata e alito greve di carie o piorrea, che gli si piegava addosso per sistemargli il microfono, non fu d'aiuto.

Mentre sedeva a gambe accavallate esibendo il consueto sorriso fisso e fingendo di prestare ascolto alla presentazione troppo verbosa ed esauriente di Saleel, ma ancora di più, quando alla fine si alzò durante l'applauso fiacco, prese posto dietro il leggio e si aggrappò stretto con entrambe le mani, Beard sentì montargli dentro un'onda oleosa di schifo per qualcosa di fetido, un mostro spiaggiato sulle rive di fango di un estuario stagnante, qualcosa che gli si andava decomponendo nelle viscere sprigionando vapori gassosi che gli contaminavano il fiato, le parole e, all'improvviso, perfino i pensieri.

- Il nostro pianeta, - disse cogliendosi alla sprovvista, - sta male.

Ci fu un mormorio, seguito da un sussurro di disapprovazione da parte del pubblico. I direttori dei fondi pensionistici avrebbero gradito toni più sfumati. Di fatto, però, utilizzare l'espressione «il pianeta sta male» offrì a Beard un sollievo istantaneo,

impedendogli di dare personalmente di stomaco.

- La cura del paziente si impone con urgenza, e avrà costi notevoli: intorno a qualcosa come il due per cento del Pii globale, una percentuale destinata a salire se non si agisce subito. Sono qui con l'intento di comunicarvi la mia convinzione che chiunque desideri collaborare alla terapia, entrando a far parte del progetto e investendo nell'iniziativa, ne trarrà profitti cospicui, strabilianti quantità di denaro. Si tratta di dare inizio a una nuova rivoluzione industriale. È la vostra grande occasione. Carbone e petrolio sono stati i fondamenti della nostra civiltà, hanno rappresentato risorse eccezionali emancipando centinaia di milioni di individui dalla schiavitù della sussistenza rurale.

In soli duecento anni la liberazione dal logorio della fatica quotidiana unita alla innata curiosità dell'uomo ha prodotto la crescita esponenziale della nostra base di conoscenze.

Il fenomeno ha avuto inizio in Europa e negli Stati Uniti, si è diffuso nell'arco della nostra vita ad alcune regioni dell'Asia e, di recente, ha coinvolto India, Cina e Sudamerica, escludendo per il momento il continente africano. Tutti gli altri problemi e i conflitti che ancora permangono tendono a oscurare una verità oggettiva: siamo assai poco consapevoli dell'immenso successo ottenuto.

Pertanto abbiamo il dovere di rendere merito della nostra capacità creativa. Siamo scimmie intelligentissime.

Tuttavia, il motore della rivoluzione industriale ha potuto fin qui avvalersi di un'energia accessibile e a basso costo.

Senza di essa, non saremmo arrivati da nessuna parte.

È fantastico, se ci pensiamo. Un chilogrammo di benzina contiene grosso modo tredicimila watt/ore di energia.

Risultati pressoché imbattibili. Eppure vogliamo cambiare.

Con che cosa, dunque? Le migliori batterie elettriche di cui disponiamo possono immagazzinare circa trecento watt/ore di energia al chilogrammo. Sono queste le proporzioni del nostro problema: tredicimila contro appena trecento.

Non c'è gara! Purtroppo, però, non possiamo permetterci il lusso di scegliere. Siamo costretti a sostituire rapidamente il

consumo di benzina per tre ragioni inappellabili.

La prima e la più semplice è che il petrolio finirà.

Nessuno sa con esattezza quando, ma siamo tutti concordi nel sostenere che raggiungeremo il picco di produzione tra i prossimi cinque e quindici anni. Dopodiché, avrà inizio il declino, mentre la richiesta di energia continuerà a crescere con l'aumento della popolazione mondiale e la ricerca di un migliore standard di vita. Secondo: molte zone produttrici di petrolio risultano politicamente instabili e noi non possiamo più accettare il rischio di alti livelli di dipendenza. Terzo, e fondamentale, la combustione di carburanti fossili, immettendo nell'atmosfera anidride carbonica e altri gas, produce un costante riscaldamento del pianeta di cui stiamo appena cominciando a comprendere le conseguenze. Ma il succo è chiaro. O rallentiamo e infine interrompiamo il consumo, o una catastrofe umana ed economica di enormi proporzioni si abbatterà sulla generazione dei nostri nipoti.

Il che ci conduce alla domanda cruciale, all'interrogativo scottante. Come possiamo diminuire e far cessare i nostri consumi continuando a sostenere la civiltà, sottraendo alla miseria milioni di individui? Non certo con comportamenti virtuosi, non certo differenziando lo smaltimento del vetro, abbassando il termostato in casa o acquistando un'auto più piccola. Tutto ciò può giusto rimandare il disastro di un paio d'anni. Ogni proroga è utile, intendiamoci, ma non rappresenta la soluzione. La faccenda coinvolge qualcosa che va al di là della sola virtù, perché la virtù è limitata, passiva. Può essere di incentivo per il singolo, ma quando si tratta di gruppi, di sistemi sociali, di una civiltà intera, allora è una forza insufficiente. Le nazioni non sono mai state virtuose, sebbene si possano a volte convincere del contrario. A livello di massa, l'avidità ha la meglio sulla virtù. Ecco perché dobbiamo integrare di buon grado nelle soluzioni al problema il nostro incontenibile impulso all'egoismo, oltre che festeggiare la novità, il brivido dell'inventiva, il piacere di ingegno e cooperazione, le soddisfazioni del profitto. Petrolio e carbone sono vettori energetici e, in teoria, lo è anche il denaro, perciò, la risposta a

quell'interrogativo cruciale è ovviamente là dove il denaro, il vostro denaro, deve scorrere: in un'energia pulita e accessibile.

Provate a immaginare una situazione come la presente duecentocinquanta anni fa: mi troverei di fronte a un'accolita di gentiluomini di campagna e signore, a preannunciare l'arrivo della prima rivoluzione industriale, e a raccomandarvi di investire in carbone e ferro, macchine a vapore, cotonifici e, più tardi, in reti ferroviarie. Oppure, a distanza di un secolo, dopo l'invenzione del motore a combustione interna, prevedendo l'importanza crescente del petrolio, vi incoraggerei a investire in quel settore. E, altri cento anni dopo, in microprocessori, personal computer e internet, per tutte le opportunità che possono offrire.

Ecco, signore e signori, noi ci troviamo a vivere un altro momento di quel genere. Non lasciatevi sedurre dall'illusione che l'economia mondiale e le borse finanziarie possano sussistere indipendentemente dall'ambiente naturale.

Il nostro pianeta è un'entità finita. Disponete dei dati, avete facoltà di scegliere: il progetto umano deve essere alimentato in modo sicuro e pulito, o è destinato a fallire, ad andare a picco. Voi, vale a dire il mercato, potete dimostrarvi all'altezza e arricchirvi strada facendo, oppure affondare insieme al resto. Siamo tutti aggrappati allo stesso scoglio, non c'è altro posto in cui rifugiarsi...

Da diversi angoli della sala gli giungevano mormorii sprezzanti, scatenatisi, secondo lui, appena aveva pronunciato le parole «riscaldamento del pianeta». La nausea intanto aumentava, la carogna gonfia che gli abitava in corpo si agitava schifosamente. Mentre ascoltava l'introduzione di Saleel, Beard aveva notato un'apertura al centro del tendone di velluto alle sue spalle: una via di fuga che poteva tornargli utile. Si interruppe, inspirò profondamente e si costrinse a rizzare la schiena e a guardarsi intorno, cercando di rintracciare l'origine del dissenso. Una vita di discorsi in pubblico gli aveva insegnato l'efficacia di una pausa risoluta. Sapeva bene che le istituzioni più serie della City nutrivano una robusta tendenza alla negazione irrazionale, in

barba alle più elementari nozioni di fisica e ad anni di dati attendibili. I negazionisti, la gente un po' ovunque, volevano continuare a fare affari, come sempre.

Temevano la minaccia al valore del capitale, sospettavano che i climatologi rappresentassero interessi egoistici, proprio come loro. Beard li disprezzava con tutta la veemenza del neoconvertito.

Mentre prendeva fiato per ricominciare a parlare, si sentì salire dalla gola un riflusso al sapore di pesce, tipo acciughe al sale con un goccio di bile. Chiuse gli occhi, trangugiò forte e modificò l'approccio.

- Sul giornale di ieri ho letto che tra appena quattro anni si festeggerà il bicentenario della nascita di Charles Darwin e il centocinquantenario della prima edizione dell'Origine delle specie. Le commemorazioni eclisseranno molto probabilmente l'opera di un altro grande scienziato vittoriano, un irlandese di nome John Tyndall che diede inizio a un importante studio dell'atmosfera nello stesso anno, 1859. Uno dei suoi principali interessi era la luce ed è per questa ragione che sento di essergli particolarmente affine.

Tyndall fu il primo a suggerire che fosse il fenomeno di diffusione della luce da parte dell'atmosfera a far apparire azzurro il cielo, e fu anche il primo a descrivere e spiegare l'effetto serra. Costruì un apparecchio sperimentale e dimostrò come vapore acqueo, anidride carbonica e altri gas impediscano al calore solare assorbito dalla terra di rientrare nello spazio, rendendo in tal modo possibile la vita.

Eliminate questo strato di gas e vapore e, come notoriamente ebbe a scrivere (a questo punto Beard estrasse una scheda dal taschino della giacca e lesse): «Distruggerete senz'altro ogni pianta che il gelo possa distruggere. Il calore dei nostri campi e dei nostri giardini si riverserebbe irrimediabilmente nello spazio, e il sole sorgerebbe su un'isola stretta nella morsa dei ghiacci».

Fin dall'inizio del ventesimo secolo fu noto ad alcuni che la civiltà industriale immetteva anidride carbonica nell'atmosfera.

Nel corso degli anni fu possibile comprendere con esattezza

come una molecola di questo gas assorba e contenga le lunghezze d'onda più alte della luce radiante e intrappoli calore. Aumentando la quantità di anidride carbonica, salgono le temperature del pianeta. Negli anni Sessanta, un satellite senza equipaggio rilevò che l'atmosfera del nostro vicino Venere è composta per il novantacinque per cento di anidride carbonica. E che la sua superficie ha una temperatura superiore ai 460 °, quanto basta a fondere lo zinco. Senza effetto serra, Venere avrebbe grosso modo la stessa temperatura della terra.

Cinquant'anni fa immettevamo nell'atmosfera tredici miliardi di tonnellate metriche di anidride carbonica all'anno.

Quella cifra è attualmente quasi raddoppiata. E trascorso più di un quarto di secolo da quando per la prima volta gli scienziati informarono il governo degli Stati Uniti circa il mutamento climatico antropogenico. Nell'arco di quindici anni si sono susseguiti tre rapporti dell 'Int ergo ver nmental Panel on Climate Change (Ipcc) nei quali il senso di allarme è andato crescendo. Lo scorso anno un sondaggio che raccoglieva oltre un migliaio di pubblicazioni di alto valore scientifico, non ha rilevato una sola voce che dissentisse dalla visione della maggioranza. Scordatevi le macchie solari, il meteorite di Tunguska del 1908, ignorate le lobby delle compagnie petrolifere con le loro commissioni di esperti e clienti del settore mediatico che, come un tempo le lobby del tabacco, fingono che il problema abbia due interpretazioni, che gli scienziati siano in disaccordo. La scienza è relativamente semplice, unilaterale e sicura.

Signore e signori, il problema è stato dibattuto e studiato per qualcosa come centocinquanta anni, tanti quanti quelli trascorsi dalla pubblicazione dell'Origine delle specie, e non risulta meno incontestabile degli elementi di base della selezione naturale. Abbiamo osservato i meccanismi e ora li conosciamo, abbiamo misurato i fenomeni e le cifre confermano la stessa storia, la terra si riscalda e sappiamo perché. Non esiste nessuna controversia scientifica, solo questo dato di fatto. La cosa può spaventarvi, addolorarvi, ma dovrebbe anche condurvi al di là del dubbio,

rendervi liberi di considerare la prossima mossa.

La nausea tornò all'attacco con un'onda nuova, minacciando di coprirlo di vergogna. Beard sudava freddo, si sentiva tutto rotto e indebolito. Doveva continuare a parlare per distrarsi. E parlare in fretta, per di più. Come se lo inseguissero, era costretto a correre.

- Insomma, - disse, spingendo la parola contro un grumo colloso che si sentiva in gola, - permettetemi di offrirvi qualche suggerimento. In base alle mie informazioni, i vostri vari enti rappresentano un patrimonio di investimenti collettivo di circa quattrocento miliardi di dollari.

Siamo negli anni d'oro dei mercati globali e a volte si ha l'impressione che la festa non debba finire mai. Ma potreste aver trascurato il settore che batte tutti gli altri, raddoppiando i profitti ogni due anni. Magari l'avete notato, ma avete deciso di ignorarlo. Magari lo avete giudicato indegno della vostra attenzione, una moda passeggera, buona per una masnada di plutocrati della Stanford, ex figli dei fiori. Eppure il fenomeno ha interessato anche BP, General Electric, Sharp, Mitsubishi. Energia rinnovabile.

La rivoluzione è cominciata. Ci sarà da guadagnare ancora di più che con carbone o petrolio perché il sistema economico mondiale è immensamente più vasto e più alta la velocità del cambiamento. Si costruiranno fortune colossali.

Si tratta di un settore brulicante di vitalità e di intraprendenza ma, soprattutto, di un settore in pieno sviluppo, che annovera migliaia di aziende non quotate in borsa, pronte a contribuire con tecnologie nuove. Scienziati, ingegneri, progettisti vi si riverseranno, intasando gli uffici brevetti e le catene di distribuzione. Siamo di fronte a un oceano di sogni, ma di sogni concreti, come ricavare idrogeno dalle alghe, carburante avio da microbi geneticamente modificati o energia elettrica dal sole, dal vento, dalle maree, dai moti ondosi, dalla cellulosa, dai rifiuti domestici; il sogno di spazzare via l'anidride carbonica dall'aria trasformandola in carburante, o quello di imitare il segreto della vita delle piante. Se un alieno atterrasse sul nostro pianeta

inondato di luce solare, rimarrebbe stupefatto scoprendo che noi riteniamo di avere un problema energetico, e che abbiamo perfino pensato di risolverlo avvelenandoci con i combustibili fossili o il plutonio.

Immaginate di imbattervi in un uomo ai margini di una foresta, sotto un diluvio di pioggia. Quell'uomo sta morendo di sete. Nella mano ha un'accetta con la quale abbatte alberi per succhiarne la linfa dai tronchi. Ogni albero ne produce pochi sorsi. Intorno, è tutta una devastazione di piante senza vita, non si sente più il canto degli uccelli e l'uomo sa che la foresta sta scomparendo. Allora perché non rovescia il capo e non si disseta? Perché è esperto nell'abbattimento degli alberi, perché ha sempre fatto così, perché considera sospetto chi raccomanda di abbeverarsi di pioggia.

La luce del sole è come quella pioggia. Una fonte di energia che inonda il nostro pianeta, ne condiziona il clima e la sopravvivenza. Si riversa costante su di noi, una dolcissima pioggia di fotoni. Ogni singolo fotone, colpendo un semiconduttore, libera un elettrone; l'energia elettrica nasce così direttamente dai raggi solari: niente di più facile. È il fotovoltaico. Einstein lo ha descritto e ha vinto il Premio Nobel per questo. Se credessi in Dio, direi che si tratta del dono più grande che ci ha fatto. Ma dato che non ci credo, mi limito a dire: quanto ci sono propizie le leggi della fisica! Meno di un'ora di luce solare sulla terra basterebbe a soddisfare i bisogni del mondo intero per un anno. Una piccola porzione dei nostri torridi deserti potrebbe fornire energia alla civiltà intera.

Nessuno è padrone della luce, potrà mai privatizzar la né nazionalizzarla. A breve la sapremo raccogliere dai tetti, dalle vele delle navi, dagli zainetti sulle spalle dei bambini. Ho accennato alla povertà, all'inizio: ebbene, alcuni tra i paesi più poveri del pianeta sono ricchi di energia solare. Potremmo aiutarli acquistando i loro megawatt.

Inoltre i consumatori saranno entusiasti di poter produrre energia da rivendere alla rete di distribuzione. È un punto chiave.

Esistono già una decina di sistemi accertati per ricavare elettricità dalla luce solare, ma la meta ultima resta da raggiungere, ed è quella che più mi sta a cuore. Mi riferisco alla fotosintesi artificiale, alla possibilità di copiare metodi che la natura ha messo a punto in qualcosa come tre miliardi di anni. Usando la luce otterremo idrogeno e ossigeno a basso costo dall'acqua e potremo azionare le nostre turbine giorno e notte, o ricaveremo combustibile da acqua, luce, anidride carbonica, o ancora, costruiremo impianti di desalinizzazione che produrranno al tempo stesso elettricità e acqua potabile. Credetemi, succederà. L'energia solare è in via di espansione e il processo sarà ancora più rapido grazie al vostro contributo e all'arricchimento vostro e dei vostri amici. Scienza di base, mercato e la situazione preoccupante in cui ci troviamo guideranno il futuro in quella direzione; è la logica a imporlo, non l'idealismo.

A quel punto pensò che avrebbe vomitato. Gli si annebbiò la mente e, temendo le conseguenze di un attimo di pausa, prese a parlare della prima cosa che gli passava in testa e si lanciò nel racconto di un aneddoto personale.

Senza grande convinzione, in principio, come uno che provi un microfono sciorinando l'elenco di quel che ha mangiato a colazione, rievocò per il pubblico il tragitto percorso quel pomeriggio dall'aeroporto. Nel giro di poco, cominciò a credere che la scelta della storiella non fosse poi così sbagliata. Non era ancora riuscito a stabilire un contatto autentico con i suoi ascoltatori, non aveva fatto neanche una battuta e in Inghilterra, si sa, la gente si aspetta sempre almeno un minimo di svago, da un discorso pubblico.

Aveva ormai superato la nausea, mentre procedeva nella cronaca dell'acquisto dei giornali presso il negozio dell'aeroporto. Quando confessò il proprio debole per un certo tipo di patatine, tra le file di sagome in giacca e cravatta corse un brivido di composto divertimento. O di compassione, forse.

Beard intanto si scaldava, persuaso che la storia avesse in serbo una conclusione utile, da scoprire strada facendo.

Allestì la scena: il treno affollato, la bottiglia d'acqua sul tavolo e, poco lontano, lo sfrontato pacchetto da lui stesso inaugurato sotto lo sguardo irritante di un giovanotto di corporatura massiccia. Qualche risatina di apprezzamento fu suscitata dalla descrizione dei due avversari che divorano a turno le patatine. Beard non infiorettò il racconto, ma calcò la mano sul momento in cui si lanciava con spirito di rivalsa sulla bottiglia d'acqua, la svuotava a lunghi sorsi e la rimetteva sul tavolo. Indugiò sul modo in cui l'altro gli aveva tirato giù la valigia dalla rastrelliera e sul proprio sdegnoso rifiuto di confrontarsi con lui.

Trascinò per le lunghe i pochi secondi sulla pensilina prima della scoperta, della quale diede conto con una certa emozione e un moto di vivo orgoglio, allorché il suo pubblico prese a ridacchiare o addirittura a ridere forte mentre lui mimava se stesso nell'atto di estrarre il secondo pacchetto, come Amleto il cranio di Yorick. Si, sembrava proprio che lo apprezzassero tutti un po' di più.

Si affrettò a guadagnare l'epilogo, il movente della storia.

Si trattava di un ragionamento un po' artificioso, o era davvero incappato in due verità fondamentali? Non ebbe il tempo di riflettere.

- Quel che ho capito alla stazione di Paddington è in primo luogo che, in condizioni di emergenza, in stato di crisi, ci rendiamo conto, talvolta troppo tardi, di come il problema non dipenda dagli altri, o dal sistema, o dalla n tura delle cose, bensì da noi stessi, dalle nostre assurdità e dalle nostre ipotesi mai verificate. E in secondo luogo, comprendiamo che in determinati momenti l'acquisizione di nuovi dati ci costringe a una radicale reinterpretazione dei fatti. La civiltà industriale si trova a vivere precisa-mente qualcosa di analogo. Stiamo attraversando uno specchio, ogni cosa si trasforma, il vecchio paradigma cede il passo al nuovo. Ma l'enfasi retorica delle dichiarazioni finali aveva un tono disperato; la sua voce arrivava flebile alle sue stesse orecchie e la conclusione gli parve superficiale, dopo tutto.

Dove andare a parare, a quel punto? Il suo corpo non aveva

dubbi. Beard allentò la presa sul leggio e si volse, per sparire con aria da sonnambulo oltre il sipario, verso un locale semibuio in cui si intravedevano alte torri di probabili sedie accatastate. Al suono di un rispettoso applauso, si piegò in due mentre il malloppo ben lubrificato dall'olio di pesce trovava una silenziosa via d'uscita. Beard rimase in quella posizione ancora qualche istante, in attesa di una seconda espulsione. Non venne altro. A quel punto, ritornò sul palco, asciugandosi dignitosamente le labbra con un fazzoletto, mentre Saleel procedeva con i ringraziamenti di rito.

I vari direttori dei fondi pensionistici e gli altri membri del pubblico sciamarono verso l'ampia sala dove i camerieri intanto servivano vino. Beard era obbligato per contratto a mescolarsi ai convenuti per almeno mezz'ora.

Rimase immobile con in mano un bicchiere di purificante chablis, mentre delle facce poggiate su colli incravattati gli sfilavano davanti a rotazione. Erano tutti cortesi e ben disposti e gli ripetevano che il suo discorso era stato «notevole», se non addirittura «avvincente», ma risultava ovvio che non una sola strategia di investimento ne sarebbe stata influenzata. Beard seppe che lo stesso giorno, prima di lui, un esperto di petrolio aveva convinto gli ascoltatori che, tra sabbie bituminose e piattaforme oceaniche, le riserve di greggio venivano date sufficienti per altri cinque decenni.

Un giovanotto di spettrale pallore, con baffetti a spazzola castani, gli disse: - Senza considerare che queste nostre isole sono praticamente dei blocchi di carbone. Se il comportamento virtuoso non è da prendere in considerazione, perché dovremmo mettere a rischio il denaro dei nostri clienti affidandoci a modalità di approvvigionamento energetico discontinue e non verificate?

Al che una donna che gli stava accanto, facendosi portavoce di Beard, replicò: - L'Età della Pietra non è finita per mancanza di pietre, giusto?

Beard aveva sentito troppe volte la trita battuta dello sceicco Yamani, per aver voglia di unirsi al coro di risate.

Qualcun altro disse: - È molto semplice: in Inghilterra non c'è abbastanza sole, né abbastanza vento per far funzionare il sistema economico.

E alle sue spalle, uno sconosciuto invisibile a Beard, aggiunse: - E noi dovremmo comprarci l'energia solare dal Nordafrica? E me la chiama certezza energetica, questa?

Beard era impegnato a replicare mentre accettava un secondo bicchiere di vino pur sapendo che a quel punto sarebbe stata ora di uno scotch, quando comparve Mellon, l'accademico e, con barba fremente, si mise in attesa della prima pausa nella conversazione.

Appena ebbe modo, disse: - Vorrei tanto sapere dove ha trovato quella storia.

Quale?

- Sa, quella del tizio sul treno.
- Come ho detto, è successo a me oggi pomeriggio.
- Andiamo, professor Beard. Siamo tutti adulti, qui.

I direttori dei fondi, intendendo la possibilità di una sfida, si fecero intorno per sentire, nonostante il baccano di voci.

Beard disse: - Non la seguo. Dovrà spiegarsi meglio.

L'ha raccontata benissimo e calzava a pennello con la sua tesi.

- Crede che me la sia inventata?
- Niente affatto. È una storiella ben nota; ne esistono diverse varianti, molto studiate nel mio ambiente. Ha perfino un titolo: Il Ladro Inconsapevole.
- Ma pensa, - ribatté freddo Beard. - Molto interessante.
- Sono d'accordo. Al di là delle varianti, certe caratteristiche non mutano. Per esempio, l'uomo ingiustamente accusato è di solito persona di poco conto, spesso socialmente minacciosa: uno zingaro, un immigrante, un punk, perfino un disabile, talvolta. Il suo ragazzone con orecchini rientra perfettamente nel cliché. L' ingiustamente accusato di solito compie un gesto di cortesia a favore del ladro inconsapevole, il che rende ancora più straziante il momento della verità. Nel suo caso, ad esempio, le tira giù il bagaglio. Secondo una teoria, il racconto del Ladro Inconsapevole - nell'ambiente noto come LI - rivelerebbe ansia e senso di colpa

per la nostra ostilità nei riguardi delle minoranze.

Può darsi che funzioni come correttivo culturale inconscio.

- Dovrà pure averla sfiorata il pensiero, - disse Beard, deciso comunque a sorridere, - che di quando in quando le storie della gente possono anche essere vere. Sa com'è; nell'era dei mezzi di trasporto di massa, con tante persone stipate insieme, tutte con provviste di cibo contenute in confezioni identiche...

- Quel che interessa a noi è il modo in cui il racconto subisce gli effetti della moda, come passa di bocca in bocca, sparisce per ricomparire qualche anno dopo in forma diversa in base a un processo che abbiamo denominato di ri-creazione collettiva. Il nostro LI era molto diffuso negli Stati Uniti all'inizio del Novecento. Da noi non se ne ha traccia fino agli anni Cinquanta, ma entro i primi anni Settanta circolava ovunque. Lo scrittore Douglas Adams ne inserì una versione in un suo romanzo verso la metà degli anni Ottanta. Ci teneva a ripetere che si trattava di un aneddoto di vita vissuta a bordo di un treno, il che costituisce un altro tratto comune. Spacciandolo per esperienza personale, gli autori sono in grado di localizzarlo, di attribuirgli autenticità - il fatto è davvero accaduto a loro, o a un loro conoscente - e di estrapolarlo dall'archetipo.

Lo rendono originale, ne rivendicano i diritti. LI è presente in racconti di Jeffrey Archer e di Roald Dahl, se non erro; è andato in onda come storia vera sulla Bbc, ed è comparso sul «*Guardian*». È l'intreccio di almeno un paio di film: *The Lunch Date* e *Boeuf Bourguignon*, ed è anche...

- Mi spiace deluderla, - disse Beard, - ma la mia esperienza è solo mia, e non ha un accidenti di niente a che fare con l'inconscio collettivo.

Il demologo era animato da una certa ostinazione autistica.

- In effetti, la novità della sua versione sono le patatine.

L'avevo sentita con biscotti, mele, sigarette, pasti completi in tavole calde, ma con le patatine, mai. Mi piacerebbe registrarla sul periodico «*Contemporary Legend Quarterly*», se lei è d'accordo. Modificando il suo nome, naturalmente.

Beard nel frattempo si era girato a sfiorare il gomito di un cameriere. L'esangue investitore di fondi pensionistici, quello coi baffetti, intervenne: - Allora queste storielle circolano come le barzellette sporche.

Esattamente.

- L'ha mai sentita quella dello zoo di Bristol e del custode del parcheggio? Dunque, da ventiquattro anni...

Beard disse al cameriere: - Non importa, basta che non sia un malto singolo. Triplo, liscio, un cubetto di ghiaccio, e subito, se non le rincresce.

Erano le sei e quarantacinque. Gli restavano solo tredici minuti di socializzazione da contratto. Il fatto che presto lo avrebbe avuto tra le mani, il primo drink serio della giornata, lo faceva già sentire meglio. Insieme alla prospettiva della serata con Melissa. Sicuro che in un ambiente del genere il cameriere si sarebbe dato da fare per rintracciarlo, Beard prese le distanze da Mellon (il quale imperversava con i vari sottotipi narrativi di furto incolpevole) e attraversò la sala per andare a conversare con un ' esperto di derivatives dall'aria educata.

Era bellissima, interessante e cara (davvero una brava persona), e dunque, quale poteva essere il problema di Melissa Browne? Gli ci volle più di un anno per scoprirlo.

C'era un difetto nel suo carattere, come una bolla d'aria intrappolata nel vetro di una finestra, qualcosa che le falsava la prospettiva su Michael Beard, facendoglielo apparire come un candidato plausibile per il ruolo di buon marito e buon padre. Beard non capiva e nemmeno riusciva a perdonarle del tutto un simile errore di giudizio. Era a conoscenza dei fatti storici, i dati non le mancavano, e c'era anche molto altro che avrebbe dovuto metterla ragionevolmente sul chi vive, eppure Melissa restava ferma nell'illusione di poterlo recuperare, di saper fare di lui un uomo gentile, onesto, affettuoso e, soprattutto, fedele. Il suo desiderio non era, come immaginava Beard, quello di trasformarlo ora che si avvicinava ai sessanta, ma di riportarlo con dolcezza al

vero se stesso, alla sua natura autentica, l'unica alla quale pareva aver rinunciato del tutto. L'ambizione era tacita. Per esempio, ad aiutarlo a perdere peso non sarebbero state vessazioni e rinunce, bensì piatti deliziosi, sani e preparati con amore, grazie ai quali avrebbe recuperato la forma fisica dei trent'anni, la sua forma platonica. Se poi le sue ricette avessero fallito, Melissa se lo sarebbe tenuto così com'era.

Sopportava le sue assenze e i silenzi di quando era all'estero, perché era certa che prima o poi Michael sarebbe arrivato a pensarla come lei. Senza contare che aveva a sua volta una vita piuttosto attiva. La sua fiducia serafica risultava toccante e Beard, che in fondo non era un farabutto al cento per cento, la percepiva come un rimprovero.

Anche durante i mesi dei suoi problemi con i giornalisti, quando aveva avuto modo di vederlo al suo peggio, non si era lasciata scoraggiare. Anzi, pareva lo amasse di più. Lo tollerò per l'intera durata di quella folle bufera con tutta la passione di una persona razionale. Senza mai far pesare le proprie ragioni sull'amore. Se l'avesse fatto, la relazione sarebbe potuta finire nel giro di pochi minuti. A Beard non era piaciuto scoprire che Melissa apparteneva alla categoria delle donne capaci di amare soltanto uomini bisognosi di redenzione. E se il redento era più vecchio di lei, tanto meglio. Doveva forse rassegnarsi a rientrare nella mesta schiera dei suoi passati amanti e dell'unico ex marito, una massa di vecchi babbei, debosciati, perdenti, zotici - sfruttatori dal primo all'ultimo - che la sua bontà d'animo non era riuscita a redimere e che in compenso l'avevano defraudata di un figlio? Nessuno di costoro si era seduto a tavola con il sovrano di Svezia, ma qualcosa in comune con lui comunque l'avevano.

Concedersi di diventare l'unico successo amoroso di Melissa avrebbe costituito un autentico marchio di distinzione, ma Beard non era sicuro di potercela fare. Pensava che anche lui l'avrebbe defraudata di un figlio.

- Perché proprio io? - le chiese una volta, supino sul letto, nell'abbandono post-coitum. La domanda gli parve matura e

rispettosa, offrendosi come un'ammissione di indegnità.

- Perché si, - disse lei per tutta risposta, prima di piazzarglisi a cavalcioni addosso e procedere a eccitare di nuovo il suo pingue, flemmatico Michael, da tempo convinto che un bis entro mezz'ora dall'ultimo amplesso fosse anni luce alle spalle, ormai.

Melissa era titolare di una catena - sempre che tre sia una catena - di negozi di articoli per la danza sparsi nella zona settentrionale di Londra. I suoi clienti erano professionisti delle varie compagnie londinesi, oltre a una pletora di dilettanti, comprese giovani madri che si erano stufate dello yoga, e perfino uomini decrepiti come Beard che in preda a un estremo attacco di giovanilismo, si mettevano in mente di darsi al tango o al tip tap. Ma lo zoccolo duro di un commercio appena redditizio restava l'esercito di piccole sognatrici, un inesauribile corpo di ballo ricostituito di generazione in generazione: bambine animate dal desiderio anacronistico di ritrovarsi in tutù, calzamaglia, scaldamuscoli e scarpette da ballo, a piroettare davanti allo specchio e alla sbarra, sotto lo sguardo severo di una ex prima ballerina dal cuore d'oro.

Il sogno di tanta fatica sul palchetto graffiato, della première, di quel primo salto dinanzi a un pubblico con il fiato sospeso, era sopravvissuto all'era elettronica, ai gruppi rock femminili e alle telenovelas. L'adattabilità indefessa di quella fantasticheria faceva pensare a un bisogno genetico. Il tutù più piccolo nell'assortimento di Melissa aveva la taglia di un' infante sui dodici mesi. Le madri di queste bambine attingevano al ricordo dei propri sogni e, a volte, non badavano a spese pur di riviverli per interposta persona.

La danza però era diventata precaria nell'era moderna.

La risposta da parte del pubblico era ondivaga come quella dei contratti futures in borsa, e Melissa doveva essere pronta a inoltrare ordini a fornitori in capo al mondo. Bastava un documentario televisivo e all'improvviso, in una settimana, si presentavano in negozio centinaia di uomini che volevano una camicia speciale da indossare per ballare il tango. Un certo film, un musical, un videoclip su Mtv potevano scatenare bisogni tanto

insaziabili quanto effimeri.

La pubblicità di una carta igienica su un tema del Lago dei cigni, ed ecco spuntare più ragazzette che mai, ma tutte smaniose di avere calzamaglie multicolori, o calze che davano l'impressione di essere smagliate, o un body strappato ad arte, esattamente come quello che si vedeva nello spot. Poi però venivano i tempi duri, quando nessuno ballava più, a parte i veri ballerini e lo zoccolo duro delle piccole sognatrici, tempi in cui non si voleva neanche assomigliare a una ballerina, e a Melissa non restava che aspettare.

Inutile fare previsioni, diceva.

Per proteggersi da simili fluttuazioni di mercato, cercò di aumentare il potere di richiamo dei suoi negozi. Le bambine di otto anni desiderose di diventare ballerine rappresentavano una frazione ridotta delle coetanee, ma condividevano con tutte le altre una inspiegabile predilezione per il colore rosa. Non uno qualsiasi, intendiamoci: una morbida sfumatura di rosa tra il bonbon e il bebé. E tutti e tre i negozi dedicarono una parte delle vetrine a questo adescamento garbato. Beard andò a trovare Melissa al lavoro una volta sola, di sabato mattina e, in mezzo alla folla schiamazzante, fu testimone del misterioso potere esercitato dalla ridotta banda dello spettro elettromagnetico.

Chi dava istruzione a quelle bambine, dove imparavano a comportarsi, a bramare una matita e un temperino rosa, o scarpe da ginnastica rosa, lenzuola, pinze per capelli, cartelle, quaderni rosa? Per pura pedanteria, Beard rintracciò l'articolo di un illustre neuroscienziato di Newcastle: vi si suggeriva l'ipotesi di una differenza nella sensibilità retinica di maschi e femmine, in base alla quale queste ultime sarebbero maggiormente attratte dalla estremità rossa dello spettro. Il che tuttavia non bastava a spiegare il parapiglia del sabato in negozio, né la cospicua riduzione al prestito che in capo a un anno Melissa fu in grado di richiedere alla sua banca. Mesi di vie en rose! Poi, d'improvviso, si osservò un fenomeno di esaurimento del colore e tutta la magia svanì. Da un giorno all'altro, le bambine non ebbero più bisogno di cose rosa. Degli articoli invenduti non ci si riusci a sbarazzare

nemmeno a prezzi di liquidazione. Un fenomeno incomprensibile. Sarebbe dovuta subentrare una nuova generazione di sorelline fanatiche del rosa, le quali invece non si scomposero. E non era nemmeno che fosse entrata in voga una sfumatura diversa.

Semplicemente il colore, come unica fonte di attrazione, si era spento. Il rosa tramontò, e a Melissa andava riconosciuto il merito di non essersi lasciata cogliere alla sprovvista dal suo successivo ritorno in auge.

A dispetto di simili responsabilità e ansie quotidiane in fatto di personale e fornitori, a Beard il Dance Studio pareva un rifugio di ambizioni e piaceri innocenti. Una volta, passando al negozio di Primrose Hill per portare Melissa a colazione, gli capitò di aspettarla su uno sgabello nel retrobottega, e si godette tutta la scena: Lenochka, la commessa dalla zazzera punk tinta di nero che biascicava un misto di dialetto locale e cadenza russa tra un piercing e l'altro sulla lingua, Cajkovskij in sottofondo, l'odore di legno di sandalo e una diffusa atmosfera di autentica devozione a grandi e piccini che si mettono in ballo.

Seduto in penombra tra scatoloni mezzi sballati, Beard si concesse una fantasia (i locali senz'aria talvolta avevano su di lui quell'effetto) di crescente erotismo, nella quale si ritirava dai mali, le sofferenze e i travagli del mondo per starsene lì, come partner di Melissa in tutto e per tutto, imbozzolato nel magazzino, magari collaborando con qualche nuovo programma informatico per l'inventario, o progettando eventi speciali, discorsi e dimostrazioni, e immaginando il placido scorrere degli anni futuri in un deliquio di sesso e indolenza, finché una sera, obbedendo alle sollecitazioni di Melissa - ah, barbaro sogno proibito!

-, convinceva Lenochka a partecipare a un incontro a tre sul grande letto immacolato dell'alloggio di Fitzroy Street e aveva modo di scoprire personalmente le sensazioni prodotte dal tocco intimo di una lingua trafitta da vari bijoux. Ne rimase sorpreso: sarebbe riuscito a passare la vita così, sognando tra calzamaglie accatastate alla rinfusa.

E quello era uno dei rifugi. L'altro era l'appartamento di

Melissa, a due minuti a piedi dal negozio di Primrose Hill, quasi di fronte all'edificio nel quale Sylvia Plath aveva infilato la testa nel forno dopo aver preparato il pane e il latte per i suoi bambini addormentati. Figlia degli anni Cinquanta, la poetessa era una massaia modello e, come Melissa, abitava un piccolo regno prosaicamente ordinato.

Beard, al contrario, era un disastro domestico; lindo nella persona, ricercato nel vestire, ma un irriducibile seminatore di caos inconsapevole, di quelli per cui raccattare l'asciugamano da terra dopo l'uso, chiudere un cassetto o uno sportello, o gettare un involucro o un torsolo di mela sembrano un gesto forte quanto dedicarsi alle pulizie di Pasqua. La signora che un tempo si era occupata del suo appartamento di Marylebone se n'era andata senza dare spiegazioni, ma lui sapeva perché e non l'aveva mai rimpiazzata.

A Eleanor, la sua terza moglie, era capitato di trovare tra le pagine di un prezioso volume antico una fetta di bacon usata come segnalibro.

Come molti cialtroni, Beard mostrava ammirazione per l'ordine che altri creavano senza alcuna fatica, o almeno così gli pareva. Nell'alloggio di Melissa, che era organizzato su due piani, si sentiva particolarmente a suo agio. A casa, la vita di lei era all'insegna dello spazio sgombro. Ampie prospettive non intralciate da arredi. Le generose tavole incerate provenienti dal pavimento di un castello in Guascogna brillavano di una monotona perfezione. Nessun oggetto in giro: i libri, tutti in bell'ordine sugli scaffali, almeno finché Beard si tratteneva nell'appartamento, e alle pareti, solo rare litografie, perlopiù di danzatori.

Un'unica statua: una maquette di Henry Moore. Ogni altra superficie giustificava se stessa in virtù del proprio particolare lucore immacolato. In camera, non un indumento in vista, e il letto, liscio come un lago calmo, era spazioso come certi che aveva visto negli hotel americani.

In casa di Melissa regnava un'atmosfera che Beard avrebbe

potuto guastare in due minuti, solo mettendosi seduto, sfilandosi la giacca, aprendo la valigetta e levandosi le scarpe.

Non si sentiva a casa, se non era scalzo. Comunque, quell'alloggio gli piaceva, gli pareva l'incarnazione della libertà mentale: faceva del proprio meglio per non metterlo in disordine, e in parte ci riusciva.

Un ladro che vi avesse fatto irruzione e che, staccando l'allarme, si fosse preso la briga di dare un'occhiata in giro prima di mettersi al lavoro, non avrebbe mai indovinato la tipologia o perfino il sesso del proprietario. L'ambiente aveva toni smorzati, freddi, maschili, coi suoi tortora e grigi avio. Mentre nei suoi negozi, come a letto, Melissa era allegra, vivace, disponibile. Appena qualche centimetro più alta del suo Michael, era tonda, morbida e generosa di fianchi come una bagnante di Renoir, pur mantenendosi a debita distanza dalla lega dei pingui cui apparteneva Beard. Aveva capelli neri naturalmente o artificialmente ricci (si sarebbe ben guardato dal domandarglielo), occhi scuri e carnagione bruna: un color biscotto ingentilito sulle guance da un rossore che si faceva più intenso quando si arrabbiava o all'improvviso era felice. Rivendicava una goccia di sangue di Tobago e Venezuela da parte di una bisnonna, una spruzzata di angostura, come amava dire lei. Che fosse vero o no, adorava il caldo intenso, detestava il freddo, cioè qualunque temperatura al di sotto dei quindici gradi, e sosteneva di essere adatta a paesi diversi, più meridionali, anche se ormai era troppo tardi per cambiare.

È possibile che avesse scelto gli arredi di Fitzroy Street per esaltare il proprio guardaroba. Prediligeva fantasie sgargianti (retaggio caraibico) o sete dai colori carichi, e vantava una batteria di tacchi a spillo rossi e verdi oltre che neri, e scarpe da ballerina in tinte pastello che non calzavano mai a dovere. In casa, adagiata su un sobrio divano contro pareti neutre, spiccava variopinta, agli occhi di Beard, come un fresco Gauguin nella fase Isole Marchesi.

Quando andava a trovarla, lei gli cucinava cicloni tropicali.

Le sue cene equilibrate e ricche di spezie incontravano

decisamente il gusto di Beard. La sproporzione dei bis che si concedeva annientava facilmente ogni eventuale vantaggio per la sua salute. Melissa faceva poco onore alla propria cucina, ma osservava lui mangiare dall'altra parte del tavolo con fervida soddisfazione, assicurandogli che le spezie avrebbero bruciato i grassi e lo avrebbero reso un amante appassionato, oppure che aveva deciso di metterlo all'ingrasso per impedirgli di scappare. La seconda affermazione era più vicina al vero. Al termine di quei banchetti, sentendosi tutt'altro che più snello e neppure vagamente eccitato, Beard quasi ammutoliva, costretto a sudare in poltrona per una mezz'ora, prima di riprendersi.

Come aveva fatto a meritarla? Nelle sere d'inverno Melissa gli preparava bagni caldi, accendeva candele qua e là e scivolava con lui nella enorme vasca dai bordi arrotondati.

Gli comprava camicie, cravatte di seta, acque di Colonia, vini, whisky scozzesi (lei non beveva), mutande e calzini. Quando Beard doveva partire, gli prenotava i voli.

Per misera ricompensa, lui le faceva regali costosi presi nei duty free dell'aeroporto, una versione moderna della grettezza che si avvaleva di una manifesta convenienza unita a una ipotetica evasione fiscale, ma Melissa sembrava non farci caso. Adorava la sua fisica, i fogli pieni di indecifrabili calcoli fotovoltaici, il suo «arabo» che spesso si sparpagliava sulle tavole in quercia dell'assito, e ripetutamente gli chiedeva di spiegarle i simboli, i braet di Dirac, i prodotti tensoriali, i diagrammi di Young. Ma anche Melissa aveva la stoffa del matematico. Beard l'aveva vista completare il sudoku sul giornale alla velocità con cui altri avrebbero compilato un modulo, sbrigandosi a finire prima di andare al lavoro. Ammirava la sua missione e leggeva fedelmente ogni articolo sui mutamenti climatici. Una volta tuttavia gli disse che prendere l'argomento con la serietà dovuta avrebbe significato non pensare ad altro ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il resto diventava irrilevante, al confronto. Perciò, come tutte le persone di sua conoscenza, anche lei non era in grado di prendere la cosa seriamente, non fino in fondo almeno. La vita quotidiana

non lo permetteva. A Beard capitava di citare questa osservazione parlando in pubblico.

Melissa raccontava dei suoi ex amanti con una libertà per lui ineguagliabile. Non si era mai presa il disturbo di lasciarsi veramente coinvolgere da un coetaneo. I vari uomini che descriveva avevano immancabilmente quindici o vent'anni più di lei. L'unica eccezione risaliva a molto tempo addietro, e riguardava un individuo ancora più vecchio.

Neanche ventenne, Melissa aveva avuto una relazione di' un anno con un cinquantaseienne sposato, giocatore di golf professionista. Lui adesso aveva settantasette anni, ed erano ancora in contatto. C'era una storia dietro la sua predilezione in fatto di partner. Melissa era cresciuta nei dintorni del Clapham Common, a Londra Sud. Era figlia unica e i suoi genitori avevano divorziato quando aveva undici anni. Lei, che amava il padre, era andata a vivere con la madre, con la quale non andava d'accordo. Quando alla fine la madre si era risposata con l'ultimo di una serie di fidanzati «odiosi», Melissa era tornata a stare da suo padre sull'altro lato del Common, poco prima che lui avesse un ictus. Dall'età di quattordici anni e per i quattro anni che precedettero la sua morte, la ragazza lo aveva accudito, e intimamente, visto che l'uomo era quasi del tutto paralizzato.

A Beard aveva raccontato quel che le aveva detto un amico analista molto tempo prima. Assistere l'amato padre in un momento formativo del suo sviluppo sessuale, senza riuscire a tenerlo in vita, aveva condannato le successive relazioni di Melissa ad assolvere il compito di trovare un sostituto, riscattando così il genitore dalla tomba, ricompensandolo delle sue sfortune e riscattando lei dal fallimento.

Per parte sua, Beard era incline a pensare che fosse proprio per proteggerlo da quel genere di idiozia che era stata inventata la scienza. Ma non diceva nulla. Che congerie di ipotesi infondate, di elementi non verificabili!

Un inconscio che si scriveva le sue storie per poi occultarle con scaltrezza e insaporirle con un pizzico di maldestro simbolismo?

Non uno straccio di prova neurologica. Repressione? A livello empirico, l'esistenza di un simile meccanismo non era mai stata confermata. In compenso, dei ricordi indesiderati era difficile disfarsi. Sublimazione?

Idem: una favola che nessuna indagine seria avrebbe potuto sostenere. Occuparsi dei bisogni igienici del padre avrebbe benissimo potuto allontanare Melissa dagli uomini più vecchi per tutta la vita, ma anche in quel caso sarebbe saltata fuori una teoria freudiana altrettanto infallibile.

Erano tante le donne che, senza aver mai badato a un padre morente o aver avuto esperienze analoghe, preferivano partner più anziani. Come mai tutti gli amanti di Melissa tranne uno avevano solo quindici o vent'anni più di lei, visto e considerato che suo padre ne aveva trentasette al momento della sua nascita? Possibile che un inconscio per altri versi tanto pedissequo come il suo, non fosse stato in grado di eseguire un'addizione così semplice?

La verità era più banale. Le donne lo sapevano, in cuor loro. Troppo delicato per dirlo chiaro a lei, Beard si vedeva costretto a ricordarlo pacatamente a se stesso. Ripeterselo era un conforto. Gli uomini più vecchi erano compagni migliori, amanti maturi, esperti del mondo e conoscitori di sé. A differenza dei giovani, sapevano gestire le proprie emozioni in modo equilibrato. Avevano letto di più, visto di più; erano più affettuosi, gentili, meno sbruffoni, più tolleranti, meno aggressivi. Erano più affascinanti, sapevano ordinare un vino. Avevano più soldi. E poi, lo irritava il pensiero che l'attrazione di Melissa potesse non avere la sua persona come oggetto, bensì un non meglio identificato simbolo di onoranda vecchiezza di cui lui costituiva un'approssimazione accettabile. E ancora di più lo irritò sentire che quando Melissa aveva incontrato il suo primo vero amore, il golfista fedifrago, quest'ultimo aveva l'età del padre di lei al momento della morte.

Prese un taxi dallo Strand a Primrose Hill e, quando suonò il campanello in Fitzroy Street, aveva venticinque minuti di anticipo.

Non era provvisto di chiave: quello era un confine che non desiderava varcare. Melissa venne alla porta e, l'attimo prima che si abbracciassero, Beard ebbe la sensazione che qualcosa non andasse o fosse diverso dal solito. O che fosse lei a essere diversa. Gli parve di scorgere l'ombra di un'espressione modificata apposta per salutarlo. Poi tuttavia furono l'uno tra le braccia dell'altra e il pensiero svanì. Melissa si portò fuori sul freddo uscio di pietra una ventata di tepore interno e aroma di cera, uniti all'effluvio di spezie che si mescolava al suo profumo.

Uno dei tanti regali comprato in qualche sfolgorante inferno aeroportuale. Melissa esclamò il suo nome, Beard fece lo stesso, si baciarono, si tennero a distanza per guardarsi bene in faccia prima di abbracciarsi ancora.

Stringendola, Beard sentì il calore della pelle di lei attraverso la camicetta di seta rossa. Come era monocroma e appannata la memoria in confronto al vivo attimo presente.

Quando era lontano, sempre che non fosse troppo impegnato per concederselo, Beard ricordava appena la pienezza vibrante, la realtà mozzafiato della presenza di lei, come un'ombra cinese. Dimenticava il tocco speciale delle sue labbra e della lingua, la sua figura, il modo in cui Melissa si atteggiava per eliminare la differenza di statura quando si baciavano, l'affiatamento delle dita di lei tra le sue, la loro energica elasticità intorno alle giunture, la levigatezza fresca, l'estensione, il diametro, la protuberanza di un neo sotto la nocca del mignolo sinistro; dimenticava come a ogni abbraccio il suo petto rispondesse alla pressione del seno di lei. E questo, per parlare solo delle sensazioni. Come fosse Melissa da guardare, ascoltare, assaporare, tutto ciò gli era familiare, ovviamente, ma solo adesso che l'aveva fra le mani. La memoria, quanto meno la memoria di Beard, era un dispositivo di qualità mediocre. Quando pensava a lei da Berlino o da Roma, tutto si riduceva a una relazione e a un desiderio generico; era la sua natura a tornargli in mente, la sua persona in astratto, e il proprio piacere, ma non il tiepido profumo di miele della cute di lei, non il vigore sorprendente che aveva nelle braccia, non l'arrochirsi della

sua voce quando pronunciava il suo nome.

- Michael Beard. Fila dentro, e subito!

La vecchia battuta rievocava un certo genere di ruvido genitore all'antica. Beard non ebbe mai modo di ricambiarla: il covo di casa sua non era certo un posto adatto a ospitare una donna come Melissa Browne. Non si sarebbe sentita a proprio agio prima di averglielo risistemato e quello era un altro confine che Beard non aveva desiderio di varcare. Gli prese la valigia e lui la seguì oltre la porta.

Quando fu chiusa alle loro spalle e si ritrovarono nell'ampio spazio sgombro del soggiorno, Melissa gli gettò le braccia al collo, lui se la strinse addosso e tornarono a baciarsi.

Per una volta, pareva si potesse evitare la fase obbligatoria della regolazione fine a suon di chiacchiere, rimandare la cena e raggiungere direttamente la camera da letto.

Poi però si udì un sibilo seguito da uno schiocco netto, come di frusta, imprescindibile richiamo dalla cucina, al quale lei rispose con un altro sibilo e un distinto «Merda! » mentre correva via, e Beard si diresse al divano. Non era più un giovanotto focoso. Poteva aspettare con pazienza.

Cinque minuti dopo, quando Melissa tornò con il suo bicchiere di scotch e soda, Beard si era sdraiato comodo e stava rivedendo un articolo del suo team dell'Imperial da sottoporre a «Nature». Sul pavimento si dispiegava il consueto ammasso di scarpe, cappotto, giacca, cravatta, valigetta aperta, carte, valigia aperta, vestiti mezzi fuori e un sacchetto di plastica. Catapultato all'improvviso dall'ardore del loro ricongiungimento alle complessità della biologia molecolare, e avendo la certezza che, in capo a un'o ra, lui e Melissa avrebbero comunque fatto l'amore con l'ulteriore prospettiva di una cena, Beard provava un piacere straordinario e rassicurante.

Melissa era in piedi accanto a lui, con la mano libera su un fianco. - Fammi posto, professore.

A Beard piaceva quel suo sorriso asimmetrico, tra il benevolo e il sardonico. Con un rumoroso sospiro, si issò a sedere, indicò il

posto vuoto accanto a sé e le prese di mano il bicchiere. Mentre lei gli si accoccolava addosso, lui mise da parte l'articolo e disse: - Pensa un po': il più umile filo d'erba cresciuto in una crepa del marciapiede contiene un segreto che i dieci più sofisticati laboratori scientifici del mondo stanno cominciando a capire solo adesso.

Sorseggiò il suo scotch con la mano di Melissa tra le gambe. Lo accarezzava con aria distratta.

- Mi sei mancato, Michael. Che c'entrano adesso i fili d'erba?
- Mi pareva di avertelo già detto. Le foglie sono come pannelli solari in grado di dissociare l'acqua e di fissare biossido di carbonio. Potremmo imparare da loro e produrre idrogeno. Anche tu mi sei mancata.

Era vero? Ora che la baciava, eccitato e felice, si rendeva conto che sarebbe stato giusto. Purtroppo non gli mancava mai nessuno, almeno non da quella cupa estate del 2000, quando aveva sofferto come un cane per la sua ultima moglie. Gli capitava di provare il desiderio vago di rivedere alcune persone, ma da allora non aveva più patito per l'assenza di nessuno. Ultimamente, appena si ritrovava solo, leggeva, mangiava, beveva, parlava al telefono, navigava in internet, guardava la tv, partecipava a varie riunioni, oppure dormiva. Era autosufficiente, concentrato su di sé, aveva la testa piena di appetiti e di fantasticherie.

Come molti uomini intelligenti innamorati dell'oggettività, era in fondo un solipsista e custodiva in cuore una pepita di ghiaccio di cui Melissa intuiva l'esistenza e che intendeva sciogliere.

Naturalmente, prima di fare l'amore era necessario scambiare due parole riguardo alle rispettive esistenze nelle settimane passate, al rispettivo stato d'animo, al corso della giornata. Rimproverare lui per non essersi fatto vivo e lei per non averlo preteso. Perciò Melissa lo aggiornò sulle sue novità. Un musical su un giovane proletario che sogna di diventare ballerino stava tenendo il suo fatturato al di sopra delle medie stagionali. Ma entravano pochi ragazzi. Erano più che altro ragazze invaghite di quel tipo d'uomo. Gli raccontò della morte recente di uno stimato

coreografo che non aveva mai raggiunto la celebrità che pensava di meritare. Al funerale, cinque ballerini avevano danzato in suo onore nelle strette navate di una chiesa di Soho e si erano commossi perfino i rivali del vecchio.

Michael le cingeva le spalle e lei gli stava addosso e parlava rivolta al suo petto. Melissa si occupava dei negozi, dei clienti, del personale, del suo amante, e desiderava qualcuno che avesse cura di lei. Mentre la ascoltava, Beard diede un'occhiata tutto intorno - alla dormeuse marrone appoggiata contro la parete, alla maquette, alla puntasecca settecentesca raffigurante dei danzatori in una strada di Utrecht, alla coppa di sassi lisci su un piatto di rame nella speranza di capire come mai, perfino al suo occhio poco osservatore, qualcosa apparisse delicatamente alterato.

C'era qualcosa fuori posto. Era certo che non si trattava della sua roba. Addirittura l'aria sembrava in disordine, come succede dopo che un fumatore ha lasciato una stanza e il fumo si è dileguato.

- Ti amo, - disse Melissa interrompendo il resoconto del funerale, e mordendogli per gioco un braccio.

Beard provava della tenerezza, forse più di quanta ne avesse sentita in passato, ma un giorno o l'altro poteva avere la necessità di liberarsi di lei e, in quel caso, sarebbe stato più difficile per entrambi se le avesse detto anche solo una volta che l'amava. Come e quando avrebbe cominciato a prendere le distanze tuttavia andava al di là delle sue previsioni, e per il momento se la strinse addosso ancora di più. Quel che le bisbigliò era poca cosa, ma sarebbe bastato.

Come sei bella, Melissa.

Lei proseguì il racconto mentre Michael le accarezzava i capelli e, per la prima volta da quando aveva vomitato dietro la tenda di velluto, sentì che non era escluso gli tornasse l'appetito, magari entro mezz'ora. Cominciava a farsi delle domande sulle spezie che aleggiavano nell'aria. Cosa c'era nel profumo che sentiva: tamarindo, aglio, lime, zenzero, pollo? La voce di Melissa era dolce e musicale, perfino un po' malinconica, gli parve. Di quando

in quando gli abbassava la testa per baciarlo. Aveva ripreso a parlare dei negozi approdando a un altro aneddoto: c'era di mezzo un buco nel soffitto o in un pavimento questa volta, e qualcosa che ci era caduto dentro, e un bassotto bisbetico dimenticato da una decrepita prima ballerina con l'Alzheimer. Ormai anche Michael divagava. Stava pensando a se stesso e si giudicava nella media, né più crudele, né migliore di tanti altri. Se qualche volta era avido, egoista, calcolatore e bugiardo, cioè nelle situazioni in cui mostrarsi diverso l'avrebbe messo a disagio, beh, lo stesso valeva per chiunque altro. L'imperfezione umana era sconfinata. Bastava prenderne in esame alcuni difetti tipici.

Colonne vertebrali a S tendenti a deformarsi, respirazione e deglutizione incautamente programmate per utilizzare un unico canale di passaggio, prossimità infetta di genitali e apparato escretivo, lo strazio assoluto del parto, testicoli ingombranti e vulnerabili, diffusa debolezza della vista, un sistema immunitario capace di distruggere il proprio ospite. Per parlare solo del fisico. Tra tutti i fanatici principi a sostegno dell'esistenza di Dio, quello del progetto franava miseramente, di fronte all'Homo sapiens. Nessun dio degno di questo nome si sarebbe rivelato tanto sbadato al banco di lavoro. Beard condivideva senz'altro tutte le magagne del genere umano, e ora eccolo qui: un mostro di insincerità teneramente abbracciato a una donna che tra non molto avrebbe potuto lasciare, intento ad ascoltarla con espressione partecipe, consapevole di dover di lì a poco raccontarle qualcosa a sua volta, mentre il suo unico desiderio sarebbe stato poter fare l'amore saltando i preliminari, consumare il pasto che lei gli aveva cucinato, bersi una bottiglia di vino e poi godersi un sonno senza rimorsi e senza colpa.

Melissa gli prese il bicchiere vuoto e si alzò.

- Cena! - disse. - E intanto ti porto un altro di questi.

Ma non riuscì a staccarsi da lui, non prima almeno di esserglisi parata dinanzi e averlo baciato di nuovo. Il bacio fu lungo, intenso e Beard, ancora seduto, debitamente eccitato, con la faccia seminascosta nel buio odoroso della camicetta sbottonata e gli

occhi colmi del duplice turgore dei suoi seni, ebbe tempo di domandarsi come mai lo affliggesse più del solito tutto quel parlare, ascoltare e cucinare prima che avesse finalmente luogo qualcosa di gratificante sul serio. Forse non aveva più pazienza con le clausole secondarie del contatto umano, a furia di ritrovarsi in chiassosi luoghi pubblici, tra professori salottieri come lui, ciascuno pronto a sfoggiare la propria personale versione di presunzione accademica. Del resto, da solo, viveva nel mondo pressoché astratto di ioni di cobalto, protoni, catalizzatori; e quando solo non era, si dava a flirt scriteriati sui quali al momento non gli andava di riflettere.

Melissa lo liberò dall'abbraccio e rialzandosi disse qualcosa, una singola frase che gli sfuggì perché intanto le braccia di lei gli sfioravano le orecchie. Le mani di Melissa si posarono sulle sue spalle e Michael alzò lo sguardo, anticipando un reciproco sorriso rassicurante che avrebbe concluso senza conseguenze l'attuale scambio fisico e spedito lei in cucina; perciò lo sbalordì constatare che gli occhi le si stavano riempiendo di lacrime, pronte a rigarle il viso.

E stranamente sorrideva, ma senza allegria, quasi a voler schernire o sdrammatizzare i propri sentimenti. Per un istante, Beard immaginò superstiziosamente di averla turbata con i suoi pensieri, di averli per assurdo espressi a voce alta o di averli avuti stampati in faccia, leggibili. Ma no, ogni uomo era un'isola, i pensieri erano al sicuro. Doveva trattarsi di una cosa seria, che non dipendeva da lui. Si alzò e le prese le mani: erano calde, sudate, appiccicose, la manifestazione fisica di un forte conflitto emotivo sul quale a quel punto era suo dovere informarsi per capire, mettendo da parte qualsiasi prospettiva allettante.

- Melissa! - esclamò. - Che cosa c'è, non ho sentito che cosa hai detto.

Si baciarono ancora, con la stessa tenerezza di prima.

Dopo tutto non era escluso che si riuscisse a riavviare la serata sul binario giusto, senza troppe difficoltà.

Lei lo fissò meravigliata, scoppiando a ridere. - Che scemo. Ti

amo. Ho detto che sono incinta.

Ah...

Gli si obnubilò con dolcezza la mente, un fenomeno maschile analogo a uno svenimento nevrastenico sul divano.

Incinta. Beard ingaggiò un corpo a corpo con la parola che gli crebbe subito dentro, ben familiare da un lato, ma per il momento avulsa da qualsiasi contesto utile, come, che so, la faccia del giornalaio di zona, incontrata in un posto insolito. Poi, tuttavia, parola, significato, conseguenze, implicazioni biologiche ed esistenziali scattarono in successione come una serratura. La porta della sua cella era stata aperta per mesi, per anni; sarebbe bastato prendere e uscire per essere libero. Troppo tardi. Si era distratto un momento e un suo spermatozoo, coraggioso e scaltro quanto Odisseo, aveva intrapreso il lungo viaggio e si era aperto un varco nelle mura della cittadella per andare a tumulare la propria identità nell'uovo di lei. Ora ci si aspettava da Beard che facesse altrettanto. Nell'arco di quarant'anni aveva convinto un certo numero di donne, comprese due mogli, a optare per un'interruzione di gravidanza.

Era un miracolo essere riuscito ad arrivare fin li senza scivolare nella paternità. Convincere Melissa però gli avrebbe dato del filo da torcere. Lo guardava, adesso, a labbra socchiuse, in trepida attesa di lui, delle sue parole, le prime parole del futuro papà che lasciassero intendere l'imminente corso di una nuova vita.

- Portami quello scotch.
- Vieni con me.

Beard le cinse le spalle e, scavalcando insieme il disordine della sua roba sul pavimento, si diressero nella cucina perfettamente organizzata. Un unico grosso tegame verde da cui proveniva l'aroma diffuso sobbolliva a fuoco lento sul fornello. Per il resto, a parte una scatola di riso, non c'era traccia di preparativi, dal momento che ogni superficie era stata ripulita, gli scarti gettati in pattumiera e tutti gli utensili, lavati e riordinati. Era un mistero come Melissa, persona sensuale e appassionata, potesse coltivare un nitore tanto asettico. Un neonato con le sue diuturne maree di

entropia l'avrebbe messa alla prova. Ma quel neonato non doveva esistere; la sola questione era stabilire quanto tempo ci sarebbe voluto a convincere Melissa. Come faceva a non rendersi conto di quale follia sarebbe stata per lui caricarsi di una simile responsabilità, di un tale coinvolgimento emotivo: avrebbe avuto quasi settantanni prima che il figlio ne compisse dieci! Senza contare la sua inadeguatezza a rivestire il ruolo di padre, il suo personale talento in fatto di entropia, la spudorata priorità che assegnava al lavoro, i suoi guadagni recenti in cifre non più a sei zeri, il suo spaventoso passato, i rischi di trascrizione dell'errore genetico presenti nell'offrire alla posterità un seme deteriorato dal tempo, combinandolo a ovuli che risentivano senza dubbio del gelo di trentanove inverni. E della sua missione, che ne sarebbe stato? Era forse troppo sostenere che il pianeta stesso avrebbe sofferto, qualora Beard fosse stato distolto dai propri intenti? No, forse no.

La osservò sbirciare dentro il tegame verde con aria apparentemente soddisfatta, poi stappare la bottiglia, versargli da bere e aggiungere un cubetto di ghiaccio dal dispenser.

Se le motivazioni che Beard andava allineando erano eccessive, dipendeva dal timore che la decisione gli fosse già sfuggita di mano. Melissa voleva quello, lo aveva sempre voluto. Pertanto Beard non avanzava motivazioni, ma appelli. Se lo amava doveva starlo a sentire, ma lei purtroppo lo amava e voleva un figlio, perciò era destino che lo ignorasse. La situazione era grave, per non dire gravida. Le prese di mano il bicchiere e non buttò giù tutto d'un fiato come avrebbe fatto se fosse stato solo con il problema, lo aggredì invece a rapidi sorsi.

Melissa gli lanciò un sorriso e si dedicò alacremente ai preparativi del riso, prima di rovesciare in una terrina con olio d'oliva e limone l'intero contenuto di un pacco di rucola preso dal frigo. Di sicuro quel mucchio d'insalata era per lei. Acido folico, fitonutrienti, antiossidanti, vitamina C. Mangiare per due. Bisognava fare qualcosa.

Lei disse: - Sai che c'è? Credo che per una volta mi concederò

un bicchiere di bianco.

Beard non aveva nessuna voglia di vedere gli accordi per un aborto trasformarsi in festeggiamenti per una futura nascita. Né del resto gli andava a genio che si compromettesse con l'assunzione di alcolici lo sviluppo neuronale del feto di suo figlio. Si sentiva talmente illogico da non riuscire a parlare. Melissa levò il bicchiere in un brindisi e Beard la imitò in silenzio. La misura del vino di lei non superava quella di scotch liscio di lui.

- Ti piace questa gonna?

Dal tono di voce si evinceva che la domanda non era tesa a cambiare argomento. La gonna era grigio antracite, di puro cashmere, con varie pieghe che producevano un movimento a spirale ritardato quando lei si girava.

- Si, bella, - disse Beard. - Anche tu. Non sei mai stata così bella -. Incoraggiarla non era certo una buona idea, ma non riusci a trattenersi. Per compensare, aggiunse: - Di quanto sei? Sette settimane.

- Quando l'hai scoperto?

- L'altroieri.

- Sii sincera, Melissa. È stato un incidente?

Gli si avvicinò per appoggiargli la mano su una guancia.

Beard tornò a percepire il calore radiante del suo corpo.

Ecco, pensò stupidamente, Melissa era un forno e aveva dentro un pane da cuocere. Il loro pane.

Finalmente lei sussurrò: - No.

- Hai interrotto la pillola?

- Le ultime tre volte che abbiamo fatto l'amore non la prendevo più.

- Dovevi dirmelo.

- Ti saresti opposto.

- Infatti. Sai come la penso.

- E tu sai come la penso io.

Il bicchiere di Beard era già vuoto. Le girò attorno per raggiungere la bottiglia e servirsi. A quel punto li separava quasi l'intera lunghezza della cucina e gli fu più facile dirle, in tono un

po' asciutto: - Dunque mi hai ingannato.

Melissa stava tornando verso di lui. Sarebbe stata un'impresa modificare i suoi modi serafici e provocanti.

Beard avrebbe volentieri optato per una bella lite, e al diavolo tatto e delicatezza. Erano solo inutili tortuosità. In quella quiete accogliente Melissa, invece, gli veniva incontro e Beard non poté trattenere un'eccitazione che la consapevolezza di lei contribuì ad aumentare. Dalla sua nuova prospettiva accanto al patetico tavolino degli alcolici di lei - una bottiglia di amaretto, una di Johnnie Walker, semivuota, e una di Baileys - la faccia di Melissa risultava illuminata in modo diverso e Beard si accorse che gli ormoni del primo trimestre di gravidanza stavano lavorando sulla lucentezza e l'idratazione della sua pelle. Di già?

Non ne aveva idea; stava di fatto che così giovane e bella non l'aveva mai vista. Quando gli si piazzò di fronte, dovette ricordare a se stesso che aveva appena finito di accusarla, peraltro giustamente, di averlo ingannato. Non doveva permetterle di sedurlo. Aveva agito in modo disonesto.

D'altro canto, una certa misura di sollievo sessuale! lo avrebbe immunizzato dal desiderio, consentendogli di pensare più lucidamente e garantendo maggior brio alla sua causa contro la vita.

Melissa disse: - Ho sprecato anni pensando che non dovevo fare un figlio finché non si fosse presentato l'uomo giusto. Un mucchio di idioti o di stronzi mi ha rubato tempo prezioso: colpa mia, non meno che loro. Sono convinta che tu sia quello giusto, Michael, ma se tu la vedi diversamente, non ha importanza. Io vado avanti comunque.

Sarà triste senza di te, ma meno triste che non avere niente. Non è il caso che tu decida stasera, e nemmeno il mese prossimo. Puoi dire no adesso, e poi cambiare idea.

Magari la cambierai, vedendo il bambino. Può succedere.

Di una sola cosa sono sicura: non intendo litigare con te.

Se hai la certezza assoluta di non volerlo, sei libero di andartene.

E libero di ritornare.

- Avrò quasi settant'anni quando questo bambino ne avrà dieci. Di che utilità potrei essere?

- Benissimo. Stanne fuori, se credi. Ma secondo me a settant'anni sarebbe una benedizione avere un bambino di dieci anni a cui voler bene e che te ne vuole.

Una benedizione? Dove aveva rimediato un termine simile?

Non gliel'aveva mai sentito usare, in passato.

- E c'è un'altra cosa.

Lo disse in tono languido, tanto era ferma la sua determinazione.

Aveva appianato ogni colle o dirupo di quel paesaggio inviolato che ora a Beard toccava attraversare, completamente smarrito, sebbene non in pericolo, o così parve voler suggerire Melissa.

- Tu non hai chiesto di diventare padre. E io non ti chiederò aiuto economico. Ho i miei risparmi, i miei negozi.

Se vuoi contribuire, tanto di guadagnato. Se vuoi restare con noi, meglio ancora.

Noi. Quell'entità grossa come una capocchia di spillo già si era insediata, contava già come una realtà sociale.

Beard si sentì scavalcato, spinto fuori gioco. Era troppo maldestro per riuscire ad articolare il principio al quale Melissa si sottraeva con tanta efficacia. E lui, non aveva forse nessun diritto? Ordinare la precoce eliminazione di quel bambino gli era precluso. Che cosa voleva, allora? Fece un tentativo di riportare la questione ai suoi elementi essenziali.

- Che io rimanga o che me ne vada, che paghi o non paghi, sarò comunque diventato il padre di tuo figlio. Contro la mia volontà. Non me l'hai chiesto, perché sapevi come avrei risposto.

- Se non vedrai mai il bambino e non parteciperai al suo mantenimento, non mi pare che per te cambierà molto.

- Questo non spetta a te dirlo, senza contare che è falso, completamente falso. Sul serio pensi che non ci sia differenza tra avere un figlio che non hai mai visto e non avere un figlio? Tu mi stai costringendo a una scelta che non ho mai voluto fare.

Pronunciò quelle parole con un certo fervore ed era convinto di quel che diceva, ma il concetto risultava eccessivamente astratto. Le vere obiezioni, ancora a livello preverbale, restavano confuse.

Melissa doveva aver anticipato la sua reazione. Parve serena quando si volse da lui per apparecchiare la tavola.

Poi cominciò a parlare, appoggiandogli una mano sul braccio con aria impassibile e in tono conciliante, ma senza guardarlo negli occhi.

- Prova a metterti nei miei panni, Michael. Sono innamorata di te, voglio un figlio, non mi interessa nessun altro, ti vedo ogni tanto e non so mai quando, so che hai altre donne, tu non ti sbilanci minimamente né in un senso né nell'altro e quattro anni se ne vanno così. Se non facessi niente, sarei avviata alla menopausa. Ecco, questa sarebbe la scelta alla quale mi avresti tacitamente costretta tu.

Messa così, pareva un'ingiustizia. Lei però era sempre stata libera di cacciarlo. Beard coprì la mano di lei con la sua. Quasi a chiederle scusa.

Melissa sollevò la casseruola dal fuoco e la appoggiò sul tavolo sopra un sottopentola, poi gli passò una bottiglia di vino da stappare. Era un corbières, decoroso, e l'avrebbe bevuto soltanto lui. Le due dita di bianco di Melissa erano rimaste pressoché intatte. Quando fece per sedersi, si ricordò dei regali: un olio da bagno e cioccolatini fondenti alla menta comprati al Tegel di Berlino. Proprio il momento meno adatto per consegnarli. Calò il silenzio, mentre Melissa serviva lo stufato. Era riuscita a neutralizzare la sua protesta con un elenco di accuse. Beard immaginava da sempre che lei sapesse delle sue relazioni, ma sentirglielo dire con quel tono pacato lo sbalordì, anzi, lo stuzzicò.

Mentre brandiva la forchetta vide con assoluto nitore, in una sorta di proiezione rovesciata dal cervello alla retina, una scena in cui Melissa e una ragazza frettolosamente conosciuta a Milano, in un atteggiamento di complice nudità, stavano in ginocchio su un letto a baldacchino, sullo sfondo di un deposito morenico di cuscini e lenzuola, con l'aria di trepida attesa e nella classica luce

soffusa da paginone di rivista pornografica. Riuscì a distinguere perfino le graffette metalliche dell'inserto. Con un battito di ciglia dissolse la visione per dedicarsi alla cena.

La fantasticheria però gli aveva irrigidito le pareti dell'esofago e il primo boccone ebbe difficoltà a passare. Melissa aveva ragionevolmente esposto la propria tesi, e a lui toccava lottare, ritrovarsi nel torto pur sapendo di avere ragione, sentirsi disorientato pur sospettando che la questione fosse elementare: Melissa aveva cambiato le carte in tavola.

Lasciò passare un paio di minuti, poi, deciso ad assumere un tono grave e non querulo, disse: - Il punto, Melissa, è che se tu ti metti su questa strada, a me, di scelta, non ne resta nessuna. Come farei a ignorare l'esistenza di mio figlio? Per me sarebbe impossibile. Immagino che tu ci contassi ed è proprio questo che trovo ingiusto. È una forma di ricatto...

La parola aleggiò a mezz'aria sulle loro teste e Beard si convinse che finalmente si sarebbero fatti quella litigata liberatoria, ma Melissa continuò a masticare con aria pensosa e imperturbabile, da placida futura mamma. Stava mangiando più del solito.

- No, non contavo sul fatto che non saresti riuscito a ignorare il tuo bambino. Se è così, sono felice. Sapevo che ti saresti arrabbiato, e non ce l'ho con te per questo. Ho anche pensato di dire che era stato un incidente, ma poi mi sarei tormentata di rimorsi.

I rimorsi in compenso non le avevano impedito di imbrogliarlo sugli anticoncezionali. Ma Beard non ebbe il coraggio di dirglielo, e neppure di dichiarare che aveva una visione piuttosto precisa del futuro. Dopo una parentesi di felicità, e supponendo di non cedere all'idea del matrimonio, lui si sarebbe a poco a poco trasformato in uno pseudoconiuge inaffidabile e indegno dal quale sarebbe derivato un padre inaffidabile e indegno. Melissa voleva fare quella scelta, e scegliere era un suo diritto. Per questo avevano lottato le donne, per il diritto alla nascita oltre che quello all'aborto. Forse non c'era nulla che lui potesse fare. Melissa lo

sollevava da ogni responsabilità, ma non era così che la vicenda si sarebbe evoluta, non era così che l'avrebbe pensata quando le loro esistenze si fossero trasformate e avesse avuto inizio l'eterno scenario di rabbia e stanchezza, tra urla, strepiti del bambino, porte che sbattono e lui che avvia il motore dell'auto con fragore. Ecco, a quel punto Melissa si sarebbe resa conto che era tutta colpa di Beard, indipendentemente da quanto sosteneva ora che il suo fiducioso cervello si ubriacava di endorfine, un trucchetto del processo evolutivo utile a traghettare quel bambino oltre il primo ostacolo.

Mentre tornava a riempirsi il bicchiere, Beard sentì il proprio rancore, e di conseguenza lo scontro, cedere il passo a un fatalismo sventato. Voleva solo accantonare il problema e, conversando affabilmente con quella donna bellissima e ancora quasi giovane, assaporando la sua generosa cucina e il vino scuro, riportare la serata sulla retta via: l'amore, gli abbracci assonnati, il sonno. Era forse un indolente sibaritico, o stava solo rivelando un sano appetito per la vita? Beard conosceva la risposta. Allungò una mano e la posò su quelle di lei.

- Mi fa piacere che tu mi abbia detto le cose come stavano.

Grazie.

Senza spostare la mano, Beard si scusò per le parole brusche, aggiungendo che Melissa non era certo una ricattatrice, che essere di nuovo insieme gli procurava una profonda felicità e che lei aveva ragione: non dovevano litigare.

Melissa intanto lo guardava discorrere come avrebbe potuto fissare la faccia di un ipnotizzatore. Le brillavano di nuovo gli occhi. Si alzò per avvicinarsi e mettersi in ginocchio accanto a lui; si scambiarono un lungo bacio.

Quando tornò a sedersi, tutto pareva risolto, e ripresero a mangiare. Beard si sparecchiò tre porzioni di pollo al chili raccontandole del suo lavoro, dei viaggi, del convegno a Potsdam, delle ultime notizie dal New Mexico, del fatto che un'equipe del Mit stava lavorando su un processo di fotosintesi artificiale simile al suo, ma con un ritardo di diciotto mesi. Parlò di semplicità del

design, della bellezza di oggetti senza parti in movimento esposte, dei calcoli di una squadra di Oxford per realizzare la forma migliore per un riflettore solare (che non era la parabola come lui si aspettava).

Di sicuro la stava annoiando; parlava per prendere le distanze dal bambino, per sfrattarlo dai pensieri di Melissa e rimpiazzarlo con le sue idee, le sue creature. Lei ogni tanto lo sollecitava con una domanda, ma perlopiù stava zitta a guardarlo con una pazienza assolutamente illogica.

Si era innamorata di un uomo grasso e calvo che a lei pareva la quintessenza della serietà professionale e della nobiltà d'intenti; che era il padre del suo bambino e al tempo stesso il padre di cui voleva occuparsi, un padre non ancora pronto ad abbracciare con entusiasmo il proprio destino ma che, nella serena certezza di Melissa, presto vi si sarebbe arreso.

Facendo ricorso a un linguaggio che considerava alla portata di un non addetto ai lavori, le spiegò la causa della propria recente euforia: non un solo elettrone per ciascun fotone, ma due, e un giorno, chissà, magari anche tre! Ascoltando, Melissa assumeva l'espressione che gli era sempre piaciuta tanto: un sorriso ironico e un po' imbronciato che a stento tratteneva l'impulso a sfogarsi in una risata allegra. Eppure ciò che le stava dicendo non era affatto divertente. Si meritava qualcosa di meglio. Perciò, si mise a raccontarle la sua avventura sul treno e, sentendosi ancora gonfio e accaldato, propose che si trasferissero di nuovo sul divano.

Riferendo la storia al Savoy, Beard aveva attinto direttamente all'esperienza vissuta. Ora invece si combinavano tre fattori: il ricordo originale degli avvenimenti, quello più recente della prima esposizione dei fatti, e il desiderio di raccontare un aneddoto conviviale per far ridere Melissa, farsi amare di più e bandire momentaneamente l'unico loro vero argomento. Ogni dettaglio su cui poneva l'accento, o che modificava o aggiungeva, era relativamente plausibile, in certi casi anche vero. Beard imitò se stesso utilizzando giri di frase, pause e ritmi adottati durante la conferenza. Dipinse il compagno di viaggio come un uomo più

grosso e minaccioso, e se stesso come un idiota assolutamente maldestro, ingordo, impulsivo, pronto a giudicare il prossimo. Verso la fine, nel punto in cui gli veniva scaricata la valigia, calcò la mano sulla pazienza da martire del giovanotto. Con una certa sensibilità per l'arte del narrare, omise qualsiasi particolare che avrebbe potuto anticipare o sminuire l'istante della rivelazione, allorché si era messo la mano in tasca e ci aveva trovato il pacchetto intonso di patatine.

Tacere alcune informazioni funzionava. Al momento giusto Melissa squittì di sorpresa. Gli prese la testa tra le mani, la scosse ed esclamò: - Che scemo, ma che babbeo!

Oh, non so cosa darei per esserci stata! - Ancora ridendo, prese il bicchiere con le solite due dita di vino rimaste tali e quali; si baciarono, risero insieme, si abbracciarono.

Poi si staccò da lui e disse: - Che prepotente! - aggiungendo meravigliata: - Pensa quel poveretto!

Quando alla fine si riprese, gli tornò accanto e disse: - Ma lo sai che una cosa praticamente identica è successa anche a Ivan... te lo ricordi Ivan, quello del negozio?

Beard non aveva nessuna voglia di sentire la storia di Ivan. Si alzò con un po' di fatica e, dopo averle rivolto un gesto di finta galanteria e un accenno di inchino, la guidò verso la camera da letto e li, senza proferire parola, la spogliò.

A Melissa piaceva cominciare in quel modo: lei nuda e lui ancora vestito di tutto punto. Beard non era un esperto in materia, ma era convinto che in altri secoli, Melissa sarebbe stata considerata un ideale di bellezza femminile, per la morbida perfezione delle sue forme accoglienti. Era sottile di spalle e rotonda di fianchi, con seni grossi e un paio di fossette in fondo alla spina dorsale, appena sopra le natiche generose. Baciò proprio quelle fossette. Era seduto sul bordo del letto; lei si voltò e gli si mise a cavalcioni in grembo, cingendogli il collo. Gli strofinò il naso e le labbra sulla fronte, lui le baciò i seni. Tanta bellezza però aveva un discreto peso. Un dolore acuto gli andava aumentando dentro il ginocchio invalido, e Beard pensò che gli restava

pochissimo tempo, prima del passo successivo, vale a dire prima che un legamento gli si strappasse dall'apposita articolazione ossea. Solo che Melissa gli stava dicendo che lo amava, gli sussurrava quanto lo amava, e a lui toccò aspettare.

Finalmente, con un gemito che spacciò per passione, la prese in braccio e la distese supina sul letto, tirando indietro il piumino. La stanza era un po' troppo fresca per i suoi gusti. Intanto si era spogliato anche lui con ben allenata rapidità, le si era sdraiato accanto e la accarezzava in un modo che alcune donne trovavano esageratamente tecnico e competente. In circostanze del genere, Melissa di solito si mostrava smaniosa di cominciare, ma questa volta, pur tenendogli l'uccello nel cerchio di pollice e indice e suscitandogli immenso piacere con movimenti delicati, dava l'impressione di voler chiacchierare. In un primo tempo, impegnato com'era a baciarla e toccarla, e sempre più assorto nel godimento procuratogli dalle sue mani, Beard non ci fece molto caso. Le parole sconnesse di lei gli passavano accanto luminose e fugaci, come pesci della barriera corallina potrebbero guizzare improvvisi davanti alla maschera di un sommozzatore. Poi però si riebbe, e a quel punto si rese conto che Melissa parlava della sua gravidanza.

Perché tirarla in ballo proprio adesso? Ma certo: che altro? Per lei non significava cambiare argomento. Sesso, tette, bambini, amore: un unico filo d'oro che univa una generazione all'altra. Niente affatto una corda che gli avrebbe legato mani e piedi, o un cappio al quale si sarebbe potuto impiccare alla prima trave, per giunta proprio quando pensava che la vita attiva, giunta alle sue battute finali, si andasse riempiendo di significato e di uno scopo importante. Ma soffocò l'impazienza, aprì gli occhi e, volgendo lo sguardo al soffitto, si mise in ascolto.

-... come amare qualcuno che non si conosce, anzi, nemmeno. Perché invece ci conosciamo, da sempre, fin dall'inizio. Michael, io non avevo idea che sarebbe stato così, che sarebbe cominciato così presto. È già cominciato, sono già innamorata di lei, o di lui, di questa persona minuscola che cresce di ora in ora,

raggomitolata al buio dentro di me, e che ci viene incontro dal nulla. Certe volte le voglio così bene che provo una stretta al petto. Un mal d'amore talmente forte da farmi sospirare. Lo so che è stupido, ma non è strano e meraviglioso che da una persona possa uscirne un'altra, come da una matrioska? È strano e banale allo stesso tempo. Sono tanto felice. Stra«parlo, vero? Ti amo, amo questo bambino dentro di me e spero che gli vorrai bene anche tu, sono convinta che succederà, Michael, dimmi che gli vorrai bene anche tu, dimmi che vuoi bene a questo bambino...

L'aveva tirato verso di sé, e facevano l'amore. Intanto lei ripeteva, implorante: «Dillo, ti prego, dimmi che gli vorrai bene...», fino a quando non assecondarla sarebbe stato indecoroso e Beard perciò disse: - Si, gli vorrò bene, - e la baciò, pensando che forse non stava neppure mentendo, perché non era in grado di prevedere il futuro e non era escluso che, a modo suo, potesse voler bene al bambino, se mai fosse nato, e perché in fondo, qualunque cosa dicesse ora, il tempo e gli eventi avrebbero scombussolato tutto, e infine perché quando si fa l'amore si entra in un magico mondo a parte, dotato di un suo linguaggio, un suo codice e una sua verità.

Melissa arrivava al piacere con facilità; era un'amante generosa e intensa, di quelle che ti affondano le unghie nella schiena, cosa che gli stava benissimo, ma non quella sera. Mentre s'inarcavano e rigiravano e la serica pelle di lei si faceva madida di sudore e cresceva il volume delle sue grida nell'orecchio sinistro di Beard, questi si rese conto di non riuscire ad abbandonarsi completamente, perché era distratto, turbato. Avrebbe preferito che Melissa non gli ricordasse della gravidanza. Dopo parecchi interminabili minuti, si avvicinava il momento in cui, per ragioni di galateo sessuale, avrebbe dovuto programmare i propri tempi, coordinarli con il languido slancio che avrebbe trascinato Melissa al suo orgasmo finale, e Beard seppe che non era pronto e che rischiava di non farcela. Perciò, nei secondi conclusivi, decise di trasferirsi all'interno di un teatro familiare e vuoto, accomodarsi in tribuna e concedere un'audizione ad alcune donne di sua

conoscenza, facendole salire una dopo l'altra sul palco, alla vertiginosa velocità del pensiero. Le comparse assumevano pose audaci in scenari diversi che lo coinvolgevano prodigiosamente.

Evocò la ragazza di Milano e la congedò, poi fu la volta di una biofisica iraniana, e infine di Patrice, una habitué tra le controfigure. Finalmente si concentrò sulla scelta adeguata, l'agente dell'immigrazione con il braccio mencio. La fece uscire contegnosamente dallo sportello per poi scoparla li in piedi, appoggiata al banco, davanti a centinaia di passeggeri annoiati e pronti con il passaporto in mano. Per Beard il sesso in pubblico, sotto gli occhi di una folla apatica, costituiva una fantasia dal fascino impagabile, e funzionò. Giunse al traguardo appena in tempo.

Quando da quella tresca fece ritorno al letto di Melissa, lei lo stava baciando sulla faccia e gli diceva: «Sei un angelo. Grazie. Ti amo, Michael, ti amo. Sei un uomo dolcissimo».

Pensò che a disturbarlo fosse stato un elicottero della polizia in volo a un paio di isolati di distanza, ma quando fu completamente sveglio, il velivolo già si stava allontanando sopra i tetti in direzione nord e il responsabile di tutto quel baccano era il cane dal latrato roco di un vicino di casa. Beard aveva una mano nei capelli di Melissa, e una gamba di lei accavallata sulla sua. Si districò, e rimase sdraiato in attesa, mentre lei emetteva un mormorio lamentoso nel sonno. Appena si fu sistemata, lui sgattaiolò fuori dalle coperte. Il buio non è mai fitto in una camera di città, e questo gli permise di raggiungere velocemente la porta e di percorrere nudo il corridoio, dirigendosi in bagno.

Il pavimento in ardesia, riscaldato anche di notte, risultava piacevole sotto i piedi bianchi e freddi. Al diavolo il pianeta. Memore degli svariati specchi - uno dei quali copriva una parete intera - Beard abbassò il variatore di luminosità, prima di raggiungere il lavandino e bere al rubinetto. Urinò e abbassò sedile e coperchio dell'asse sul water. Prima di sedersi, infilò una vestaglia rosso carico che Melissa gli aveva regalato tre Natali

prima, e se la legò in vita.

Certe volte l'orgasmo gli procurava una crisi di insonnia.

Forse in soggiorno sarebbe stato più comodo, ma passare in quella stanza avrebbe significato cedere alla veglia, all'indomani, al successivo sottocapitolo dell'esistenza. Era di cattivo umore. Desiderava dimenticare, e il bagno rappresentava un luogo temporaneo, un'anticamera al sonno.

Non sapeva spiegarsi quella sensazione sgradevole. Procedette al resoconto di quel che aveva bevuto il giorno prima - una quantità nella media - e cominciò a formulare il consueto proposito, ma desistette, sapendo di non avere chance contro la versione tardo-mattutina di se stesso, quella che, per esempio, viaggiava da Berlino comodamente seduta nella cabina illuminata dal sole, con un gin tonic in mano. E che cosa aveva letto durante il volo? Quali altre preoccupazioni potevano turbare la mente di un uomo razionale? Tre rapporti, uno dopo l'altro. Per primo, la stesura iniziale di un testo compilato da fonti interne all'industria petrolifera in cui si preannunciava il picco della produzione di greggio in capo a cinque, otto anni. Davvero poco tempo, per capovolgere le sorti del problema.

Secondo, ancora una bozza la cui pubblicazione era prevista per l'autunno: una Grande Estinzione già in corso, con un quarto di tutti i mammiferi del pianeta a rischio.

Per ultimo, un saggio accademico che analizzava dati sui ghiacci estivi dell'Artico, proponendone la scomparsa entro il 2045.

Lo aveva forse reso infelice leggere di tali disastri prodotti dall'uomo? Macché. Era soddisfatto invece, un serio professionista al lavoro, immemore, in quel momento, del vassoio del pranzo in arrivo, e assorto nel compito di sottolineare passaggi significativi o di appuntarsi il proprio dissenso di esperto attraverso segni a matita, frecce, e rimandi, mentre un finestrino ovale incorniciava l'azzurra stratosfera alla sua sinistra e, una decina di chilometri più in basso, la landa brulla della Germania settentrionale si dispiegava spianata a dovere da secoli di sanguinose battaglie,

prima di sconfinare nell'altrettanto brulla campagna olandese con i suoi campi simili a quadri di Mondrian. Intanto, ancora alla sua sinistra, il sole meridionale, al di sopra delle nubi, riversava un torrente di fotoni a illuminare e nobilitare le sue fatiche. Come avrebbe mai potuto rinunciare al gin?

In compenso era infelice ora, alle quattro del mattino, assiso sul suo piedistallo in porcellana e legno di quercia, ripiegato su se stesso come il Newton di Blake, troppo sfinito per riuscire a chiudere occhio. Ecco il contributo del Palcol all'insonnia: era disidratato, esausto, vigile. Il consueto fardello di ansie cristallizzate gli si presentò nella penombra del bagno surriscaldato. Non erano tutte inquietudini astratte. Certe avevano una loro precisa fisionomia: il suo peso, il battito cardiaco che negli ultimi giorni gli era sembrato troppo irregolare, i capogiri quando si alzava di scatto, i dolori alle ginocchia, ai reni, al petto, la spossatezza che lo opprimeva in modo pressoché costante, una chiazza rossa sul dorso della mano che qualche mese prima era diventata violacea, il tinnito che sentiva anche adesso, una specie di fruscio impetuoso che non lo abbandonava mai, la sensazione di spilli alla mano sinistra, a loro volta continui. Beard percepiva i suoi sintomi come dei crimini. Avrebbe dovuto rendere una piena confessione a un dottore, ma non aveva voglia di stare a sentire la propria condanna.

È poi c'era il suo squallido alloggio seminterrato di Dorset Square, che lo accusava come un amico abbandonato: «Quando hai intenzione di tornare?» Tra i dettagli opprimenti, le pile, o meglio i mucchi di corrispondenza inevasa.

Comprese le lettere del padre di Tom Aldous il quale voleva incontrarlo per parlare del figlio. Cosa ci si aspet tava da Beard? Non era certo il momento adatto per accollarsi il peso di un uomo anziano distrutto dal dolore, un padre ancora disperato dopo cinque anni. E infine, c'era la precarietà del progetto. Chissà se i capitalisti di ventura della Silicon Valley si sarebbero decisi ad aprire cuore e conti correnti bancari? Chissà se John P. Hedìey Terzo, proprietario del ranch in New Mexico, avrebbe cambiato

idea prima dell'indomani, quando Beard e il suo delegato avrebbero firmato le carte all'ambasciata americana? Sarebbe mai riuscito a produrre gas dall'acqua a costi sempre più bassi, e a impedire che tali gas si ricombinassero?

Il catalizzatore doveva essere un ossido? Se avesse permesso ai pensieri di imboccare quella strada, non sarebbe mai riuscito a prendere sonno. Meglio concentrarsi sulla notizia di Melissa. Gli aveva mai dato modo di immaginare che fosse tanto subdola? Su questa faccenda della gravidanza, le tre ore di sonno gli avevano procurato alcune certezze. Ora sapeva a livello viscerale che non poteva essere, non poteva succedere, il bambino non doveva nascere, non l'avrebbe mai permesso: quell'omuncolo doveva ritirarsi in buon ordine nel regno della pura teoria. Beard non dubitava di riuscire a persuaderla in tal senso. La sorgente indiscutibile del suo potere dipendeva dal fatto che Melissa lo amava molto più di quanto lui amasse lei.

Era in momenti come quello che gli capitava di pensare a Tom Aldous. A quel dinoccolato spilungone dentuto di Aldous, con la testa strapiena di idee, alcune delle quali niente affatto stupide. Povero Tom, ormai da tempo dimenticato dal resto del mondo. Quasi quasi Beard se la prendeva con se stesso. Avrebbe dovuto prendere dei chiodi da cinque centimetri e assicurare al pavimento quel ridicolo tappeto ereditato dalla famiglia di Patrice. Avrebbe dovuto non cedere quando lei voleva a tutti i costi il palchetto incerato. Avrebbe dovuto opporsi a quel brutto tavolino di cristallo per ragioni di sicurezza, più ancora che di gusto. E sebbene non fosse certo lui il responsabile della presenza di Aldous in casa sua, dal momento che non aveva alcun motivo di trovarsi lì, era pur vero che se lo avesse buttato fuori subito, senza pietà, e l'avesse messo in strada al freddo in vestaglia, la sua peraltro, rispedendolo dallo zio, gli avrebbe salvato la vita.

Tuttavia, pensò Beard, non era neanche il caso di mostrarsi troppo severi con se stessi. In fondo lui era l'unico a tenere vivo lo spirito di quel giovane. Quattro anni prima, nel seminterrato in affitto di cui era ormai l'irresponsabile proprietario, stravaccato sul

divano maleodorante ancora al suo posto e non certo più profumato, Beard era stato l'unico in grado di intuire l'autentico valore della ricerca di Tom, fondata sulla sua, che a sua volta si fondava su quella di Einstein. Da quel momento non aveva smesso di sgobbare, dedicandosi ai passaggi faticosi del lavoro e continuando tuttora a farlo. Si andava assicurando i brevetti, metteva in piedi un consorzio, aveva proseguito le esperienze di laboratorio, coinvolto società di capitale a rischio ma, quando ogni sforzo fosse giunto a buon fine, il mondo sarebbe stato un posto migliore. Tutto ciò che chiedeva, oltre a un ragionevole compenso, era che gli si riconoscesse la paternità assoluta del progetto. Del resto, che significato potevano avere per un morto concetti come precedenza e originalità? E piccolezze come un cognome o un altro avevano ben poco peso in questioni così impellenti, no? L'essenza di Aldous sarebbe perdurata nell'unico senso che contava.

E che tempi eroici erano stati, quelli delle prime lente delucidazioni del fascicolo di Aldous e delle sere trascorse nel solito indolente abbandono a guardare i notiziari in tv per seguire le ultime dall'Old Bailey e vedere fuori del tribunale la sua futura ex moglie rilasciare dichiarazioni di fremente chiarezza e assurgere al ruolo di beniamina dei media. Quanto a Tarpin il Muratore, il fatto che il colpevole di due azioni criminose come scoparsi Patrice e farle un occhio nero dovesse trovarsi nei guai per un terzo delitto del quale era innocente, lo aveva sempre lasciato piuttosto tiepido.

Nessuno è in grado di prevedere su quali vessazioni esistenziali si concentrerà l'insonnia. Perfino in pieno giorno, in condizioni ottimali, è raro esercitare una libera scelta sull'oggetto della nostra ansia. Nel caso di Beard, ciò che venne a tormentarlo in quelle ore che precedevano l'alba invernale, oltre a salute, soldi, lavoro, un aborto imminente e una morte accidentale, fu il conferenziere, o professore del Savoy, quel tale Lemon, anzi, no, Mellon, dalla barbetta a punta e lo sguardo fisso, che lo aveva sfrontatamente accusato di essere un bugiardo, un impostore, un plagiario.

Quando era proprio Mellon il ladro vero, colui che si appropriava dell'esperienza reale di Beard allo scopo di trasformarla in un articolo di interesse accademico, un caso studiato nel campo delle illusioni popolari, una ghiottoneria infettiva pronta a diffondersi come una barzelletta oscena. Con l'agilità disinvolta e formidabile dell'insonnia, Beard vide la propria mano chiudersi intorno alla gola di Mellon e stringere finché l'altro si buttava in ginocchio a invocare ansimante il suo perdono. Beard poteva essere energico, ma non aveva mai aggredito nessuno, nemmeno da bambino. Nei suoi sogni a occhi aperti, in compenso, sorprendeva gli avversari con strabilianti accessi di violenza. Ora, insieme a un leggero aumento di frequenza cardiaca, si sentì ristorato, più sveglio che mai.

Registrò un nuovo slancio ottimistico. La vita, dopo tutto, gli offriva delle possibilità.

C'era, per esempio, un piano che lo affascinava davvero e avrebbe voluto che il suo collega Toby Hammer vi si dedicasse seriamente. Ben presto il mercato delle emissioni di carbonio consentite si sarebbe imposto in tutta Europa e un giorno, forse, perfino negli Stati Uniti. L'idea era quella di scaricare parecchie centinaia di tonnellate di polvere di ferro nell'oceano, arricchendone le acque e provocando una sovrapproduzione di plancton. Quest'ultimo, aumentando, avrebbe assorbito più biossido di carbonio dall'aria. La quantità precisa poteva essere calcolata allo scopo di accaparrarsi quote di emissione a credito, da rivendere, secondo il piano, all'industria pesante. Acquistandone a sufficienza, una azienda che utilizzava combustibili fossili come il carbone poteva legittimamente arrivare a definire la propria produzione a impatto ecologico nullo. L'idea era quella di partecipare alla gara prima che i vari mercati europei si accaparrassero le rispettive quote.

Occorreva rimediare forniture di mezzi navali e polvere di ferro, rintracciare le ubicazioni adatte, occuparsi di tutta la burocrazia. Toby Hammer aveva il suo daffare.

Alcuni biologi marini, senz'altro mossi da segrete mire a loro

volta, avevano raccolto voci sul suo piano e si erano precipitati a riferire agli organi di stampa che intervenire nei processi di base della catena alimentare rappresentava un rischio. Bisognava metterli fuori gioco facendo ricorso a un po' di sana scienza. Beard aveva già due pezzi pronti per la pubblicazione, ma era essenziale non farli uscire se non al momento giusto.

Avviluppato nel panneggio della vestaglia rossa, e assiso sul suo trono nel cuore della notte, Beard procedette a una solenne disamina della sua esistenza recente. Il piano della polvere di ferro gliene riportò alla memoria ogni aspetto dignitoso e significativo, incoraggiandolo a non lasciarsi abbattere. Sarebbe riuscito ad assicurarsi quei centosessanta ettari in New Mexico. I terreni erano disseminati di vecchie linee elettriche montate su pali in legno malfermi ma ancora perfettamente utilizzabili, e garantivano una fornitura idrica sicura.

Un giorno, schiere di pannelli in vetro angolati secondo l'inclinazione del sole, e stipati di spirali trasparenti, avrebbero trasformato la prateria in un mare scintillante, producendo idrogeno e ossigeno da acqua e luce, praticamente a costo zero. I compressori avrebbero immagazzinato l'idrogeno in immense cisterne. Ossigeno e idrogeno si sarebbero poi ricombinati per azionare i generatori a cella combustibile. Giorno e notte lo stabilimento avrebbe fornito energia a Lordsburg, e illuminato i neon della sua minuscola pista d'atterraggio. Dopodiché, con l'aumento della capacità energetica, sarebbero stati raggiunti altri insediamenti limitrofi: Redrock, Virden, Cotton City e, per finire, Silver City. Il mondo avrebbe capito e sarebbe accorso.

A quel punto, si riscosse stringendosi addosso la vestaglia, attraversò il soggiorno buio calpestando la sua roba sparsa per terra e si diresse in cucina. Si fermò nell'ombra di fronte al monumentale frigorifero, esitando un istante prima di tirare il maniglione. Il frigo si aprì con un promettente risucchio discreto, una specie di bacio. I ripiani diversi, variamente illuminati, ricordavano un grattacielo di notte e offrivano parecchio materiale di riflessione. Tra una testa di radicchio e un vasetto di confettura

fatta in casa da Melissa, dentro una scodella bianca coperta di alluminio c'erano gli avanzi dello stufato di pollo. Nel reparto freezer, una confezione da mezzo litro di gelato al cioccolato amaro. Poteva lasciarlo ammorbidire, mentre cominciava. Prese da un cassetto un cucchiaio (utilizzabile per entrambe le portate) e si sedette a tavola, sentendosi già rinfrancato dal solo gesto di sollevare il foglio di alluminio.

Parte terza - 2009

Non sorprendeva nessuno scoprire che Michael Beard era stato figlio unico, e lui stesso non avrebbe avuto difficoltà ad ammettere che la fratellanza non era mai stata nelle sue corde. Sua madre Angela, una bellezza spigolosa, stravedeva per il figlio e aveva fatto del cibo lo strumento del proprio amore. Lo allattava al biberon a richiesta, con passione. Qualcosa come quattro decenni prima di vincere il Nobel per la Fisica, Beard si era piazzato in vetta alle classifiche del Concorso di Cold Norton e Dintorni, nella categoria neonati da zero a sei mesi. Negli anni duri del dopoguerra, gli ideali di bellezza infantile imponevano fondamentalmente la pinguedine, multiple pappagorge churchilliane frutto del sogno di porre fine al razionamento, in attesa di un regno dell'abbondanza prossimo venturo. I bambini venivano esibiti e giudicati come zucche da competizione e, nel 1947, un Michael di quattro mesi, bolso e giocondo, aveva sbaragliato tutti i concorrenti prima di lui.

Restava tuttavia insolito che a una fiera paesana una signora di buona famiglia, moglie di un mediatore di borsa, disertasse la bancarella delle torte e delle salse piccanti per iscrivere il bebé a una gara tanto pacchiana. Doveva essere stata sicura di vincere, esattamente come in seguito sostenne di aver sempre saputo che il figlio avrebbe vinto una borsa di studio a Oxford. Quando Michael passò ai cibi solidi, e da quel momento in poi per tutta la vita, la signora cucinò per lui con lo stesso impegno con cui lo ave va allattato, tanto da ritrovarsi, a metà degli anni Sessanta e a dispetto della malattia, a frequentare un corso di cucina cordon bleu, allo scopo di sperimentare nuove ricette in occasione delle sporadiche visite del figlio a casa. Suo marito Henry era il classico commensale da carne e doppio contorno, di quelli che detestano l'aglio e non sopportano l'odore dell'olio d'oliva. Nei primi anni di matrimonio, per ragioni che rimasero un mistero, Angela aveva smesso di amarlo. Viveva per il figlio e il marchio indelebile del

suo retaggio fu la costruzione di un uomo grasso, alla continua spasmodica ricerca dell'attenzione di donne belle e brave in cucina.

Henry Beard era un tipo asciutto, con baffi all'ingiù e capelli castani impomatati; i suoi completi scuri o di tweed marrone sembravano immancabilmente di una taglia di troppo, specie intorno al collo. Manteneva nell'agio la famigliola minuscola e, secondo lo stile dell'epoca, riversava sul figlio un sentimento austero e parco di contatto fisico.

Pur evitando di abbracciare Michael e posandogli di rado una mano affettuosa sulla spalla, non mancò di fornirgli tutti i regali di prammatica: dal meccano al piccolo chimico, dalla radio da montare alle enciclopedie, dai modellini di aerei ai libri sulla storia militare, la geologia e le vite dei grandi del passato. La guerra era stata lunga per lui: come sottufficiale di fanteria aveva prestato servizio a Dunkerque, in Nordafrica e in Sicilia; poi, come tenente colonnello, aveva preso parte agli sbarchi del DDay, guadagnandosi anche una medaglia. Era arrivato a Belsen una settimana dopo la liberazione del campo di concentramento e, a guerra conclusa, era rimasto otto mesi di stanza a Berlino. Come tanti uomini della sua generazione, parlava poco delle proprie esperienze e sapeva apprezzare la banalità del tran tran postbellico, la placida routine, l'ordine, il benessere crescente e, soprattutto, l'assenza di pericolo, tutto ciò insomma che sarebbe apparso soffocante alla generazione venuta al mondo nei primi anni di pace.

Nel 1952 quando aveva quarantanni e Michael ne aveva cinque, Henry Beard lasciò l'impiego presso una società di intermediazione finanziaria della City per tornare a dedicarsi al primo amore, vale a dire il diritto. Diventò socio di un vecchio studio notarile nella vicina Chelmsford e vi rimase per il resto della vita professionale. Per festeggiare l'importante cambiamento e la liberazione dal quotidiano pendolarismo da e verso Liverpool Street, si comprò una Rolls-Royce Silver Cloud di seconda mano. La vettura di colore celeste gli durò trentatre anni, cioè fino alla

morte. Dalla prospettiva vantaggiosa della raggiunta maturità e non senza un pizzico di rimorso postumo, suo figlio lo amò per quel gesto grandioso. Ma la vita di un notaio di provincia, assorbita da atti di trasferimenti di proprietà e autenticazioni, sedimentò su Henry Beard una tranquillità perfino maggiore. Nei fine settimana si dedicava perlopiù alle sue rose, alla macchina, o al golf con gli amici del Rotary. E accettò stolidamente un matrimonio senza amore come il prezzo da pagare in cambio dei privilegi ottenuti.

Fu grosso modo allora che Angela Beard diede inizio a una serie di relazioni sentimentali destinate a coprire un lasso di oltre undici anni. Il giovane Michael non registrò alcuna palese ostilità o tensione silenziosa in famiglia; del resto non era né un osservatore né un soggetto particolarmente sensibile e spesso, dopo la scuola, si rintanava in camera sua a costruire, leggere e incollare, per poi passare alla pornografia e alla masturbazione a tempo pieno, e approdare infine alle ragazze. Né a diciassette anni si accorse di come sua madre, esausta, si fosse ritirata nel santuario del proprio matrimonio. Venne a sapere delle sue avventure solo più tardi, quando Angela poco più che cinquantenne, stava morendo di tumore al seno. Sembrava che volesse il perdono del figlio per avergli rovinato l'infanzia.

A quel punto Michael si avviava a concludere il secondo anno a Oxford e aveva la testa piena di matemati ca e ragazze, alcol e fisica, tanto che in un primo momento non riusci neppure ad afferrare fino in fondo quello che la madre gli raccontava. Stava seduta su svariati cuscini nella stanza singola al diciannovesimo piano di un ospedale a torre che affacciava sulle saline industrializzate tra Canvey Island e la sponda meridionale del Tamigi. Michael era grande abbastanza da sapere che l'avrebbe offesa dicendo di non essersi mai accorto di nulla. O che indirizzava le sue scuse alla persona sbagliata. O che non riusciva a immaginare nessun ultratrentenne alle prese con il sesso. Le tenne la mano e gliela strinse per comunicarle il proprio affetto, assicurandole che non c'era niente da perdonare.

Fu solo dopo essere tornato a casa, aver scolato tre scotch insieme al padre ed essersi messo a letto senza spogliarsi nella sua vecchia camera che cominciò a riflettere su quanto aveva sentito e a rendersi conto della portata dell'impresa. Diciassette amanti in undici anni. Il tenente colonnello Beard si era smaltito la propria dose di emozioni e pericoli entro i trentatré anni. Ora anche Angela voleva la sua parte. Quegli amanti rappresentavano le sue campagne nel deserto contro Rommel, il suo D-Day e la sua Berlino. Senza di loro, aveva detto a Michael dal letto d'ospedale, avrebbe finito con l'odiarsi e impazzire. Ma si odiava comunque per quel che credeva di aver fatto al suo bambino. Il giorno dopo Michael tornò all'ospedale e disse alla madre, la cui mano sudata si avvinghiava alla sua, di avere avuto l'infanzia più felice e protetta del mondo, di non essersi mai sentito trascurato, di non aver dubitato nemmeno per un istante del suo affetto, né di aver mai mangiato meglio che a casa, di essere orgoglioso di quello che chiamò il suo sano appetito per la vita e di augurarsi di averlo ereditato. Fu il suo primo discorso pubblico.

Quelle mezze verità, per non dire quarti di verità, erano quanto di meglio gli fosse mai uscito di bocca. Sei settimane più tardi sua madre era morta. Naturalmente la sua vita amorosa divenne un capitolo chiuso tra padre e figlio, ma per anni Michael non poté attraversare in macchina Chelmsford o i paesi limitrofi senza domandarsi se tra i vecchi dal passo incerto a zonzo sui marciapiedi o tra quelli ingobbiti in attesa dell'autobus potesse trovarsi uno dei diciassette.

Per gli standard del tempo, al suo arrivo a Oxford, Michael era un ragazzo precoce. Aveva già fatto l'amore con due ragazze, possedeva un'auto, una Morris Minor con parabrezza diviso che teneva in un box in Cowley Road, e riceveva dal padre un sussidio che superava di gran lunga quello medio degli studenti. Era brillante, socievole, dogmatico, indifferente se non addirittura un po' altezzoso con i ragazzi delle scuole prestigiose. Era uno di quei tipi irritanti e indispensabili, sempre in cima a qualsiasi coda, sempre coi biglietti per i più grandi eventi londinesi, di quelli che

nel giro di qualche giorno riescono a farsi presentare le persone strategicamente importanti e a scoprire ogni genere di scorciatoia utile, tanto topografica quanto sociale. Dimostrava molto di più dei suoi diciotto anni; era laborioso, organizzato, preciso e utilizzava, in effetti, un'agenda da tavolo. Gli altri lo cercavano perché sapeva aggiustare radio e giradischi e perché teneva un saldatore elettrico in camera. Per quei servizi, ovviamente, Michael non chiedeva mai soldi, ma aveva talento nel farsi restituire i favori.

Poche settimane dopo essersi sistemato, si era già trovato la fidanzata, una liceale tutt'altro che casta di nome Susan Doty. Gli altri studenti di matematica e fisica erano tendenzialmente tipi timidi e introversi. Dopo le ore di lezione e di laboratorio, Michael se ne teneva alla larga, evitando altresì gli artistoidi che lo intimidivano con citazioni letterarie a lui incomprensibili. Preferiva gli studenti di ingegneria, che lo invitavano ai loro seminari, e quelli di geografia, biologia e antropologia, specie se avevano già fatto tirocinio in qualche località esotica. Beard aveva un mucchio di conoscenze, ma nessun amico intimo.

Pur non essendo esattamente un beniamino, la gente lo conosceva, parlava di lui, aveva bisogno dei suoi servizi e lo disprezzava un po'.

Verso la fine del secondo anno di corso, mentre cercava di abituarsi all'idea che sua madre presto sarebbe morta, a Beard capitò di sentire qualcuno in un pub definire «maiala» una certa Maisie Farmer, studentessa del Lady Margaret Hall. L'espressione fu pronunciata favorevolmente, come se designasse con discreta accuratezza clinica una categoria nota. In tale contesto quel suo cognome bucolico lo intrigò. Si immaginò una ragazzona di stazza generosa, lorda di letame, a cavalcioni di un trattore, e subito dopo smise di pensare a lei. Il semestre si concluse, Michael tornò a casa, sua madre morì e l'intera estate si consumò tra il dolore, la noia e frastornanti silenzi inarticolati a casa, con suo padre. Non avevano mai parlato dei loro sentimenti, perciò ora non conoscevano una lingua in cui esprimerli. Quando, dalla finestra

di casa, vide il padre in fondo al giardino scrutare troppo attentamente le rose, Michael provò imbarazzo, per non dire orrore rendendosi conto, dal tremito delle spalle, che stava piangendo.

Non gli venne neppure in mente di andare da lui. Sapere degli amanti della madre e non sapere se anche suo padre sapesse (ma immaginava di no) costituiva un ulteriore ostacolo insuperabile tra loro.

In settembre ritornò a Oxford e affittò una stanza al terzo piano su Park Town, una modesta mezza luna di edifici vittoriani a schiera costruiti intorno a un giardino centrale.

La passeggiata per raggiungere la facoltà di Fisica lo portava ogni giorno a costeggiare il cancello del college frequentato dalla «maiala», accanto al vicolo stretto che entrava negli University Parks.

Una mattina, d'impulso, Michael entrò e con l'aiuto del portiere ebbe conferma della reale esistenza di una studentessa di nome Maisie Farmer. Poco tempo dopo, nell'arco della stessa settimana, appurò che la ragazza era al terzo anno di corso e che studiava letteratura, ma non si lasciò scoraggiare. Per un paio di giorni fantasticò su di lei; poi però il lavoro e altri pensieri ebbero la meglio e per la seconda volta se la scordò, fino a quando, verso fine ottobre, un amico non gli presentò proprio Maisie e un'altra studentessa, all'uscita del Museo di storia naturale.

Maisie era diversa da come se l'aspettava e, in un primo tempo, rimase deluso. Era piccola, quasi minuta, decisamente graziosa, con occhi scuri, sopracciglia sottili e una voce flautata dall'accento inatteso, vagamente cockney, un fatto davvero strano per una studentessa universitaria in quegli anni. Quando, rispondendo alla sua domanda, Michael le disse che cosa studiava, sul viso di lei calò un assoluto disinteresse e di lì a poco Maisie si incamminò con l'amica.

Michael la incrociò, sola, due giorni dopo, la invitò a bere qualcosa e lei rifiutò immediatamente, senza lasciargli nemmeno il tempo di terminare la frase. A testimonianza della sua fiducia in se

stesso, Beard fu sorpreso. Del resto lei che cosa aveva di fronte? Un giovanotto tarchiato con l'aria seria da ragioniere, con tanto di cravatta (nel 1967!), capelli corti spartiti di lato e soprattutto, dettaglio imperdonabile, una penna infilata dentro il taschino della giacca. Come se non bastasse, studiava scienze, una non-materia per imbecilli.

Lo salutò con discreto bel garbo e proseguì per la sua strada ma Beard la seguì e le chiese se fosse libera l'indomani, o il giorno dopo, o nel weekend. No, no, e no. A quel punto, Beard ebbe il colpo di genio: - E se facessimo da qui a sempre? - e lei rise di cuore, sinceramente divertita dalla sua insistenza, e parve sul punto di cambiare parere. Poi però disse: - Perché non facciamo mai, allora? Che ne dici di mai? - e Beard ribattè: - Ho già un impegno, mi spiace, - e lei rise di nuovo e gli sferrò un piccolissimo pugno scherzoso sul bavero della giacca per poi allontanarsi, lasciandolo con l'impressione di avere ancora una chance, perché lei era spiritosa e lui avrebbe potuto prenderla per sfinimento.

Lo fece. Svolse delle ricerche sul suo conto. Qualcuno gli disse che nutriva un particolare interesse per John Milton. Non gli ci volle molto a scoprire il secolo di appartenenza del soggetto in questione. Uno studente al terzo anno di Lettere che stava al suo college e che gli doveva un favore (Beard gli aveva procurato i biglietti per un concerto dei Cream) lo istruì per un'ora sui fondamenti di Milton: cosa leggere, cosa pensare. Beard lesse il Comus e restò sbalordito dalla sua stupidità. Scorse le pagine del Lycidas, di Sansone Agonista e del Penseroso e li trovò retorici e a tratti piuttosto moralisti. Se la cavò meglio con il Paradiso perduto e, come tanti prima di lui, preferì la compagnia di Satana a quella di Dio.

Mandò a memoria alcuni brani che gli sembrarono intelligenti e particolarmente appassionati. Lesse una biografia e quattro saggi critici che gli erano stati suggeriti in quanto fondamentali. Le letture gli portarono via un'intera, lunga settimana. Rischiò di farsi

cacciare fuori da una libreria antiquaria in Turi Street per aver disinvoltamente chiesto se fosse disponibile una prima edizione del *Paradiso perduto*.[1] Rintracciò un insegnante gentile, esperto in acquisto di volumi antichi e gli confidò di voler fare bella figura con una ragazza, regalandole qualcosa di speciale. L'uomo gli consigliò una libreria in Covent Garden, dove Michael spese metà dei fondi di un semestre per un'edizione settecentesca dell'Areopagitica. Sfogliando rapidamente il volume sul treno che lo riportava a Oxford, una delle pagine si strappò in due. Beard la riparò con lo scotch.

Dopodiché, in modo relativamente spontaneo, si imbatté nuovamente in Maisie, questa volta di fronte ai cancelli del college, dove l'aveva aspettata per due ore e mezza.

Le chiese se potevano almeno attraversare gli University Parks insieme. Lei non disse di no. Indossava un vecchio pastrano militare sopra un cardigan giallo e una gonna a pieghe nera, e un paio di scarpe di vernice con strane fibbie d'argento. Era anche più bella di come la ricordasse.

Mentre camminavano, Michael le chiese educatamente del suo lavoro e lei, come se si rivolgesse allo scemo del villaggio, gli spiegò che stava scrivendo un articolo su Milton, un celebre poeta inglese vissuto nel diciassettesimo secolo. Beard le chiese di precisare. Maisie lo accontentò.

Lui azzardò un parere documentato. Meravigliata, Maisie si dilungò ulteriormente. Allo scopo di puntualizzare meglio alcune sue affermazioni, Beard recitò i versi «... dall'alba precipitò fino a metà del giorno» che lei, concitata, completò: «... e da metà del giorno, fino alla sera molle di rugiada»1. Badando a mantenere un tono di voce esitante, Michael parlò prima dell'infanzia di Milton, poi della guerra civile. C'erano cose che lei ignorava e che non vedeva l'ora di imparare. Della vita del poeta sapeva poco e, curiosamente, sembrava che non rientrasse nel suo programma di studi prendere in considerazione le circostanze storiche dei tempi. Poi Beard la riportò sul terreno a lei noto. Citarono altri versi

1 Paradiso perduto, Mondadori, Milano 1984, traduzione di Roberto Sanesi, I, vv. 738-40

prediletti.

Le chiese quali critici avesse preso in esame. Ne aveva letto qualcuno anche lui, e passò garbatamente a dimostrarlo. Aveva dato un'occhiata a una bibliografia, e il suo discorso superò di gran lunga le effettive letture svolte. Maisie detestava il Comus anche più di lui, perciò Michael si lanciò in una moderata difesa del masque che le consentì poi di smontare.

Poi parlò dell'Areopagitica e della sua attinenza con la politica contemporanea. A quel punto Maisie si bloccò sul sentiero e comprensibilmente gli chiese come mai un uomo di scienze fosse tanto informato su Milton, e Michael temette di essere stato scoperto. Si finse leggermente offeso.

Gli interessava il sapere in generale, disse, i confini tra una disciplina e l'altra erano meri espedienti di comodo, casualità storiche, o inerzie della tradizione. Per chiarire il pensiero, attinse a certi appunti carpiti ad amici antropologi e zoologi. Finalmente con una nota di tenerezza nella voce, Maisie cominciò a rivolgergli domande personali, pur non avendo voglia di sentir parlare di fisica. E lui, da dove veniva? Essex, fece Beard. Ma no! Anche lei!

Da Chingford! Ecco finalmente il colpo di fortuna: Michael non se lo fece sfuggire. La invitò a cena. Lei accettò.

In seguito Beard avrebbe considerato quel pomeriggio soleggiato e nebbioso di novembre, lungo le sponde del Cherwell e presso il Rainbow Bridge, come il punto di partenza del suo primo matrimonio. Tre giorni più tardi portò Maisie a cena al Randolph Hotel, dopo avere ormai dedicato un'altra intera giornata a Milton. Essendo già chiaro che il suo particolare oggetto di studio sarebbe stata la luce, fu ovvio che si sentisse attratto dalla poesia che recava quel titolo. Ne aveva imparato a memoria l'ultima decina di versi e, complice una seconda bottiglia di vino, ne illustrò a Maisie il pathos, quello di un cieco il quale, dalla nostalgia per ciò che ai suoi occhi sarà per sempre negato, passa all'elogio del potere salvifico dell'immaginazione.

Sulla tovaglia inamidata, reggendo in mano il bicchiere del

vino, Beard glieli recitò, concludendo con:

«Per cui Luce Celeste tanto più risplendi
dentro di me, e con i tuoi poteri irradia la mia mente,
donale occhi, sottrai, e disperdi le nebbie
che l'hanno invasa, così che possa vedere e raccontare
queste cose invisibili allo sguardo umano»[2].

Sulle parole di quei versi, vedendo gli occhi di Maisie riempirsi di lacrime, infilò una mano sotto la sedia ed estrasse il suo dono, l'Areopagitica, rilegata in vitellina nel 1738. Maisie ne fu sbalordita. Una settimana dopo, sfidando l'illegalità, Michael si introdusse in camera sua e, sulle note di Sergeant Pepper provenienti dal giradischi Dansette che nel pomeriggio le aveva riparato tra i fumi del suo saldatore elettrico, diventò finalmente il suo amante.

Il termine «maiala», con la sua velata allusione alla possibilità che Maisie fosse di proprietà comune, gli divenne odioso. Sebbene lei fosse, in effetti, più audace e sfrenata, più intraprendente e generosa di qualsiasi ragazza che avesse mai conosciuto. Faceva anche bene il pasticcio di carne e rognone. Michael decise che si era innamorato.

Il corteggiamento di Maisie fu un'occupazione incessante e ben programmata che gli procurò grandi soddisfazioni e costituì un punto di svolta nel suo personale sviluppo, perché Beard sapeva che nessuno studente al terzo anno di Lettere, per quanto in gamba, sarebbe mai riuscito a confondersi tra i suoi colleghi laureandi di matematica e fisica, dopo una settimana di studio. Il traffico era a senso unico. Quella settimana passata su Milton gli fece sospettare la possibilità di un bluff colossale. Leggere era una sfacchinata, ma non si era imbattuto in nulla che potesse anche solo lontanamente costituire una sfida alla sua intelligenza, nulla che avesse il livello di quotidiana difficoltà del suo corso di studi. Proprio la settimana dell'appuntamento al Randolph, aveva

2 Paradiso perduto cit., III, w. 50-54

affrontato lo scalare di Ricci afferrandone finalmente l'utilizzo in ambito di relatività generale. Ormai era convinto di poter comprendere quelle straordinarie equazioni. La Teoria, cessando di essere un'astrazione, si era fatta sensuale: Beard riusciva a sentire come il tessuto inconsutile di spazio e tempo potesse essere alterato dalla materia, come influisse sul moto degli oggetti, come la gravità scaturisse dalla sua curvatura. Poteva stare mezz'ora a fissare una manciata di termini e indici del punto cruciale delle equazioni di campo e capire perché Einstein stesso avesse parlato di una «bellezza impareggiabile» e perché Max Born l'avesse definito «il punto più alto del pensiero umano sulla natura».

Tale comprensione rappresentava l'equivalente mentale del sollevamento di pesi enormi: un'operazione impossibile al primo tentativo. Lui e i suoi colleghi si dedicavano a lezioni e attività di laboratorio otto ore al giorno, sforzandosi di misurarsi con alcuni dei concetti più difficili mai elaborati. Gli umanisti si buttavano giù dal letto verso mezzogiorno, per affrontare i loro unici due seminari settimanali. Beard aveva il sospetto che in quelle sedi non si discutesse nulla che chiunque dotato di mezzo cervello rischiasse di non capire. Personalmente, aveva letto quattro dei migliori saggi critici su John Milton. Quindi sapeva. Con tutto ciò, quegli scansafatiche continuavano a spacciarsi per esseri superiori, e lui si era lasciato intimidire.

Mai più. Dal momento in cui era riuscito a conquistare Maisie, Beard era diventato un essere intellettualmente libero.

Molti anni più tardi, raccontò la storia e le conclusioni che ne aveva tratto a un professore di letteratura di Hong Kong e questi gli disse: - Sì, Michael, peccato ti sia sfuggito il nocciolo della questione. Se avessi sedotto novanta ragazze con novanta poeti diversi, uno alla settimana per i tre anni di corso accademico, e alla fine avessi conservato memoria di tutto, di tutti i poeti, intendo, e avessi sintetizzato le tue letture in una sorta di visione estetica d'insieme, allora in effetti ti saresti guadagnato una laurea in letteratura. Ma non venirmi a dire che è facile.

Eppure al tempo gli parve così e l'ultimo anno di università

Beard fu assai più felice e, come lui, anche Maisie.

Lo convinse a farsi crescere i capelli, a mettersi i jeans anziché i pantaloni di flanella, e a smettere di riparare ogni cosa. Non era fico. Loro due in compenso lo diventarono, pur essendo entrambi un po' bassi di statura. Beard lasciò Parie Town per trovarsi un minuscolo appartamento a Jericho, dove si sistemarono insieme. Gli amici di lei, tutti studenti di storia e letteratura, divennero i suoi. Erano più spiritosi degli amici di un tempo, naturalmente più pigri, e disponevano di uno spiccato senso del piacere, quasi lo ritenessero un fatto dovuto. Beard coltivò idee nuove, sulla distribuzione della ricchezza, sul Vietnam, sugli avvenimenti di Parigi, sull'avvento della rivoluzione e sull'Lsd che definì essenziale, ma di cui personalmente si rifiutò di fare uso. Quando udiva se stesso intonare la solfa, Beard era tutt'altro che convinto e non si capacitava che nessuno gli desse dell'impostore. Provò a fumare dell'erba ma non gli piacque, per come agiva sulla memoria. Nonostante i consueti festini con musica assordante e vini atroci bevuti in fradici bicchierini di carta, lui e Maisie non trascurarono mai il lavoro. Poi, ecco l'estate, gli esami finali e a quel punto, con loro stolta sorpresa, fu tutto finito e ciascuno sparì.

Si laurearono entrambi con il massimo dei voti. Michael ricevette l'offerta desiderata per un dottorato all'Università del Sussex. Si trasferirono insieme a Brighton dove, dal mese di settembre, trovarono una bella sistemazione: la vecchia canonica di un paesino sperduto sui Downs del Sussex. L'affitto era superiore alle loro forze economiche, perciò, prima di rientrare a Oxford, acconsentirono a dividere la casa con una coppia di studenti di teologia, da poco genitori di due gemelli identici. Sul giornale di Chingford uscì un articolo sulla ragazza locale di umili origini che «ce l'aveva fatta a volare alto».

E fu appunto dall'alto di quel volo, e per consolidare il loro milieu in fase di sgretolamento che decisero di sposarsi, non nel rispetto delle convenzioni ma per motivi diametralmente opposti, perché era una scelta eccentrica, esilarante, kitsch e di un anacronismo innocuo, un po' come le fastose divise militari esibite

dai Beatles nelle foto pubblicitarie del loro strepitoso lp. Per questa ragione, gli sposi non invitarono e nemmeno informarono le rispettive famiglie. Dopo la cerimonia che ebbe luogo presso l'anagrafe di Oxford, si ubriacarono sui prati di Port Meadow con una ristretta cerchia di amici che li avevano raggiunti per la giornata.

Il tenente colonnello (in pensione) Henry Beard, decorato al valor militare, unico residente della vecchia casa di Cold Norton, non seppe nulla del matrimonio del figlio fin dopo il divorzio.

Proprio a quel periodo pensava suo figlio adesso, quarantun anni dopo, mentre, stordito dagli effetti del jet lag, sedeva alle cinque del pomeriggio nel bar circolare dell'hotel Camino Real di El Paso, in Texas, aspettando di veder comparire Toby Hammer. La cameriera tornò ad avvicinarsi e Beard le ordinò un altro scotch e una seconda ciotola di noccioline salate. Sotto la vertiginosa cupola di vetri a piombo, voci americane e messicane, echeggiando, si mescolavano impedendogli di distinguere qualsiasi conversazione.

Pensava a quel periodo, come capita di fare durante un lungo viaggio, quando la noia, lo spaesamento, la mancanza di sonno o della propria routine possono all'improvviso evocare momenti qualsiasi del passato e farli diventare presenti come un'ossessione. Ed ecco che quasi si ritrovava li, nella sala da pranzo del Randolph, in giacca, cravatta e camicia bianca che si era stirato personalmente con scarsi risultati. Dopo il primo bicchiere era perfino in grado di recuperare frammenti dell'«*Inno alla luce*» di Milton:

... una perenne oscurità mi circonda, esiliato
dalla vita felice degli uomini», poi qualcosa in mezzo, e poi:
... e mi è negato un ingresso alla saggezza[3].

Aveva usato dei versi per conquistare una ragazza, e lei non

3 Paradiso perduto cit., III, w. 45-46 e 49.

c'era più, morta già da due anni per un tumore al fegato, in effetti. I versi in compenso non se n'erano andati. Beard rifletteva sul fatto di non aver mai portato Maisie a conoscere suo padre, né invitato il vecchio nella bella canonica del Sussex, per lasciarlo invece solo con il suo dolore, mentre la nuova era albeggiava e una generazione presuntuosa, irriverente e viziata voltava le spalle a padri che avevano combattuto in guerra, disdegnandoli perché portavano i capelli corti, amavano l'ordine e non apprezzavano il rock and roll.

Occorreva più di uno scotch per scatenare il senso di colpa in Michael Beard. Quello ormai era il terzo, forse anche il quarto. Aspettava da più di un'ora. Fuori in strada c'erano quarantatré gradi; li pareva di stare a meno dieci.

Si scaldava un poco giusto con l'alcol. Negli ultimi anni aveva fatto il viaggio e frequentato quel bar diverse volte.

Da Londra a Dallas, poi Dallas - El Paso, dove, in aeroporto, affittava il solito Suv gigantesco, unico veicolo in grado di offrire un'accoglienza confortevole alla sua stazza. Dopodiché, si fermava in albergo a riprendere le forze o a incontrare i colleghi prima di affrontare le tre ore di macchina lungo il confine occidentale del Messico, diretto a Lordsburg, New Mexico. Oggi Hammer era in arrivo da San Francisco. Formidabili temporali estivi sulle Rocky Mountains stavano causando ritardi ai voli. Beard avrebbe potuto proseguire da solo, ma preferì aspettare.

Contemplò anche l'ipotesi di pernottare e fare un salto dal dottor Eugene Parks in mattinata per ritirare i risultati delle sue analisi. Continuava a essere superstiziosamente convinto che un americano saggio come il vecchio dottor Parks gli avrebbe consegnato qualsiasi verdetto clinico con l'opportuno distacco imperturbabile dello straniero, senza le sfumature moralistiche, i velati rimproveri e la malcelata indignazione che Beard ormai si aspettava dai medici suoi connazionali. «Si rivesta pure, professor Beard.

Temo che sia proprio arrivato il momento di intervenire sul suo stile di vita». Il suo stile di vita, avrebbe voluto ribattere lui mentre

con aria mortificata si rimetteva le mutande, prevedeva di donare al mondo la fotosintesi artificiale su scala industriale. Se solo il mondo con i suoi mercati finanziari stagnanti non l'avesse ostacolato.

Arrivò il drink, traboccante di cubetti di ghiaccio - energia elettrica dilapidata in comodo formato trasparente, insieme a una ciotola da mezzo chilo di noci coperte di sale.

Non era nello stile del dottor Parks rimproverare i suoi pazienti per il modo in cui sceglievano di vivere. Inoltre, dato il fervore con il quale credeva nel cambiamento climatico e avendo acquistato sull'isola di Terranova una tenuta che in capo a dieci anni avrebbe senza dubbio potuto piantare a vigna, Parks era anche un sostenitore del progetto di Beard. Quando le temperature estive texane avessero regolarmente raggiunto i cinquanta gradi, sarebbe stata ora di radunare armi e bagagli e traslocare al Nord. Già centinaia, se non migliaia di americani, disse a Beard, avevano cominciato a comprare terreni in Canada.

Mentre trasferiva tutti i cubetti di ghiaccio tranne uno nel bicchiere di prima, Beard notò la macchia sul dorso della mano e prese a fissarla, augurandosi di vederla sparire.

Tre anni addietro era comparso qualcosa e gli ci era voluto un bel pezzo per convincersi a farsi fare una diagnosi.

Scoprì che si trattava di un tumore della pelle benigno, facilmente eliminabile grazie a un intervento di criochirurgia con azoto liquido. Nove mesi or sono si era ripresentato in forma diversa e Beard sospettò che non sarebbe andata altrettanto liscia, questa volta. Quindi non fece nulla mentre la macchia cresceva e scuriva fino ad assumere l'aspetto di una chiazza livida dai bordi nerastri. Di solito, Beard se ne ricordava quando era giù di corda. Un tempo si sarebbe considerato al riparo da simili manifestazioni di irragionevolezza e vigliaccheria. Da qualche parte, in una cartella nell'ambulatorio del dottor Parks, si trovava la verità sotto forma di referto di un esame bioptico.

Poteva ritirarlo l'indomani, oppure passare sulla via del ritorno.

La cosa che Beard avrebbe preferito sarebbe stata andarci il

giorno dopo per un controllo generale e poi non saperne più niente a meno che l'esito non fosse negativo.

In America, accordi simili non erano impossibili.

Aveva promesso che avrebbe chiamato Darlene a Lordsburg, ma ora non ne aveva voglia. Su un palco sopraelevato in un angolo del bar, due tizi si andavano sistemando con le sedie davanti a un microfono. Uno dei due cominciò ad accordare una chitarra elettrica il cui stridore nel bending microtonale evocò un ricordo. Già, i due studenti di teologia con cui lui e Maisie avevano abitato si chiamavano Gibson, Charlie e Amanda Gibson, erano credenti e intellettuali, in controtendenza rispetto ai tempi, e frequentavano un istituto di Lewes. Il loro dio, in misterioso segno d'amore, o per volontà di infliggere un castigo, aveva fatto loro dono di un paio di bebé in formato gigante che avrebbero potuto scippare in scioltezza a Beard il primo premio del '47. Due gemelli eternamente insonni che di rado interrompevano i loro identici ululati laceranti; che, se per caso mancavano l'attacco all'unisono, si davano a vicenda il la, e che collaboravano a saturare la signorile dimora di un miasma penetrante come un tegame di curry sul fuoco, un vindaloo di scampi, ma perfido come una palude salmastra, quasi che, per motivi religiosi, fossero condannati a una dieta stretta a base di guano e di cozze.

Il giovane Beard, chino in camera da letto sui primi calcoli che dovevano condurlo al lavoro di una vita, alla sua grande occasione esistenziale, si imbottiva le orecchie di carta assorbente e teneva le finestre aperte anche in pieno inverno. Quando scendeva a prepararsi un caffè, gli capitava di sorprendere i coniugi in cucina in uno dei tanti momenti del loro inferno personale. Con gli occhi cerchiati e di umore irritabile per la mancanza di sonno, si spartivano con odio reciproco le varie atroci incombenze, che comprendevano anche meditazione e preghiera. L'ampio atrio e i locali comuni della canonica georgiana risultavano deturpati dalla congerie di aggeggi in metallo e plastica deputati a equipaggiare un'infanzia moderna. Nessun membro della famiglia Gibson, adulto o neonato che fosse, manifestava il minimo piacere per

l'esistenza propria o degli altri. Perché avrebbe dovuto, del resto? Beard giurò in cuor suo che non sarebbe mai diventato padre.

E Maisie? Beh, lei cambiò idea riguardo a un dottorato su Aprirà Behn, rifiutò un impiego presso la biblioteca universitaria e fece invece richiesta per un sussidio statale.

In altri tempi sarebbe stata considerata una signora senza occupazione, ma nel ventesimo secolo la si poteva definire una donna «dinamica». Si aggiornò dedicandosi alla lettura di testi sociologici, frequentò un gruppo diretto da un collettivo di donne californiane, organizzò un suo personale «workshop», concetto ancora nuovo in quegli anni e, sebbene da un punto di vista convenzionale avesse smesso di volare alto, a crescere fu la sua coscienza interiore, tanto che di li a poco dovette fare i conti con il palese patriarcato vigente e inserire il ruolo del marito in un sistema reazionario che, dalle istituzioni che lo avvantaggiavano in quanto maschio, si estendeva fino a lambire le sfumature dei suoi discorsi di tutti i giorni, benché lui non riuscisse ad ammetterlo.

Per usare l'espressione che Maisie utilizzò allora, fu come varcare la superficie di uno specchio. Ogni cosa appariva diversa, e per lei, e di conseguenza anche per lui, non fu più possibile sentirsi ingenuamente appagati. Su alcune istanze si approdò a una soluzione dopo intensi dibattiti.

Beard era un razionalista troppo convinto per farsi venire in mente tante buone ragioni per non dare una mano in casa. Aveva idea che quel genere di attività lo annoiasse più di quanto annoiava lei, ma si guardò bene dal dirlo.

E poi, lavare due piatti era il meno. C'erano piuttosto atteggiamenti assai radicati che doveva prendere in esame e modificare: c'era l'inconsapevole presupposizione della propria «centralità», l'alienazione dalla sua sfera sentimentale, l'incapacità di ascoltare, cioè di sentire davvero quello che lei gli diceva e di capire come quello stesso sistema che, nelle grandi come nelle piccole cose, da sempre lo aveva favorito, avesse da sempre sfavorito lei. Voleva un esempio? A lui era concesso andarsene da

solo al pub a godersi una birra, mentre lei non avrebbe potuto farlo senza attirare su di sé gli sguardi della gente che l'avrebbe fatta sentire una puttana. C'era in lui la certezza indiscussa del valore oggettivo del suo lavoro, e la fede nella razionalità stessa. Michael non afferrava l'idea che conoscere se stessi potesse costituire un impegno di capitale importanza.

Esistevano altri percorsi di conoscenza del mondo, percorsi femminili, che lui liquidava con sufficienza. Benché fingesse il contrario, provava ribrezzo per il suo sangue mestruale, offendendo in tal modo l'essenza stessa del suo essere donna. Il loro fare l'amore, riproducendo spensieratamente posizioni di predominio e sottomissione, imitava di fatto uno stupro ed era viziato a priori.

Passarono i mesi, sere su sere di discussioni durante le quali Beard perlopiù ascoltava e, nelle pause, pensava al lavoro.

Al tempo considerava i fotoni da un punto di vista radicalmente diverso. Poi una notte, lui e Maisie furono come al solito svegliati dai gemelli e, mentre stavano sdraiati al buio uno accanto all'altra, Maisie gli comunicò che lo avrebbe lasciato. Ci aveva riflettuto bene, non era sua intenzione litigare. Sulle piovose colline del Galles centrale stava per nascere una comune, lei voleva farne parte e non credeva che sarebbe tornata. Sapeva, in modi che Michael non avrebbe mai potuto capire, che quello era il percorso giusto per lei. Aveva a che fare con la sua realizzazione, con il suo passato e con la sua identità di donna, che si sentiva chiamata ad analizzare. Era suo dovere farlo. A quel punto, Beard si sentì sopraffatto da un'emozione violenta e ignota che gli serrò la gola spingendogli fuori dal petto un singulto incontrollabile. Il suono fu tale che l'intera famiglia Gibson al di là della parete dovette udirlo senz'altro.

Lo si sarebbe facilmente potuto confondere con un grido.

Quel che provò fu un misto di gioia e sollievo, seguiti da un senso di vasta inconsistenza fluttuante, come se fosse sul punto di sollevarsi dalle lenzuola per salire fino al soffitto. All'improvviso gli fu tutto chiaro: la prospettiva di essere libero, di lavorare

quando gli pareva, di invitare a casa alcune delle donne intraviste al Falmer campus sui gradini della biblioteca, di fare ritorno al suo imperscrutato se stesso, dopo essersi incolpevolmente disfatto di Maisie.

Tutto ciò fece sì che una lacrima di gratitudine gli rigasse il volto. Beard provò anche un desiderio feroce e impaziente che lei non ci fosse più. Per un attimo pensò di offrirle subito un passaggio alla stazione, ma non c'erano treni da Lewes alle tre del mattino, senza contare che Maisie non aveva ancora fatto le valigie. Appena sentì il suo singhiozzo, lei allungò un braccio a cercare la luce sul comodino e, china sulla sua faccia, si accorse che aveva gli occhi umidi di pianto. Con salda determinazione, gli mormorò: - Non intendo lasciarmi ricattare, Michael. Non te lo permetto, ripeto, non ti permetterò di convincermi a rimanere manipolandomi emotivamente.

Per fortuna il bar era molto spazioso. I due uomini strillavano all'unisono una canzone comica in spagnolo e ogni ingresso del coro veniva accolto da uno scroscio di risa. A dispetto di tutto il tempo trascorso in quell'angolo degli Stati Uniti, Beard continuava a non capire una parola. Sollevò una mano per richiedere un altro drink che gli venne servito quasi subito e che lui si apprestò a liberare dalla montagna di cubetti di ghiaccio. Quale matrimonio era mai finito in modo tanto indolore? In capo a una settimana lei era partita alla volta della fattoria sulle colline di Powys. In un anno si scrissero un paio di cartoline. Poi gliene arrivò una da un ashram in India: Maisie vi risiedette per tre anni e da li un bel giorno spedì il proprio cordiale consenso al divorzio, con tutte le carte debitamente firmate. Beard non la rivide fino al suo ventiseiesimo compleanno, al quale Maisie si presentò con la testa rasata e un gioiello al naso. Molti anni dopo Beard parlò al suo funerale.

Forse era stata la facilità della loro separazione nella vecchia canonica a renderlo tanto imprudente da risposarsi ancora, a ripetizione.

Con una certa fatica, si alzò e fece il giro della rotonda del bar diretto alla toilette. In base agli standard locali, che erano altissimi, Beard non risultava straordinariamente grasso. Anche adesso vedeva una coppia che lo batteva di molto: un uomo e una donna condannati dalla loro stazza a starsene appollaiati sul bordo delle rispettive poltrone.

In ogni caso Beard era grasso, gli dolevano le ginocchia e gli girava la testa perché si era alzato di scatto. Mentre attraversava la sala, uno degli impiegati uscì dal banco della reception e lo seguì di corsa.

- Chiedo scusa, Mr Beard? Mi pareva che fosse proprio lei. Benvenuto al Camino Real? E passato un signore a cercarla?

- Mr Hammer?

- No. È stato più o meno una settimana fa? Un inglese? Ma non ha lasciato messaggi?

- Che tipo era?

- Piuttosto grosso, direi? Ha detto di chiamarsi qualcosa tipo Turnip?

Avrebbero proseguito la serie di domande reciproche, ma in quel momento Beard vide Hammer al di là delle porte a vetri, preceduto dal facchino con un carrello carico di bagagli. Mentre i due si abbracciavano, l'impiegato si allontanò col sorrisetto di chi vorrebbe solo sparire e Beard gli fece un cenno di ringraziamento.

Toby!

- Grande Capo!

Da quando Hammer aveva saputo che in passato lo chiamavano così, si era messo a farlo anche lui, in tono ironico.

In seguito si erano uniti anche altri colleghi coinvolti nel progetto e Beard, ovviamente, se ne compiaceva.

Quasi lo ripagava di essere stato licenziato dal Centro.

Hammer aveva tre anni più di lui; era magro e robusto, aveva la schiena dritta, gli occhi limpidi e la pelle pulita di chi non tocca un goccio da almeno vent'anni. Pur camminando con le gambe arcuate, come un cowboy sformato dalla sella, giocava ancora a squash e viaggiava da solo con lo zaino in spalla nelle High

Sierras. O così almeno dice va. Dopo essere stato in sua compagnia per un po', spesso Beard intraprendeva diete che duravano parecchie ore.

Per formazione, Hammer era ingegnere elettronico, ma all'inizio degli anni Ottanta aveva deciso di darsi all'alcol, di far naufragare il suo matrimonio e di allontanare tutti gli amici, secondo copione. Una volta terminata la disintossicazione e recuperati tutti quanti, moglie e figli compresi, si era dedicato a un'attività per la quale non esisteva definizione professionale precisa. Diciamo che conosceva persone, le faceva incontrare e costruiva i presupposti per degli accordi. Presentò Beard a consulenti fiscali e commercialisti esperti in materia di normativa statale, a intermediari di Washington di pattuglia nel territorio sconfinato e ambiguo a metà tra commercio e politica, e infine a soggetti in contatto con chi aveva in mano i cordoni della borsa di grandi fondazioni, quel genere di investitore di capitale a rischio che conosce gli amici degli amici di personaggi come Vinod Khosla e Shai Agassi. Hammer seguì le domande di brevetto di Beard, assicurò il contratto di locazione sul terreno nei pressi di Lordsburg con diritto di prelazione sull'acquisto, imparò a muoversi nell'ambiente degli esperti di energia solare e conobbe ingegneri e tecnici di materiali. Era perfino riuscito a spremere denaro all'amministrazione Bush sul viale del tramonto e, di recente, somme assai più cospicue alla munificenza di Obama.

Quello che Hammer non era in grado di fare era proteggere il progetto da ritardi, progressive contrazioni e, di quando in quando, dal rischio di un collasso totale. S'imponevano dei compromessi a ogni stadio. La sede di Lordsburg era stata una quarta scelta fra i territori del Sudovest americano. Alcune parti di Arizona e Nevada vantavano un maggior numero di ore di sole all'anno, ma la competizione tra le grandi imprese di servizi pubblici aveva gonfiato i prezzi. Altre locazioni mancavano di risorse idriche, di una buona strada e di un collegamento adeguato alla rete, e non potevano contare su una Camera di commercio altrettanto ben disposta. La società che Beard, Hammer e altri avevano fondato

era stata costretta a ricostituirsi ben tre volte per avere accesso a certe agevolazioni fiscali. Il dipartimento di Sicurezza interna guardava con sospetto a Beard in quanto straniero, e a poco servirono, negli anni di Bush, le numerose lettere di insigni scienziati americani. I soldi erano uno scoglio, perfino in tempi di abbondanza. I capitalisti di ventura interessati al solare condividevano l'opinione che valesse la pena puntare sulle due strade già battute e collaudate, vale a dire quelle del termico-solare - che lavorava sul calore del sole per produrre vapore e azionare turbine - o del fotovoltaico - che generava corrente direttamente dal sole - e in entrambi i casi, comunque, concentrando l'energia solare su lenti di ingrandimento. Era convinzione diffusa che per una fotosintesi artificiale affidabile e a basso costo occorressero altri vent'anni.

Al fine di provare il contrario, all'inizio del 2007 Beard allestì una dimostrazione a beneficio di potenziali sostenitori nell'area parcheggio di un laboratorio di Oakland, in California. L'idea era che in pieno sole si sarebbe proceduto a separare un boccione d'acqua nei suoi gas costituenti, permettendo al generatore a cella combustibile di azionare un martello pneumatico con il quale un operaio in casco di sicurezza verde avrebbe abbattuto un muro su cui campeggiava la scritta petrolio. Purtroppo alcuni pezzi fondamentali non arrivarono in tempo, l'incontro fu rimandato di un mese e a quel punto si presentò solo una metà degli investitori cosicché il progetto ottenne un terzo dei fondi, riducendosi ulteriormente, e non di poco.

Le difficoltà tecniche crebbero con il diminuire del denaro.

Tom Aldous aveva avuto ragione nell'impianto generale delle sue ipotesi, e torto su certi dettagli, ma Beard non poteva certo lamentarsi, ora che ci aveva guadagnato qualcosa come diciassette brevetti. Per un lungo periodo, il modello da laboratorio costruito nel 2005 per la scissione dell'acqua non poté essere ingrandito né accelerato. I coloranti fotosensibili che mettevano in moto il processo dovettero essere riconsiderati. Il catalizzatore non si otteneva dal manganese, bensì da un composto di cobalto, o dal

rutenio. In teoria la scelta e il collaudo della membrana porosa adatta a separare idrogeno e ossigeno avrebbero dovuto essere semplici, ma così non fu. Alla fine, giunse il momento di progettare e costruire il prototipo destinato un giorno alla produzione su scala industriale. Si optò per un'impresa nei pressi di Parigi. Il pannello, frutto glorioso di tanti sforzi, misurava due metri quadrati di superficie, per un costo complessivo di tre milioni di dollari.

Spedito al National Renewable Energy Laboratory di Golden, Colorado, per i test di verifica si rivelò difettoso tanto a livello progettuale quanto sul piano della realizzazione e mostrò una resa inferiore alle aspettative del trecento per cento.

Ricominciarono tutto da capo affidando il lavoro a una ditta cinese con sede a un centinaio di chilometri da Pechino.

I tubi contenenti il semiconduttore che cattura la luce, gli elettroliti in soluzione acquosa e la membrana erano in plexiglas, su una base di acciaio inossidabile conduttore.

Ciascun pannello che ospitava i tubi misurava tre metri per due, e costava quattro milioni di dollari. Secondo il programma, una volta prodotto in serie, il costo sarebbe sceso a diecimila dollari. A detta del laboratorio di Golden, il nuovo pannello funzionava. A quel punto, il mondo era entrato in recessione. Molte delle promesse fatte a Hammer non furono mantenute. L'opzione sul terreno, ormai al suo terzo rinnovo, stava per scadere. Toby tornò a negoziare e, anziché centosessanta ettari, ne acquistò dieci, in prossimità delle risorse idriche. Restavano due modeste cisterne di stoccaggio del gas, al posto degli otto serbatoi giganteschi, un solo compressore per l'idrogeno, un generatore anziché cinque e, peggio del peggio, trattandosi del cuore e del simbolo stesso del progetto, appena ventitré pannelli inclinati verso il cielo, al posto dei centoventicinque originali.

Ma finalmente erano pronti, e in capo a due giorni sarebbe iniziato un nuovo capitolo nella storia della civiltà industriale in grado di assicurare un futuro al pianeta. Il sole avrebbe sfolgorato su una piana deserta nel tacco di stivale a sudovest del New

Mexico, battendo sui tubi in plexiglas e separando l'acqua, i serbatoi di stoccaggio si sarebbero riempiti di gas azionando il generatore a cella combustibile, ed ecco che la corrente elettrica avrebbe raggiunto la cittadina di Lordsburg di fronte a una folla di amici, rappresentanti dei mezzi di comunicazione nazionali e delle aziende energetiche, colleghi di Golden e del Mit, dei centri di ricerca Caltech e Lawrence Berkeley, oltre ad alcuni imprenditori della zona di Stanford. A ciascuno sarebbe stato consegnato un press kit contenente una speciale brochure patinata. Tutto questo era stato organizzato da Hammer e dagli uomini del suo team. Sotto un immenso tendone che Toby giurava di avere ottenuto dalla Nasa a costo zero, avrebbero sorseggiato champagne, rilasciato interviste e discusso contratti. A un segnale convenuto, il Premio Nobel avrebbe azionato un interruttore dando ufficialmente inizio alla nuova era.

Ora, nel luminoso spazio dell'atrio dell'hotel, Hammer si lanciò nel resoconto del suo viaggio snervante da San Francisco, del pauroso vuoto d'aria che aveva fatto precipitare il velivolo per duemila piedi, dell'attacco di panico del passeggero accanto a lui e di un tramezzino immangiabile, finché la vescica di Beard non potè reggere oltre e lo costrinse a scusarsi. Al suo ritorno, trovò l'amico seduto all'ingresso a ticchettare e-mail sul portatile.

- Ci sarà «Scientific American», - disse, senza cambiare ritmo di scrittura. - E il tizio mingherlino del «*New York Times*».

- Sarà meglio che questa volta funzioni, - ribatté Beard. L'esperienza del martello pneumatico aveva gettato un'ombra durevole sull'evento.

- Un'azienda locale ha costruito una gigantesca insegna al neon che dice Lordsburg punto esclamativo. Intendono piazzarla a quattrocento metri di distanza, perché si illumini quando accendiamo.

- Se forniscono loro i quattrocento metri di cavi, benissimo.

Hammer ritirò il portatile. Aveva l'aria stanca, per non dire avvilita. - Vogliono che resti accesa tutta la notte. E la Camera di commercio ha organizzato il corteo della banda militare che

partirà da fuori Las Cruces.

- Pensavo che avessimo optato per un gruppo country di sole ragazze.

- In New Mexico, o perlomeno in questa parte dello stato, l'esercito ha sempre la precedenza. Ci sarà anche una patata aerea dalla base dell'aeronautica. Le ragazze suoneranno dopo e, naturalmente, l'alimentazione degli amplificatori toccherà a noi -. In quello che parve un tentativo di recuperare allegria, Hammer colpì il braccio di Beard con un pugno scherzoso. - Sole acqua e soldi fanno energia che fa altri soldi! Amico mio. Questa volta ci siamo.

Concordarono di cenare presto, fermarsi per la notte e partire l'indomani, appena Beard avesse visto il suo medico.

- Dammi retta, però, Grande Capo, - aggiunse Hammer, mentre prendevano posto nella sala da pranzo deserta.

- Non gli permettere di fare di te un malato. Non è il momento.

- È anche la mia paura, sai? Le diagnosi sono come degli anatemi moderni. Se non andassimo a farci vedere, non ci potremmo beccare quello che i dottori non vedono l'ora di affibbiarci.

Chi con l'acqua, chi con il vino levarono i bicchieri in un brindisi al pensiero magico, per poi riprendere le fila di una conversazione che andava avanti via e-mail da alcuni mesi. Un ascoltatore involontario l'avrebbe giudicata la quintessenza del tedio commerciale, ma per loro due l'istanza era urgente. Quanti ordini di pannelli erano necessari per abbassare il prezzo di ciascun articolo al punto da poter ragionevolmente sostenere che un impianto a fotosintesi artificiale di media grandezza potesse generare elettricità a costi concorrenziali con quelli del carbone? Il mercato energetico era notevolmente conservatore. Non prevedeva incentivi per i virtuosi, vale a dire per chi sceglieva di non mandare a puttane il sistema clima. Ci volevano ordini per settemila pannelli, ecco la cifra più probabile ottenuta con i loro calcoli. Molto sarebbe dipeso dalla capacità dell'impianto di

alimentare senza problemi Lordsburg e dintorni giorno e notte per un anno intero, e in qualunque condizione meteorologica. E molto anche dai cinesi, dalla velocità con cui si sarebbero mossi, dalla possibilità di spaventarli con la prospettiva di perdere il business. In questo senso, la recessione aiutava, anche se c'era il rischio che abbattesse la domanda di pannelli, per non dire di forniture energetiche tout court. Tornarono sull'argomento più volte, facendo riferimento a cifre sensate e ad altre campate in aria, e infine Hammer si chinò in avanti e bisbigliò a Beard in tutta confidenza, come se l'unico cameriere al fondo della sala ristorante potesse starlo a sentire: - Comunque, Grande Capo, a me lo puoi proprio dire. Francamente. È vero che il pianeta si sta raffreddando?

Cosa?

- Tu continui a sostenere che il dibattito si è concluso, ma non è vero. Se ne parla ovunque. La settimana scorsa una studiosa dell'atmosfera o roba del genere l'ha anche detto in televisione.

- Chiunque dica di essere, questa signora si sbaglia.

- Ma l'ho sentito dappertutto, anche nel mondo degli affari. La cosa sta montando. Si dice che gli scienziati abbiano preso un granchio ma che non abbiano il co raggio di ammetterlo. Troppe carriere e reputazioni coinvolte.

- E che prove avrebbero?

- Dicono che un aumento di temperatura dello zero virgola sette dai tempi preindustriali, cioè in un arco di duecentocinquant' anni, è un dato trascurabile, assolutamente compatibile con una normale oscillazione. Senza contare che nell'ultimo decennio la variazione è stata inferiore alla media. Abbiamo avuto alcuni inverni rigidi da queste parti, il che non aiuta. Corre anche voce che troppa gente si stia arricchendo coi fondi a pioggia e le detrazioni fiscali offerti da Obama, per avere voglia di dire la verità.

E per finire, ci sono tanti scienziati, compresa quella di cui parlavo prima, che hanno firmato una relazione di minoranza sul

cambiamento del clima da inviare in Senato: è impossibile che non ti sia capitato di vederla...

Beard esitò prima di ordinare altro vino. Ecco il problema di certi rossi californiani: erano così palatabili che andavano giù come gazzosa. In compenso facevano sedici gradi.

Beard non poteva impedirsi di pensare che quella conversazione non era degna di lui. Lo annoiava, come un dibattito sulla religione, o come discutere di cerchi nel grano se non addirittura di Ufo. - Intanto siamo a quota zero virgola otto, e il dato non è trascurabile in termini di clima, specie se si considera che quasi tutto è successo negli ultimi trent'anni.

D'altra parte, dieci anni non sono sufficienti a determinare una tendenza. Ne servono almeno venticinque. Capitano anni più caldi e altri più freschi: se si tracciasse il grafico delle temperature medie su base annua si otterrebbe una linea a zigzag, ma in ascesa. Certo che se si sceglie di incominciare l'analisi da un anno eccezionalmente caldo, non risulta difficile dimostrare una tendenza in calo, almeno per alcuni anni. È un vecchio trucco, si chiama framing, o anche scelta arbitraria. Quanto agli scienziati che hanno firmato il documento di opposizione, sono una minoranza in termini di uno a mille, Toby. Il consenso è schiacciante e raccoglie ornitologi, epidemiologi, oceanografi, glaciologi, pescatori di salmone e operatori di impianti sciistici.

Qualche giornalista babbeo si schiera dall'altra parte pensando di dimostrarsi intellettualmente libero. E un esperto del ramo che si dichiari contrario trova un mucchio di gente disposta a starlo a sentire. Esistono i cattivi scienziati, come ci sono cantanti pietosi e cuochi inverecondi.

Hammer sembrava scettico: - Se il pianeta non si riscalda, siamo fottuti.

Mentre tornava a riempirsi il bicchiere, Beard considerò quanto strano fosse che pur essendo soci da tanti anni, ben di rado avessero affrontato il problema vero. Si erano sempre occupati dell'aspetto commerciale, di quello pratico. Beard si rese conto inoltre di essere quasi decisamente ubriaco.

- Ecco le buone notizie. Secondo le stime delle Nazioni Unite circa trecentomila persone l'anno già muoiono per effetto del cambiamento climatico. Il Bangladesh sprofonda perché gli oceani riscaldandosi si espandono e si innalzano di livello. Si registrano periodi di siccità nella foresta pluviale amazzonica. In Siberia dal permafrost fuoriesce metano. Sotto la lastra di ghiaccio che ricopre la Groenlandia è in atto una catastrofe di cui nessuno ha davvero voglia di parlare. Alcuni velisti dilettanti sono riusciti ad attraversare il Passaggio a Nordovest. Due anni fa i ghiacci estivi dell'Artico si sono assottigliati del quaranta per cento. Ora tocca all'Antartide orientale. Il futuro è adesso, Toby.
- Già, - disse Hammer. - Sembra di sì.
- Non sei convinto. Facciamo l'ipotesi peggiore. Supponiamo l'impossibile, e cioè che i mille si sbaglino e che l'uno abbia ragione, che i dati siano tutti alterati e non ci sia nessun riscaldamento. Che gli scienziati delirino in massa, o complottino. Ci restano sempre i vecchi problemi di riserva. La sicurezza energetica, l'inquinamento dell'aria, il picco del petrolio. Ma chi vuoi che si compri uno dei nostri preziosi pannelli soltanto perché tra trent'anni il petrolio comincerà a scarseggiare?
- Ehi, cos'hai che non va? Qualche guaio in famiglia?
- Macché. È che uno si da tanto da fare, e poi si presentano questi in camice bianco in tv a dirci che il pianeta non si riscalda. A me prende il panico.

Beard appoggiò una mano sul braccio dell'amico, segnale sicuro che aveva passato da un pezzo il livello di guardia.

- Fidati, Toby. È una catastrofe. Ti puoi rilassare.

Entro le nove e mezza i due uomini, esausti del viaggio, erano pronti ad andare a dormire e salirono insieme sull'ascensore. Il primo a scendere fu Beard. Diede la buonanotte a Hammer e si incamminò lungo una serie di corridoi perpendicolari, ripetendosi a bassa voce il numero della stanza per non scordarselo, e fermandosi di quando in quando, barcollante, dinanzi a certe targhe sulle pareti con indicazioni tipo «309-331». Il suo numero,

tuttavia, il 399, non compariva nemmeno implicitamente da nessuna parte. Perciò continuò a camminare, giungendo infine, da una direzione diversa, di nuovo davanti all'ascensore, o a un ascensore identico, con analogo torsolo di mela marrone adagiato in un posacenere pieno di sabbia. Sentendosi sempre più vittima degli eventi, Beard ripartì, solo per ritrovarsi ancora una volta di fronte all'ascensore. Si era già rassegnato a un terzo circuito, quando capì finalmente che aveva sempre guardato la carta alla rovescia e che pertanto la sua meta era la camera 663, situata su un altro piano. Salì in ascensore, trovò la stanza, abbandonò il bagaglio appena dietro la porta e si diresse al minibar, dove si rifornì di una gigantesca tavoletta di cioccolata e di un brandy con i quali sedette sul bordo del letto.

Per fortuna era decisamente troppo tardi per chiamare Melissa, e troppo presto per Darlene, che doveva essere ancora al lavoro. L'unica cosa per cui gli restavano forze sufficienti era il telecomando. Prima di accendersi, il televisore produsse un suono familiare, ovattato, un crepitio da componenti elettroniche in fase di riscaldamento, consolante e domestico come il bacio di una madre. Non la sua, però. Beard era stanco e sbronzo, giusto in grado di concedersi un po' di zapping. Ed ecco le solite proposte scontate: giochi a premi e talk show, tennis, cartoni animati, una commissione parlamentare, qualche pubblicità deficiente. Due donne alle quali in quel preciso momento Beard si sentiva disposto ad affidare la propria vita, si parlavano dell'Alzheimer dei rispettivi mariti. Una giovane coppia si scambiava un'occhiata allusiva scatenando nel pubblico in sala uno scroscio di sghignazzi. Qualcuno diceva, quasi in tono di protesta, che il presidente Obama restava comunque un santo ed era ancora amatissimo.

Ultimamente Beard aveva preso a definirsi «democratico da sempre». Interveniva spesso a convegni sul cambiamento climatico, ricordando la fatidica data dell'anno 2000, quando il destino del pianeta si era trovato in bilico, e Bush aveva scippato la vittoria ad Al Gore per poi presiedere alla tragedia di otto anni

sprecati. Beard tuttavia aveva da tempo perso interesse nel connubio di abbondanza e stranezza che il sistema televisivo americano offriva della nazione. Anche la Romania disponeva ormai di centinaia di canali, e così qualunque altro luogo della terra.

E poi qualsiasi cosa passasse in televisione cessava automaticamente di essere strana. Era però troppo stanco per sollevare il pollice dal pulsante del cambio-canali, e così per quaranta minuti rimase seduto in una specie di stupefazione, con in grembo un bicchiere e un involucro vuoti, prima di mettersi finalmente comodo sui cuscini che aveva alle spalle e addormentarsi.

Un'ora e mezza più tardi fu disturbato dal suono del palmare, e in un attimo si ritrovò sveglio con il telefono già appoggiato all'orecchio ad ascoltare la voce della bambina della cui esistenza aveva cercato in tutti i possibili modi leciti di liberarsi. Invece eccola lì, Catriona Beard, insopprimibile come un romanzo all'indice.

- Papà, - sentenziò solenne. - Cosa stai facendo?

Erano le sei del mattino di domenica, in Inghilterra.

Svegliata dalle prime luci dell'alba, Catriona doveva essere passata dal letto direttamente al telefono del soggiorno e aver premuto il pulsante in alto a sinistra.

- Sto lavorando, tesoro, - rispose lui altrettanto solenne.

Avrebbe potuto benissimo dirle che dormiva, ma gli sembrò necessario mentire per placare il senso di colpa istantaneo che lo invadeva al suono della sua voce. Molte conversazioni con la sua bambina di tre anni gli ricordavano vecchi rapporti, nel corso dei quali aveva dovuto fornire a svariate donne spiegazioni improbabili, fare marce indietro o trovare scuse, per essere immancabilmente smascherato.

- No, eri a letto perché hai la voce come un corvo.

- Stavo leggendo sul letto. E tu cosa stai facendo? Che cosa vedi?

Sentì il suono di un lungo respiro e lo schiocco di una lingua pulita contro la chiostra dei denti da latte, mentre la piccola rifletteva su quale parte del suo linguaggio di recente acquisizione scandagliare. Doveva essere accanto o sopra al divano di fronte alla finestra grande luminosa e al ciliegio fronzuto, e vedere la conca di sassi che da sempre la affascinava, la maquette di Henry Moore, le tinte neutre delle pareti illuminate dal sole, le lunghe strisce in legno di quercia del pavimento.

Alla fine disse: - Perché non vieni a casa mia?

- Tesoro, sono a migliaia di chilometri da lì.
- Ma se sei andato li, puoi anche venire qui.

La logica dell'affermazione lo lasciò interdetto e, mentre stava per prometterle che sarebbe andato presto a trovarla, lei lo anticipò con un'idea felice. - Adesso vado nel letto della mamma. Ciao -. E cadde la linea.

Beard si distese supino, chiuse gli occhi e provò a immaginare il mondo dal punto di vista di sua figlia. Ancora non aveva una concezione precisa di tempo, fusi orari e distanze fisiche, e disponeva in compenso di un apparecchio di cui dava per scontate le strabilianti capacità. Premendo un semplice pulsante era in grado di parlare con il suo genitore disincarnato, come con lo spirito di un defunto nel corso di una séance, con un fantasma dell'aldilà.

Qualche volta riusciva a evocarlo in carne e ossa, ma perlopiù falliva. Quando arrivava davvero, si presentava sempre con un regalo, scelto senza ispirazione in un aeroporto, spesso sbagliato: una confezione da dodici magliette arcobaleno che le stavano strette, un giocattolo di pezza che secondo lei era adatto a un bambino più piccolo, anche se non aveva cuore di dirglielo, un gioco elettronico che non riusciva a capire, una scatola di cioccolatini al liquore che poi si doveva mangiare lui tutti in una volta. Melissa cercava di convincerlo a non portarle niente - «È te che vuole» -, ma un'intera vita passata ad ammansire ragazze a furia di sorprese avvolte in carta da regalo non era facile da modificare. Senza un dono, sarebbe arrivato nudo, esposto a

pretese imprevedibili e crude, incapace di fare ammenda per la propria assenza e in dovere di manifestarsi in una scomoda dimensione personale, costretto a impegnarsi.

A soli tre anni, Catriona era una di quelle persone che aprendo un regalo si sentono responsabili dei sentimenti del donatore. Come poteva una coscienza così nuova aver già raggiunto una delicatezza tanto raffinata? Sta di fatto che non concedeva al proprio gradimento di deludere il padre. Le magliette, gli assicurava, non erano affatto uno spreco, perché un giorno o l'altro sarebbero servite al suo fratellino, la tenera creatura della quale Catriona anticipava l'arrivo con misteriosa fiducia. Era una bambina profonda e socievole, di una sensibilità pressoché insopportabile.

In un commento pronunciato per caso, era in grado di percepire la minima inflessione di voce, un tono interrogativo che lei interpretava come una critica o un rimprovero e di cui subito provava orrore; dalle lacrime, passava sovente ai singhiozzi, e non era facile poi tranquillizzarla.

Certe volte pareva che registrasse la mente altrui come un campo di forza tangibile, dalle onde travolgenti come cavalloni oceanici. Tale consapevolezza degli altri era al tempo stesso un dono e un castigo. Catriona era intelligente e fiduciosa, perspicace e buffa, ma la sua sensibilità emotiva la rendeva vulnerabile e metteva a disagio suo padre.

Una volta era bastato un suo commento innocente, un'espressione di moderata impazienza, a gettare la bambina nella più nera disperazione e a far precipitare la madre in camera per prenderla in braccio. A Beard non piaceva passare per un mascalzone né gli si addiceva - troppo vincolante - doversi muovere per tutto il giorno con i piedi di piombo.

Se la sarebbe forse cavata meglio con un figlio maschio scalmanato e testone? Probabilmente no. Ciò che lo legava a Catriona - almeno per quanto gli fosse possibile sentirsi legato a qualcuno - era l'insistenza di lei, il suo affetto incondizionato e acritico. Per la bambina, era semplice.

Beard era il suo papa e lei lo voleva per sé. Aveva capito che il suo lavoro era salvare il mondo, e dato che il mondo per lei significava la mamma, Primrose Hill, il negozio di articoli per la danza e i bambini della sua classe dell'asilo, Catriona era orgogliosissima. Serviva a ben poco che Melissa ribadisse l'inutilità di chiamare in causa suo padre.

La piccola non intendeva permettergli di defezionare.

A lei non importava, non ci faceva nemmeno caso, se Beard era basso e grasso, non tanto simpatico, e se gli cresceva il triplo mento, perché lei gli voleva bene e lo rivendicava come sua proprietà. Aveva ben chiari i propri diritti.

Ecco un'altra ragione per cui Beard si sentiva in colpa e la copriva di doni: per distrarla e impedirle di correrglì incontro e buttarglisi addosso appena entrava in casa, arrampicandosi in braccio per bisbigliargli all'orecchio i suoi segreti di bambina nell'attimo stesso in cui lui si metteva a sedere, dopo un viaggio faticoso. Proprio come suo padre, Beard era in difficoltà a mostrarsi affettuoso con un bambino. Proprio come sua madre, Catriona era capace di un amore asimmetrico, e non badava alle reticenze di lui.

Alla resa dei conti, Beard era un genitore e un amante indeciso, che non si lasciava coinvolgere, ma che nemmeno aveva il coraggio di abbandonare la sua famiglia. Per abitudine, si aggrappava a un'idea giovanile di indipendenza, inadatta a un uomo di quasi sessantadue anni. Spesso, di ritorno a Londra, si fermava nell'appartamento di Dorset Square, almeno per le prime due o tre notti, fino a quando lerciume e magagne varie non lo stanavano. Una colonia di funghi giallo-verdognoli si andava insediando lungo la linea di giuntura tra la parete e il soffitto in cucina.

Una grondaia esterna, che in teoria apparteneva a un vicino, si era rotta e l'acqua piovana filtrava dai muri.

Beard tuttavia non aveva nessuna voglia di affrontare il bellicoso inquilino sordastro del piano di sopra, né di entrare nell'ordine di idee di spaccare, e intonacare, accogliere intrusi e

sopportare il baccano che la riparazione completa del danno avrebbe previsto. In ingresso mancava continuamente la luce, per quanto cambiasse una lampadina dopo l'altra. Appena toccava l'interruttore, saltava tutto. Nel rubinetto del bagno al piano di sopra l'acqua fredda non scendeva da un pezzo. Per radersi, Beard faceva scorrere piano la calda ed era diventato capace di arrivare a fine rasatura prima di ustionarsi. Se voleva fare il bagno doveva riempire la vasca e lasciar raffreddare l'acqua per circa un'ora. Poiché questi e altri problemi di minor conto avrebbero richiesto un'attenzione seria, Beard preferiva improvvisare. Un grosso vaso raccoglieva l'acqua piovana in camera degli ospiti, un ferro pulisciscarpe teneva chiusa la porta del frigo, un logoro pezzo di corda sporca e arricciata sostituiva la catena di una vecchissima vaschetta del water.

Ma non esistevano rimedi praticabili per le moquette appiccicose e infeltrite su cui nessuno passava l'aspirapolvere da quando l'ultima donna delle pulizie si era licenziata sei anni prima. Né per le pile di carta, corrispondenza, pubblicità e riviste, le casse di bottiglie vuote, il divano maleodorante o la sporcizia che pareva essersi raggrumata nell'aria oltre che su ogni superficie, e su piatti e tazzine e lenzuola. Beard era solito ricordare a se stesso che, per quanto male in arnese, quell'appartamento restava una specie di ufficio, il posto in cui aveva decodificato il fascicolo di Tom Aldous e dato una svolta alla propria vita. A Primrose Hill Melissa e Catriona volevano chiacchierare, mentre li lui poteva accomodarsi nel grembo accogliente di quello squallore e leggere indisturbato. Non più troppo negli ultimi tempi, tuttavia, perché avevano cominciato a prudergli le caviglie. Erano in arrivo le pulci. Ci sarebbe stato talmente tanto da fare per rendere quel posto vivibile che qualunque singolo rimedio sembrava fatica sprecata.

Perché mai risistemare, perché anche solo portare via le polverose bottiglie di scotch e di gin e raccogliere i cadaveri di mosche e ragni quando, dopo tutto, aveva l'opzione di trasferirsi da Melissa?

E dire che quel tugurio, molti anni addietro, subito dopo aver lasciato Patrice, doveva costituire semplicemente una tappa del suo percorso verso l'allestimento di un rifugio luminoso e austero, candido e immacolato come un Giardino Terrestre, sgombro da qualsivoglia impedimento o distrazione, il luogo in cui una mente libera e aperta potesse spaziare non ostacolata. Ovunque volgesse lo sguardo nel suo appartamento, reso ancora più tetro dai vetri luridi delle finestre, Beard vedeva riflesso un aspetto della sua persona, della parte peggiore e più grassa di sé, quella incapace di tradurre in azione un proposito di vita decente. Ormai in qualsiasi momento, c'era sempre qualcosa - leggere, bere, mangiare, parlare al telefono, perdersi navigando in internet - che aveva di gran lunga la precedenza sulla eventualità di chiamare un elettricista, un idraulico, un'impresa di pulizia, o di passare in rassegna i mucchi di carta alti un metro o di rispondere almeno a una delle lettere del padre di Tom Aldous. Era la stessa inerzia che aveva trattenuto Beard ancora un altro anno in Dorset Square, la stessa pigrizia che lo aveva indotto ad acquistare l'alloggio dal padrone di casa.

Quando non ne poté più, di se stesso, di quel posto, di se stesso in quel posto, Beard si ritrasse a nordovest, rifugiandosi tra le braccia della sua amante e della loro bambina.

A Primrose Hill lo aspettavano vestiti puliti e stirati, oltre a una doccia funzionante, un pasto caldo, e due ragazze che a turno lo tenevano aggiornato sulle rispettive novità, lo stuzzicavano bonariamente per il suo giro vita - l'Universo in Espansione, come lo chiamava Melissa e si facevano raccontare le sue avventure cavalleresche nel deserto americano per salvare l'umanità dall'autodistruzione.

Beard leggeva a Catriona la fiaba della buonanotte e la bambina era talmente sopraffatta dall'emozione all'idea che non fosse di sua madre ma di suo padre, la voce narrante, che se ne stava distesa sulla schiena come in trance, stringendosi.il piumino sotto il mento, quasi senza prestare ascolto. Lottando contro il sonno, rivolgeva uno sguardo d'amore appagato e possessivo alla mole

del padre curvo sul libriccino di Beatrix Potter che aveva tra le mani. Era tutto suo. Al tempo, quelle erano le uniche storie che le piacessero, ma Beard non era il tipo adatto ad apprezzare il mondo distopico di Miss Potter, fatto di ricci che stiravano il bucato e conigli in calzoni alla zuava, perciò anche lui lottava per restare sveglio e qualche volta, a metà frase, gli crollava la testa in avanti, poi si riprendeva e tornava a occuparsi con voce anaffettiva, che so, del furto di una carota.

Nella sua stanza d'albergo in Texas, Beard, ancora sdraiato con il palmare in mano, aveva sete, ma era troppo stanco per alzarsi a cercare una bottiglia d'acqua. Tu te quelle miglia in volo, tutto quello scotch e ventiquattro ore insonni lo inchiodavano al lettone formato America.

Sentiva onde di movimento virtuale correrglì lungo gambe e schiena, il ricordo del corpo di un giorno intero passato a cavalcare le ondulazioni della stratosfera a tre quarti della velocità del suono. In quella condizione il livello di desiderio risultava del tutto azzerato, ma il suo pensiero andava comunque a Melissa. A che punto stava? Di solito, dopo la fiaba della buonanotte, si ritrovavano finalmente soli. Finalmente? Ormai non gli capitava più di provare l'urgenza impetuosa di una volta, il che era un bene, perché poteva concentrarsi sul cibo e ascoltare le notizie sui negozi di articoli per la danza. La recessione aveva tolto alla gente un bel po' di voglia di ballare. Melissa era una commerciante in gamba ed era riuscita a tenere aperte tutte e tre le botteghe, riducendo l'assortimento e l'orario di apertura, senza licenziare nessuno. In linea con i tempi, le ballerine in erba avevano scoperto una passione per il nero, mentre gli uomini di mezza età si davano meno numerosi al tango, ma le loro mogli passavano in negozio a comprarsi il cappello da cowboy da sfoggiare alla line dance, attività al tempo stesso anacronistica e alla portata di tutte le tasche. Altro boom inatteso era stato quello delle gare di danza in diretta televisiva.

Chiacchiere di quel genere erano rasserenanti, specie nelle ultime settimane affannose che precedevano il momento del

collaudo per l'impianto di Lordsburg. Melissa parlava e, osservandola, Beard era certo che, in un suo modo signorile e speciale, lei fosse bella come sempre, e più felice che mai. Essere madre le riusciva naturale. Era affettuosa e rilassata con Catriona, non adorante e oppressiva come avrebbe potuto mostrarsi con una figlia unica nata tre mesi dopo il suo quarantesimo compleanno. La felicità di lei superava qualsiasi esperienza Beard avesse mai conosciuto; a suo giudizio, l'aveva anche allontanata un poco da lui, avvolgendola in una specie di guscio protettivo nel quale sapeva bene che Beard non si sarebbe mai preso la briga di penetrare. Possedeva qualcosa di magnifico adesso, una gioia privata che non le pareva necessario sforzarsi di comunicare, tanto lui non avrebbe potuto capire.

Era immancabilmente lieta di vederlo, faceva l'amore con lo stesso trasporto di sempre, lo incoraggiava nel rapporto con Catriona, trovava perfino il tempo di stirargli le camicie.

Beard contribuiva al ménage familiare con una cifra pari a venticinquemila sterline l'anno, da lei definita più che adeguata. Ma Beard sospettava che Melissa sarebbe stata benone anche senza i suoi soldi e che fosse altrettanto felice anche in sua assenza.

In effetti, si manteneva fedele alla promessa ribadita più volte nel periodo in cui litigavano sulla questione della gravidanza: lei avrebbe ignorato gli argomenti a sostegno di un aborto ma, in cambio, non avrebbe avanzato alcuna pretesa. E lui? Non avrebbe mai creduto di poter essere tanto determinato e leale con se stesso. A Lordsburg, aveva stretto amicizia con una donna, una cameriera di nome Darlene che abitava in una roulotte in direzione sud, lungo la strada che conduceva alla città fantasma di Shakespeare.

Darlene non era certo bella, neanche lontanamente all'altezza di Melissa, ma in fondo nemmeno Beard era quel granché ora che camminava come una papera e gli era cresciuta una serie di mentì superflui, l'ultimo dei quali pareva il bargiglio di un tacchino e tremolava ogni volta che scuoteva la testa. Quando invitava a cena delle sconosciute, quelle, prima di rifiutare, scoppiavano a ridere.

Il vantaggio di Darlene era che diceva sempre di si, che era di buon carattere e divertente e che le piaceva bere con lui. Nel corso del suo ultimo viaggio a Lordsburg si erano ubriacati insieme in roulotte e, in un attimo di follia, lui aveva acconsentito a sposarla. Ma stavano facendo l'amore, si trattava di un frasario retorico, mero frutto dell'eccitazione.

La sera successiva, onde evitare la scenata che la sua marcia indietro avrebbe di sicuro prodotto, Beard tornò a sbronzarsi con lei, questa volta nel settore settentrionale della città, e poco mancò che rinnovasse la sua proposta di matrimonio. Tutto questo per dire che Darlene gli piaceva un sacco. Era una buona amica, simpatica, di compagnia.

Peccato che al momento contribuisse al caos generale della sua esistenza essendosi messa in testa di raggiungerlo in Inghilterra.

La vera sorpresa per Beard fu che, dopo la nascita di Catriona, la vita fosse rimasta sostanzialmente identica. Gli amici gli avevano pronosticato meraviglie, dicendogli che si sarebbe sentito un altro, che tutti i suoi valori sarebbero cambiati. E invece non c'era stata nessuna trasformazione.

Catriona era una bella cosa, ma la vita era il vecchio casino di sempre. E ora che si apprestava ad affrontare gli ultimi stadi attivi dell'esistenza, Beard cominciava a rendersi conto di come, fatta eccezione per gli incidenti, la vita non cambiasse mai. Lo avevano ingannato.

Aveva sempre creduto che un giorno o l'altro sarebbe sopraggiunta la maturità, una sorta di punto fermo a partire dal quale avrebbe imparato a gestirsi, a esistere, semplicemente.

Avrebbe smaltito la sua corrispondenza, elettronica e non, riorganizzato le carte, collocato i libri in ordine alfabetico sugli scaffali, disposto scarpe e vestiti per bene negli armadi, messo tutta la roba dove l'avrebbe facilmente ritrovata, suddividendo il passato, comprese lettere e fotografie, in scatole e dossier, sistemando serenamente la vita privata, come pure le spese di casa e i conti bancari. In tutti quegli anni invece, quell'approdo, quel placido punto fermo, non era mai arrivato, eppure Beard aveva

continuato a presumere, senza stare a rifletterci, che si trovasse appena dietro l'angolo, che bastasse un po' di buona volontà e avrebbe raggiunto il momento preciso in cui la sua vita gli sarebbe apparsa limpida, la sua mente libera, e finalmente avrebbe potuto dare inizio alla propria esistenza da uomo adulto. Non molto tempo dopo la nascita di Catriona, invece, grosso modo quando aveva conosciuto Darlene, gli parve per la prima volta di vederci chiaro: il giorno della sua morte si sarebbe ritrovato addosso due calzini spaiati, avrebbe lasciato delle email senza risposta e, in quel tugurio che chiamava casa, sarebbero rimaste camicie senza bottoni ai polsini, la luce in ingresso che non funzionava, bollette da pagare, soffitte da sgomberare, mosche morte, amici in attesa di una risposta e amanti alle quali non aveva confessato la verità.

Sua unica consolazione sarebbe stata l'oblio, il grado zero dell'organizzazione.

L'ultima serata a Londra, appena trenta ore prima, avrebbe dovuto offrirgli la possibilità di una matura e gioiosa riconciliazione con la sua piccolissima famiglia. Pochi uomini avrebbero resistito a tanto, e lo stesso Vasco da Gama non avrebbe disdegnato un viatico del genere.

In principio in effetti Beard fu contento. Melissa allestì una cerimonia d'eccezione. Perfino Catriona capiva che Beard si recava in America per accendere una cosa che, una volta innescata, avrebbe salvato il mondo. Lei e sua madre, vestite a festa, gli prepararono prima del solito una cena speciale, il cui piatto forte era una palla di pasta modellata dalle manine stesse di Catriona e ricoperta di glassa azzurra a chiazze verdi. Quella era la terra, in cima alla quale stava una piccola candela che Beard spense d'un fiato, mandando in estasi la bambina. Melissa e Catriona intonarono una filastrocca che parlava di paperette, Beard si lanciò nelle prime strofe di Ten Green Bottles, l'unica canzone di cui conoscesse a memoria tutte le parole. La figlia gli si strinse al collo per quasi tutto il tempo dei festeggiamenti.

Non era forse felicità, quella? Quasi. Beard si era scordato di spegnere il cellulare, e Darlene lo chiamò mentre Melissa tagliava

la torta. Con gesto automatico, Beard le rispose e fu un po' troppo sbrigativo nel liquidarla con un «Ti richiamo». Sapeva bene che Melissa doveva aver sentito una voce di donna e aver colto la tensione di lui, eppure nel suo atteggiamento non cambiò nulla, nessun sentore di collera repressa abilmente esibita in modo che Catriona non potesse accorgersene ma lui sì. Melissa incrociò il suo sguardo, gli sorrise affettuosamente, gli versò da bere, brindò insieme a lui.

Quando Catriona fu messa a letto e loro rimasero soli, Beard si versò uno scotch più abbondante del solito, preparandosi a una scenata. Non c'era scampo: dovevano affrontare il problema. Ma Melissa si sfilò con un calcio le scarpe, gli sedette accanto, lo baciò e gli disse che avrebbe sentito la sua mancanza. Parlarono d'altro, dell'organizzazione del viaggio, del suo ritorno, e intanto l'irritazione di lui aumentava. Melissa voleva tenerlo sulla corda, lasciarlo cuocere nel suo rimorso. Ma rimorso per cosa?

Qualcuno doveva spiegarglielo, per cortesia. Tra loro non c'era nessun legame esclusivo, i patti erano stati chiari. E

Melissa sbagliava, decretò, a mascherare la gelosia con le moine e la gentilezza. Mescendogli un altro scotch, si fece più vicina, gli si strofinò addosso, gli infilò la lingua nell'orecchio, gli appoggiò una mano tra le gambe, lo accarezzò, lo baciò di nuovo. Una messinscena intollerabile.

Melissa si rendeva conto che lui non era eccitato. Come poteva fingere di non aver sentito la voce di Darlene, sapendo benissimo che Beard sapeva che l'aveva sentita?

Poi, mentre gli raccontava un aneddoto non divertente su qualcosa che Catriona aveva detto o fatto, Beard ebbe una folgorazione: l'idea più chiara e geniale che avesse mai avuto. Melissa non era affatto gelosa, non le importava nulla, era indifferente. E per un fenomeno simile poteva esserci un'unica spiegazione.

Si scostò da lei e con il tono più pacato possibile disse: - Ti vedi con qualcuno?

La mossa era stata dettata dalla sua furia silenziosa. Ma un'altra

parte di lui, la parte che non aveva toccato un goccio di alcol, non sospettava affatto di Melissa. Quella domanda era più che altro un castigo, e si aspettava ragionevolmente una smentita istantanea.

Melissa in effetti si offese. Le sue labbra si strinsero a formare quel broncio che Beard trovava tanto attraente, e infine gli disse stupita: - Perché, tu no? Michael, certo che mi vedo con qualcuno.

Ah, ecco, ci siamo. La solita vecchia solfa del rapporto paritetico. Del gioco tra pari. Razionalismo impazzito; l'estremo stupido rigurgito di femminismo.

Dopo una pausa per riordinare i pensieri, Beard disse: - Come si chiama?

Melissa distolse lo sguardo e rispose: - Terry.

- Terry? - Il tono gli uscì incredulo. Quel nome cretino era il degno contenitore di tutto ciò che in lei era stupido.

- E che cosa fa, questo Terry?

Lei sospirò. Tanto valeva lasciare che venisse fuori.

Dirige.

- Cosa, il traffico?

- Orchestre, sinfonie. Roba classica, hai presente?

Ma se Melissa odiava la musica classica quanto lui; diceva sempre che non aveva ritmo, che mancava di spirito, che sapeva troppo poco di Venezuela e Tobago, per i suoi gusti. Era seduta all'estremità opposta del divano, con l'espressione di chi preferirebbe aver mentito.

Beard disse: - E Terry ha conosciuto Catriona?

Questo la fece infuriare. Con dolcezza sarcastica nella voce, rispose: - Ora basta parlare di me. Veniamo a te invece.

Immagino che fosse lei, al telefono. Come si chiama, e che cosa fa?

Beard liquidò la domanda con un gesto della mano. Non era disposto a mettere la sua cameriera a confronto con il direttore d'orchestra. - Scusa, Melissa, mi sembra che ti sia sfuggito un particolare. Tu sei la madre di nostra figlia...

Oh, per l'amore del cielo, Michael. Anche tu sei il padre... eccetera eccetera. Certe volte te ne esci con delle stronzate da non

credere. Comunque, guarda...

Pareva sul punto di dirgli qualcos'altro, ma in quel mo mento Catriona si lamentò dalla camera da letto e Melissa si precipitò da lei. Al ritorno si fermò in fondo alla stanza, accanto al bagaglio di Michael.

- D'accordo, - disse. - Vattene. Vaffanculo. Ti butto fuori.
- Non ce n'è bisogno, - fece lui. Prese la valigia e usci.

Melissa lo chiamò l'indomani mattina mentre era a Heathrow per dirgli che lo amava. Beard disse che gli spiaceva di come si fosse conclusa la serata, e se ne assunse la colpa. Al suo arrivo a Dallas si parlarono di nuovo, riconciliandosi un altro po'. Ripensandoci ora, Beard si sentiva incerto. Da un lato era furibondo e geloso e rivendicava Melissa per sé e avrebbe voluto prendere Terry e ficcargli in gola la sua bacchetta da direttore. Dall'altro, Terry rappresentava il suo nullaosta, il salvacondotto per qualche altro sollazzo con la cara vecchia Darlene. Quanto svago del genere gli restava ancora da vivere? Forse il punto era proprio questo; non si poteva chiedere di meglio, in fondo. Poi tuttavia pensò a quell'uomo nel letto di Melissa, o intento a leggere Beatrix Potter alla sua bambina, e capì che avrebbe dovuto rinunciare a Darlene e tornarsene a Londra al più presto. Si, ma, e Darlene? Inutile sperare di poterne venire a capo ora che si sentiva così stanco, quando la sua presenza a Lordsburg l'indomani avrebbe chiarito tutto.

Si addormentò sul letto completamente vestito, con il palmare ancora in mano.

La Interstate 10 era più veloce, ma preferirono la meno frequentata Route 9 che correva qualche chilometro sopra il confine con il Messico, dritta come una linea euclidea tra le colline basse e la macchia desertica del Chihuahua. Era quasi mezzogiorno, c'erano quarantaquattro gradi e le temperature erano date in aumento. La strada a due corsie si stringeva in lontananza, sfumando in una massa di calore deformante in cui la luce curva modellava lisci miraggi liquidi che evaporavano al loro

avvicinarsi. In un'ora avevano incrociato soltanto tre veicoli, tutti pickup di colore bianco della polizia di frontiera. Superandoli, il guidatore di uno dei tre aveva rivolto loro un truce saluto militare. Beard era al volante, e Hammer sedeva chino sul suo portatile, tutto preso a scrivere e a borbottare tra sé: «Lo credo bene, cazzo... adesso si che mi piaci... io però non... potresti almeno chiedere scusa, pezzo di merda». Di quando in quando offriva al compagno di viaggio qualche brandello di autentica informazione.

- Quelli del «*New York Times*» hanno disdetto... Avevamo due jet per la parata aerea, ma l'eroe di guerra con una gamba sola, quello della Camera di commercio, l'ex pilota, conosce tutti, così ora ne abbiamo sette.

Beard procedeva a una velocità costante di novanta chilometri orari, con il gomito della mano allo sterzo comodamente appoggiato sulla pancia. Negli Stati Uniti risultava più facile mantenere un'andatura civile, facendo girare al minimo il grosso motore e rendendolo pressoché silenzioso. La nazione viveva in massa con l'automobile da più tempo di tutti gli altri paesi del mondo. La gente si era stancata di considerare la macchina come un mezzo da competizione, un missile, o un sostituto del pene. Gli automobilisti si fermavano agli incroci in periferia e negoziavano a sguardi le precedenze. Rispettavano addirittura il limite dei venticinque all'ora in prossimità delle scuole.

A quella velocità poco impegnativa, mentre le righe gialle sbiadite sparivano in corsa sotto le ruote del Suv, i pensieri di Beard gravitàvano inconcludenti e ossessivi intorno al progetto. C'erano diciassette brevetti suoi in quei pannelli. Se si fosse riusciti a venderne una decina di migliaia.

.. e il ritmo di conversione dell'acqua in idrogeno in condizioni ideali come quelle... un litro d'acqua conteneva il triplo di energia di un litro di benzina. Quindi, su un'auto più piccola, con il motore giusto, avrebbero potuto coprire quel tragitto con due litri d'acqua, il contenuto di tre bottiglie di vino... Avrebbe fatto meglio a comprarlo a El Paso, il vino, visto che a Lordsburg c'era ben poca scelta...

I pensieri gli si srotolavano in mente come i chilometri, e Beard era appagato e tranquillo, nonostante la visita dal dottore. La sua sensazione di libertà si accordava con il cielo senza una nuvola, nero bluastro allo zenit, e con il paesaggio desertico che aveva di fronte. Eccolo giunto all'apice di otto anni di lavoro. Viaggiare verso Lordsburg coincideva con l'ideale di America di ogni inglese: una strada sgombra che si restringe verso la linea dell'orizzonte, spazio a perdita d'occhio, possibilità illimitate.

Lungo il percorso, specie sul lato meridionale, dall'alto di dossi e di sponde sabbiose, spuntavano mucchi di pietre, certi alti un metro e mezzo, sassi in bilico uno sull'altro a formare sagome vagamente umanoidi. L'aspetto era antico se non primitivo e la prima volta, vedendoli, Beard aveva creduto si trattasse di reperti aztechi, l'equivalente locale di menhir e dolmen. Erano invece segnali di trionfo di immigranti messicani riusciti a passare il confine e a farsi a piedi i chilometri di boscaglia desertica fino al punto d'incontro con amici o parenti. A intervalli regolari lungo la strada si notavano caselli di osservazione della polizia di frontiera. Altrove, invece, gli agenti fermavano i loro pick-up su alture strategiche e controllavano con il binocolo la distesa grigioverde di arida terra da allevamento bestiame. Come biasimare gli immigranti? Chi non avrebbe voluto trasferirsi in un paese dove a un forestiero era offerta la possibilità di lanciare un impianto energetico rivoluzionario, favorendolo con generosi finanziamenti ed esenzioni fiscali, fanfare militari e parate aeree? Non sarebbe di certo andata altrettanto liscia in Libia o in Egitto.

Hammer interruppe la gradevole deriva interiore dei suoi pensieri. - C'è il messaggio di un legale di Albuquerque; dice che sta cercando di mettersi in contatto con te. Che rappresenta un tizio, un inglese di nome Braby. E vuole parlarti di una faccenda che riguarda il suo cliente.

- Mi ha scritto la settimana scorsa per chiedermi di incontrarci, - disse Beard. - Non farci caso. Non devo nessun favore a Braby. E quello che mi ha fatto licenziare dal Centro in Inghilterra. Ti ricordi? Te l'ho raccontata, la storia.

Hammer si tirò su e si lasciò ricadere sul poggiatesta.

- Fissare lo schermo mi sta facendo venire la nausea.

Parlava a occhi chiusi. - L'avvocato si chiama Barnard e arriva domani, in aereo. Ti deve parlare. Sei sicuro che non ci siano problemi? Qualcosa che dovrei sapere?

- È proprio da Braby prenderti a calci in faccia e poi chiederti un favore. Non dargli retta.

Hammer continuò a tenere gli occhi chiusi e non disse nulla per un minuto, tanto che Beard credette si fosse addormentato, finché non lo sentì commentare: - Se un avvocato si fa tanta strada a spese del cliente per venire a parlarti senza essere stato invitato, io mi aspetto grane.

Beard lasciò perdere. Perché mettersi a litigare? Erano anni ormai che ignorava Braby. Che si decidesse a fare un gesto coraggioso una buona volta, e prendesse in mano il telefono personalmente. Non era difficile immaginare che cosa volesse. Una presentazione all'Nrel di Golden, accesso al capitale di investimento per il Centro, o magari informazioni di prima mano sul solare o sulle esenzioni fiscali. Perché stare a preoccuparsi?

Attraversarono Columbus e al primo apparire delle Cedar Mountains scambiarono qualche altra battuta sporadica sul piano della polvere di ferro. Era già tutto pronto: gli investitori, il capitano, la nave, l'opzione di acquisto del materiale. Al momento, mancava soltanto l'accordo sulle quote di emissione di co2.

- Abbiamo Obama che se ne sta occupando, - disse Hammer. - Noi possiamo pensare ad altro, ma quando verrà il momento, saremo pronti.

Il quadro strumenti sul cruscotto indicava una temperatura esterna di centododici gradi Fahrenheit, più alta di quanto ciascuno dei due avesse mai sperimentato. Beard accostò per poterne sentire appieno la vampata. Forse fu un errore uscire a capo scoperto dall'abitacolo refrigerato e avventurarsi in un caldo tanto feroce, o forse Beard risentì all'improvviso della stanchezza di novanta minuti alla guida del mezzo. Mentre metteva piede sul

ciglio della strada, proprio nell'attimo in cui stava per rivolgere all'amico un commento scontato, ebbe un capogiro, si sentì mancare e gli cedettero le ginocchia. Se non si fosse aggrappato alla maniglia della portiera, sarebbe crollato a terra.

Si limitò invece a barcollare inciampando, e riusci comunque a tenersi in piedi, pur sbattendo forte la spalla contro la carrozzeria. Trafficando per aprire la portiera posteriore e cercare il cappello, si sentì aumentare il ritmo delle pulsazioni. Si appoggiò nella relativa frescura del sedile posteriore, armeggiò con il panama e, dopo qualche secondo di quiete, incominciò a stare meglio. L'episodio era durato in tutto meno di quindici secondi. Hammer, che stava sul lato opposto dell'auto, non si era accorto di nulla.

I due uomini si allontanarono dalla strada, sbigottiti.

Il calore produceva una sorta di sinestesia. Era chiassoso, volgare, incombeva sopra le loro teste, schiacciandoli come un peso, e saliva da terra, colpendoli in piena faccia.

Chi avrebbe potuto credere che un fotone non avesse massa?

- Eccola, - esclamò Beard, mimando con il pugno alzato un gesto di trionfo, allo scopo di mascherare lo strano malore e assicurarsi, con il suono della propria voce, di essere ancora lo stesso di prima. - Questa si che è energia!

- Urrà per la regina delle energie! - ribatté Hammer.

- Io però ne ho avuto abbastanza.

Hammer risalì in macchina, e si mise al volante. Che sollievo, pensò Beard, prendendo posto al suo fianco. Si sentiva ancora troppo debole per guidare. Ora viaggiavano a quasi centotrenta e in meno di mezz'ora avevano già passato Hachita e Playas, e attraversato il Continental Divide sotto le Pyramid Mountains, nella Hidalgo County, il tacco di stivale dello stato. Il loro sito era a meno di un'ora di macchina, al fondo dell'abitato di Lordsburg e, mano a mano che si avvicinavano, Hammer e Beard si fecero rumorosi e ciarlieri, più come due ragazzotti diretti a un ballo campestre che come due sessantenni gravati da tremende responsabilità. Intonarono *The Yellow Rose of Texas*, quanto di più simile a una canzone allegra sul New Mexico di cui disponessero.

Il cammino era stato lungo e difficile, insieme si erano sobbarcati viaggi scomodi, talvolta perfino penosi, in Medio Oriente, o estenuanti, nel Sudovest degli Stati Uniti. I rispettivi lavori di ricerca in laboratorio e di ufficio li avevano a tratti separati, ma ora finalmente erano sul punto di condividere il loro segreto, l'antico segreto delle piante, e strabiliare il mondo con la loro versione di un'energia economica, pulita e perenne.

In tributo ai vecchi tempi, e perché si trattava del loro posto preferito, svoltarono a sud al raccordo di Animas e si fermarono nel polveroso parcheggio del caffè Panther Tracks, posteggiando proprio accanto all'auto di servizio dello sceriffo locale.

Hammer aveva idealizzato Animas definendola la comunità rurale più accogliente degli Stati Uniti. Il giorno in cui avessero costruito i marciapiedi, diceva, lui avrebbe smesso di venirci. Il caffè - il migliore a ovest del Mississippi - era una baracca dipinta di bianco, con poche finestre.

Lasciandosi alle spalle la canicola del primo pomeriggio, sostarono sulla soglia per dare modo agli occhi di adattarsi. Lo sceriffo e un agente confabulavano a bassa voce davanti a due tazzoni di caffè; non c'erano altri clienti.

Al Panther Tracks non si ordinava in base alla voglia, ma alla disponibilità. Quel giorno, il menu prevedeva pancake e bacon. Il caffè era del tipo chiarissimo che andava per la maggiore in tutto il Sud. Mentre aspettavano, Beard estrasse il palmare. La mattina in hotel gli erano arrivati alcuni messaggi, ma non li aveva ancora guardati. Ad attirare subito la sua attenzione fu il nome di P. Banner, ovvero la sua quinta moglie, Patrice, attualmente sposata con un odontoiatra estetico, Charles, il quale stravedeva per lei quasi quanto Beard nove anni prima. Era stata direttrice scolastica per un breve periodo, prima di sfornare tre bambini in appena quattro anni. E pensare che a Beard aveva continuato a ripetere di non volere figli. Non da lui, almeno. Interessante notare come Charles fosse basso, pasciuto, perfino più calvo di Beard e più vecchio di lui di due anni. Quasi che i matrimoni fossero una serie di successive stesure corrette dello stesso testo.

Un anno prima, Beard l'aveva incontrata per caso al Regent's Park con il figlio, un bimbetto delicato di cinque anni, tutto boccoli come una bambina. Patrice era stata cordiale, e Beard l'aveva trovata ancora bellissima. Seduti su una panchina avevano chiacchierato per un quarto d'ora. Facendo ricorso ad ambigui mezzucci, Beard era riuscito a rivolgerle la sola domanda che gli stesse a cuore.

Era ancora una moglie infedele? Possibile, si, aveva risposto lei con altrettanta allusiva ambiguità, ma per lui non c'era la minima chance, se era quello che gli interessava sapere.

Caro Michael, forse quanto sto per dirti non ti è nuovo, ma, in caso contrario, credo tu debba sapere che cinque settimane fa Rodney è uscito dal carcere. Ha cercato di contattarmi. Si è messo in testa un mucchio di idee strampalate che non starò a riferirti. L'avvocato di Charles si è rivolto al tribunale e ha ottenuto un'ordinanza restrittiva, il che significa che Tarpin non può chiamare, scrivere, né superare una distanza di cinquecento metri da casa nostra, pena l'arresto. Ora ho appena saputo da amici di amici che è venuto negli Stati Uniti a cercarti. Forse intende ringraziarti personalmente per la tua testimonianza contro di lui al processo! Comunque, ho pensato che fosse meglio avvisarti.

Domani cominciano le vacanze di metà quadrimestre e noi ce ne andremo tutti alle Shetlands sotto il diluvio.

Stammi bene, Patrice.

Ma certo, era lui il Turnip dell'hotel Camino Real. Tra le curiose norme del vivere civile britannico c'era anche quella che un assassino potesse scontare soltanto metà della pena, per buona condotta. Mettendo in rete il nome di Beard non sarebbe stato difficile risalire a Lordsburg e al sito. E allora? Nonostante l'aria condizionata, sentì la classica prurigine del sudore che gli si andava formando sul labbro, e un senso di oppressione al petto che gli procurava una fitta in fondo alla gola. Arrivarono i pancake, una montagna da venti per ciascuno, sentenziò la gioviale signora,

insieme a un bricco di sciroppo d'acero con cui annegarli, un mucchio di bacon a strisce alto una spanna e un rabbocco di caffè marroncino.

- Nirvana! - esclamò Hammer, battendo le mani, ancora dell'umore che aveva testé abbandonato Beard.

Sapeva da sempre che quel momento sarebbe arrivato, ma aveva fatto l'abitudine a saperlo e poi si era convinto della possibilità non remota che Tarpin potesse scontare l'intera condanna, e che il tempo avrebbe stemperato ogni cosa, che la prigione lo avrebbe fiaccato, e che, dopo tutto, dovesse essere Patrice la sua ossessione, lei, quella che gli aveva inferto il colpo di grazia al processo. In effetti, il vero obiettivo raggiunto da Beard, l'autentico capolavoro di autoconvincimento, era la mezza idea che Tarpin, in quanto violento e in quanto reduce da un processo nel quale era risultato colpevole, trovandosi in carcere insieme a effettivi colpevoli potesse essersi fatto contagiare fino a diventarlo per davvero, e anzi, fino a saperlo, addirittura, e ad essersi rassegnato al proprio destino. Dopo tutto, Beard non aveva ammazzato nessuno, la sua versione dei fatti era inattaccabile, come impeccabile era stata la dichiarazione del suo testimone dell'istituto di Fisica. Col passare degli anni, gli avvenimenti della mattina in cui era rientrato dall'Artico avevano cominciato ad apparirgli circonfusi di un'aura da sogno, non verificabili, privi di ripercussioni.

Ma sotto il velo delle apparenze, come uno strato di rocce impenetrabili, c'erano le altre ipotesi, anzi, le altre certezze sulle quali la sua vita piena di impegni gli aveva permesso di non indugiare. Se lui aveva temuto che la polizia e Patrice lo ritenessero responsabile dell'assassinio di Aldous, in quanto marito geloso, lo stesso doveva aver concluso anche Tarpin. Chi altri avrebbe voluto incastrarlo con gli attrezzi trovati nella sua sacca? E a quel punto, che cosa ci si poteva aspettare che facesse al momento del rilascio un uomo violento, ingiustamente detenuto in prigione, dopo otto anni passati a sfogare giorno dopo giorno la propria furiosa amarezza nella palestra del carcere? Non

mancavano certo i voli economici per Dallas.

Finché lo sceriffo e il suo amico restavano seduti al tavolo accanto, Beard si sentiva al sicuro. Il che non gli impedì di trasalire quando la porta del caffè si aprì di colpo sbattendo contro il telaio, e il suo senso di oppressione al petto aumentò. Era un gruppo chiassoso composto da quattro adolescenti del posto, tre maschi e una femmina, a caccia di Coca-Cola. La presenza dei due poliziotti non li intimidì. Si salutarono come se fossero tutti parenti. Forse due sbirri armati non potevano fare molto con uno come Tarpin. Magari quello era pronto a freddare Beard a viso scoperto, per poi passare il resto dei suoi giorni in cella, perversamente soddisfatto di aver pareggiato i conti.

Non mancavano certo le pistole in quella parte di mondo, e procurarsene una era facile come comprare una canna da pesca.

- Non mangi, Grande Capo? - Hammer aveva già fato fuori l'intera montagna. - Qualche brutta notizia da casa?

- No, no, - rispose Beard automaticamente, anche se, nell'attimo stesso in cui lo diceva, vide sotto il nome di Patrice un messaggio di Melissa segnalato come urgente.

- Solo una questione che devo risolvere. Ma non ho fame.

Fa troppo caldo. Serviti pure.

Sospinse il piatto dall'altra parte del tavolo e Toby attaccò il suo ventunesimo pancake mentre Beard, dopo un istante di esitazione, apriva il messaggio di Melissa. Si era detto che era suo dovere leggerlo prima di farsi ammazzare.

«Michael, chiamami, per favore. Devo parlarti dell'altra sera».

L'altra sera? Faticò a fare mente locale. Poi si ricordò di Terry, l'amante sinfonico. Melissa lo aveva scaricato, o forse stava per sposarlo. In quel preciso momento, Beard non avrebbe saputo dire cosa preferisse. In caso fosse stata vera la seconda ipotesi, lui si sarebbe nascosto nella roulotte di Darlene. Tarpin con lei non l'avrebbe spuntata. A meno di ucciderli tutti e due. Basta, non era lucido e non si sentiva all'altezza di uno scambio di considerazioni amorose con Melissa. Non lo sarebbe stato mai. Passò in rassegna i mittenti degli altri ventisette messaggi: tutti tranne uno avevano a

che fare con il lavoro, quasi tutti in particolare con il mondo puro ed entusiasmante della fotosintesi artificiale. Apri il messaggio di Darlene.

«Vieni subito! Ti devo dire una cosa!!

Non meritava simili turbamenti. Lo stavano accerchiando, le donne, un avvocato di Albuquerque, un criminale di Londra Nord, le cellule inquiete del suo stesso corpo, una grande cospirazione per impedirgli di offrire il suo dono al mondo. Niente di tutto questo era colpa sua. Di lui si era detto che era brillante, ed era proprio così: era un uomo brillante che cercava di fare del bene. Il vittimismo gli restituì un po' di equilibrio. Lui e Toby avevano appuntamento nel pomeriggio con alcuni ingegneri per procedere a un'ultima ispezione del sito. Dopodiché, Beard avrebbe tenuto un discorso alla squadra di lavoro raccolta in assemblea. Perciò dovevano muoversi. Peccato che mettersi in viaggio verso Lordsburg coincidesse con l'avvicinarsi a Tarpin. La vista dei pancake di Hammer, o meglio lo spettacolo dell'amico che se ne mangiava una simile quantità, annegati nello sciroppo, e sormontati da strisce semicarbonizzate della carne e del grasso dei maiali, gli diede la nausea. Bofonchiando una scusa, attraversò il locale in direzione della toilette maschile, convinto che avrebbe potuto formulare pensieri più lucidi se fosse riuscito a dare di stomaco. Rimase in attesa, leggermente chino sulla tazza di porcellana, come un cameriere ossequioso.

Quanto era lustra e pulita, accidenti, proprio adesso che un minimo di disgusto, il frego color cioccolato degli escrementi di un altro lo avrebbe potuto aiutare a liberarsi.

Non venne niente. Beard si drizzò e si asciugò la fronte con un fazzolettino di carta. Che fare, dunque? I casi erano due: o la sua vita era in pericolo, o lui era un vigliacco esaltato. Esaminò il dato di fatto: Tarpin lo stava cercando. Cosa poteva venirne di buono? In quel preciso momento magari se ne stava seduto sul bordo del letto nella stanza di un motel sullo stradone di Lordsburg, a lubrificare la pistola. Doveva essere ben motivato, senz'altro.

Perché a livello psicologico, logistico e perfino economico non

era semplice per un ex detenuto girare il mondo in aereo.

Aveva di sicuro dovuto mentire riguardo al proprio passato criminale compilando il modulo di esenzione dal visto d'ingresso negli Stati Uniti. Ma non l'avrebbe saputo nessuno. Perciò era stupido non farsi prendere dal panico.

La scelta sensata forse era quella di svignarsela, fingere un attacco di modestia e lasciare che fosse Toby a gestire la cerimonia di inaugurazione, andarsene, che so, a San Paolo, dove una sua conoscente, una certa Sylvia, fisico insigne a sua volta, sarebbe stata ben lieta di ospitarlo.

Tirò l'acqua e si lavò meticolosamente le mani, cercando di prendere una decisione prima di tornare al tavolo.

Si, perfetto, San Paolo, ma non sapeva il portoghese. Non poteva trasferirsi lì a vita. Gli sarebbe mancata Darlene.

E allora?

Hammer si era alzato per saldare il conto. Su un piatto sporco restavano quattro pancake, una fettina di bacon divisa in due parti ineguali e uno stuzzicadenti. Il geroboamo di sciroppo d'acero era vuoto. Era un miracolo che si mantenesse magro, quell'uomo. Esclamò: - Ci aspettano tra quaranta minuti, e mancano più di settanta chilometri.

Andiamo!

Beard non trovò niente da dire, perciò, suo malgrado, seguì l'amico verso la macchina, nella luce accecante del parcheggio.

Puntarono a nord attraverso la prateria in direzione della intentatale, entrambi silenziosi, sebbene Hammer, alla guida, fischiettasse ogni tanto qualche nota a casaccio, quasi stesse eseguendo un brano di impegnativa avanguardia.

Di solito Beard se la cavava bene a evitare pensieri scomodi o inquietanti, ma ormai che era giù di corda si ritrovò a riflettere sulla propria salute e a fissare la chiazza bruno-rossastra, sorta di mappa di un territorio ignoto, che aveva sul polso. Era arrivata la biopsia. Il dottor Eugene Parks gli aveva confermato quella mattina che si trattava di un melanoma e che era penetrato nel

tessuto sottostante di un mezzo millimetro in più di quanto avrebbe desiderato. Fece il nome di uno specialista di Dallas che avrebbe potuto asportare il tumore l'indomani stesso e dare inizio alla radioterapia. Beard tuttavia voleva essere presente all'inaugurazione di Lordsburg, perciò disse a Parks che sarebbe tornato entro fine mese, appena libero. Con i suoi modi pacati e affabili, Parks definì il suo comportamento irragionevole. Non c'era tempo da perdere, il punto di non ritorno era alle porte, non era da escludere l'insorgenza di metastasi.

- Non mi faccia il negazionista - aveva detto il dottor Parks, come se si riferisse alle loro conversazioni sul cambiamento climatico. - Questa roba non sparirà solo perché lei non la vuole o perché non ci pensa.

E le cattive notizie non finivano nemmeno lì, sebbene il resto fosse ordinaria amministrazione. Beard si era denudato fino alla cintola e si stava a quel punto riabbottonando la camicia con aria offesa. Gli ambulatori si trovavano al diciannovesimo piano di un edificio al centro di El Paso, lo stesso piano, ricordò Beard, al quale era morta sua madre. Parks, la cui famiglia era originaria dell'isola di St Kitts, aveva l'alito fresco di menta, la vecchia faccia coriacea, saggia, e la pelle di un nero metallico. La testa gli sporgeva in avanti dalle spalle come quella di una tartaruga e dondolava cortese ogni volta che Beard parlava. Avevano la stessa età, ma Parks era parecchio più alto e si manteneva in forma nuotando, a sentire lui, dalle sei alle sette di tutti i giorni feriali, prima di visitare il suo primo paziente. Beard faticava a immaginare se stesso sveglio a quell'ora, figuriamoci bagnato, e sapeva che non avrebbe potuto competere con tanta gloria, che mai e poi mai avrebbe pagato un prezzo di tale disagio e scomodità al solo scopo di ridurre il proprio indice di massa corporea.

In effetti il medico si asteneva dal fare prediche o commenti moralistici, ma compensava con una franchezza tanto disinvolta da diventare offensiva. A ogni esempio, ogni pronostico di catastrofe fisica imminente, la testa da tartaruga saggia avanzava

di più, mentre Parks si tamburellava con la matita il palmo della mano. Nessuno, diceva, nemmeno Beard stesso, avrebbe scelto di portarsi a spasso un corpo come il suo. Si trascinava addosso qualcosa come una trentina di chili di troppo, l'equivalente di uno zaino affardellato. Caviglie e ginocchia apparivano gonfie per il peso sostenuto, il pericolo dell'osteoartrite aumentava, aveva il fegato ingrossato, la pressione era salita di nuovo con conseguente maggiore rischio di un'insufficienza cardiaca.

Il suo livello di colesterolo cattivo nel sangue era alto, perfino per gli standard britannici. Era evidente che faticava a respirare, aveva discrete probabilità di sviluppare un diabete mellito, come pure un cancro del rene o della prostata, o una trombosi. La sua unica fortuna - Beard non mancò di notare che aveva parlato di fortuna, e non di virtù - consisteva nel fatto di non essere tabagista, perché altrimenti forse sarebbe già morto.

La testa e le spalle del medico erano incorniciate da una vetrata esposta a sud, un abbagliante rettangolo di cielo bianco e caliginoso che la diceva lunga sul caldo opprimente della mattinata. Di quando in quando, un aereo di passaggio sorvolava il centro abitato per poi atterrare alla periferia orientale della città. Al di là del fiume sorgeva Juàrez, al momento autentica capitale mondiale per numero di omicidi grazie alle bande della droga che combattevano le loro guerre territoriali e, strada facendo, massacravano militari, giudici, agenti di polizia e funzionari pubblici.

Attualmente i cartelli messicani assoldavano come sicari giovanissimi disoccupati texani.

Era chiaro che la vita sarebbe andata avanti anche senza Michael Beard. Mentre ascoltava Parks sciorinargli l'elenco delle sue prospettive future, Beard decise di non far parola della sua ultima acquisizione in tema di sintomi: il classico senso di oppressione al petto. Lo avrebbe solo fatto apparire più idiota e destinato al peggio. E nemmeno riuscì ad ammettere che proprio non se la sarebbe sentita di impegnarsi a mangiare e bere di meno, e che l'esercizio fisico gli sembrava una chimera. Non poteva

ordinare al suo corpo di farlo, gliene mancava la volontà. Avrebbe preferito morire piuttosto che darsi al jogging o ballonzolare al ritmo di musica funky in una sala parrocchiale in compagnia di altri rottami in tuta da ginnastica.

Alla vaga promessa di Beard di ripresentarsi entro il mese, il dottor Parks reagì cercando di inchiodarlo a una data precisa. Martedì ventitré o giovedì venticinque, doveva scegliere. Beard esitò, Parks insistette, quasi che fosse suo il sistema circolatorio nel quale stavano per sguinzagliarsi le cellule cancerose, in cerca di una sede nuova, del primo linfonodo in cui nidificare. Beard optò per la data più lontana, già sapendo che avrebbe potuto chiamare la segretaria di Parks e disdire la visita senza problemi.

Ora però, mentre Hammer interrompeva quel fischiettio impietoso e rallentava per attraversare il minuscolo centro abitato di Cotton City, il santuario di un'oscura clinica di Dallas assumeva contorni più invitanti. Ma Beard era consapevole che non avrebbe avuto il coraggio di andarsene.

I preparativi per l'indomani erano di una portata tale che non si sarebbe mai sognato di disertare, proprio adesso che smaniava per il proprio trionfo pubblico, per quel momento di inizio sera in cui la piccola Lordsburg, con la sua insegna al neon e i ristoranti fast food e i numerosi condizionatori d'aria, sarebbe diventata ufficialmente a emissioni zero e la civiltà americana, portavoce delle aspirazioni del mondo intero, avrebbe potuto procedere per la propria strada senza pericolo di surriscaldamento.

Il viaggio durato otto anni, dalla lenta decifrazione del fascicolo di Aldous, alle ricerche di laboratorio, alle messe a punto, le svolte, i disegni, i collaudi, doveva giungere a compimento. L'ultimo stadio era il plauso generale. Che Tarpin scatenasse pure il peggio.

Beard trafficò con la radio per sintonizzarsi sulle notizie dell'ultima ora, ed eccola, una vivace intervista a una delle addette alle pubbliche relazioni della squadra di Hammer, intenta a spiegare come sole e acqua avrebbero fornito energia prima a Lordsburg e, un giorno, all'intero pianeta.

Hammer diede in un grido di trionfo. - Brava! L'ho addestrata bene, la ragazza.

Lui e Beard non ammettevano mai, nemmeno l'uno con l'altro in privato, che in realtà non avrebbero affatto fornito elettricità a tutta Lordsburg. Si sarebbero limitati a vendere a un'impresa pubblica locale i kilowattore mediamente consumati dalla cittadina in un anno. Gli elettroni del loro impianto rivoluzionario sarebbero sciamati in mezzo agli altri nell'assoluto anonimato.

«Ci saremo tutti, - diceva lo speaker. - Sulla Highway 90, cinque chilometri a est della 70. Unitevi a noi, domani alle 18, per il conto alla rovescia dell'accensione, quando Lordsburg diventerà il centro del mondo!

Di lì a poco erano diretti a est verso la interstatale, quindi a nord sull'anello intorno all'abitato e, dopo tre chilometri, a destra, in direzione di Silver City. Alcuni minuti più tardi raggiunsero una modesta altura dalla quale si dominava il panorama del sito. Beard l'aveva visto diverse volte negli ultimi mesi, quando tutto era ormai sistemato e le prove di collaudo filavano lisce, dopo qualche intoppo iniziale. Eppure, quel pomeriggio provò un leggero moto d'orgoglio. Avvertendo il suo stato d'animo, Hammer rallentò.

- Allora, socio, - disse, mascherando le forti emozioni dietro un penoso tentativo di imitare l'accento londinese, - non ti riscalda il cuoricino?

Sotto il sole feroce, i ventitré pannelli inclinati irradiavano un bagliore diffuso. Erano alimentati da un groviglio di tubi e di valvole. Alle loro spalle svettavano le cisterne di stoccaggio di idrogeno e ossigeno compressi accanto alle quali si estendevano i ripari antivento contenenti il generatore a cella combustibile e i catalizzatori. Cavi elettrici montati su pali nuovi si collegavano ai più vicini vecchissimi piloni in legno che si ergevano malfermi a perdita d'occhio sulla sconfinata distesa semidesertica. Sul lato opposto delle cisterne, c'era la stazione di pompaggio costruita su una profonda sorgente d'acqua, e ancora oltre, un bell'edificio in mattoni che ospitava i computer.

La novità era rappresentata dalle centinaia di persone tra operai edili, venditori ambulanti e tecnici del suono affaccendati a sbrigare diversi compiti con aria solenne, e dalle svariate centinaia se non migliaia di Stelle e Strisce piantate su aste intorno ai pannelli a guisa di recinzione di sicurezza nonché, in versione triangolare decorativa, montate in cima al gigantesco tendone celeste, giù per i tiranti, attorno al sound stage e al perimetro immaginario della recente spianata di un ettaro di terreno sul quale avrebbe marciato la banda militare, sospese ad arte in ampi festoni penduli sopra le gradinate per le autorità locali, lungo il corridoio di chioschi di hamburger e bibite e, perpendicolarmente a quest'ultimo, oltre la doppia fila parallela di latrine chimiche, e ancora intorno all'area di parcheggio dove, anziché la consueta decina di veicoli, se ne contavano almeno cento, ma restava posto per altri duemila.

Non una sola Union Jack, notò Beard offeso, a onorare lui, padre e primo motore dell'intero progetto. Non fece commenti, però, e cercò di non pensarci.

Di lato, su un altro spiazzo sgombro di vegetazione e non pavesato a festa, stavano i furgoni dei media e le antenne satellitari. E qualche centinaio di metri più in là, in aperta boscaglia, su un'altura simmetrica a quella dell'autostrada, ecco l'insegna spenta di lordsburg!, negli stessi caratteri della celebre scritta hollywoodiana cui rendeva omaggio. Le lettere erano già tutte al loro posto, mancava solo il punto esclamativo, che giusto in quel momento veniva issato in tutti i suoi dieci metri da una squadra di uomini in caschetto di sicurezza muniti di corde.

Quando abbandonarono la strada per immettersi su una pista sterrata e costeggiare un proscenio delineato da ulteriori immancabili Stelle e Strisce, l'abitacolo refrigerato del fuoristrada fu invaso da un aroma di frittura che eccitò il loro olfatto.

Beard esclamò: - Toby, sei un genio!

Hammer annui in segno di formale consapevolezza. - Diciamo che mi piace mettere insieme cose e persone. Però, Michael. Questa è la tua invenzione. Il genio sei tu.

Recuperata la serenità, Beard annuì a sua volta. Così dovrebbe funzionare l'amicizia.

Non avevano ancora parcheggiato che già una frotta di uomini in maglietta e berretto da baseball, alcuni armati anche di portablocco, accorsero verso di loro sollevando una nube di polvere. Era il team di Hammer, o almeno una parte di esso, composto da meccanici, ingegneri idraulici, specialisti informatici e tecnici vari. Beard aveva svolto il lavoro teorico, progettato e sovrinteso gli esperimenti in laboratorio, ma tutto il resto, i disegni, la riproduzione in scala superiore, il piano di produzione industriale, l'effettivo layout e la costruzione dell'impianto, i tubi, le valvole e le rispettive rappresentazioni software, non erano compito suo. Lui conosceva i principi e possedeva i brevetti, ma non sarebbe stato in grado di fornire un resoconto dettagliato del sito. Qui in aperta pianura Beard era un'eminenza, per non dire una leggenda, e lo trattavano tutti con il dovuto rispetto, con quella confidenzialità cortese in cui gli americani non hanno rivali, ma nessuno aveva bisogno che fosse lui a controllare gli scavi o a gestire la suddivisione delle sfere di competenza. L'Nrel di Golden, Colorado, aveva esaminato il prototipo e confermato che il procedimento di sua invenzione funzionava ad alti livelli di efficienza. Il resto del lavoro toccava a quella cordiale combriccola di esperti in attesa di Toby Hammer, il quale a sua volta era totalmente all'oscuro di aspetti tecnici e principi teorici, ma in compenso aveva un dono per il dettaglio, per il coordinamento e per la gestione del personale.

Ora perciò, dopo essere scesi dall'auto e aver scambiato una serie di strette di mano e di pacche affettuose sulla schiena, Beard si preparava a svignarsela. L'aria rovente amplificava il richiamo di aromi alimentari, l'effluvio di carne arrostita su fuochi a legna in arrivo nell'area di par cheggio dai vari chioschi autorizzati. La notizia di Tarpin gli aveva guastato il brunch, ma la concentrazione di Beard sarebbe rimasta instabile finché non avesse percorso quello stradone improvvisato nel deserto e non fosse giunto a una scelta ponderata. Toby, che lasciava sempre un

pickup al sito, gli consegnò le chiavi del Suv e si avviò con il resto della squadra oltre il parcheggio, verso le strutture a schiera.

Dopo neanche cinque minuti di attenta valutazione, Beard già sedeva a un tavolo a cavalletto bene in ombra davanti a un piatto di carta strapieno di punta di petto alla texana con contorno di tre cetrioli sottaceto giganti e una montagna di insalata di patate, e con un secchiello di carta cerata traboccante di birra alla spina. In base ai consueti standard di produzione energetica, il Lordsburg Artificial Photosynthesis Plant, agli ingegneri noto come Lapp, costituiva una struttura trascurabile, un mero giocattolo, giusto un prototipo. Eppure, dalla sua postazione, con il fumo azzurrognolo del pollo grigliato aleggiante dal chiosco accanto, la musica country profusa dalle casse montate su pali e i vari chef che si avvisavano giovialmente dell'arrivo di due dozzine di operai affamati dopo l'impresa dell'installazione dell'insegna lordsburg!, e ora smaniosi di bistecche, Beard si sentiva al centro del mondo. Che delizia, non soltanto il cibo, ma anche trovarsi li, comodamente ignorato, in un angolo oscuro del cuore del territorio americano, e sapere che tutto il frastuono, le costruzioni, le apparecchiature digitali e, di li a poco anche i caccia a reazione e la fanfara dell'esercito, che l'imminente rivoluzione industriale, insomma, dovesse la propria esistenza in quella località sperduta tra palmillas ed erba delle dune a ciò che lui aveva concepito otto anni prima, sdraiato su un divano lercio in un seminterrato a ottomila chilometri di distanza.

Beard aveva giusto addentato la quarta succulenta fetta di punta di petto, quando accadde qualcosa che non gli capitava dai tempi del liceo e che anche allora considerava profondamente irritante. Percepì una presenza alle proprie spalle e, prima di potersi voltare, due mani tiepide gli serrarono gli occhi, stringendogli forte la testa così da impedirgli di muoversi, e una voce gli bisbigliò nell'orecchio: - Indovina chi è!

Un dito della mano sinistra gli premeva fastidiosamente sull'emisfero nord del globo oculare e Beard non osò divincolarsi.

Aveva la lingua ingombra di carne e, frastornato dalla sorpresa,

non fu in grado di deglutire. Riuscì però a farfugliare un: - Tarpin?

- Chi è? La tua bella cinese? - Una risata allegra accompagnò la sua liberazione.

Ma certo, Darlene, e ogni stizza svanì, mentre Beard si alzava a fatica, sbrigandosi a masticare per potersi svuotare la bocca prima di abbracciarla. Chi non avrebbe amato Darlene? Una americana del Nebraska, buona, obesa, che aveva servito ai tavoli di ristoranti per tutta una vita, si era sposata tre volte, aveva quattro figlioli grandi ancora affezionatissimi oppure bisognosi di lei, a giudicare dalle continue telefonate, una donna che dodici anni prima aveva scoperto il New Mexico e aveva cambiato nome da Janet a Darlene. Ora parlava correntemente spagnolo, dopo aver vissuto per sei anni in una roulotte ai margini meridionali del paese con un camionista ispanico che alla fine aveva sbattuto fuori.

E adesso aveva messo il cuore su Michael Beard. Durante il loro primo incontro sessuale gli aveva detto di non essere mai andata a letto con uomini più vecchi di lei. Poi si era corretta, specificando: uomini molto più vecchi di lei. A Beard non andava a genio pensare che le occasioni di Darlene, come del resto le sue, stessero cominciando ad assottigliarsi. Dopo tutto, lui era una specie di eroe locale, osannato dalla Camera di commercio sulla East 2nd Street per aver portato nuovi posti di lavoro alla cittadinanza.

Non poi un partito tanto scadente, no? Lei, d'altra parte, incarnava la vecchia fantasia di Beard della nobile vita ai margini. Con il candore serafico con cui gli americani manifestano la propria appartenenza a una classe sociale, Darlene masticava gomma senza rimorsi, a bocca aperta, tutto il santo giorno, anche quando parlava, interrompendosi solo per baciarlo. Non leggeva mai un libro, un giornale, nemmeno una rivista, non era mai stata in chiesa, detestava i cibi sani almeno quanto lui e, quando si stracaricava il piatto di roba le piaceva ricordare la celebre intuizione di Ronald Reagan, in base alla quale il ketchup in fondo è verdura. Beard fu deluso dalla sua mancanza di religiosità.

Non era conforme al genere di persona. Ma Darlene non mollava. Non era neppure atea, gli diceva, la questione la interessava così poco da non spingerla nemmeno a sforzarsi di negare Dio. Molto semplicemente, «non si era fatto vivo».

Si erano incontrati un pomeriggio in cui Beard, non sapendo come trascorrere le parecchie ore di attesa prima di una riunione, si concesse un giro in macchina fuori Lordsburg e svoltò su una pista che lo condusse al villaggio fantasma di Shakespeare. Qui, piuttosto annoiato e preda di vaghe speranze sessuali accese dal tepore primaverile, percorse il vecchio stradone, passando dal vecchio saloon al vecchio emporio, fino al vecchio Stratford Hotel presso il quale Billy thè Kid aveva lavorato come lavapiatti. Andandosene, Beard si imbatté in Darlene, nell'area di parcheggio.

Era venuta da quelle parti per offrire conforto all'amica Nicky, che cercava un'occupazione come guida turistica ma si era appena sentita definire troppo insicura e ignorante per poter aspirare all'impiego. In quel momento piangeva sulla spalla di Darlene e Beard, di umore predatorio, si avvicinò per offrire cortesemente assistenza.

Darlene gli diede conto dello scandaloso rifiuto, mentre Nicky cercava di inserirsi nel discorso. Era una fumatrice accanita, smunta, lentigginosa, zazzeruta e balbuziente che tentava di dare un tiro alla sigaretta anche mentre singhiozzava, e Beard pensò che lui stesso non le avrebbe mai affidato un incarico. Quello tuttavia era il terzo fallimento, al termine di altrettanti giorni di ricerche, perciò per il resto del pomeriggio se ne tornarono insieme alla roulotte di Darlene e si consolarono bevendo birra e scotch, mentre Beard e Darlene rifiutarono l'erba e la cocaina offerte da Nicky. Per ingraziarsi Darlene, Beard le promise che avrebbe trovato qualcosa per la sua amica al sito (cosa che fece, tanto poi Hammer pensò a licenziarla due giorni dopo) e, quando Nicky andò a casa a badare ai bambini, Beard e Darlene fecero l'amore nella stanza accanto impiallacciata in legno di quercia.

La vedeva ogni volta che veniva a Lordsburg. C'era un bar sulla 4th Street che amavano entrambi, ogni tanto facevano festa nella

sua stanza dell'Holiday Inn, ma perlopiù se la spassavano nella roulotte di Darlene, che lei provvedeva a tenere linda. Sul retro crescevano due limoni che Darlene curava come figli, alberi appena grandi abbastanza da garantire un po' d'ombra pomeridiana a una coppia avviata a sbronzarsi. Dopo un paio di scotch - passione che avevano in comune - Darlene tendeva a ridere molto forte e, dopo tre o quattro, le veniva voglia di rientrare nel fresco ronzio sferragliante dell'aria condizionata, per fare l'amore. Per Beard quella relazione rappresentò un'inattesa rinascita sessuale, accompagnata da intenso piacere fisico, molto simile alla sensazione al limite dello strazio che ricordava dai suoi vent'anni. Era passata una vita dall'ultima volta che al momento dell'orgasmo si era prodotto in incontenibili grida esaltate. Non avrebbe mai creduto di poter provare tali vertici di godimento con una cinquantunenne, il cui corpo era proprio come il suo, flaccido, stanco, gonfio e scarabocchiato dalle vene varicose.

Beard pensò che potesse ragionevolmente trattarsi dell'ultimo slancio di un'estasi di quel livello, perciò ne fece tesoro.

Come negli aeroporti di El Paso o di Dallas comprava regali a Catriona e Melissa, così a Hethrow si caricava di analoghi doni per Darlene. In una città e in un paese diversi, avrebbero potuto considerarla una ubriacona molesta.

A Lordsburg invece era benvoluta, poteva rendersi utile, e fu attraverso di lei che Beard prese a rispettare quei posti. A parte il lavoro serale di cameriera al Lulu Diner, Darlene faceva del volontariato presso una scuola elementare, dove puliva le aule e medicava ginocchia graffiate.

Due settimane all'anno prestava servizio gratuito come inserviente in un campeggio estivo per bambini autistici sulle colline della Gila. Soltanto di rado, al massimo due o tre sere l'anno, veniva trovata in stato di incoscienza sul marciapiede da un vicino o da un agente di polizia e riportata di peso alla sua roulotte.

A rigor di termini, Beard non le mentì riguardo alla propria vita in Inghilterra, ma non le disse tutto. Darlene sapeva delle sue

cinque mogli, si era fatta un mucchio di belle risate sentendolo raccontare del fetido appartamento di Dorset Square, e gli promise che avrebbe restituito l'alloggio all'ordine e alla pulizia, se solo gliene avesse data l'opportunità.

Beard evitò in compenso di ragguagliarla su partner e figlia di Primrose Hill. Darlene voleva accompagnarlo in Inghilterra, e lui non voleva né aumentare l'interesse nell'iniziativa dicendo di no, né complicarsi la vita dicendo di si, quindi optò per una strategia di promesse vaghe. Passato il primo anno e mezzo, le cose assunsero una piega consueta. Novità e punte di intenso piacere si andarono attenuando, seppure lentamente, e con diversi corroboranti recuperi. Contestualmente, i pensieri di Darlene si concentravano con maggiore frequenza sul futuro, un ipotetico futuro insieme, argomento spinoso, giacché prima o poi sarebbe arrivato il momento in cui la centrale avrebbe funzionato, Beard non sarebbe più stato costretto a venire a Lordsburg e se ne sarebbe andato a montare qualcosa altrove, nel Sudovest, o a spandere polvere di ferro nell'oceano a nord dell'arcipelago delle Galapagos, oppure a sfruttare i suoi vari brevetti in giro per il mondo. Tuttavia, sebbene quella divergenza sentimentale costituisse un problema, Beard tendeva a non occuparsene.

La loro intimità serena, tra il sole e le ombre violente del New Mexico, permetteva di metterla facilmente da parte. Tante volte il tempo gli aveva dimostrato come il futuro possa fornire la soluzione al suo stesso problema.

Perciò fu un grande piacere vedere Darlene ora, e precipitarsi al chiosco a prenderle una super-porzione di costolette di maiale, insalata di patate e ketchup e un secchiello di birra pari al suo, accomodarsi con lei nel baccano sentimentale e frastornante delle pedal steel impegnate su musica country, ascoltare le novità che aveva da raccontargli e aggiornarla sulle sue. Sedettero vicini e, mantenendosi debitamente alla larga da argomenti di vita privata, Beard la mise al passo con le notizie del minuscolo regno oltreoceano dove, a dar credito all'ultimo sconcio, i cittadini già in ristrettezze economiche si erano visti svuotare le tasche in imposte

affinché la classe dirigente potesse provvedere a farsi ripulire il fossato di cinta, costruire alloggi per la servitù, acquistare stirapantaloni elettrici e noleggiare film pornografici. Al momento, lungo i vicoli acciottolati di città avvolte in luride cortine di smog, come in esiziali villaggi di cottage col tetto di paglia, si aggiravano cupi mormorii di protesta. Dal canto suo, Darlene gli disse dell'ennesima adesione di Nicky alla Alcolisti Anonimi, dove per la quarta volta aveva trovato Gesù e smesso di bere e drogarsi, anche se non di fumare, da ben ventidue giorni, riuscendo, almeno per ora, a conservarsi l'impiego alla farmacia.

Appena ebbe finito di mangiare, Darlene gli posò il braccio pesante sulle spalle e lo baciò su una guancia. - Comunque, tesoro, la grande notizia sei tu. L'altra sera Lordsburg era su Nbc, ieri la Cnn filmava in Main Street, vicino al distributore della Exxon, e poi tutti parlano di domani!

Sono così orgogliosa di te!

Lo fissava con un'espressione che Beard non aveva mai visto, uno sguardo di tronfio possesso materno che lo impensierì un poco. Ma non intendeva permettere che quel momento fatidico, né quello più grandioso che lo conteneva, fossero in alcun modo compromessi. Così la baciò, bevvero un'altra birra e si divisero un gelato al cioccolato, menta piperita e caramello. Poi si alzarono, si abbracciarono e baciarono ancora, e Beard le disse che si sarebbero visti di lì a un'ora. Aveva un compito da sbrigare.

Si incamminò nel sito affollato dirigendosi verso la sala di comando, dove lo aspettava l'intera squadra, accalcata intorno ai quadri di controllo per sentire il discorso di ringraziamento che Beard si era ripetuto mentalmente durante il volo da Londra. Hammer gli si mise a fianco, a braccia conserte, solenne come il buttafuori di un night.

Dall'esterno giungeva il suono di trombe e di un ottavino, accompagnato dai colpi di una grancassa. La banda militare, o almeno una parte di essa, si stava già esercitando.

La squadra aveva realizzato meraviglie, esordì Beard con un tono quieto di generico encomio del gruppo, trasformando ciò che

in principio era stato soltanto un sogno, poi un entusiastico flusso di calcoli, poi un'esplorazione condotta con test di laboratorio e infine una serie di schizzi, in tutto questo, vale a dire in una realtà ingegneristica in pieno deserto. Ciò che avevano costruito non esisteva in nessun altro luogo al mondo, fatta forse eccezione per alcuni esperimenti artigianali affini, condotti in qualche sparuto laboratorio informatico concorrente. Ma il processo di scoperta e di sviluppo andava ben al di là del singolo progetto, per quanto strabiliante. L'acqua era stata separata in idrogeno e ossigeno per la prima volta nel 1789, e i principi alla base della cella a combustibile erano stati discussi già nel 1839. Innumerevoli biologi e fisici si erano dedicati all'inesauribile studio della fotosintesi.

Il fotovoltaico di Einstein come pure la meccanica quantistica avevano svolto il proprio ruolo, e poi la chimica, la scienza dei nuovi materiali e la proteosintesi, virtualmente anzi, l'intero panorama della cultura scientifica aveva contribuito in un modo o nell'altro al trionfo ormai quasi a portata di mano. Ma c'era una considerazione di gran lunga più ampia da fare. Come tutti i presentì sapevano, il progetto in assoluto più grandioso di qualsiasi altro, durato qualcosa come miliardi di anni, e cioè la capacità di forme di vita auto-organizzate di catturare e di convertire la luce e di scindere l'acqua, aveva generato l'ossigeno atmosferico ed era stato il motore dell'evoluzione. A quello si era ispirata la squadra, quello il processo che avevano tentato di reinterpretare.

Beard gonfiò d'aria i polmoni, per poi svuotarli con un rumoroso sospiro e mostrare le palme aperte in gesto di assoluta modestia.

- Ecco perché non posso attribuirmi nessuna gloria.

Non diversamente da Newton, ho avuto occasione di ergermi sulle spalle di centinaia di giganti e ho pedissequamente preso a modello la natura. Fortuna ha voluto che la mia Coniazione potesse aiutarmi a capire alcune cose che altri non comprendevano, benché la porta fosse già socchiusa.

E ciò che ho capito è che il più comune elemento dell'universo, vale a dire l'idrogeno, poteva essere ottenuto a costi ragionevoli, con efficienza e in grandi quantitativi, riproducendo in un certo modo la fotosintesi, e che avrebbe fornito energia alla nostra civiltà, proprio come quel meraviglioso processo ha alimentato la vita sulla terra, essendo stato il fondamentale fornitore di energia biologica.

Ora perciò avremo energia pulita, perenne e rinnovabile, e potremo incominciare a fare un passo indietro dal baratro catastrofico del riscaldamento globale. Qualcuno ha sostenuto che il mio apporto sia stato essenziale, che nulla di tutto questo sarebbe potuto accadere senza il sottoscritto.

Ebbene, chi lo sa? Io mi limito a dire che ho avuto la fortuna di formulare una serie di idee, il vantaggio di trovarmi al posto giusto nel momento giusto della storia, un momento di improcrastinabile bisogno. Mi sono limitato a giocare il ruolo dell'ineluttabilità. Ma il punto è un altro: siamo una squadra, perciò ogni singola componente è indispensabile; ciascuno di voi, dal primo all'ultimo, è stato un anello vitale della catena. E vi assicuro in tutta franchezza, che per me è stato un grande privilegio poter lavorare con voi e poter apprezzare la vostra competenza.

Aggiungo che, come senz'altro già sapete, io devo ogni cosa, noi tutti dobbiamo ogni cosa, al nostro carissimo amico, a quella dinamo umana che è Toby Hammer!

Tra applausi e fischi di entusiasmo, Beard afferrò Toby per un polso, graffiando nell'euforia la pelle dell'americano, per poi allontanargli a forza il braccio dal petto e levarlo in alto, come sul ring con i pugili vittoriosi.

Senza un sorriso, Hammer chinò la testa a una seconda ondata di acclamazioni. Al coro «Di-scor-so! Discorso! », rispose con un rifiuto a labbra strette, e la folla cominciò a disperdersi.

Infine restava solo un piccolo gruppo di persone che davano l'impressione di voler parlare con Beard, ma Hammer scosse il capo indicando silenziosamente la porta e, dopo un attimo di incertezza, si incamminarono tutti in fila verso l'uscita, e i due

amici rimasero soli. Beard sedette a una delle consolle e fissò uno schermo che mostrava i grafici di tre curve discendenti. Non c'erano indicazioni, ma immaginò che rappresentassero la regolazione dei catalizzatori.

- Cosa c'è che non va, Toby?
- Non lo so di preciso.
- Ancora in pensiero per l'eventualità di un mancato riscaldamento? Ma se oggi devono aver quasi battuto ogni record, giù a Orogrande.

Hammer non sorrideva. Stava appoggiato contro la parete accanto alla porta, con le mani in tasca, e fissava un punto al di là della testa di Beard. Alla fine disse: - Ha chiamato quel tizio, Barnard. L'avvocato di Albuquerque, quello che cura gli interessi di Braby e del Centro in Inghilterra.

Sta arrivando qui. Gli ho detto che non l'avrei incontrato a meno che mi dicesse che cosa voleva. Me l'ha detto.

Toby si schiarì la voce e si allontanò dalla porta per mettersi a fianco di Beard. Appoggiò una mano sulla spalla dell'amico inglese.

- Michael, c'è qualcosa del progetto che io non so e che dovrei sapere?
- Assolutamente no. Perché?
- Presenteranno una domanda di risarcimento sui tuoi brevetti.
- Braby?
- Già.

Per parecchi secondi Beard si accasciò alla consolle, concentrandosi intensamente sui propri grigi trascorsi britannici.

Si riportò alla memoria i pilastri in cemento, l'odore della fabbrica di birra sull'autostrada, il fango tra le baracche, i tavoli di fortuna ingombri di stupidi sogni. Era come ricordare un'esistenza prenatale, un tempo venuto prima del dominio dei grandi sauri, quando le nebbie aleggiavano fitte su paludi primordiali. Ora però quelle nebbie cominciavano a diradarsi, e lui finalmente vedeva. Come aveva fatto a non aspettarselo? Era così che Braby si

sarebbe presentato sulla scena delle energie rinnovabili risorte a nuova vita negli Stati Uniti, senza patire presentazioni e consigli, bensì mostrando i muscoli e procedendo per costose vertenze giudiziarie. Il comportamento era minaccioso, si trattava di tentata rapina. Probabilmente sperava di poter patteggiare senza andare in giudizio e accaparrarsi una quota sui progetti futuri. E sulla base di un nulla assoluto.

Beard si alzò di scatto; si sentiva sollevato e pieno di energie, perciò, ignorando il forte capogiro, tamburellò sul petto di Hammer, quasi volesse correggere un difetto meccanico dei suoi pensieri.

- Ascolta, Toby. Non è la prima volta che mi capita di vedere questo genere di intrighi con istituzioni e brevetti.

Braby è convinto, o finge di esserlo, che io abbia svolto le mie ricerche sulla fotosintesi mentre stavo da loro e che quindi i diritti di utilizzazione spettino al Centro. In realtà non ho cominciato finché non sono entrato all'Imperial e a quel punto Braby mi aveva già fatto licenziare.

In ogni caso, i termini del mio contratto mi lasciavano piena libertà di dedicarmi a ricerche personali. Del resto, al Centro andavo soltanto una volta alla settimana. Ho ancora il vecchio contratto a casa. Te lo farò vedere.

- Questa storia potrebbe rallentarci, - mormorò Hammer, ancora demoralizzato e poco persuaso.

Beard aggiunse: - Lascia che controllino le date, il licenziamento, il contratto; vedrai se non corrono subito ai ripari. Li denunceremo per molestie, per diffamazione, per una cosa qualunque. Il Centro è anche più a corto di fondi di noi. Si sono spesi quasi tutto sul progetto di una ridicola turbina eolica. Ci fu un grosso scandalo pubblico.

Adesso hanno l'acqua alla gola.

Beard notò che il collega cominciava a rilassarsi. Sentire che la parte avversa era in miseria risultava rassicurante.

- Michael, giurami che non ci sono barriere nascoste, che non

andiamo a incagliarci, che mi hai detto tutto.

- Giuro. Braby è uno squallido opportunista. Gli faremo riattraversare il Rio Grande a suon di calci nel sedere.

- Barnard sarà qui tra quindici minuti.

Beard si mostrò contrariato, guardando l'ora. Gli serviva un po' di tempo con Darlene. Soltanto dopo avrebbe potuto vedersela con l'avvocato.

- Ho un appuntamento in città. Ma può venire a cercarmi stasera all'Holiday Inn. O nel ristorante di fronte.

Mentre Beard si avviava alla porta, Hammer era già chino sul portatile a scrivere e-mail senza nemmeno far caso all'amico che se ne andava. La normalità aveva ripreso il sopravvento.

Fu corroborante passare dall'aria gelida della sala di controllo al calore asciutto del tardo pomeriggio, dalle lampade al fluoro alla luce dorata, dal ronzio dei server al baccano preliminare e alla cacofonia di due distinte fonti sonore che emettevano musica country in zone diverse del sito, competendo con le prove d'orchestra della banda militare e con lo stridore di un trapano elettrico. Non era soltanto la prospettiva di andare in città con Darlene a eccitare Beard. A rallegrargli il morale era anche la spudoratezza delle pretese assurde e incaute di Braby. Non facevano che accrescere il valore del progetto. L'amico sleale che gli aveva voltato le spalle nel momento più difficile della sua carriera, adesso reclamava una piccola fetta di gloria. Ma non ne aveva diritto, e constatarlo era una gioia.

Beard procedeva con passo insolitamente veloce ed elastico attraverso la baraonda. Rallentò un poco dinanzi a un chiosco in fase di allestimento per la vendita di souvenir patriottici. Immaginò di comprarsi una bandierina a stelle e strisce e di sventolarla con cattiveria puerile sotto il naso di Braby. Ma no. Che marcisse pure con la sua turbina a elica da quattro soldi nel grigiore piovoso dell'Inghilterra meridionale.

Era in anticipo di venti minuti per l'incontro con Darlene, perciò si diresse verso la piazza d'armi e verso i trilli argentini e gli

strombazzamenti da sirena antinebbia della fanfara. Una ventina di uomini, perlopiù non giovani, in uniforme di fatica, se ne stavano con il capobanda all'ombra di un tendone, in fondo alla spianata brulla. Sul lato meridionale dell'area, gli operai avevano appena finito di erigere una serie di ripide gradinate per le autorità e per gli addetti stampa. Ancora una volta, Beard si meravigliò di quanto fosse riuscito a ottenere Toby Hammer con le sue e-mail. Mentre lui faceva il giro della piazza, i musicisti, giusto con qualche nota balzana e qualche stonatura, si esercitavano su un medley dei Beatles, e Beard si fece l'idea che più che una vera e propria banda militare quella fosse una specie di accolita di riservisti locali appassionati di musica. La bacchetta bianca del direttore produsse un'associazione mentale poco gradevole richiamando alla mente l'amante di Melissa. A Londra si stava facendo tardi e Beard le doveva una telefonata. Ma non era il momento adatto.

Sulle note impettite di *Yellow Submarine*, si incamminò verso le gradinate che si levavano dritte tra sterpi e palmillas.

Esattamente al centro era seduto un tizio nel quale Beard immediatamente identificò un suo compatriota.

Sarà stata la sigaretta, la curva triste delle spalle strette, o magari il calzino grigio con la scarpa di cuoio nero, unito all'assenza di cappellino e occhiali da sole? L'uomo aveva un borsone ai piedi e stava chino in avanti, con il mento appoggiato su una mano e lo sguardo fisso non sulla banda, bensì all'orizzonte, in direzione delle colline della Gila.

Rodney Tarpin, ovviamente. Il suo vecchio amico, arrivato fin lì per fornire la propria versione dei fatti. Passato lo shock iniziale del riconoscimento, e dopo qualche istante di esitazione, Beard decise di andare da lui, convinto che fosse meglio affrontarlo subito, alle proprie condizioni e in pubblico, piuttosto che farsi cogliere alla sprovvista.

Le mani di Darlene sugli occhi gli erano bastate.

La tribuna era insensatamente ripida e Beard si fermò nella fila centrale a recuperare le forze prima di avvicinarsi al suo uomo

procedendo di lato. Ostentando imperturbabilità, e fingendo di non notare o di non preoccuparsi del suo arrivo, Tarpin continuò a fumare fissando il vuoto davanti a sé, perfino quando l'altro gli sedette accanto.

Beard non si fidava a rivolgergli la parola prima di aver ripreso fiato, e nel frattempo Tarpin continuò a non voltarsi dalla sua parte. Era così che certi film presentavano gli incontri cruciali, e a Tarpin non doveva certo essere mancata l'occasione di vedersene qualcuno. Non pareva aver sprecato troppo tempo nella palestra del carcere in quegli otto anni. La detenzione lo aveva rimpicciolito. Gambe e braccia erano sottili, e la fiera trippa da muratore che in passato spadroneggiava sopra la cintola, si era ridotta a un modesto gonfiore. Sembrava più piccola perfino la testa, mentre la faccia ricordava più quella di un topolino che quella di un ratto, essendo scomparse sia la tensione delle narici dilatate sia lo sguardo di intensa curiosità. Al loro posto si era insediata una specie di circospezione passiva che forse al crepuscolo poteva anche passare per sangue freddo. Ma alla luce dorata di un pomeriggio in New Mexico, Tarpin sembrava un innocuo relitto, un barbone che aspira con troppa foga il fumo della sua sigaretta, decisamente non il genere d'uomo che ti può prendere a schiaffi.

Beard si sentì il sollievo riaccendergli l'animo. Quel poveretto non poteva fargli alcun male.

Il silenzio si stava facendo grottesco. Beard gli parlò in tono brusco, come si fa con un dipendente ottuso e testardo.

- E allora, Mr Tarpin. L'hanno rilasciata, vedo. Cosa la porta tanto lontano?

Finalmente si degnò di voltarsi, lanciando lontano la sigaretta pinzata tra pollice e indice. Negli angoli delle cornee si notavano insalubri macchie color giallo uovo. Qualche capillare rotto gli ricamava la pelle dal dorso del naso alle guance. Parlando, mostrava il buco di un incisivo superiore mancante, che il servizio odontoiatrico carcerario aveva trascurato di riparare.

- Ho pensato che se venivo a sedermi quassù doveva vedermi

per forza.

- E allora?

- Le devo parlare, Mr Beard. Ho delle cose da dirle, e da chiederle.

Beard tornò a sentire un leggero moto di spavento. Teneva d'occhio la mano di Tarpin, e il borsone ai suoi piedi.

- D'accordo. Ma non ho molto tempo.

Sotto di loro, la banda continuava a macinare il medley.

Gli ultimi accordi di *Yesterday* si stemperarono in una trillante versione a rigoroso tempo di marcia di *All You Need is Love*. Difficile credere che milioni di persone urlanti potessero un tempo strapparsi i capelli per quei motivetti banali.

- Allora vengo subito al dunque. Prima cosa. Non sono stato io ad ammazzare Thomas Aldous.

- Ricordo di averglielo sentito dire in tribunale.

- Non me ne importa se non mi crede. Tanto non mi crede nessuno. A me non interessa, perché la verità è che se solo potevo, lo uccidevo eccome. E questo è il punto. Avevo detto a Patrice, se ti capita l'occasione, senza rischiare di farti del male, ammazzalo tu. E le avevo anche giurato che in caso me la sarei presa io la colpa. Lei allora non aveva fatto commenti, poi però deve essere andata a prendersi uno dei miei martelli, una volta che era da me, e l'ha fatto fuori mentre dormiva sul divano.

- Aspetti un momento, - disse Beard. - E per quale diavolo di motivo Patrice avrebbe dovuto uccidere Tom Aldous?

- Non deve capirci più niente, Mr Beard, lo so. So che avete divorziato e tutto, ma quella rimane comunque la sua donna di allora e non credo sia bello scoprire che è un'assassina. Ma lei lo odiava. Non riusciva a levarselo di torno. Gli aveva chiesto di lasciarla in pace, però quello non mollava. Io ho fatto quel che potevo, ma era un grandissimo bastardo...

Beard si era quasi scordato di sapere l'unica verità e di essere stato lui a escogitare la rovina di Tarpin. Era indeciso su quale obiezione sollevare per prima. Domandò: - È stata lei a dirle che lo odiava? Che voleva liberarsi di lui?

- Un mucchio di volte.
- Ma se ha raccontato al mondo intero che lo amava tanto.

Tarpin si drizzò e prese a parlare con una punta di orgoglio.

- Quello è successo dopo, serviva per darmi un movente.

La gelosia! Ero pronto a tutto per lei.

- Ma santo Iddio, dico, allora perché non si è dichiarato colpevole? Se la sarebbe cavata con meno.
- Una testa di cazzo di avvocatucolo mi ha detto che mi avrebbe tirato fuori, e io gli ho creduto.
- Dunque avete organizzato tutto questo insieme?
- Non sono più riuscito a mettermi in contatto con lei, dopo la morte di Aldous. Poi mi hanno arrestato. così in pratica ci siamo arrangiati strada facendo, senza poterci parlare. Ma sapevamo come comportarci.

La banda aveva dato il massimo ai Beatles e ora si riposava.

I suonatori di ottoni facevano sgocciolare la condensa dagli strumenti sulla sabbia del deserto. Il capobanda si allontanava con un sigaro in bocca.

Beard disse: - Ma perché non è andato direttamente a trovare Aldous; gli avrebbe messo paura.

Tarpin scoppiò in una risata amara. - Perché? Secondo lei non l'ho fatto? Al principio della storia. Mi sono presentato da lui a Hampstead, portandomi dietro un martinetto per fare un po' di scena. Me l'ha strappato di mano al primo colpo, poi mi ha fatto rotolare per tutto il giardino, mi ha scassato la schiena, fratturato una rotula, mi ha tenuto la testa sott'acqua dentro lo stagno, mi ha slogato un braccio. E mi ha fatto anche questo. Guardi.

E gli mostrò il buco tra i denti.

Beard non poté impedirsi di provare una fitta di orgoglio di casta pensando a Tom Aldous. Caspita, che fisico!

Disse: - Immagino volesse saldare il conto dell'occhio nero di Patrice.

- Per quello ho già chiesto scusa, Mr Beard, - ribattè Tarpin stizzito. - Più di una volta, se proprio lo vuol sapere.

E alla fine Patrice mi ha perdonato.

- E così è andato in galera per mia moglie. E lei sarà venuta a trovarla, le avrà scritto bellissime lettere piene di gratitudine.

- Andare a trovare l'assassino dell'amante non avrebbe fatto una gran bella impressione, lei cosa dice? Dopo un anno, ho cominciato a scriverle io. Ogni santo giorno.

Ma non ho mai avuto risposta. Niente, per otto anni. Finché non sono uscito manco sapevo che si era risposata.

Quel povero merlo di illuso guardava lontano, verso le montagne oltre Lordsburg. Osservandolo, Beard si compiacque di non essersi mai seriamente innamorato. Non se era così che l'amore poteva ridurti il cervello. Ci era andato più vicino del solito con Patrice, e si era ridotto a un vero idiota per questo. Date le circostanze non era possibile, ma gli sarebbe piaciuto incalzare Tarpin chiedendogli chiarimenti sull'arma del delitto, il martello a testa sottile.

Davvero non si ricordava di aver lasciato una sacca di attrezzi a Belsize Parie? Che coglione. Che fortuna.

Tarpin disse: - Non riesco a non pensarla, e posso parlarne soltanto con lei, Mr Beard. Ci siamo innamorati della stessa donna. Si potrebbe dire che i nostri destini sono legati a filo doppio. Patrice non mi lascia avvicinare, non mi vuole nemmeno parlare cinque minuti al telefono. Ma io la amo ancora.

Si ripeté con veemenza crescente, tanto che due operai di passaggio davanti alle tribune alzarono gli occhi a guardarli.

- Dovrei provare rancore, dovrei essere una furia per la delusione che mi ha dato. Dovrei andare a prenderla per il collo, ma io sono innamorato e mi fa stare bene anche solo dirlo a qualcuno che la conosce. Io amo Patrice.

Se avessi dovuto smettere di amarla, sarebbe successo tanto tempo fa, quando ho capito che non l'avrei più sentita, ma l'amo, io...

- Mi faccia capire, - disse Beard. - Lei si è fatto tutta questa strada, ha mentito alla Sicurezza interna sui suoi trascorsi penali, soltanto per venirmi a dire che ama ancora la mia ex moglie?

- Lei era l'unico altro giocatore in squadra, non so se mi

spiego. L'unica persona che capisce di cosa sto parlando se dico che Patrice ha ammazzato Aldous e che io ho pagato il conto con otto anni della mia vita. Tra l'altro, le devo delle scuse per come l'ho trattata quando è venuto a casa mia. Ma vede, avevo i nervi a pezzi, con Patrice costretta ad andare da Aldous la sera perché non aveva il coraggio di farlo arrabbiare. Comunque, mi spiace davvero di averla picchiata in quel modo.

Beard disse: - Direi che possiamo metterci una pietra sopra.

Ma le scuse di Tarpin avevano uno scopo preciso. - Sono venuto anche per un altro motivo. Ci ho pensato su parecchio.

Devo fare qualcosa di me stesso. Non intendo passare i prossimi dieci anni a pensare a Patrice. Voglio ricominciare da capo, Mr Beard, possibilmente molto lontano da quella donna. Ho visto in televisione di questa cosa che ha messo in piedi. Lei è l'unico al corrente della situazione e so che mi può capire. Le sto chiedendo di darmi lavoro.

Ho ancora un mestiere in mano, come idraulico, elettricista, muratore, manovale. Sono pronto anche a fare lo spazzino, se non c'è di meglio. Il lavoro duro non mi spaventa.

Beard intanto già almanaccava. Qualcosa per Nicky, l'amica di Darlene, l'aveva trovato, anche se poi era durata soltanto due giorni. Al problema della fedina penale di Tarpin c'era rimedio. E forse quel povero idiota farneticante se la meritava una pausa. Purtroppo per Tarpin, però, pochi minuti prima l'umore di Beard era precipitato al ricordo di quei giorni bui, quando dalla finestra del primo piano osservava sua moglie, agghindata di nuovo dalla testa ai piedi, percorrere il sentiero del giardino diretta alla sua Peugeot e al convegno amoroso della serata.

Non erano bastati otto anni? Non era completo il castigo? No, forse non lo sarebbe mai stato, pensò Beard mentre si alzava e, tendendo la mano, recuperava il tono formale di sempre.

- La ringrazio di essere venuto a trovarmi, Mr Tarpin.

Non sono sicuro che la sua storia mi abbia convinto, ma mi ha comunque divertito. Quanto a un lavoro, beh, lei ha avuto una relazione con mia moglie e l'ha incoraggiata ad assassinare un mio

affezionato collega, sempre che non sia stato lei stesso a ucciderlo. Tutto sommato, non credo di doverle nessun favore...

Si alzò anche Tarpin, ma rifiutò la stretta di mano.

Sembrava esterrefatto. - Mi sta dicendo di no?

Esatto.

L'uomo passò rapidamente dalla condizione di supplice piagnucolante a quella di aggressore. - Perché sono andato a letto con sua moglie?

- Soprattutto per quello, si.
- Ma lei non l'amava. Si scopava tutto quel che incontrava.

Non si occupava di lei. Avrebbe potuto tenersela stretta, e invece l'ha allontanata.

Adesso che era arrabbiato somigliava di più al precedente se stesso, con le guance rubizze e il vecchio sguardo da ratto. Restava sì macilento, ma forse ancora in possesso di una certa forza nervosa. E benché fosse rimpicciolito e invecchiato, era comunque più alto e più giovane di Beard.

- Non sono andato a cercarmi nessuna relazione, io, disse a voce alta. - Patrice mi si è buttata addosso per fare un dispetto a lei. Avevo già i miei problemi. Mia moglie se n'era andata di casa coi figli. E stato lei a mandare a puttane il suo matrimonio. Con quella donna bellissima.

L'ha distrutta, poverina!

Consapevole della possibilità che la cosa sfociasse in violenza, Beard cominciava ad allontanarsi lungo la linea delle tribune. Non era certo un Tom Aldous, lui, capace di fracassare ginocchia. Da una cauta distanza disse: - Ci sono gli agenti della stradale, laggiù. Se non si leva dai piedi adesso, sarò costretto a chiamarli e potrete discutere insieme del suo permesso turistico. Non sono gentilissimi con gli irregolari, da queste parti.

- Bastardo! Brutto vigliacco di un bastardo!

Beard scese dalle gradinate il più in fretta possibile, e si allontanò di buon passo. Quando già aveva raggiunto l'estremità opposta della piazza d'armi e si dirigeva al chiosco del barbecue alla texana, sentiva ancora le urla in lontananza.

- Mezzasega! Vigliacco! Ladro! Ti sto addosso, vedrai! - Le teste di alcuni cittadini perbene si volsero a guardare, lanciando occhiate di biasimo anche in direzione di Beard. Qualche minuto più tardi, non avendo svoltato nel punto giusto, si ritrovò nel maestoso viale di verdi latrine chimiche e ne approfittò per una lunga sosta.

Quando uscì e si guardò intorno, di lontano riconobbe Tarpin che, sul ciglio dell'autostrada, agitava il pollice alle auto di passaggio.

Pur essendo in ritardo per il suo appuntamento con Darlene, Beard si sentiva stanco e accaldato, e poi aveva tanti pensieri da riordinare, perciò prese tempo. Era Tarpin, non Aldous, l'amante di cui Patrice non riusciva a liberarsi: doveva essersi inventata una storia per evitare un altro occhio nero. Ma per mettere fine alle violenze di Rodney c'erano volute le botte di Aldous. Quand'anche Beard avesse strozzato il collega a mani nude, Tarpin si sarebbe comunque attribuito la colpa, tale era il livello del suo delirio ossessivo. Il passato di Beard era stato spesso un guazzabuglio che, simile a un cacio odoroso e maturo, colava negli interstizi del suo presente, ma quella nuova particolare versione si era rappresa in qualcosa di piuttosto compatto, più un parmigiano, insomma, che non un époisses.

Beard rifletteva amenamente su questa immagine - riscoprendosi un languorino residuo - ed era già in vista del barbecue alla texana, quando sentì il palmare vibrargli dentro la tasca. Melissa, gli disse lo schermo. Lo chiamava prima di andare a letto. Ma quando accostò il cellulare all'orecchio, Beard udì il rumore di un'auto e, debole in sottofondo, la voce di Catriona che cantava.

- Tesoro, - disse immediatamente, senza lasciarle il tempo di parlare. - Ti ho cercata tanto Eravamo in aereo.

Se ne va con il direttore d'orchestra, e si porta anche mia figlia, fu il suo primo pensiero. - Dove siete? - domandò seccato, aspettandosi che lei mentisse.

- Partiamo adesso da El Paso.

Beard si bloccò incredulo. - Come è possibile? Non capisco.

- Stiamo arrivando. Ci sono le vacanze di metà quadrimestre, Lenochka si occupa dei negozi e, come sai bene, Catriona e io dobbiamo discutere di una cosa con te.

- Quale cosa? - fece Beard, sopraffatto da un senso di colpa inspiegabile. Che aveva fatto ora?

Melissa rispose: - Mi ha chiamata una certa Darlene per dirmi che voi due stavate per sposarvi. Prima che succeda, tua figlia e io avremmo un paio di paroline da dirti.

Ecco quale cosa. Nel ricordo, la circostanza aveva assunto i contorni vaghi di un sogno quasi dimenticato, ma Beard conosceva il momento in cui si era verificata, qualche settimana prima, nella camera da letto della roulotte.

Da allora Darlene non ne aveva più fatto cenno.

Esclamò: - Melissa, credimi, non c'è niente di vero.

Quasi che, così dicendo, potesse farla tornare a Londra, lasciandolo libero di godersi la sua serata.

Lei disse: - Aspetta un attimo, devo prendere questa uscita... C'è un'altra cosa che devi sapere prima che ci vediamo.

Terry. sì.

- Non esiste. Me lo sono inventato. Era un modo per salvare la faccia; è stato stupido. Ha solo peggiorato le cose.

- Capisco, - disse Beard.

Ed era vero. Melissa aveva eliminato Terry dopo averlo inventato, e ora ci si aspettava che lui facesse altrettanto con Darlene. sentì Catriona cantare e strillare in sottofondo.

Melissa aggiunse: - Ci vediamo presto. Ricordati che appartieni a noi -. E mise giù.

Beard rimase dov'era, appoggiato a un palo che reggeva un altoparlante. Grazie a Dio era muto. Intorno a lui, il sito si andava svuotando con il calare del sole e gli operai, a conclusione del turno, si dirigevano verso il parcheggio.

Per come si ricordava la scena, lui e Darlene stavano facendo l'amore dopo aver bevuto parecchio, un pomeriggio caldissimo,

con il condizionatore acceso al massimo che sferragliava come un folle aggrappato alle sbarre della sua cella. Pochi secondi prima che lui venisse, Darlene gli aveva messo una mano a coppa intorno alle palle chiedendogli di sposarla e Beard aveva risposto, o gridato, di si. Forse era stata l'idea di una simile assurda follia che, nell'attimo dell'abbandono, lo aveva fatto concludere. Ma come poteva aver detto sul serio quando era già non sposato con Melissa? Nessuno avrebbe mai dato credito a un uomo in un momento del genere. Il punto era che Darlene aveva scoperto la sua doppia vita ed essendo capace di giocare duro, gli stava forzando la mano. Qualcuno, per non dire ognuno di loro, ci sarebbe rimasto male. In questo senso, niente di nuovo.

Beard si cercò in tasca la chiave a infrarossi dell'auto, la cui rassicurante solidità pareva contenere tutti i chilometri che avrebbe voluto mettere tra sé e Lordsburg.

Sarebbe stato saggio svignarsela subito, trovare alloggio a Deming, lungo l'interstatale, evitare tanto Darlene quanto Melissa per tutto l'indomani, al fine di concentrarsi sul suo evento di portata storica mondiale, e affrontarle entrambe alla fine, insieme o una per volta. Qualunque cosa, pur di non vedersela con loro la sera stessa. Ma mentre si voltava per dirigersi all'auto, provò una grande tristezza all'idea di rinunciare all'ora promessa con Darlene.

Nel vecchio parlamento della sua coscienza era in corso un dibattito tumultuoso. La voce eloquente dell'esperienza si levò sopra il chiasso per sostenere che negarsi uno sfogo tanto atteso poteva rivelarsi ancora più deleterio per la sua concentrazione. Beard ignorò quella voce e continuò a camminare. C'erano volte in cui un uomo doveva accollarsi dei sacrifici, per la scienza, per il benessere delle generazioni future.

Poi tuttavia giunse la salvezza. Non aveva fatto più di una trentina di passi, quando sentì qualcuno alle sue spalle chiamarlo per nome. Era uscita sulla strada dall'ombra del tendone del barbecue alla texana, a meno di cento metri di distanza, e gli correva incontro ballonzolante, a braccia aperte, facendolo sentire

fuori pericolo. Sarebbero andati dritti alla stanza del motel. La scelta non dipendeva più da lui.

Per ragioni soltanto sue, Darlene non gli chiese come mai si fosse incamminato nella direzione sbagliata. Si avviarono tenendosi affettuosamente sotto braccio lungo il viale di latrine verdi, verso l'area di parcheggio. Una volta sul posto, Darlene pensò che avrebbe fatto meglio a lasciare lì la sua auto per salire su quella di lui. Beard non riuscì a trovare buoni motivi per contraddirla, anche se in quel modo sarebbe stato legato alla sua compagnia anche il mattino dopo, oltre che per la serata. Il che doveva essere appunto lo scopo di Darlene. Durante il tragitto verso Lordsburg, gli infilò una mano tra le gambe e lo accarezzò tutto il tempo raccontandogli che cosa gli avrebbe fatto appena arrivati in camera. Quando svoltò nel vialetto e andò a parcheggiare davanti alla solita stanza, Beard era in trance, la testa sgombra di ogni altro pensiero.

Entrò come un automa nella reception per registrarsi.

Poco dopo, adagiavano i loro voluminosi corpi eccitati e nudi sulle lenzuola fresche, dietro una porta chiusa a doppia mandata. Solo dieci anni prima, quando ancora credeva di potersi riscattare con l'esercizio fisico, Beard avrebbe trovato sconcertante la propria forma pneumatica e la propria carnosa fisarmonica di bazze, nonché il profilo a rotoli della donna che ora accarezzava e il madido afrore di erba appena tagliata proveniente da inguini, ascelle e anse delle ginocchia, anfratti fittamente pieghettati che di rado prendevano aria o luce. Eppure era tutto sensuale, come sempre. Darlene era un'amante dolce e ingegnosa, pronta a succhiare, leccare, stimolare e accoglierlo tra i suoi umori, ma quando arrivò il suo momento, Beard ricordò di astenersi da qualunque promessa di matrimonio.

Subito dopo, restarono sdraiati l'uno accanto all'altra.

Darlene appoggiò il proprio peso su un gomito e, guardando Beard con tenerezza, prese a trastullarsi con i pochi ciuf fi di capelli che gli rimanevano dietro le orecchie. Lui teneva gli occhi chiusi.

- Michael, - sussurrò Darlene. - Tesoro?
- Mm.
- Te l'ho già detto che ti amo?

-Si... - Con insolita lucidità, Michael stava pensando al suo vecchio amico fotone, e a un dettaglio degli appunti di Aldous riguardo allo spostamento di un elettrone. Forse esisteva un metodo economico per sviluppare una seconda generazione di pannelli. Appena tornato a Londra, voleva proprio dare una rispolverata a quel fascicolo. Ripeté soddisfatto: - Sì.

- Michael?

Mm.

- Ti amo. E vuoi sapere una cosa?
- Mm.
- Tu sei solo mio e non ti lascerò andare mai più.

Beard aprì gli occhi. In fase post-coitale, lo innervosiva constatare come le donne non fossero in grado di disfarsi immediatamente delle proprie soggettività pre-coitali e indugiassero invece in un oppressivo sentimentalismo. Lui, al contrario, stava assaporando la riscoperta del proprio nucleo non condivisibile, la premura per quella piccola intimità che - sarà stato un pensiero ridicolo? - costituiva per un uomo la migliore approssimazione allo stato fetale.

Dieci minuti prima aveva sentito di appartenere a Darlene.

Ora l'idea di appartenere a qualcuno, l'idea stessa che qualcuno potesse appartenere a qualcun altro, gli risultava soffocante.

Si sentì all'improvviso in vena di accuse. Disse: - Hai chiamato Melissa.

- Certamente! E più di una volta.
- E le hai detto che ci saremmo sposati.
- Ci puoi giurare.

Era ancora completamente nuda, ma aveva estratto da chissà dove una striscia di gomma - mentre facevano l'amore evitava di masticare - e ora diede inizio al disinvolto moto rotatorio delle mandibole, sorridendogli al tempo stesso benevola, in divertita attesa di un suo accesso di collera.

- Come ti sei procurata il suo numero? - La domanda era irrilevante, ma l'allegria di Darlene lo aveva spiazzato.

- Michael! L'hai chiamata da casa mia mentre ero al lavoro. Pensi che non risulti dalla bolletta?

Beard stava per replicare, ma lei ridendo lo afferrò per un gomito.

- Sai che cosa è successo la prima volta che ho fatto quel numero? Ha risposto una bambina e, per essere più sicura, le ho detto: «Puoi passarmi papà, tesoro?», e vuoi sapere che cosa ha detto lei?

No.

- Mi fa tutta seria: «Il mio papà è a Lordsburg perché deve salvare il mondo». Non è un amore?

Non era possibile proseguire la conversazione restando nudi. Andò in bagno a prendere una vestaglia e, al ritorno, si sorprese vedendo che si stava rivestendo anche lei.

Sembrava ancora di buonumore. Beard sedette su una poltrona vicino al letto e la guardò infilarsi dentro la gonna e chinarsi con affanno per allacciarsi le scarpe.

Infine Beard disse: - Parliamoci chiaro, Darlene. Noi due non stiamo per sposarci.

Gli rispose tirandosi su i capelli davanti a uno specchio accanto al televisore.

- Devo andare a casa a farmi una doccia e cambiarmi. Stasera do una mano a scuola per un'oretta. Non ti preoccupare, comunque. Tra dieci minuti Nicky finisce il turno in farmacia e può darmi un passaggio.

Era pronta per uscire e venne a sedersi sul bordo del letto vicino a lui. Con un sorriso malinconico gli batté affettuosamente sul ginocchio. A Beard dispiaceva già un poco vederla andar via. Che fosse innamoramento di sé, quella smania per una donna così corpulenta? La sua vita era stata una curva in continuo aumento, da Maisie a Darlene.

Lei disse: - Sta' a sentire. C'è un elenco di cose che devi sapere.

Numero uno: tu non sei una brava persona al cento per cento, e nemmeno io. Numero due: ti amo.

Numero tre: ho sempre creduto che fossi sposato. Tu non ne parlavi, io non chiedevo. Siamo adulti consenzienti.

Quattro: parlando con Melissa, ho scoperto che non esiste nessuna signora Beard. Cinque: certe volte facendo l'amore è capitato che tu dicessi che mi volevi sposare.

Sei: di conseguenza ho deciso. Ci sposiamo. Farai un bel po' di storie, ma io indietro non torno. Ti prenderò per sfinimento. Non hai scampo, caro il mio Premio Nobel.

La corriera è in partenza e credo proprio che tu sia salito in carrozza!

Era talmente lieta, così inguaribilmente ottimista e fiduciosa. così americana. Beard scoppiò a ridere e lei fece altrettanto. Si baciarono; si baciarono ancora, con più trasporto.

Beard disse: - Sei una meraviglia, e io non intendo sposarti.

Né te né nessun'altra donna.

Darlene si alzò e prese la sua borsa. - Beh, tanto ti sposo io.

- Resta ancora un poco. Ti accompagno.
- Uhuh. Mi sono appena rivestita. Mi fai fare tardi. Ti conosco.

Gli soffiò un bacio dalla porta e sparì.

Rimase seduto a chiedersi se chiamare Hammer per sapere come era andato l'incontro con il legale. Decise che dal suo punto di vista la conversazione sarebbe stata più sciolta se prima si fosse fatto una doccia. Forse poteva guardare un notiziario regionale in tv, per assicurarsi che il progetto avesse ampia copertura mediatica, ma il telecomando stava sotto un cuscino, sotto uno dei tanti cuscini, anzi, dall'altra parte del letto, e lui non aveva voglia di muoversi, per il momento. Si sentiva letargico, lo sfiorò addirittura il pensiero che sarebbe stato piacevole spostarsi, o farsi premurosamente trasportare su una barella in un'altra stanza con il letto rifatto, dove non ci fossero né vestiti pronti a crollare dalla poltrona, né il contenuto del suo bagaglio sparso sul pavimento. Impossibile. Doveva restare lì, in quel mondo. Tanto valeva farsi

una doccia, allora. Ma non si alzò. Pensò a Melissa e Catriona che intanto si avvicinavano sulla interstatale, viaggiando verso il tramonto, e si compiacque della saggezza mostrata non informando Darlene del loro arrivo. Si sarebbe messa in testa di cenare tutti insieme per discutere del futuro. Beard si chiese dove potesse trovarsi Tarpin, poi rammentò a se stesso che avrebbe dovuto sentirsi emozionato al pensiero dell'indomani, il che gli richiamò alla memoria Hammer.

A quel punto la mente insonnolita prese a mulinargli intorno alle complicazioni della serata, sicché quando all'improvviso arrivò il colpo secco del pugno o del calcio contro la porta, il trasalimento si manifestò sotto forma di un balzo involontario sulla poltrona e di una fitta di dolore al petto. Ed eccole ancora, due botte potenti che riecheggiarono nel compensato poroso.

- Va bene, - urlò. - Arrivo.

Aprendosi, la porta risucchiò nella stanza il calore serale dell'asfalto asciutto, stampando contro un cielo arancione Hammer e, alle sue spalle, una grossa sagoma ingiacchettata.

- Non te lo chiedo neanche, - fece Hammer deciso.

- Dobbiamo entrare.

Facendosi indietro, Beard si strinse nelle spalle. Perché scusarsi del disordine, in tal caso?

Hammer sembrava pallido, aveva la faccia severa. Conlo stesso tono monocorde di poc'anzi disse: - Mr Barnard, Mr Beard -. Strano, di solito era «professor Beard».

Beard strinse la mano all'ospite e indicò il letto sconvolto, l'unico posto per sedersi. Dopodiché tornò alla sua poltrona. Barnard, che aveva con sé una cartella, spazzò il lenzuolo con un colpetto schizzinoso, comprensibilmente preoccupato di macchiarsi di fluidi corporei il completo di seta grigia. Hammer sedette vicino a lui, e i tre, curvi l'uno accanto all'altro, parevano ragazzini che in un pomeriggio piovoso confabulano in una cameretta.

Barnard, un tipo grosso dalla mascella squadrata e le labbra sottili, con occhiali a montatura spessa, alto almeno un metro e

novanta e compresso a stento dentro la camicia, un po' per la cartella in bilico sulle ginocchia e un po' per la postura con le caviglie unite, dava a tutta prima l'impressione di un mite finito per sbaglio nel corpo di un duro, una specie di contrito Clark Kent. Al suo fianco, Toby sembrava in stato di shock. Aveva un tremore nuovo alla mano destra e continuava a deglutire forte, mandando su e giù il pomo d'Adamo con un percettibile schiocco.

Di norma quella sarebbe stata la classica situazione in cui avrebbe cercato gli occhi di Beard per uno scambio sardonico o complice. Questi avvocati! Al contrario, rifiutò di incrociare lo sguardo del collega, per fissarsi invece le mani, mentre diceva: - Brutta storia, Michael.

Nel silenzio, Barnard annuì solidale e attese, prima di prendere la parola con voce appena un po' troppo acuta per la sua stazza e dire: - Posso cominciare? Come sa, Mr Beard, il mio studio ha avuto mandato dall'Inghilterra di istruire il caso dei numerosi brevetti che le sono stati concessi.

Le risparmio il linguaggio legale. Siamo intenzionati a risolvere questa faccenda in modo rapido e ragionevole.

Per prima cosa le saremmo grati se volesse annullare l'evento pubblico di domani, in quanto interferisce con gli interessi del nostro cliente.

L'occhio mentale di Beard, come una telecamera mobile, si spostava placido all'interno dell'alloggio di Dorset Square, cercando il mucchio di carte in cui si nascondevano i vecchi contratti di incarico. Con un sorriso affabile disse: - Di cosa stiamo parlando?

- Oh Gesù, - mormorò Hammer.
- Nell'anno 2000 il mio cliente ha personalmente realizzato la copia di un documento di trecentoventisette pagine che sappiamo essere in suo possesso. Si trattava di appunti redatti da Mr Thomas Aldous prima della sua morte, nel periodo in cui era occupato presso il Centro per le energie rinnovabili, nelle vicinanze di Reading, in Inghilterra.

Tale copia è stata analizzata da stimabili esperti, fisici di

altissimo livello, tra i quali anche il professor Pollard dell'Università di Newcastle. Gli stessi esperti hanno poi vagliato le sue numerose domande di brevetto. Secondo le loro conclusioni, in parte già esaminate dal qui presente Mr Hammer, abbiamo fondati motivi per credere che tali domande si basino non su una ricerca originale, bensì sul lavoro di Mr Aldous. Il furto di proprietà intellettuale su così vasta scala è un affar serio, Mr Beard. Il legittimo proprietario del lavoro di Mr Aldous risulta essere il Centro. È scritto a chiare lettere nel suo contratto di incarico, come lei stesso può verificare.

Beard mantenne il proprio sorriso studiato e cortese, ma interiormente registrò la minaccia o l'ostacolo sotto forma di un fastidioso impennarsi delle pulsazioni, una specie di rullo di tamburo sincopato che non si limitò ad alterargli il discernimento, ma rischiò addirittura di annientarglielo, e per un paio di secondi forse perse i sensi.

Dopodiché il battito cardiaco si ristabilizzò, e Beard parve fare ritorno nella stanza e rimediare chissà come un tono pragmatico e competente. - Interrompere l'evento di domani interferirebbe parecchio con gli interessi nostri e con quelli della comunità locale, ed è perciò fuori discussione.

In ogni caso, sarebbe praticamente impossibile -. E chinandosi in atteggiamento informale aggiunse: - Lei ha mai provato a disdire una parata aerea dell'aviazione americana, Mr Barnard?

Nessuno sorrise.

Beard proseguì. - E veniamo al secondo punto. Se non ricordo male, il frontespizio del fascicolo di Tom Aldous dice confidenziale. Riservato all'attenzione del professor Beard. È mio parere che tale riservatezza sia stata violata.

Terzo: prima della sua morte, Mr Aldous e io lavorammo intensamente alla fotosintesi artificiale. Di norma lui veniva a casa mia; così spesso, anzi, che alla fine, come è noto, se ne andò insieme a mia moglie. Durante la nostra collaborazione, io pensavo e parlavo, e lui scriveva. Anche nella nostra era democratica, Mr Barnard, la scienza rimane un sistema gerarchico,

refrattario al livellamento.

Occorre accumulare troppa competenza, troppo sapere.

Prima di trasformarsi in un vecchio rimbambito, lo scienziato più anziano tende a saperne di più del giovane, in base a parametri misurabili oggettivamente. Aldous era un modesto post-doc. Potremmo dire che era il mio amanuense.

Ed è per questo che il fascicolo era riservato al sottoscritto e a nessun altro. Possiedo decine, se non centinaia di pagine di appunti personali che coprono lo stesso materiale, tutti annotati di mio pugno e con tanto di data, di sicuro antecedente al fascicolo Aldous. Se siete davvero intenzionati a sprecare il denaro del Centro in tribunale, ve li metterò a disposizione. Ma vi toccherà pagarmi le spese, e mi farò consigliare sull'opportunità di denunciare Mr Braby personalmente per diffamazione.

La schiena curva di Hammer aveva cominciato a raddrizzarsi un po' e c'era speranza, l'alba di una speranza, nei suoi occhi rivolti all'amico.

L'avvocato riprese imperterrito: - Abbiamo alcune lettere di Aldous al padre nelle quali gli espone le sue idee e dichiara l'intenzione di sottoporle a lei. Pensava di sfruttare la sua influenza per garantirsi dei finanziamenti. Sappiamo da più fonti che al tempo i suoi interessi erano circoscritti alla realizzazione di una turbina eolica.

- Mr Barnard, - il tono grave di Beard era quello del cortese ma inesorabile avvertimento. - Ho alle spalle un'intera vita di lavoro sulla luce. Sin da quando, a vent'anni, imparai a memoria la poesia di John Milton sul tema. Qualcosa come venticinque anni fa, ricevetti il Premio Nobel per aver modificato il fotovoltaico di Einstein. Non si permetta di venire a dirmi che i miei interessi sarebbero o sarebbero stati circoscritti alle turbine eoliche. Quanto alle lettere di Tom, non è di certo il primo caso di un figlio ambizioso che le spara grosse sui risultati raggiunti con un padre ancora costretto a mantenerlo.

Beard si strinse addosso la vestaglia, e rivolse a Hammer un rassicurante cenno del capo.

Barnard non arretrò di un centimetro. Si limitò a passare al punto successivo. - Quanto sto per dirle non risulta di cruciale importanza per la nostra causa; diciamo che può avvalorarla. Siamo in possesso della sbobinatura di registrazioni su nastro di un discorso che lei ha tenuto a Londra, presso la sede del Savoy Hotel, nel febbraio del 2005.

E nostra opinione che si tratti perlopiù di concetti desunti da vari paragrafi del fascicolo Aldous.

Beard si strinse nelle spalle. - I quali a loro volta erano desunti dal sottoscritto.

- Abbiamo inoltre, - proseguì Barnard, - degli appunti stilati da Aldous l'anno prima del vostro incontro, che dimostrano un profondo interesse per il riscaldamento globale, l'ecologia, lo sviluppo sostenibile e tutta una serie di ipotesi, il genere di materiale, insomma, in seguito sviluppato nel fascicolo. E prima che mi dica, Mr Beard, che Aldous doveva aver sottratto anche tutto questo a lei in qualche modo, benché non vi conosceste, ritengo sia mio dovere informarla che il nostro studio ha svolto ricerche accurate su ogni conferenza, intervento radiofonico, intervista, articolo, ogni suo corso universitario senza trovare neanche l'ombra della fotosintesi artificiale, né il minimo cenno al cambiamento climatico o all'energia rinnovabile nei mesi e negli anni che precedettero la morte di Aldous, vale a dire prima che lei entrasse in possesso del suo fascicolo.

Il che non è precisamente ciò che ci si aspetterebbe da un personaggio pubblico del suo livello che potesse vantare scoperte rivoluzionarie in quel campo, Mr Beard, o mi sbaglio?

Hammer si era accasciato di nuovo, e a quel punto Beard perse la pazienza. Che ci faceva quell'individuo assurdo in camera sua, educatamente seduto sul letto che appena pochi minuti prima aveva ospitato le mirabili carni di Darlene? Beard scattò in piedi tenendosi con una mano la vestaglia sulle pudenda, e agitando un dito dell'altra in direzione della faccia di Barnard.

- Cambiamento climatico? Mi pare le faccia comodo dimenticare che io ero il direttore del Centro ben prima di

conoscere Tom Aldous.

Causa persa, parcella persa, eh, Mr Barnard? Sta cercando il modo di diventare ricco? Beh, riferisca questo al suo Mr Braby da parte mia. Gli dica che so riconoscere uno squallido opportunista a occhio nudo. Abbiamo creato una cosa fantastica qui, e lui spera di montare sul carro e farsi dare un passaggio. Per di più è abbastanza idiota da pensare che un tribunale si beva la storia di un dottorando che si inventa da solo un lavoro di questa portata.

Da domani il nostro sito fornirà energia pulita e a basso costo alla comunità di Lordsburg. Dica a Mr Braby di non perdersi il servizio in tv, e che noi due ci vediamo in tribunale!

Si era alzato anche Barnard, stringendosi al petto la cartella.

Intanto scuoteva la testa e, quando parlò, nella sua voce vibrava una nuova emozione; sdegno, forse, oppure orgoglio, o una miscela dei due. - C'è un'evoluzione ulteriore di cui credo debba essere messo a parte. Mr Braby non esiste più. Il mese scorso si festeggiava il compleanno della regina e Sua Maestà ha ritenuto di solennizzare l'evento offrendo a Braby l'opportunità di diventare cavaliere del regno. Perciò adesso è Sir Jock Braby.

Beard gemette esasperato e si portò teatralmente una mano alla fronte. Negli occhi di Hammer si leggeva invece il terrore. Se Braby poteva contare sull'appoggio della regina d'Inghilterra, quali speranze avrebbero avuto in un tribunale inglese?

Beard disse: - Sono tutte stronzate, Toby. Non stare a sentirlo. E la Lista d'onore del compleanno della regina.

Non è lei a scegliere i nomi, lei non ne sa un accidenti, e tutti quanti si azzuffano per finire nell'elenco: qualsiasi incompetente arrivista del mondo scientifico, artistico o della pubblica amministrazione non vede l'ora di bighellonare alla festa nella speranza di essere scambiato per un membro della piccola aristocrazia.

Ci fu un silenzio dopo questa energica uscita, poi Barnard diede in un sospiro e mosse il primo passo intorno al letto, dirigendosi verso la porta. - Dobbiamo quindi concludere, Mr Beard, che Sua Maestà non ha ancora trovato l'occasione di inserire il suo, di

nominativo?

Beard replicò glaciale: - Non ho facoltà di risponderle.

Barnard abbassò di colpo la cartella che prese a dondolargli al fianco. Nel frattempo era in piedi anche Toby.

Barnard disse: - Comunque, a nome di Sir Jock Braby e del Centro nazionale per le energie rinnovabili, ci tengo a ripeterglielo ancora una volta. Se lei accetta di sospendere l'evento mediatico di domani ed è disposto a riconsiderare la situazione dei brevetti, ci troverà disponibili a una comprensiva collaborazione. Saremo senz'altro in grado di assegnarle un ruolo nello sviluppo di una tecnologia che appartiene di diritto al Centro. In caso contrario, beh, la nostra prima mossa sarà quella di presentare in tribunale una richiesta di congelamento per qualsiasi utilizzazione dei brevetti, finché la questione non sarà risolta.

Volgendosi verso Beard, Hammer diede l'impressione di essere sul punto di prostrarsi in ginocchio. - Michael, potrebbero volerci cinque anni.

Beard scuoteva il capo. - No, Toby. La mia risposta è no.

Barnard disse: - Il governo britannico ha impiegato ingenti risorse su questa specifica iniziativa. È suo preciso interesse che i brevetti tornino al Centro per tranquillizzare il contribuente con un adeguato ritorno.

Hammer si appese ai risvolti della vestaglia di Beard.

- Ascolta, siamo indebitati fino al collo. Non ci sarà nessuno disposto a firmarci un contratto finché la faccenda non sarà chiarita. Non possiamo permetterci di pagare degli avvocati.

- Ci siamo ammazzati di lavoro, - disse Beard spingendo via la mano di Hammer. - Se abbandoniamo il campo adesso, sarà già tanto se ci prendono come lavacessi.

- Signori, - intervenne Barnard. - Sono piuttosto sicuro di potervi offrire di meglio. E Mr Hammer ha ragione.

Quando la voce della nostra contesa giudiziaria diventerà di dominio pubblico, non ci sarà più nessuno disposto a fare affari con voi. È di sicuro anche nel vostro interesse non attirare troppa attenzione, domani.

- Cercherò di dirglielo il più civilmente possibile, - replicò Beard. - Se ne vada, per favore.

Arricciando appena le labbra sottili, Barnard si volse e aprì la porta. Oltre la sua spalla, il cielo arancione del deserto scoloriva passando dal giallo a un verde luminoso.

Hammer, di norma piuttosto compassato, gemeva in falsetto: - Michael, dobbiamo parlarne ancora! Mr Barnard, vengo con lei.

Il legale reclinò desolato la testa: - Faccia pure, ma è la firma di Mr Beard che ci serve, - e uscì nel crepuscolo, seguito a ruota da Hammer. La porta si chiuse sbattendo, e Beard udì le voci dei due uomini allontanarsi nel parcheggio, con quella di Toby che all'improvviso aumentava di tono, implorando, elemosinando altro tempo per cedere infine al mormorio insistente di Barnard.

Beard era sprofondato in poltrona esattamente come prima, tuttora indeciso sull'opportunità di una doccia. L'episodio gli pareva una commediola inscenata a suo uso e consumo. Per il momento non era in grado di valutarne le conseguenze. Si rendeva conto che una muraglia ostacolava il procedere della sua esistenza impedendogli di vedere oltre. Paralizzandogli la capacità di pensare. La sua sola preoccupazione attuale era che Melissa e Catriona sarebbero arrivate tra meno di un'ora e che lui doveva farsi trovare vestito ad accoglierle. Dopo parecchi minuti inutili, andò in bagno, si mise sotto la doccia e rimase così, in preda a un vuoto mentale pressoché assoluto, con il getto dell'acqua calda che gli tamburellava sul cranio. Un rumore gli fece sporgere la testa fuori dal cubicolo, per mettersi in ascolto. Qualcuno bussò forte una, due volte. Poi silenzio e, subito dopo, lo squillo del palmare dal comodino da notte, mentre i colpi alla porta riprendevano più vigorosi.

Hammer continuava a chiamare il suo nome. Di certo con il disperato bisogno di entrare e convincerlo a diventare il leccapiedi di Barnard.

Beard si ritirò sotto la doccia e quando fu sicuro che l'amico se ne fosse andato, uscì e cominciò ad asciugarsi.

L'acqua calda sulla pelle era servita allo scopo. Si sentiva

rinfrancato e sapeva come dovevano andare le cose. Era solo questione di atteggiamento. L'inaugurazione dell'indomani doveva procedere secondo programma. Sarebbero forse riusciti a sottrargli il godimento dei diritti, ma il mondo avrebbe comunque visto di cosa era stato capace.

Voleva uscire di scena alla grande. O meglio, convincere un investitore facoltoso a sostenerlo finanziariamente durante i processi, in cambio di una quota di partecipazione al progetto. Gli ospiti più importanti si trovavano già nei rispettivi hotel di El Paso, e alcuni erano in arrivo da Silver City. Con il sorgere del sole, i pannelli avrebbero trasformato l'acqua in gas, i gas avrebbero azionato le turbine, le turbine avrebbero prodotto elettricità e il mondo sarebbe rimasto di sicuro strabiliato. Che niente si azzardasse a interrompere il medley dei Beatles e i jet urlanti a bassa quota.

Con un asciugamano stretto intorno alla vita e fischiettando Yellow Submarine, tornò in camera da letto, frugò in valigia ed estrasse una camicia che scosse per liberarla dal cellophane e dal cartone del servizio di lavanderia.

Quel rumore di involucro di plastica gli solleticò un altro elemento vivificante: l'appetito. Avendo rifiutato il brunch e ripiegato su un lunch, era in deficit di un pasto e intendeva correre ai ripari. Trovò mutande e calzini puliti - che strano pensare a un tempo in cui riusciva a infilarsi le calze stando in piedi - e tirò fuori il suo miglior completo anti-piega. Si vestiva con cura per Melissa, naturalmente.

Al pensiero di lei, mentre si inondava di acqua di Colonia davanti allo specchio del bagno, pensò bene di tornare in camera e dare una rassettata al letto. E al pensiero di Darlene, e di come e dove ciascuno avrebbe dormito e delle cose che sarebbero state dette, la mente gli si impennò come un cavallo ombroso e prese a galoppare in un'altra direzione. Vale a dire l'alcol. Il ristorante di fronte non lo serviva. Da uno scompartimento interno della valigia, estrasse una fiaschetta in argento e pelle piena di gin olandese, Genever, così buono da poter essere bevuto anche a

temperatura ambiente, e indistinguibile dall'acqua. Ne tracannò un sorso subito e infilò la fiaschetta in tasca. Poi si fermò davanti alla porta per farsi un'altra bella sorsata, e uscì.

Era sempre un momento di piacere intenso, oltre che inconcepibile su territorio britannico, quello in cui, puliti, profumati e in abiti freschi, si metteva piede fuori da un locale con aria condizionata e si affrontava il caldo omogeneo e indomito di una sera del Sud. Perfino al bagliore denaturato dei neon lungo la pista del minuscolo aeroscalo di Lordsburg, grilli o cicale - Beard non sapeva distinguerli - cantavano senza sosta. Non c'era verso di fermarli.

Come non c'era modo di spegnere né di esportare la mezza luna precisa, appesa sopra la stazione di servizio.

Quella sera tuttavia, qualcosa turbò il suo piacere. C'era una Lexus nera parcheggiata a pochi metri dalla porta della sua stanza e, al posto di guida, stava salendo Barnard.

Sul lato del passeggero, in attesa di montare a bordo, riconobbe Tarpin, con il borsone di prima appoggiato a terra.

Mentre apriva la portiera, si accorse della presenza di Beard e gli rivolse un mezzo sorriso accompagnato dal gesto di un dito che gli attraversava la gola come la lama di un coltello. Il motore partì, le luci si accesero, Tarpin salì con il bagaglio e l'auto uscì in retromarcia dalla piazzola e lasciò l'area di parcheggio. Sconcertato, Beard li osservò allontanarsi e rimase sul posto anche quando ormai erano spariti. Dopodiché, stringendosi nelle spalle, si avviò alla reception per dire all'impiegato di far sapere a Melissa dove lo avrebbe potuto trovare, quindi attraversò in direzione del Blooberry e quando lo raggiunse aveva in parte recuperato il suo buonumore. Non intendeva lasciarsi abbattere.

Sarebbe stato in grado di sostenere che in tutti gli Stati Uniti non c'era locale migliore né più ridente del ristorante per famiglie Blooberry, la cui specialità era bistecca alla piastra per colazione. L'ateo superficiale avrebbe senz'altro trovato motivo di interesse e di riflessione negli opuscoli mennoniti sparsi su un tavolo accanto all'entrata.

«Il lieto focolare», «Matrimoni d'amore» e, più in sintonia con il suo campo di studi, «Occupiamoci del Pianeta Terra». In prossimità della cassa era allestito un negozio di souvenir dove, nel corso degli ultimi diciotto mesi, Beard aveva acquistato almeno due dozzine di magliette per Catriona. La sala da pranzo era ampia, le cameriere parevano tutte versioni fedeli di Darlene, sue spensierate cugine.

Al Blooberry mangiavano poliziotti in riposo dal turno di servizio, guardie di frontiera, camionisti, viaggiatori solitari dall'occhio infossato e, naturalmente, famiglie, famiglie ispaniche, asiatiche, bianche, spesso in numerose combriccole sedute a tre o quattro tavoli accostati. Ma anche quando c'era parecchio movimento, l'atmosfera al Blooberry era di contegno represso, come in attesa di un sospirato cicchetto. Era un posto serenamente anonimo.

Non una sola volta gli era successo di essere riconosciuto come un habitué dal personale festante. La Interstate 10 era vicina e l'avvicendamento dell'organico, piuttosto assiduo.

La cucina, guarda caso, era di suo gradimento. In attesa di essere accompagnato a un tavolo, non sentiva il bisogno di rimuginare sulla scelta: ordinava sempre le stesse cose. Del resto, perché cambiare? Fu scortato in un vano d'angolo in fondo alla sala. Per spegnere l'impazienza mentre aspettava l'antipasto, si versò una cospicua dose di gin nel bicchiere vuoto e la buttò giù come acqua, prima di mescerne un'altra. Era un brutto momento, ma lui non stava poi così male. Se non altro quel Terry si era eclissato.

E se non fosse stato quel gran vantaggio, alla fine?

Melissa e Darlene, bel casino. Non poteva affrontarlo, non riusciva nemmeno a pensarci. Eppure non c'era modo di evitarlo. E poi, il povero Toby. Sapeva che avrebbe dovuto chiamarlo e spiegargli perché era necessario comunque procedere con la dimostrazione dell'indomani, ma per il momento non se la sentiva di sostenere un altro litigio.

Per distrarre la mente dall'ordinazione - era passato già un

quarto d'ora e di solito non ci volevano più di cinque minuti - diede un'occhiata alla posta elettronica dove trovò un paio di messaggi che lo fecero esclamare di gioia. Il primo conteneva la proposta informale di un vecchio amico, un ex fisico che ora faceva il consulente a Parigi.

Un consorzio di aziende energetiche chiedeva a Beard di impiegare la sua «vasta esperienza in materia di tecnologie verdi al fine di orientare le scelte della politica verso l'utilizzo di energia nucleare carbon-free». L'offerta prevedeva uno stipendio sicuramente dell'ordine di sei cifre, più un ufficio nel centro di Londra, un ricercatore e la macchina. Beh, ma certo. La tesi era sostenibile. I livelli di co2 continuavano a salire e non restava più molto tempo. Esisteva in realtà un solo metodo ampiamente testato per produrre elettricità su scala abbastanza vasta da soddisfare i bisogni della popolazione mondiale in crescita, e per farlo in fretta, senza aggravare il problema. Molti stimati ambientalisti si erano ormai convinti che il nucleare fosse l'unica via d'uscita, il minore dei mali. James Lovelock, Stewart Brand, Tim Flannery, Jared Diamond, Paul Ehrlich. Tutti scienziati e uomini onesti. Date le proporzioni dello scenario odierno, l'eventuale incidente, la falla radioattiva localizzata, era davvero il peggiore dei rischi possibili? Quando il carbone produceva disastri quotidiani, e dagli effetti globali, anche senza incidenti? Non era forse vero che i ventotto chilometri di zona vietata intorno a Cernobyl' ormai costituivano l'area biologicamente più ricca e varia dell'Europa centrale, con un tasso di mutazione nell'ambito di tutte le specie di flora e di fauna appena al di sopra della norma, e forse nemmeno? Inoltre, radiazione non era in fondo sinonimo di luce solare?

Il secondo messaggio era l'invito a partecipare a un incontro di vari ministri degli Esteri, il Cop 15, grandiosa conferenza sul cambiamento climatico che doveva avere luogo a Copenhagen in dicembre. Beard, in armonia con lo spirito dell'evento, si riteneva una scelta perfetta per l'incarico. Sì, ci sarebbe andato. Arrivò l'antipasto: formaggio arancione in pastella, impanato, salato e

fritto, servito con una cremosa salsa verde chiaro. Il massimo, e in porzione molto abbondante. Non appena lo spazio intorno al suo tavolo si svuotò di personale di servizio, Beard si versò quel che restava del Genever. Divorò il cibo con foga e stava per affrontare gli ultimi tre cubetti chiedendosi se fossero tutti farciti al formaggio e non forse qualcuno ai funghi, quando il suo palmare vibrò accanto al piatto.

Toby.

- Stammi a sentire. Ho una valanga di brutte notizie per te, ma la cosa peggiore in assoluto è successa pochi minuti fa.

Beard notò il tono di un'ostilità trattenuta a stento nella voce dell'amico.

- Sentiamo.

- Qualcuno ha preso a mazzate i pannelli. Si è infilato tra una fila e l'altra e li ha fracassati. Fatti a pezzi. Abbiamo perso tutti i catalizzatori. I dispositivi elettronici. Tutto.

Non c'era modo di prenderla bene. Beard scostò il piatto.

Un lavoretto da muratore. Quanto poteva averlo pagato Barnard? Duecento dollari? Meno?

- C'è altro?

- Noi due non ci vedremo mai più. Non credo che riuscirei a tollerare la tua vista, Michael. Ma tanto vale che tu lo sappia. Mi rivolgerò a un avvocato in Oregon. Ho deciso di intraprendere un'azione legale per proteggermi dall'eventualità di dover pagare quelli che sono oggettivamente i tuoi debiti. Siamo, anzi, sei già sotto di tre milioni e mezzo. E domani ti costerà un altro mezzo milione.

Va' pure laggiù a spiegare a tutta quella gente perbene come stanno le cose. Ah, Braby intende portarti via tutto quello che hai o che riuscirai ad avere in futuro. E in Inghilterra, il padre di quel giovane morto ha convinto le autorità a procedere contro di te a livello penale, essenzialmente per frode e per furto. Ti odio, Michael. Mi hai mentito e sei un ladro. Ma non mi interessa vederti finire in galera. Perciò sta' alla larga dall'Inghilterra. Cercati un paese senza estradizione.

- Altro?

- Solo una cosa. Ti meriti quasi tutto quel che ti toccherà. Perciò, vaffanculo

E riattaccò.

Questa volta non si sforzò di nascondere la fiaschetta, mentre la scuoteva sopra il bicchiere. Ne scesero un paio di gocce. La cameriera gli stava accanto reggendo un piatto stracarico. Era un'adolescente severa con i capelli raccolti in una castigata coda di cavallo e un apparecchio ai denti tempestato di variopinte perline di vetro. Le costò parecchio dire quel che doveva.

- Signore? Non è permesso il costu... il consumo di alcolici in questo locale?

- Non lo sapevo. Mi scusi tanto.

La ragazza ritirò la ciotola contenente i tre cubetti freddi e gli mise di fronte il secondo. Quattro supreme di pollo, interfogliate con piccole bistecche, avviluppate nel bacon e coperte di miele e formaggio. Come contorno: patate farcite di burro e crema al formaggio e ripassate al forno.

Beard fissò il tutto per un bel po'. Stando al luogo comune, la meta più indicata per evitare l'estradizione era il Brasile. Che doveva fare, procurarsi un biglietto per San Paolo e rifugiarsi da Sylvia? Era una bella donna, interessante,.per giunta. Poteva non essere male. No, impossibile.

Per tranquillizzarsi prese forchetta e coltello, ma fu immediatamente distratto dalla vista della lesione, del melanoma che aveva sul dorso della mano. Era più grande, pensò, dall'ultima volta che l'aveva guardato, e di un rabbioso marrone violaceo sotto le lampade al fluoro del Blooberry. Pensava proprio di occuparsi del problema adesso, insieme a tutto il resto? Poco probabile. La faccenda si sarebbe risolta da sola. E l'indomani non sarebbe nemmeno tornato al sito a parlare alla folla inferocita.

Né tanto meno avrebbe salvato il mondo.

Posò coltello e forchetta inutilizzati. Quel che voleva di più era andarsene per conto suo in un bar e sedersi al banco davanti a uno scotch. Erano due passi a piedi, fino alla 4th Street. Ma avrebbe

preso comunque la macchina.

Era sul punto di chiamare la cameriera per chiedere il conto, quando udì del subbuglio sul lato opposto della sala. Si volse e vide Melissa, paonazza, con uno dei suoi chiassosi abiti caraibici a grandi fiori verdi su fondo rosso e nero.

Stava superando decisa il cartello «Si prega di attendere.

Un membro del personale vi accompagnerà al tavolo», e subito dietro di lei, incredibilmente, c'era Darlene.

Entrambe avevano un'aria assai burrascosa e arruffata, come se si fossero appena prese per i capelli fuori del locale.

Adesso cercavano lui. Pochi metri avanti stava Catriona, con lo zainetto giocattolo realizzato in modo da sembrare un koala aggrappato alle sue spalle per scroccare un passaggio.

La piccola vide suo padre prima delle due donne, e già gli correva incontro, lo reclamava, farfugliando qualcosa di incomprensibile, saltellando tra i tavoli affollati.

Alzandosi per salutarla, Beard percepì un turbamento insolito, una specie di groppo al petto, ma mentre spalancava le braccia ad accoglierla pensò che probabilmente nessuno gli avrebbe creduto se avesse cercato di spacciarlo per amore.

Appendice

Discorso di presentazione tenuto dal professor Nils Palsternacka dell'Accademia Reale Svedese delle Scienze

(Traduzione dall'originale svedese)

Vostre Maestà, Sua Altezza Reale, Signore e Signori, il fatto che possiate vedermi qui davanti a voi costituisce un tributo ai fotopigmenti dei vostri occhi, in grado di catturare la luce. Se inoltre, a dispetto del clima rigido delle strade di Stoccolma, tutti noi possiamo godere del tepore gradevole di questa sala, ciò è dovuto alle foglie delle foreste carbonifere che hanno catturato la luce del sole per mezzo dei loro pigmenti fotosintetici e ci hanno consegnato un residuo di carbone e petrolio. Ecco due semplici esempi di come l'interagire di radiazione e materia puntelli la vita sulla terra. Sul finire degli anni Quaranta, tale interazione fu compresa a fondo da Feynman e Schwinger e, entro il 1970, a una vasta maggioranza di fisici parve che il capitolo potesse considerarsi concluso, e che l'esplorazione dei fondamenti fosse approdata o a ricerche su scala cosmica, o ai fenomeni più interni all'atomo. Tuttavia era in serbo per loro una sorpresa.

Il Congresso di Solvay rappresenta un appuntamento di enorme rilievo per chiunque si occupi di fisica.

Nel corso della riunione del 1972, in piena seduta pomeridiana, si udì un grido provenire dal fondo della sala. Le teste dei presentì si voltarono per vedere Richard Feynman levare in alto un fascio di carte che stringeva in mano. «Magico!», esclamò raggiungendo il palco, seppure scusandosi con l'oratore. Con un infervorato discorso durato cinque intensi minuti, Feynman spiegò come un problema che lo assillava da tempo fosse stato risolto da un giovane ricercatore di nome Michael Beard.

Naturalmente il «momento magico» di Solvay passò alla storia, e non risulta difficile comprendere le ragioni per cui le idee contenute nell'articolo di Beard giungessero tanto gradite a Feynman. Esse dimostravano come certi diagrammi che descrivono l'interazione della luce con la materia obbediscano a

una nuova sottile simmetria, in grado di semplificare notevolmente i calcoli. Nella concezione comune, la meccanica quantistica descrive il molto piccolo, ed è in effetti innegabile che soltanto sistemi molto piccoli possono facilmente mantenere coerenza, nel senso di preservarsi isolati dall'ambiente circostante. Eppure, la teoria di Beard rivelò che quanto avviene allorché la luce interagisce con la materia si propaga coerentemente anche in sistemi di scala maggiore, se paragonati alle dimensioni dell'atomo; inoltre, il modo della loro propagazione ricorda il diagramma di flusso di un sistema complesso, il genere di immagine che un ingegnere potrebbe fornire, per esempio, del funzionamento di una raffineria di petrolio o dei passaggi logici di un programma informatico. Ciò ha trasformato la nostra comprensione dell'effetto fotoelettrico a tal punto da permetterci oggi di parlare della Conflazione Beard-Einstein, un accostamento paritetico da brivido per qualsiasi fisico, collocando orgogliosamente il lavoro di Beard nel solco rivoluzionario dell'articolo di Einstein del 1905, da cui queste ricerche ebbero origine.

Con il suo genio per la divulgazione, Feynman escogitò un piccolo gioco di gruppo per dimostrare i principi che stanno alla base della Conflazione. L'esperienza richiede sei fasce o strisce di stoffa intrecciate secondo uno schema accattivante. Sei persone si incaricano quindi di tenere in mano due bandoli liberi ciascuna, mostrando bene l'annodatura agli astanti. Chiunque potrà constatare come si sia creato un intreccio indistricabile che non si può sperare di sciogliere a meno che i partecipanti non lascino la presa. A questo punto i partecipanti eseguono una sorta di ballo campestre, piroettando con un vicino, operazione che sembra destinata a peggiorare l'indistricabilità del nodo. A un segnale, invece, i concorrenti tirano tutti insieme e, tra lo stupore del pubblico, le fasce si sciolgono.

Il cosiddetto «Intreccio di Feynman» è ormai un numero di grande successo tra i docenti di fisica e probabilmente non esiste laureando che prima o poi non abbia partecipato all'esperienza e,

in qualche caso, non abbia addirittura conosciuto il proprio futuro coniuge in quella allegra sarabanda.

In tutto ciò è possibile cogliere l'essenza topologica della concezione di Michael Beard: l'azione del gruppo (l'eccezionale gruppo di Lie Eg, uno degli inquilini più ingombranti del mondo platonico) che districa e dirige le complesse interazioni tra luce e materia, dispiegandole in una serie di passaggi logici. È l'interagire di tali operazioni a costituire l'essenza della magia, l'onda prodotta dalla bacchetta dell'incantatore, e a riportare alla mente la definizione formulata da Einstein della teoria atomica di Bohr come la più alta forma di musicalità nella sfera del pensiero umano. Per usare le parole del filosofo Francis Bacon:

La più dolce e deliziosa Armonia ci è data, non già quando distinguiamo ogni Parte o strumento perse, ma quando udiamo una Conflazione di tutti.

Professor Michael Beard, quest'anno le è stato conferito il Premio Nobel per la Fisica, per il suo profondo contributo alla nostra comprensione dell'interagire tra materia e radiazione elettromagnetica. È per me un grande onore esprimerle le più sentite congratulazioni dell'Accademia di Stoccolma. Voglia ora avvicinarsi a ricevere il Premio Nobel dalle mani di Sua Maestà, il sovrano di Svezia.

Ringraziamenti

Voglio ringraziare David Buckland e Cape Farewell per avermi esteso, nel febbraio del 2005, l'invito a prendere parte a un viaggio a Spitsbergen: questo romanzo è nato sui ghiacci di un fiordo. Il dottor Graeme Mitchison del Centre for Quantum Computation di Cambridge è stato un generoso consulente in ambito matematico e fisico.

Eventuali errori residui sono attribuibili a me. Il dottor Mitchison ha inoltre cortesemente scovato l'encomio per l'assegnazione del Premio Nobel a Michael Beard. Ringrazio il professor John Schellnhuber, direttore del Potsdam Institute for Climate Impact Research, Stefan Rahmstorf della medesima istituzione, il dottor Doug Arent, James Bosch e il professor John A. Turner del National Renewable Energy Laboratory di Golden, Colorado, Malcolm McCulloch del Department of Engineering Science di Oxford, il professor Mike Duff dell'Imperial College, Philip Diamond dell'Institute of Physics, Tim Garton Ash e, come sempre, Annalena McAfee. Grazie a Dan Boekman per avermi prestato una casa nel New Mexico, e a Greg Carr per avermi ospitato a Sun Valley, Idaho.

Mi sono avvalso della lettura di numerosi volumi e articoli sul cambiamento climatico e relative problematiche, nonché di un dibattito su Edge.com tra Steven Pinker ed Elizabeth Spelke. Sono soprattutto in debito con il raffinato testo biografico Einstein di Walter Isaacson.